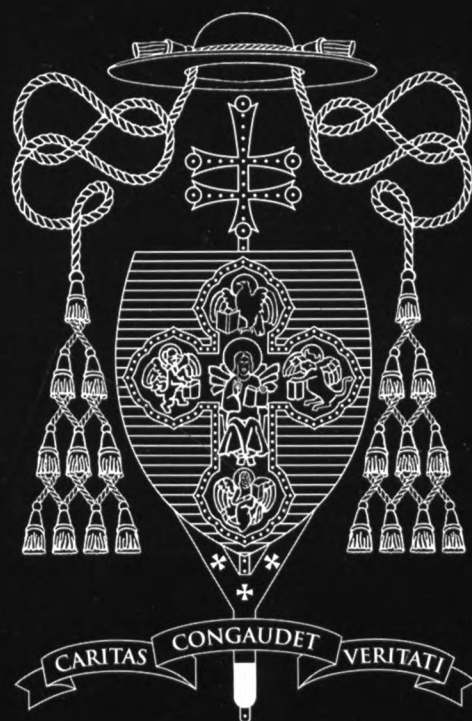


# RIVISTA DIOCESANA TORINESE



10

Anno XC  
Ottobre 2013

## UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.  
Per l'orario di apertura si vedano  
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio;*  
*nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*  
*il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);*  
*il 16 agosto, il 2 novembre;*  
*nei giorni festivi di precetto ecclesiastico*  
*e nei giorni festivi agli effetti civili.*

### CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3  
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

## ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319  
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it  
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

### Vicario Generale

Danna mons. Valter  
(tel. 335/524.31.79)

### Vicari Episcopali Territoriali

*TO Città:* Gottardo don Roberto  
(tel. 333/445.60.10)

*TO Nord:* Baima-Rughet don Claudio  
(tel. 339/299.75.18)

*TO Ovest:* Mitolo don Domenico  
(tel. 349/523.87.55)

*TO Sud-Est:* Di Matteo don Marco  
(tel. 335/640.99.94)

### Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*  
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

### Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.  
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81  
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it  
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

### Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe  
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

## ORGANISMI DI CURIA

### I. SERVIZI GENERALI

#### Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12  
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249  
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it  
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

#### Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)  
011/51.56.321 (Addetto Cresime)  
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338  
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it  
ore 9-12

#### Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12  
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273  
E-mail: archivio@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338  
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it  
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

#### Ufficio per le Confraternite

#### Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338  
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409  
E-mail: arte@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338  
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

## 2. SERVIZI PASTORALI

### 1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

#### Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

#### Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339  
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

*Settore per la Pastorale  
degli Anziani e Pensionati*  
tel. 011/51.56.403

#### Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339  
E-mail: giovani@diocesi.torino.it  
www.upgtorino.it  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤



**Atti dell'Arcivescovo**

Presentazione dell'Invito al Convegno Ecclesiale di Firenze 2015	1325
Intervento all'evento "Dieci piazze per dieci Comandamenti"	1333
Per il Mandato ai catechisti	1337
Visita ai restauri in corso nella cappella del Guarini	1340
Appello per il problema casa e l'emergenza freddo	1342
Intervento alla Fiera "Io lavoro"	1345
Intervento alla Scuola Superiore di Formazione Rebaudengo	1348
Omelia per la Veglia missionaria in Cattedrale	1352
Omelia nelle esequie dell'avv. Roberto Musy	1355
Alla Veglia dei Santi con i giovani	1358
Prolusione nell'Aula Magna della Facoltà Teologica per il centenario della nascita del Cardinale Ballestrero	1375
Omelia in Cattedrale per il centenario della nascita del Cardinale Ballestrero	1396

**Curia Metropolitana***Cancelleria*

Rinunce – Termine di ufficio – Trasferimenti – Nomine – XII Consiglio Presbiterale – Sacerdoti diocesani defunti	1361
--	------

**Atti del XII Consiglio Presbiterale**

Verbale della Sessione del 15 maggio 2013	1367
---	------

**Documentazione**

Il centenario della nascita del Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero, O.C.D., Arcivescovo di Torino (1977-1989): Cronaca	1373
<i>Giovedì 3 ottobre:</i>	
<i>Aula Magna della Facoltà Teologica</i>	
- Introduzione ( <i>mons. Giuseppe Ghiberti</i> )	1374
- Prolusione ( <i>* Cesare Nosiglia</i> )	1375
- L'Episcopato del Cardinale Ballestrero nella Chiesa torinese ( <i>mons. Renzo Savarino</i> )	1376
- Il Cardinale Ballestrero e la Chiesa in Italia ( <i>* Carlo Ghidelli</i> )	1387
- Alla scuola del Cardinale Anastasio Ballestrero ( <i>p. Giuseppe Caviglia, O.C.D.</i> )	1393
<i>Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista</i>	
Omelia nella Concelebrazione Eucaristica ( <i>* Cesare Nosiglia</i> )	1396
<i>Sabato 5 ottobre:</i>	
<i>Chiesa di S. Teresa di Gesù</i>	
- Anastasio Ballestrero: Generale dei Carmelitani Scalzi, Padre Conciliare, maestro di spiritualità ( <i>p. Silvano Giordano, O.C.D.</i> )	1399
- Padre Anastasio: un carmelitano visto da vicino ( <i>p. Giuseppe Caviglia, O.C.D.</i> )	1406
- Un'ombra che non fa ombra ( <i>Chiara Facis</i> )	1412
- Omelia nella Concelebrazione Eucaristica ( <i>Card. Severino Poletto</i> )	1417
Percorso di salita alla torre campanaria della Cattedrale di Torino	
- Saluto iniziale ( <i>mons. Valter Danna</i> )	1420
- Notizie storiche	1421
- Relazione sugli interventi di restauro realizzati ( <i>Maurizio Momo - Chiara Momo</i> )	1422
- Intervento conclusivo ( <i>can. Luigi Cervellin</i> )	1424
Indissolubilità del matrimonio e dibattito sui divorziati risposati e i Sacramenti ( <i>* Gerhard Ludwig Müller</i> )	1426
Archivi ecclesiastici ed evangelizzazione ( <i>mons. Stefano Russo</i> )	1434

---

# *Atti del Santo Padre*

---

## **Messaggio per la X Assemblea Generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese**

### **Testimonianza comune in un mondo globalizzato**

Al mio Venerabile Fratello  
Cardinale KURT KOCH  
Presidente del Pontificio Consiglio  
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

In occasione della X Assemblea Generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, le chiedo di trasmettere i miei cordiali saluti e buoni auspici a tutti coloro che si sono riuniti a Busan, e in particolare al Segretario Generale, dottor Olav Fykse Tveit, e ai rappresentanti delle comunità cristiane presenti. Vi assicuro del mio grande interesse pastorale per le deliberazioni dell'Assemblea e ribadisco volentieri l'impegno della Chiesa cattolica a proseguire la sua lunga cooperazione con il Consiglio Ecumenico delle Chiese.

Il tema dell'Assemblea, *Dio della vita, guidaci alla giustizia e alla pace*, è soprattutto un'invocazione orante del Dio Uno e Trino, che attira tutto il creato verso il suo compimento per mezzo della forza redentrice della Croce di Gesù Cristo e l'effusione dei molteplici doni dello Spirito Santo. Laddove si custodisce il dono della vita e prevalgono la giustizia e la pace, il Regno di Dio è davvero presente e la sua potenza sovrana è già all'opera.

Per questa ragione, confido che la presente Assemblea aiuterà a consolidare l'impegno di tutti i seguaci di Cristo a favore di una preghiera e una collaborazione più intensa al servizio del Vangelo e del bene integrale della nostra famiglia umana. Il mondo globalizzato nel quale viviamo esige da noi una testimonianza comune della dignità donata da Dio ad ogni essere umano e la promozione efficace delle condizioni culturali, sociali e legali che consentono ai singoli individui e alle comunità di crescere nella libertà, e che sostengono la missione della famiglia quale pietra fondamentale della società, assicurano un'educazione solida e integrale dei giovani e garantiscono a tutti l'esercizio incondizionato della libertà religiosa. Nella fedeltà al Vangelo, e in risposta ai bisogni urgenti del presente, siamo chiamati ad andare incontro a coloro che si trovano nelle periferie esistenziali delle nostre

società ed a mostrare particolare solidarietà con i nostri fratelli e sorelle più vulnerabili: i poveri, i disabili, i nascituri ed i malati, i migranti ed i rifugiati, gli anziani ed i giovani privi di lavoro.

Consapevole che la conversione autentica, la santità e la preghiera continuano a essere l'anima dell'ecumenismo (cfr. *Unitatis redintegratio*, 8), prego affinché l'Assemblea Generale possa contribuire a dare un nuovo impulso di vitalità e una nuova visione da parte di tutti coloro che sono impegnati nella sacra causa dell'unità dei cristiani, in fedeltà alla volontà del Signore per la sua Chiesa (cfr. *Gv* 17, 21) e in apertura ai suggerimenti dello Spirito Santo. Su tutti coloro che si sono riuniti a Busan invoco le abbondanti benedizioni di Dio Onnipotente, fonte di ogni vita e di ogni dono spirituale.

Dal Vaticano, 4 ottobre 2013 - *Festa di San Francesco d'Assisi*

**FRANCISCUS PP.**

## Messaggio per il LXX anniversario della deportazione degli Ebrei di Roma

### Memoria e futuro

Illustre Rabbino Capo, stimati membri della Comunità ebraica di Roma.

Desidero unirmi, con la vicinanza spirituale e la preghiera, alla commemorazione del LXX anniversario della deportazione degli Ebrei di Roma. Mentre ritorniamo con la memoria a quelle tragiche ore dell'ottobre 1943, è nostro dovere tenere presente davanti ai nostri occhi il destino di quei deportati, percepire la loro paura, il loro dolore, la loro disperazione, per non dimenticarli, per mantenerli vivi, nel nostro ricordo e nella nostra preghiera, assieme alle loro famiglie, ai loro parenti ed amici, che ne hanno pianto la perdita e sono rimasti sgomenti di fronte alla barbarie a cui può giungere l'essere umano.

Fare memoria di un evento però non significa semplicemente averne un ricordo; significa anche e soprattutto sforzarsi di comprendere qual è il messaggio che esso rappresenta per il nostro oggi, così che la memoria del passato possa insegnare al presente e divenire luce che illumina la strada del futuro. Il Beato Giovanni Paolo II scriveva che la memoria è chiamata a svolgere un ruolo necessario «nel processo di costruzione di un futuro nel quale l'indicibile iniquità della Shoah non sia mai più possibile» (*Lettera introduttiva al documento: Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, Noi ricordiamo. Una riflessione sulla Shoah*, 16 marzo 1998) e Benedetto XVI nel Campo di concentramento di Auschwitz affermava che «il passato non è mai soltanto passato. Esso riguarda noi e ci indica le vie da non prendere e quelle da prendere» (*Discorso*, 28 maggio 2006).

L'odierna commemorazione potrebbe essere definita quindi come una *memoria futuri*, un appello alle nuove generazioni a non appiattare la propria esistenza, a non lasciarsi trascinare da ideologie, a non giustificare mai il male che incontriamo, a non abbassare la guardia contro l'antisemitismo e contro il razzismo, qualunque sia la loro provenienza. Auspico che da iniziative come questa possano intrecciarsi e alimentarsi reti di amicizia e di fraternità tra Ebrei e Cattolici in questa nostra amata Città di Roma.

Dice il Signore per bocca del Profeta Geremia: «Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (*Ger 29, 11*). Il ricordo delle tragedie del passato divenga per tutti impegno ad aderire con tutte le nostre forze al futuro che Dio vuole preparare e costruire per noi e con noi.

*Shalom!*

Dal Vaticano, 11 ottobre 2013

FRANCISCUS PP.

## Messaggio per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione (16 ottobre 2013)

### Oltre la schiavitù del profitto a tutti i costi

Al Signor JOSÉ GRAZIANO DA SILVA  
Direttore Generale della FAO

1. La Giornata Mondiale dell'Alimentazione ci pone davanti a una delle sfide più serie per l'umanità: quella della tragica condizione nella quale vivono ancora milioni di affamati e malnutriti, tra i quali moltissimi bambini. Essa assume ancor maggiore gravità in un tempo come il nostro, caratterizzato da un progresso senza precedenti nei vari campi della scienza e da una crescente possibilità di comunicazione.

È uno scandalo che ci sia ancora fame e malnutrizione nel mondo! Non si tratta solo di rispondere ad emergenze immediate, ma di affrontare insieme, a tutti i livelli, un problema che interpella la nostra coscienza personale e sociale, per giungere a una soluzione giusta e duratura. Nessuno sia costretto a lasciare la propria terra e il proprio ambiente culturale per la mancanza dei mezzi essenziali di sussistenza! Paradossalmente, in un'epoca in cui la globalizzazione permette di conoscere le situazioni di bisogno nel mondo e di moltiplicare gli scambi ed i rapporti umani, sembra crescere la tendenza all'individualismo e alla chiusura in se stessi, che porta ad un certo atteggiamento di indifferenza – a livello personale, di Istituzioni e di Stati – verso chi muore per fame o soffre per denutrizione, quasi fosse un fatto ineluttabile. Ma fame e denutrizione non possono mai essere considerati un fatto normale al quale abituarsi, quasi si trattasse di parte del sistema. Qualcosa deve cambiare in noi stessi, nella nostra mentalità, nelle nostre società. Che cosa possiamo fare? Penso che un passo importante sia abbattere con decisione le barriere dell'individualismo, della chiusura in se stessi, della schiavitù del profitto a tutti i costi e questo non solo nelle dinamiche delle relazioni umane, ma anche nelle dinamiche economico-finanziarie globali. Penso sia necessario oggi più che mai *educarci alla solidarietà*, riscoprire il valore ed il significato di questa parola così scomoda e messa molto spesso in disparte e fare che diventi atteggiamento di fondo nelle scelte a livello politico, economico e finanziario, nei rapporti tra le persone, tra i popoli e tra le Nazioni. Solo se si è solidali in modo concreto, superando visioni egoistiche ed interessi di parte, anche l'obiettivo di eliminare le forme di indigenza determinate dalla mancanza di cibo potrà finalmente essere raggiunto. Solidarietà che non si riduce alle diverse forme di assistenza, ma che opera per assicurare che un sempre maggior numero di persone possano essere economicamente indipendenti. Tanti passi sono stati fatti, in diversi Paesi, ma siamo ancora lontani da un mondo in cui ognuno possa vivere in modo dignitoso.

2. Il tema scelto dalla FAO per la celebrazione di quest'anno parla di: *"Sistemi alimentari sostenibili per la sicurezza alimentare e la nutrizione"*. Mi pare di leggervi un invito a ripensare e rinnovare i nostri sistemi alimentari, in una prospettiva solidale, superando la logica dello sfruttamento selvaggio del creato ed orientando meglio il nostro impegno di coltivare e custodire l'ambiente e le sue risorse per garantire la

sicurezza alimentare e per camminare verso una nutrizione sufficiente e sana per tutti. Questo comporta un serio interrogativo sulla necessità di modificare concretamente i nostri stili di vita, compresi quelli alimentari, che, in tante aree del pianeta, sono segnati da consumismo, spreco e sperpero di alimenti. I dati forniti in merito dalla FAO indicano che circa un terzo della produzione alimentare mondiale è indisponibile a causa di perdite e di sprechi sempre più ampi. Basterebbe eliminarli per ridurre in modo drastico il numero degli affamati. I nostri genitori ci educavano al valore di quello che riceviamo e che abbiamo, considerato come dono prezioso di Dio.

Ma lo spreco di alimenti non è che uno dei frutti di quella "cultura dello scarto" che spesso porta a sacrificare uomini e donne agli idoli del profitto e del consumo; un triste segnale di quella "globalizzazione dell'indifferenza", che ci fa lentamente "abituare" alla sofferenza dell'altro, quasi fosse normale. La sfida della fame e della malnutrizione non ha solo una dimensione economica o scientifica, che riguarda gli aspetti quantitativi e qualitativi della filiera alimentare, ma ha anche e soprattutto una dimensione etica ed antropologica. Educarci alla solidarietà significa allora *educarci all'umanità*: edificare una società che sia veramente umana vuol dire mettere al centro, sempre, la persona e la sua dignità, e mai svenderla alla logica del profitto. L'essere umano e la sua dignità sono «pilastri su cui costruire regole condivise e strutture che, superando il pragmatismo o il solo dato tecnico, siano in grado di eliminare le divisioni e colmare i divari esistenti» (cfr. *Discorso ai partecipanti della 38ª Sessione della FAO*, 20 giugno 2013).

3. È ormai alle porte l'Anno Internazionale che, per iniziativa della FAO, sarà dedicato alla famiglia rurale. Questo fatto mi offre l'opportunità di proporre un terzo elemento di riflessione: l'educazione alla solidarietà e ad uno stile di vita che superi la "cultura dello scarto" e metta realmente al centro ogni persona e la sua dignità, parte dalla famiglia. Da questa, che è la prima comunità educativa, si impara ad avere cura dell'altro, del bene dell'altro, ad amare l'armonia della creazione e a godere e condividere i suoi frutti, favorendo un consumo razionale, equilibrato e sostenibile. *Sostenere e tutelare la famiglia* affinché educi alla solidarietà e al rispetto, è un passo decisivo per camminare verso una società più equa e umana.

La Chiesa cattolica percorre con voi queste strade, consapevole che la carità, l'amore è l'anima della sua missione. Che l'odierna celebrazione non sia una semplice ricorrenza annuale, ma una vera occasione per provocare noi stessi e le Istituzioni a operare secondo una cultura dell'incontro e della solidarietà, per dare risposte adeguate al problema della fame e della malnutrizione ed alle altre problematiche che riguardano la dignità di ogni essere umano.

Nel formulare, Signor Direttore Generale, il mio cordiale augurio perché l'opera della FAO sia sempre più efficace, invoco su di Lei e su quanti collaborano a questa fondamentale missione la Benedizione di Dio Onnipotente.

Dal Vaticano, 16 ottobre 2013

FRANCISCUS PP.

## Messaggio per i trent'anni del Centro Televisivo Vaticano

### Pellegrini della comunicazione

Al rev.mo mons.  
DARIO EDOARDO VIGANÒ  
Direttore del Centro Televisivo Vaticano

Desidero rivolgere il mio cordiale saluto a tutti i presenti al Convegno che vuole non solo ricordare i trent'anni del Centro Televisivo Vaticano ma, soprattutto, riflettere sulle sue prospettive per un servizio sempre più attento e qualificato. Saluto i relatori e gli ospiti, in particolare Mons. Claudio Maria Celli ed i membri del Consiglio di Amministrazione.

1. Vorrei anzitutto sottolineare che *il vostro lavoro è un servizio al Vangelo e alla Chiesa*. L'anniversario del CTV si colloca sullo sfondo di un'altra importante ricorrenza: i cinquant'anni dall'approvazione del Decreto conciliare *Inter mirifica*, che annovera tra i meravigliosi doni di Dio gli strumenti della comunicazione sociale, compreso, appunto, il mezzo televisivo. Le parole dei Padri conciliari ci appaiono profetiche; essi sottolineavano giustamente come sia importante l'uso di questi mezzi, in modo che "come sale e luce fecondino e illuminino il mondo", portando la luce di Gesù Cristo e contribuendo al progresso di tutta l'umanità.

In questi decenni la tecnologia ha viaggiato a grande velocità, creando inaspettate reti interconnesse. È necessario mantenere la prospettiva evangelica in questa specie di "autostrada globale della comunicazione", avere sempre presente la finalità che volle stabilire il Beato Giovanni Paolo II dando vita al CTV: favorire «un'azione più efficace della Chiesa per quanto riguarda le comunicazioni sociali (...) al fine di offrire nuovi strumenti con cui svolgere nel mondo l'universale missione della Chiesa» (*Rescritto* del 22 ottobre 1983). Come vi ha ricordato anche Benedetto XVI: «Mettendo le immagini a disposizione delle più grandi agenzie televisive mondiali e delle grandi televisioni nazionali o commerciali, voi favorite un'adeguata e tempestiva informazione sulla vita e sull'insegnamento della Chiesa nel mondo di oggi, a servizio della dignità della persona umana, della giustizia, del dialogo e della pace» (*Discorso al CTV*, 18 dicembre 2008). Non dimenticate quindi che il vostro è un servizio ecclesiale, all'interno della missione evangelizzatrice della Chiesa.

2. Per questo – ed è il secondo elemento che vorrei sottolineare – *nel presentare gli eventi la vostra ottica non può essere mai "mondana", ma ecclesiale*. Noi viviamo in un mondo in cui praticamente non esiste quasi nulla che non abbia a che fare con l'universo dei *media*. Strumenti sempre più sofisticati rafforzano il ruolo sempre più pervasivo giocato dalle tecnologie, dai linguaggi e dalle forme della comunicazione nello svolgersi della nostra vita quotidiana, e questo non solo nel mondo giovanile. Come ricordavo all'indomani della mia elezione a Vescovo di Roma, proprio incontrando i rappresentanti dei mezzi di comunicazione sociale presenti a Roma in occasione del Conclave, «il ruolo dei *mass media* è andato sempre crescendo in questi ultimi tempi, tanto che esso è diventato indispensabile per narrare al mondo gli

eventi della storia contemporanea». Tutto questo si riflette anche nella vita della Chiesa. Ma se non è cosa semplice raccontare gli eventi della storia, ancora più complesso è raccontare gli avvenimenti legati alla Chiesa, la quale è «segno e strumento dell'intima unione con Dio», è Corpo di Cristo, Popolo di Dio, Tempio dello Spirito Santo. Ciò richiede una responsabilità particolare, una forte capacità di leggere la realtà in chiave spirituale. Infatti, gli eventi della Chiesa «hanno una caratteristica di fondo particolare: rispondono a una logica che non è principalmente quella delle categorie, per così dire, mondane, e proprio per questo non è facile interpretarli e comunicarli a un pubblico vasto e variegato» (*Discorso ai Rappresentanti dei media*, 18 marzo 2013). Parlare di responsabilità, di una visione rispettosa degli avvenimenti che si vogliono raccontare, significa avere anche la consapevolezza che la selezione, l'organizzazione, la messa in onda e la condivisione dei contenuti richiede una particolare attenzione perché usano strumenti che non sono né neutri, né trasparenti. Questa consapevolezza attraversa oggi il CTV, impegnato in una riorganizzazione secondo paradigmi tecnologici in grado di servire meglio tutte le latitudini del mondo, contribuendo a favorire il respiro della cattolicità della Chiesa. Vorrei ringraziare di cuore Lei, mons. Dario Edoardo Viganò, e tutto il personale del CTV, per la capacità di tessere relazioni con realtà differenti di tutto il mondo, per costruire ponti, superando muri e fossati, e portare la luce del Vangelo. Tutto ciò secondo l'indicazione di *Inter mirifica* che precisa come anche nel mondo dei *media*, l'efficacia dell'attività apostolica richiede «l'unione di intenti e di forze» (n. 21). Convergere anziché concorrere è la strategia delle iniziative medialità nel mondo cattolico.

3. Infine, vorrei ricordare che voi non svolgete una funzione puramente documentale, "neutrale" degli eventi, ma *contribuite ad avvicinare la Chiesa al mondo*, azzerando le distanze, facendo arrivare la parola del Papa a milioni di cattolici, anche là dove spesso professare la propria fede è una scelta coraggiosa. Grazie alle immagini, il CTV è in cammino con il Papa per portare Cristo nelle tante forme di solitudine dell'uomo contemporaneo, raggiungendo anche le "s sofisticate periferie tecnologiche". In questa vostra missione, è importante ricordare che la Chiesa è presente nel mondo della comunicazione, in tutte le sue varieguate espressioni, soprattutto per condurre le persone all'incontro con il Signore Gesù. È solo l'incontro con Gesù, infatti, che può trasformare il cuore e la storia dell'uomo. Vi ringrazio e vi incoraggio a procedere con *parresia* nella vostra testimonianza del Vangelo, dialogando con un mondo che ha bisogno di essere ascoltato, di essere compreso, ma anche di ricevere il messaggio della vita vera.

Preghiamo il Signore perché ci renda capaci di arrivare al cuore dell'uomo, oltre le barriere della diffidenza, e chiediamo alla Madonna di vegliare sui nostri passi di "pellegrini della comunicazione". Vi chiedo di pregare per me, ne ho bisogno! Invoco l'intercessione di Santa Chiara, Patrona della televisione, e vi accompagno con la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 18 ottobre 2013

**FRANCISCUS PP.**

## Ai partecipanti a un Convegno nel 50° della *Pacem in terris*

### Da una pace da costruire nel cuore degli uomini a un ripensamento del nostro modello di sviluppo

Giovedì 3 ottobre, ricevendo i partecipanti a un Convegno Internazionale promosso dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nel 50° dell'Enciclica *Pacem in terris*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, buongiorno,

condivido oggi con voi la commemorazione della storica Enciclica *Pacem in terris*, promulgata dal Beato Giovanni XXIII l'11 aprile del 1963. La Provvidenza ha voluto che questo incontro avvenga proprio poco dopo l'annuncio della sua Canonizzazione. Saluto tutti, in particolare il Cardinale Turkson, ringraziandolo per le parole che mi ha rivolto anche a nome vostro.

I più anziani tra noi ricordiamo bene l'epoca dell'Enciclica *Pacem in terris*. Era l'apice della cosiddetta "guerra fredda". Alla fine del 1962 l'umanità si era trovata sull'orlo di un conflitto atomico mondiale, e il Papa elevò un drammatico e accorato appello di pace, rivolgendosi così a tutti coloro che avevano la responsabilità del potere; diceva: «Con la mano sulla coscienza, che ascoltino il grido angoscioso che da tutti i punti della terra, dai bambini innocenti agli anziani, dalle persone alle comunità, sale verso il cielo: Pace, pace!» (*Radiomessaggio*, 25 ottobre 1962). Era un grido agli uomini, ma era anche una supplica rivolta al Cielo. Il dialogo che allora faticosamente iniziò tra i grandi blocchi contrapposti ha portato, durante il Pontificato di un altro Beato, Giovanni Paolo II, al superamento di quella fase e all'apertura di spazi di libertà e di dialogo. I semi di pace gettati dal Beato Giovanni XXIII hanno portato frutti. Eppure, nonostante siano caduti muri e barriere, il mondo continua ad avere bisogno di pace e il richiamo della *Pacem in terris* rimane fortemente attuale.

Ma qual è il fondamento della costruzione della pace? La *Pacem in terris* lo vuole ricordare a tutti: esso consiste nell'origine divina dell'uomo, della società e dell'autorità stessa, che impegna i singoli, le famiglie, i vari gruppi sociali e gli Stati a vivere rapporti di giustizia e solidarietà. È compito allora di tutti gli uomini costruire la pace, sull'esempio di Gesù Cristo, attraverso queste due strade: promuovere e praticare la giustizia, con verità e amore; contribuire, ognuno secondo le sue possibilità, allo sviluppo umano integrale, secondo la logica della solidarietà.

Guardando alla nostra realtà attuale, mi chiedo se abbiamo compreso questa lezione della *Pacem in terris*. Mi chiedo se le parole giustizia e solidarietà sono solo nel nostro dizionario o tutti operiamo perché divengano realtà. L'Enciclica del Beato Giovanni XXIII ci ricorda chiaramente che non ci può essere vera pace ed armonia se non lavoriamo per una società più giusta e solidale, se non superiamo egoismi, individualismi, interessi di gruppo e questo a tutti i livelli.

Andiamo un po' avanti. Quali conseguenze ha richiamare l'origine divina dell'uomo, della società e della stessa autorità? La *Pacem in terris* focalizza una conseguenza di base: il valore della persona, la dignità di ogni essere umano, da promuovere, rispettare e tutelare sempre. E non sono solamente i principali

diritti civili e politici che devono essere garantiti – afferma il Beato Giovanni XXIII – ma si deve anche offrire a ognuno la possibilità di accedere effettivamente ai mezzi essenziali di sussistenza, il cibo, l'acqua, la casa, le cure sanitarie, l'istruzione e la possibilità di formare e sostenere una famiglia. Questi sono gli obiettivi che hanno una priorità inderogabile nell'azione nazionale ed internazionale e ne misurano la bontà. Da essi dipende una pace duratura per tutti. Ed è importante anche che abbia spazio quella ricca gamma di associazioni e di corpi intermedi che, nella logica della sussidiarietà e nello spirito della solidarietà, perseguono tali obiettivi. Certo, l'Enciclica afferma obiettivi ed elementi che sono ormai acquisiti dal nostro modo di pensare, ma c'è da chiedersi: lo sono veramente nella realtà? Dopo cinquant'anni, trovano riscontro nello sviluppo delle nostre società?

La *Pacem in terris* non intendeva affermare che sia compito della Chiesa dare indicazioni concrete su temi che, nella loro complessità, devono essere lasciati alla libera discussione. Sulle materie politiche, economiche e sociali non è il dogma a indicare le soluzioni pratiche, ma piuttosto sono il dialogo, l'ascolto, la pazienza, il rispetto dell'altro, la sincerità ed anche la disponibilità a rivedere la propria opinione. In fondo, l'appello alla pace di Giovanni XXIII nel 1962 mirava ad orientare il dibattito internazionale secondo queste virtù.

I principi fondamentali della *Pacem in terris* possono guidare con frutto lo studio e la discussione sulle "res novae" che interessano il vostro Convegno: l'emergenza educativa, l'influsso dei mezzi di comunicazione di massa sulle coscienze, l'accesso alle risorse della terra, il buono o cattivo uso dei risultati delle ricerche biologiche, la corsa agli armamenti e le misure di sicurezza nazionali ed internazionali. La crisi economica mondiale, che è un sintomo grave della mancanza di rispetto per l'uomo e per la verità con cui sono state prese decisioni da parte dei Governi e dei cittadini, ce lo dicono con chiarezza. La *Pacem in terris* traccia una linea che va dalla pace da costruire nel cuore degli uomini a un ripensamento del nostro modello di sviluppo e di azione a tutti i livelli, perché il nostro mondo sia un mondo di pace. Mi domando se siamo disposti a raccoglierne l'invito.

Parlando di pace, parlando della inumana crisi economica mondiale, che è un sintomo grave della mancanza di rispetto per l'uomo, non posso non ricordare con grande dolore le numerose vittime dell'ennesimo tragico naufragio avvenuto oggi al largo di Lampedusa. Mi viene la parola vergogna! È una vergogna! Preghiamo insieme Dio per chi ha perso la vita: uomini, donne, bambini, per i familiari e per tutti i profughi. Uniamo i nostri sforzi perché non si ripetano simili tragedie! Solo una decisa collaborazione di tutti può aiutare a prevenirle.

Cari amici, il Signore, con l'intercessione di Maria Regina della pace, ci aiuti ad accogliere sempre in noi la pace che è dono di Cristo Risorto, e a lavorare sempre con impegno e con creatività per il bene comune. Grazie.

## Visita ad Assisi nel giorno della festa di San Francesco

Venerdì 4 ottobre, il Santo Padre si è recato in Visita ad Assisi proprio nel giorno della festa di San Francesco, affrontando un programma denso di incontri significativi.

I bambini disabili e ammalati ospiti dell'Istituto Serafico hanno dato per primi il benvenuto al Pontefice, che ha improvvisato il discorso loro rivolto dando per letto quello che aveva preparato; dopo una sosta nel santuario di San Damiano, il Papa si è trasferito nel Vescovado e nella Sala della Spoliazione ha incontrato un gruppo di poveri, disoccupati e immigrati seguiti dalla Caritas: anche qui ha improvvisato il suo discorso dando per letto quanto aveva preparato. Poi si è recato nella vicina Basilica di S. Maria Maggiore, l'antica Cattedrale di Assisi, e successivamente si è trasferito alla Basilica di San Francesco dove ha venerato le spoglie mortali del Santo ed ha poi presieduto nella piazza davanti al Sacro Convento la Concelebrazione Eucaristica. Il pranzo è stato consumato nel centro di prima accoglienza gestito dalla Caritas umbra, nei pressi della stazione ferroviaria, con i poveri che ogni giorno vi sono accolti.

Nel primo pomeriggio il Papa ha dapprima visitato l'Eremitaggio delle Carceri poi si è recato nella Cattedrale di San Rufino, che conserva l'antico fonte battesimale dove ricevettero il sacramento sia San Francesco che Santa Chiara, per incontrare sacerdoti, religiosi e religiose, e membri dei Consigli Pastoralisti. Di lì è passato alla Basilica di Santa Chiara per sostare davanti alle spoglie mortali della Santa e visitare la comunità delle Clarisse. La giornata si è conclusa sul grande piazzale davanti alla Basilica di S. Maria degli Angeli per l'incontro con i giovani umbri.

Questi testi dei vari interventi di Papa Francesco:

*ISTITUTO SERAFICO  
INCONTRO CON I PICCOLI  
DISABILI E AMMALATI*

Noi siamo fra le piaghe di Gesù, ha detto lei, Signora. Ha anche detto che queste piaghe hanno bisogno di essere ascoltate, di essere riconosciute. E mi viene in mente quando il Signore Gesù andava in cammino con quei due discepoli tristi. Il Signore Gesù, alla fine, ha fatto vedere le sue piaghe e loro hanno riconosciuto Lui. Poi il pane, dove Lui era lì. Il mio fratello Domenico [il Vescovo di Assisi - *N.d.R.*] mi diceva che qui si fa l'adorazione. Anche quel pane ha bisogno di essere ascoltato, perché Gesù è presente e nascosto dietro la semplicità e la mitezza di un pane. E qui è Gesù nascosto in questi ragazzi, in questi bambini, in queste persone. Sull'altare adoriamo la Carne di Gesù; in loro troviamo le piaghe di Gesù. Gesù nascosto nell'Eucaristia e Gesù nascosto in queste piaghe. Hanno bisogno di essere ascoltate! Forse non tanto sui giornali, come notizie; quello è un ascolto che dura uno, due, tre giorni, poi viene un altro, un altro, ... Devono essere ascoltate da quelli che si dicono cristiani. Il cristiano adora Gesù, il cristiano cerca Gesù, il cristiano sa riconoscere le piaghe di Gesù. E oggi, tutti noi, qui, abbiamo la necessità di dire: «Queste piaghe devono essere ascoltate!». Ma c'è un'altra cosa che ci dà speranza. Gesù è presente nell'Eucaristia, qui è la Carne di Gesù; Gesù è presente fra voi, è la Carne di Gesù: sono le piaghe di Gesù in queste persone.

Ma è interessante: Gesù, quando è Risorto era bellissimo. Non aveva nel suo corpo dei lividi, le ferite ... niente! Era più bello! Soltanto ha voluto conservare le piaghe e se le è portate in Cielo. Le piaghe di Gesù sono qui e sono in Cielo davanti

al Padre. Noi curiamo le piaghe di Gesù qui e Lui, dal Cielo, ci mostra le sue piaghe e dice a tutti noi, a tutti noi: «Ti sto aspettando!». Così sia.

Il Signore vi benedica tutti. Che il suo amore scenda su di noi, cammini con noi; che Gesù ci dica che queste piaghe sono di Lui e ci aiuti a dare voce, perché noi cristiani le ascoltiamo.

Pubblichiamo di seguito le altre parole che Papa Francesco aveva preparato per questa occasione e che ha consegnato dandole per lette:

Cari fratelli e sorelle, voglio iniziare la mia Visita ad Assisi con voi, vi saluto tutti! Oggi è la festa di San Francesco, e io ho scelto, come Vescovo di Roma, di portare il suo nome. Ecco perché oggi sono qui: la mia Visita è soprattutto un pellegrinaggio di amore, per pregare sulla tomba di un uomo che si è spogliato di se stesso e si è rivestito di Cristo e, sull'esempio di Cristo, ha amato tutti, specialmente i più poveri e abbandonati, ha amato con stupore e semplicità la creazione di Dio. Arrivando qui ad Assisi, alle porte della città, si trova questo Istituto, che si chiama proprio "Serafico", un soprannome di San Francesco. Lo fondò un grande francescano, il Beato Ludovico da Casoria.

Ed è giusto partire da qui. San Francesco, nel suo *Testamento*, dice: «Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi: e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo» (FF, 110).

La società purtroppo è inquinata dalla cultura dello "scarto", che è opposta alla cultura dell'accoglienza. E le vittime della cultura dello scarto sono proprio le persone più deboli, più fragili. In questa Casa invece vedo in azione la cultura dell'accoglienza. Certo, anche qui non sarà tutto perfetto, ma si collabora insieme per la vita dignitosa di persone con gravi difficoltà. Grazie per questo segno di amore che ci offrite: questo è il segno della vera civiltà, umana e cristiana! Mettere al centro dell'attenzione sociale e politica le persone più svantaggiate! A volte invece le famiglie si trovano sole nel farsi carico di loro. Che cosa fare? Da questo luogo in cui si vede l'amore concreto, dico a tutti: moltiplichiamo le opere della cultura dell'accoglienza, opere anzitutto animate da un profondo amore cristiano, amore a Cristo Crocifisso, alla carne di Cristo, opere in cui si uniscano la professionalità, il lavoro qualificato e giustamente retribuito, con il volontariato, un tesoro prezioso.

Servire con amore e con tenerezza le persone che hanno bisogno di tanto aiuto ci fa crescere in umanità perché esse sono vere risorse di umanità. San Francesco era un giovane ricco, aveva ideali di gloria, ma Gesù, nella persona di quel lebbroso, gli ha parlato in silenzio, e lo ha cambiato, gli ha fatto capire ciò che vale veramente nella vita: non le ricchezze, la forza delle armi, la gloria terrena, ma l'umiltà, la misericordia, il perdono.

Qui, cari fratelli e sorelle, voglio leggervi qualcosa di personale, una delle più belle lettere che ho ricevuto, un dono di amore di Gesù. Me l'ha scritta Nicolás, un ragazzo di 16 anni, disabile fin dalla nascita, che abita a Buenos Aires. Ve la leggo: «Caro Francesco: sono Nicolás ed ho 16 anni; siccome non posso scriverti io (perché ancora non parlo, né cammino), ho chiesto ai miei genitori di farlo al posto mio, perché loro sono le persone che mi conoscono di più. Ti voglio raccontare che quando avevo 6 anni, nel mio Collegio che si chiama Aedin, Padre Pablo mi ha dato la

Prima Comunione e quest'anno, in novembre, riceverò la Cresima, una cosa che mi dà molta gioia. Tutte le notti, da quando tu me l'hai chiesto, io domando al mio Angelo Custode, che si chiama Eusebio e che ha molta pazienza, di custodirti e di aiutarti. Stai sicuro che lo fa molto bene perché ha cura di me e mi accompagna tutti i giorni!! Ah! E quando non ho sonno ... viene a giocare con me!! Mi piacerebbe molto venire a vederti e ricevere la tua benedizione e un bacio: solo questo!! Ti mando tanti saluti e continuo a chiedere ad Eusebio che abbia cura di te e ti dia forza. Baci. NICO».

In questa lettera, nel cuore di questo ragazzo c'è la bellezza, l'amore, la poesia di Dio. Dio che si rivela a chi ha il cuore semplice, ai piccoli, agli umili, a chi noi spesso consideriamo ultimi, anche a voi, cari amici: quel ragazzo quando non riesce ad addormentarsi gioca con il suo Angelo Custode; è Dio che scende a giocare con lui.

Nella cappella di questo Istituto, il Vescovo ha voluto che ci sia l'adorazione eucaristica permanente: lo stesso Gesù che adoriamo nel Sacramento, lo incontriamo nel fratello più fragile, dal quale impariamo, senza barriere e complicazioni, che Dio ci ama con la semplicità del cuore.

Grazie a tutti di questo incontro. Vi porto con me, nell'affetto e nella preghiera. Ma anche voi pregate per me! Il Signore vi benedica e la Madonna e San Francesco vi proteggano

VESCOVADO  
SALA DELLA SPOLIAZIONE  
INCONTRO CON POVERI,  
DISOCCUPATI E IMMIGRATI

Ha detto il mio fratello Vescovo che è la prima volta, in 800 anni, che un Papa viene qui. In questi giorni, sui giornali, sui mezzi di comunicazione, si facevano fantasie. «Il Papa andrà a spogliare la Chiesa, lì!». «Di che cosa spoglierà la Chiesa?». «Spoglierà gli abiti dei Vescovi, dei Cardinali; spoglierà se stesso». Questa è una buona occasione per fare un invito alla Chiesa a spogliarsi. Ma la Chiesa siamo tutti! Tutti! Dal primo battezzato, tutti siamo Chiesa, e tutti dobbiamo andare per la strada di Gesù, che ha percorso una strada di spogliazione, Lui stesso. È diventato servo, servitore; ha voluto essere umiliato fino alla Croce. E se noi vogliamo essere cristiani, non c'è un'altra strada. Ma non possiamo fare un Cristianesimo un po' più umano – dicono – senza Croce, senza Gesù, senza spogliazione? In questo modo diventeremo cristiani di pasticceria, come belle torte, come belle cose dolci! Bellissimo, ma non cristiani davvero! Qualcuno dirà: «Ma di che cosa deve spogliarsi la Chiesa?». Deve spogliarsi oggi di un pericolo gravissimo, che minaccia ogni persona nella Chiesa, tutti: il pericolo della mondanità. Il cristiano non può convivere con lo spirito del mondo. La mondanità che ci porta alla vanità, alla prepotenza, all'orgoglio. E questo è un idolo, non è Dio. È un idolo! E l'idolatria è il peccato più forte!

Quando nei *media* si parla della Chiesa, credono che la Chiesa siano i preti, le suore, i Vescovi, i Cardinali e il Papa. Ma la Chiesa siamo tutti noi, come ho detto. E tutti noi dobbiamo spogliarci di questa mondanità: lo spirito contrario allo spirito delle Beatitudini, lo spirito contrario allo spirito di Gesù. La mondanità ci fa male.

È tanto triste trovare un cristiano mondano, sicuro – secondo lui – di quella sicurezza che gli dà la fede e sicuro della sicurezza che gli dà il mondo. Non si può lavorare nelle due parti. La Chiesa – tutti noi – deve spogliarsi della mondanità, che la porta alla vanità, all'orgoglio, che è l'idolatria.

Gesù stesso ci diceva: «Non si può servire a due padroni: o servi Dio o servi il denaro» (cfr. Mt 6, 24). Nel denaro c'era tutto questo spirito mondano; denaro, vanità, orgoglio, quella strada ... noi non possiamo ... è triste cancellare con una mano quello che scriviamo con l'altra. Il Vangelo è il Vangelo! Dio è unico! E Gesù si è fatto servitore per noi e lo spirito del mondo non c'entra qui. Oggi sono qui con voi. Tanti di voi sono stati spogliati da questo mondo selvaggio, che non dà lavoro, che non aiuta; a cui non importa se ci sono bambini che muoiono di fame nel mondo; non importa se tante famiglie non hanno da mangiare, non hanno la dignità di portare pane a casa; non importa che tanta gente debba fuggire dalla schiavitù, dalla fame e fuggire cercando la libertà. Con quanto dolore, tante volte, vediamo che trovano la morte, come è successo ieri a Lampedusa: oggi è un giorno di pianto! Queste cose le fa lo spirito del mondo. È proprio ridicolo che un cristiano – un cristiano vero – che un prete, che una suora, che un Vescovo, che un Cardinale, che un Papa vogliano andare sulla strada di questa mondanità, che è un atteggiamento omicida. La mondanità spirituale uccide! Uccide l'anima! Uccide le persone! Uccide la Chiesa!

Quando Francesco, qui, ha fatto quel gesto di spogliarsi era un ragazzo giovane, non aveva forza per questo. È stata la forza di Dio che lo ha spinto a fare questo, la forza di Dio che voleva ricordarci quello che Gesù ci diceva sullo spirito del mondo, quello che Gesù ha pregato al Padre, perché il Padre ci salvasse dallo spirito del mondo.

Oggi, qui, chiediamo la grazia per tutti i cristiani. Che il Signore dia a tutti noi il coraggio di spogliarci, ma non di 20 lire, spogliarci dello spirito del mondo, che è la lebbra, è il cancro della società! È il cancro della rivelazione di Dio! Lo spirito del mondo è il nemico di Gesù! Chiedo al Signore che, a tutti noi, dia questa grazia di spogliarci. Grazie!

Pubbllichiamo di seguito le altre parole che Papa Francesco aveva preparato per questa occasione e che ha consegnato dandole per lette:

Cari fratelli e sorelle, grazie per la vostra accoglienza! Questo luogo è un luogo speciale, e per questo ho voluto fare una tappa qui, anche se la giornata è molto piena. Qui Francesco si spogliò di tutto, davanti a suo padre, al Vescovo, e alla gente di Assisi. Fu un gesto profetico, e fu anche un atto di preghiera, un atto di amore e di affidamento al Padre che è nei cieli.

Con quel gesto Francesco fece la sua scelta: la scelta di essere povero. Non è una scelta sociologica, ideologica, è la scelta di essere come Gesù, di imitare Lui, di seguirlo fino in fondo. Gesù è Dio che si spoglia della sua gloria. Lo leggiamo in San Paolo: Cristo Gesù, che era Dio, spogliò se stesso, svuotò se stesso, e si fece come noi, e in questo abbassamento arrivò fino alla morte di croce (cfr. Fil 2, 6-8). Gesù è Dio, ma è nato nudo, è stato posto in una mangiatoia, ed è morto nudo e crocifisso.

Francesco si è spogliato di ogni cosa, della sua vita mondana, di se stesso, per seguire il suo Signore, Gesù, per essere come Lui. Il Vescovo Guido comprese quel gesto e subito si alzò, abbracciò Francesco e lo coprì col suo mantello, e fu sempre suo aiuto e protettore (cfr. *Vita Prima: FF, 344*).

La spogliazione di San Francesco ci dice semplicemente quello che insegna il Vangelo: seguire Gesù vuol dire metterlo al primo posto, spogliarci delle tante cose che abbiamo e che soffocano il nostro cuore, rinunciare a noi stessi, prendere la croce e portarla con Gesù. Spogliarsi dell'io orgoglioso e distaccarsi dalla brama di avere, dal denaro, che è un idolo che possiede.

Tutti siamo chiamati a essere poveri, spogliarci di noi stessi; e per questo dobbiamo imparare a stare con i poveri, condividere con chi è privo del necessario, toccare la carne di Cristo! Il cristiano non è uno che si riempie la bocca coi poveri, no! È uno che li incontra, che li guarda negli occhi, che li tocca. Sono qui non per "fare notizia", ma per indicare che questa è la via cristiana, quella che ha percorso San Francesco. San Bonaventura, parlando della spogliazione di San Francesco, scrive: «Così, dunque, il servitore del Re altissimo fu lasciato nudo, perché seguisse il nudo Signore crocifisso, oggetto del suo amore». E aggiunge che così Francesco si salvò dal «naufragio del mondo» (FF, 1043).

Ma vorrei, come Pastore, anche chiedermi: di che cosa deve spogliarsi la Chiesa?

Spogliarsi di ogni mondanità spirituale, che è una tentazione per tutti; spogliarsi di ogni azione che non è per Dio, non è di Dio; dalla paura di aprire le porte e di uscire incontro a tutti, specialmente dei più poveri, bisognosi, lontani, senza aspettare; certo non per perdersi nel naufragio del mondo, ma per portare con coraggio la luce di Cristo, la luce del Vangelo, anche nel buio, dove non si vede, dove può succedere di inciampare; spogliarsi della tranquillità apparente che danno le strutture, certamente necessarie ed importanti, ma che non devono oscurare mai l'unica vera forza che porta in sé: quella di Dio. Lui è la nostra forza! Spogliarsi di ciò che non è essenziale, perché il riferimento è Cristo; la Chiesa è di Cristo! Tanti passi, soprattutto in questi decenni, sono stati fatti. Continuiamo su questa strada che è quella di Cristo, quella dei Santi.

Per tutti, anche per la nostra società che dà segni di stanchezza, se vogliamo salvarci dal naufragio, è necessario seguire la via della povertà, che non è la miseria – questa è da combattere –, ma è il saper condividere, l'essere più solidali con chi è bisognoso, il fidarci più di Dio e meno delle nostre forze umane. Mons. Sorrentino ha ricordato l'opera di solidarietà del Vescovo Nicolini, che ha aiutato centinaia di ebrei nascondendoli nei conventi, e il centro di smistamento segreto era proprio qui, nel Vescovado. Anche questa è spogliazione, che parte sempre dall'amore, dalla misericordia di Dio!

In questo luogo che ci interpella, vorrei pregare perché ogni cristiano, la Chiesa, ogni uomo e donna di buona volontà, sappia spogliarsi di ciò che non è essenziale per andare incontro a chi è povero e chiede di essere amato. Grazie a tutti!

PIAZZA SAN FRANCESCO  
OMELIA NELLA  
CONCELEBRAZIONE

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25).

Pace e bene a tutti! Con questo saluto francescano vi ringrazio per essere venuti qui, in questa Piazza, carica di storia e di fede, a pregare insieme.

Oggi anch'io, come tanti pellegrini, sono venuto per rendere lode al Padre di tutto ciò che ha voluto rivelare a uno di questi "piccoli" di cui ci parla il Vangelo: Francesco, figlio di un ricco commerciante di Assisi. L'incontro con Gesù lo portò a spogliarsi di una vita agiata e spensierata, per sposare "Madonna Povertà" e vivere da vero figlio del Padre che è nei cieli. Questa scelta, da parte di San Francesco, rappresentava un modo radicale di imitare Cristo, di rivestirsi di Colui che, da ricco che era, si è fatto povero per arricchire noi per mezzo della sua povertà (cfr. 2 Cor 8, 9). In tutta la vita di Francesco *l'amore per i poveri e l'imitazione di Cristo povero* sono due elementi uniti in modo inscindibile, le due facce di una stessa medaglia.

Che cosa testimonia San Francesco a noi, oggi? Che cosa ci dice, non con le parole – questo è facile – ma con la vita?

La prima cosa che ci dice, la realtà fondamentale che ci testimonia è questa: essere cristiani è un *rapporto vitale con la Persona di Gesù, è rivestirsi di Lui, è assimilazione a Lui*.

Da dove parte il cammino di Francesco verso Cristo? Parte dallo *sguardo di Gesù sulla croce*. Lasciarsi guardare da Lui nel momento in cui dona la vita per noi e ci attira a Lui. Francesco ha fatto questa esperienza in modo particolare nella chiesetta di San Damiano, pregando davanti al Crocifisso, che anch'io oggi potrò venerare. In quel Crocifisso Gesù non appare morto, ma vivo! Il sangue scende dalle ferite delle mani, dei piedi e del costato, ma quel sangue esprime vita. Gesù non ha gli occhi chiusi, ma aperti, spalancati: uno sguardo che parla al cuore. E il Crocifisso non ci parla di sconfitta, di fallimento; paradossalmente ci parla di una morte che è vita, che genera vita, perché ci parla di amore, perché è l'Amore di Dio incarnato, e l'Amore non muore, anzi, sconfigge il male e la morte. Chi si lascia guardare da Gesù crocifisso viene ricreato, diventa una «nuova creatura». Da qui parte tutto: è l'esperienza della Grazia che trasforma, l'essere amati senza merito, pur essendo peccatori. Per questo Francesco può dire, come San Paolo: «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo» (Gal 6, 14).

Ci rivolgiamo a te, Francesco, e ti chiediamo: insegnaci a rimanere davanti al Crocifisso, a lasciarci guardare da Lui, a lasciarci perdonare, ricreare dal suo amore.

Nel Vangelo abbiamo ascoltato queste parole: «Venite a me, voi tutti, che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 28-29).

Questa è la seconda cosa che Francesco ci testimonia: *chi segue Cristo, riceve la vera pace, quella che solo Lui, e non il mondo, ci può dare*. San Francesco viene associato da molti alla pace, ed è giusto, ma pochi vanno in profondità. Qual è la pace che Francesco ha accolto e vissuto e che trasmette? Quella di Cristo, passata attraverso l'amore più grande, quello della Croce. È la pace che Gesù Risorto donò ai discepoli quando apparve in mezzo a loro (cfr. Gv 20, 19, 20).

La pace francescana non è un sentimento sdolcinato. Per favore: questo San Francesco non esiste! E neppure è una specie di armonia panteistica con le energie del cosmo ... Anche questo non è francescano! Anche questo non è francescano, ma è un'idea che alcuni hanno costruito! La pace di San Francesco è quella di Cristo, e la trova chi "prende su di sé" il suo "giogo", cioè il suo comandamento: Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato (cfr. Gv 13, 34; 15, 12). E questo giogo non si può portare con arroganza, con presunzione, con superbia, ma solo si può portare con mitezza e umiltà di cuore.

Ci rivolgiamo a te, Francesco, e ti chiediamo: insegnaci a essere "strumenti della pace", della pace che ha la sua sorgente in Dio, la pace che ci ha portato il Signore Gesù.

Francesco inizia il Cantico così: «Altissimo, onnipotente, bon Signore ... Laudato sie ... cun tutte le tue creature» (FF, 1820). L'amore per tutta la creazione, per la sua armonia! Il Santo d'Assisi testimonia il rispetto per tutto ciò che Dio ha creato e come Lui lo ha creato, senza sperimentare sul creato per distruggerlo; aiutarlo a crescere, ad essere più bello e più simile a quello che Dio ha creato. E soprattutto San Francesco testimonia il rispetto per tutto, testimonia che l'uomo è chiamato a custodire l'uomo, che l'uomo sia al centro della creazione, al posto dove Dio – il Creatore – lo ha voluto. Non strumento degli idoli che noi creiamo! L'armonia e la pace! Francesco è stato uomo di armonia, uomo di pace. Da questa Città della Pace, ripeto con la forza e la mitezza dell'amore: rispettiamo la creazione, non siamo strumenti di distruzione! Rispettiamo ogni essere umano: cessino i conflitti armati che insanguinano la terra, tacciano le armi e dovunque l'odio ceda il posto all'amore, l'offesa al perdono e la discordia all'unione. Sentiamo il grido di coloro che piangono, soffrono e muoiono a causa della violenza, del terrorismo o della guerra, in Terra Santa, tanto amata da San Francesco, in Siria, nell'intero Medio Oriente, in tutto il mondo.

Ci rivolgiamo a te, Francesco, e ti chiediamo: ottienici da Dio il dono che in questo nostro mondo ci sia armonia, pace e rispetto per il Creato!

Non posso dimenticare, infine, che oggi l'Italia celebra San Francesco quale suo Patrono. È do gli auguri a tutti gli italiani, nella persona del Capo del Governo, qui presente. Lo esprime anche il tradizionale gesto dell'offerta dell'olio per la lampada votiva, che quest'anno spetta proprio alla Regione Umbria. Preghiamo per la Nazione italiana, perché ciascuno lavori sempre per il bene comune, guardando a ciò che unisce più che a ciò che divide.

Faccio mia la preghiera di San Francesco per Assisi, per l'Italia, per il mondo: «Ti prego dunque, o Signore Gesù Cristo, padre delle misericordie, di non voler guardare alla nostra ingratitudine, ma di ricordarti sempre della sovrabbondante pietà che in [questa città] hai mostrato, affinché sia sempre il luogo e la dimora di quelli che veramente ti conoscono e glorificano il tuo nome benedetto e gloriosissimo nei secoli dei secoli. Amen» (*Specchio di perfezione*, 124: FF, 1824).

CATTEDRALE DI S. RUFINO  
INCONTRO CON I SACERDOTI,  
I RELIGIOSI E LE RELIGIOSE  
E I MEMBRI DEI CONSIGLI PASTORALI

Cari fratelli e sorelle della Comunità Diocesana, buon pomeriggio!

Vi ringrazio per la vostra accoglienza, sacerdoti, religiosi e religiose, laici impegnati nei Consigli Pastoral! Quanto sono necessari, i Consigli Pastoral! Un Vescovo non può guidare una Diocesi senza i Consigli Pastoral. Un parroco non può guidare la parrocchia senza i Consigli Pastoral. Questo è fondamentale! Siamo nella Cattedrale! Qui si conserva il fonte battesimale dove San Francesco e Santa Chiara furono battezzati, che in quel tempo si trovava nella Chiesa di Santa Maria. La memoria del Battesimo è importante! Il Battesimo è la nostra nascita come figli della Madre Chiesa. Io vorrei farvi una domanda: chi di voi sa il giorno del suo Battesimo? Pochi! Pochi ... Adesso, compiti a casa! Mamma, papà, dimmi: quando sono stato battezzato? Ma, è importante, perché è il giorno della nascita come figlio di Dio. Un solo Spirito, un solo

Battesimo, nella varietà dei carismi e dei ministeri. Che grande dono essere Chiesa, far parte del Popolo di Dio! Tutti siamo il Popolo di Dio. Nell'armonia, nella comunione delle diversità, che è opera dello Spirito Santo, perché lo Spirito Santo è l'armonia e fa l'armonia: è un dono di Lui, e dobbiamo essere aperti a riceverlo!

Il Vescovo è custode di questa armonia. Il Vescovo è custode di questo dono dell'armonia nella diversità. Per questo il Papa Benedetto ha voluto che l'attività pastorale nelle Basiliche Papali francescane sia integrata in quella diocesana. Perché lui deve fare l'armonia: è il suo compito, è il suo dovere e la sua vocazione. E lui ha un dono speciale per farla. Sono contento che stiate camminando bene su questa strada, con beneficio di tutti, collaborando insieme con serenità, e vi incoraggio a continuare. La Visita pastorale che si è da poco conclusa e il Sinodo diocesano che state per celebrare sono momenti forti di crescita per questa Chiesa, che Dio ha benedetto in modo particolare. La Chiesa cresce, ma non è per fare proselitismo: no, no! La Chiesa non cresce per proselitismo. La Chiesa cresce per attrazione, l'attrazione della testimonianza che ognuno di noi dà al Popolo di Dio.

Ora, brevemente, vorrei sottolineare alcuni aspetti della vostra vita di Comunità. Non voglio dirvi cose nuove, ma confermarvi in quelle più importanti, che caratterizzano il vostro cammino diocesano.

La prima cosa è *ascoltare la Parola di Dio*. La Chiesa è questo: la comunità – lo ha detto il Vescovo – la comunità che ascolta con fede e con amore il Signore che parla. Il piano pastorale che state vivendo insieme insiste proprio su questa dimensione fondamentale. È la Parola di Dio che suscita la fede, la nutre, la rigenera. È la Parola di Dio che tocca i cuori, li converte a Dio e alla sua logica che è così diversa dalla nostra; è la Parola di Dio che rinnova continuamente le nostre comunità, ...

Penso che tutti possiamo migliorare un po' su questo aspetto: diventare tutti più ascoltatori della Parola di Dio, per essere meno ricchi di nostre parole e più ricchi delle sue Parole. Penso al sacerdote, che ha il compito di predicare. Come può predicare se prima non ha aperto il suo cuore, non ha ascoltato, nel silenzio, la Parola di Dio? Via queste omelie interminabili, noiose, delle quali non si capisce niente. Questo è per voi! Penso al papà e alla mamma, che sono i primi educatori: come possono educare se la loro coscienza non è illuminata dalla Parola di Dio, se il loro modo di pensare e di agire non è guidato dalla Parola; quale esempio possono dare ai figli? Questo è importante, perché poi papà e mamma si lamentano: «Questo figlio ...» Ma tu, che testimonianza gli hai dato? Come gli hai parlato? Della Parola di Dio o della parola del telegiornale? Papà e mamma devono parlare già della Parola di Dio! E penso ai catechisti, a tutti gli educatori: se il loro cuore non è riscaldato dalla Parola, come possono riscaldare i cuori degli altri, dei bambini, dei giovani, degli adulti? Non basta leggere le Sacre Scritture, bisogna ascoltare Gesù che parla in esse: è proprio Gesù che parla nelle Scritture, è Gesù che parla in esse. Bisogna essere antenne che ricevono, sintonizzate sulla Parola di Dio, per essere antenne che trasmettono! Si riceve e si trasmette. È lo Spirito di Dio che rende vive le Scritture, le fa comprendere in profondità, nel loro senso vero e pieno! Chiediamoci, come una delle domande verso il Sinodo: che posto ha la Parola di Dio nella mia vita, la vita di ogni giorno? Sono sintonizzato su Dio o sulle tante parole di moda o su me stesso? Una domanda che ognuno di noi deve farsi.

Il secondo aspetto è quello del *camminare*. È una delle parole che preferisco quando penso al cristiano e alla Chiesa. Ma per voi ha un senso particolare: state entrando nel Sinodo diocesano, e fare "*sinodo*" vuol dire camminare insieme. Penso che questa sia veramente l'esperienza più bella che viviamo: far parte di un popolo in cammino, in cammino nella storia, insieme con il suo Signore, che cammina in

mezzo a noi! Non siamo isolati, non camminiamo da soli, ma siamo parte dell'unico gregge di Cristo che cammina insieme.

Qui penso ancora a voi preti, e lasciate che mi metta anch'io con voi. Che cosa c'è di più bello per noi se non camminare con il nostro popolo? È bello! Quando io penso a questi parroci che conoscevano il nome delle persone della parrocchia, che andavano a trovarli; anche come uno mi diceva: «Io conosco il nome del cane di ogni famiglia», anche il nome del cane, conoscevano! Che bello che era! Che cosa c'è di più bello? Lo ripeto spesso: camminare con il nostro popolo, a volte davanti, a volte in mezzo e a volte dietro: davanti, per guidare la comunità; in mezzo, per incoraggiarla e sostenerla; dietro, per tenerla unita perché nessuno rimanga troppo, troppo indietro, per tenerla unita, e anche per un'altra ragione: perché il popolo ha "fiuto"! Ha fiuto nel trovare nuove vie per il cammino, ha il "sensus fidei", come dicono i teologi. Che cosa c'è di più bello? E nel Sinodo ci deve essere anche che cosa lo Spirito Santo dice ai laici, al Popolo di Dio, a tutti.

Ma la cosa più importante è camminare insieme, collaborando, aiutandosi a vicenda; chiedersi scusa, riconoscere i propri sbagli e chiedere perdono, ma anche accettare le scuse degli altri perdonando – quanto è importante questo! Alle volte penso ai matrimoni che dopo tanti anni si separano. «Eh ... no, non ci intendiamo, ci siamo allontanati». Forse non hanno saputo chiedere scusa a tempo. Forse non hanno saputo perdonare a tempo. E sempre, ai novelli sposi, io do questo consiglio: «Litigate quanto volete. Se volano i piatti, lasciateli. Ma mai finire la giornata senza fare la pace! Mai!». E se i matrimoni imparano a dire: «Ma, scusa, ero stanco», o soltanto un gestino: è questa la pace; e riprendere la vita il giorno dopo. Questo è un bel segreto, e questo evita queste separazioni dolorose. Quanto è importante camminare uniti, senza fughe in avanti, senza nostalgie del passato. E mentre si cammina si parla, ci si conosce, ci si racconta gli uni agli altri, si cresce nell'essere famiglia. Qui chiediamoci: come camminiamo? Come cammina la nostra realtà diocesana? Cammina insieme? E che cosa faccio io perché essa cammini veramente insieme? Io non vorrei entrare qui nell'argomento delle chiacchiere, però voi sapete che le chiacchiere dividono sempre!

Dunque: ascoltare, camminare, e il terzo aspetto è quello missionario: *annunciare fino alle periferie*. Anche questo l'ho preso da voi, dai vostri progetti pastorali. Il Vescovo ne ha parlato, recentemente. Ma voglio sottolinearlo, anche perché è un elemento che ho vissuto molto quando ero a Buenos Aires: l'importanza di uscire per andare incontro all'altro, nelle periferie, che sono luoghi, ma sono soprattutto persone in situazioni di vita speciale. È il caso della Diocesi che avevo prima, quella di Buenos Aires. Una periferia che mi faceva tanto male, era trovare nelle famiglie di classe media, bambini che non sapevano farsi il Segno della Croce. Ma, questa è una periferia! E io vi domando: qui, in questa Diocesi, ci sono bambini che non sanno farsi il Segno della Croce? Pensateci. Queste sono vere periferie esistenziali, dove Dio non c'è.

In un primo senso, le periferie di questa Diocesi, per esempio, sono le zone della Diocesi che rischiano di essere ai margini, fuori dai fasci di luce dei riflettori. Ma sono anche persone, realtà umane di fatto emarginate, disprezzate. Sono persone che magari si trovano fisicamente vicine al "centro", ma spiritualmente sono lontane.

Non abbiate paura di uscire e andare incontro a queste persone, a queste situazioni. Non lasciatevi bloccare da pregiudizi, da abitudini, rigidità mentali o pastorali, dal famoso «si è sempre fatto così!». Ma si può andare alle periferie solo se si porta la Parola di Dio nel cuore e si cammina con la Chiesa, come San Francesco. Altrimenti portiamo noi stessi, non la Parola di Dio, e questo non è buono, non serve a nessuno! Non siamo noi che salviamo il mondo: è proprio il Signore che lo salva!

Ecco, cari amici, non vi ho dato ricette nuove. Non le ho, e non credete a chi dice di averle: non ci sono. Ma ho trovato nel cammino della vostra Chiesa aspetti belli ed importanti che vanno fatti crescere e voglio confermarvi in essi. Ascoltate la Parola, camminate insieme in fraternità, annunciate il Vangelo nelle periferie! Il Signore vi benedica, la Madonna vi protegga, e San Francesco vi aiuti tutti a vivere la gioia di essere discepoli del Signore! Grazie.

*BASILICA DI SANTA CHIARA  
INCONTRO CON LE CLARISSE*

Io pensavo che questa riunione fosse come avevamo fatto due volte a Castel Gandolfo, nella sala capitolare, da solo con le suore ma, vi confesso, non ho il coraggio di mandare via i Cardinali. Facciamola così.

Bene. Vi ringrazio tanto dell'accoglienza e per la preghiera per la Chiesa. Quando una suora nella clausura consacra tutta la sua vita al Signore, accade una trasformazione che non si finisce di capire. La normalità del nostro pensiero penserebbe che questa suora diventa isolata, sola con l'Assoluto, sola con Dio; è una vita ascetica, penitente. Ma questa non è la strada di una suora di clausura cattolica, neppure cristiana. La strada passa per Gesù Cristo, sempre! Gesù Cristo è al centro della vostra vita, della vostra penitenza, della vostra vita comunitaria, della vostra preghiera e anche della universalità della preghiera. E per questa strada succede il contrario di quello che pensa che questa sarà un'ascetica suora di clausura. Quando va per la strada della contemplazione di Gesù Cristo, della preghiera e della penitenza con Gesù Cristo, diventa grandemente umana. Le suore di clausura sono chiamate ad avere grande umanità, un'umanità come quella della Madre Chiesa; umane, capire tutte le cose della vita, essere persone che sanno capire i problemi umani, che sanno perdonare, che sanno chiedere al Signore per le persone. La vostra umanità. E la vostra umanità viene per questa strada, l'Incarnazione del Verbo, la strada di Gesù Cristo. E qual è il segno di una suora così umana? La gioia, la gioia, quando c'è gioia! A me dà tristezza quando trovo suore che non sono gioiose. Forse sorridono, mah, con il sorriso di un'assistente di volo. Ma non con il sorriso della gioia, di quella che viene da dentro. Sempre con Gesù Cristo. Oggi nella Messa, parlando del Crocifisso, dicevo che Francesco lo aveva contemplato con gli occhi aperti, con le ferite aperte, con il sangue che veniva giù. E questa è la vostra contemplazione: la realtà. La realtà di Gesù Cristo. Non idee astratte: non idee astratte, perché seccano la testa. La contemplazione delle piaghe di Gesù Cristo! E le ha portate in Cielo, e le ha! È la strada dell'umanità di Gesù Cristo: sempre con Gesù, Dio-uomo. E per questo è tanto bello quando la gente va al parlatorio dei monasteri e chiede preghiere e dice i propri problemi. Forse la suora non dice nulla di straordinario, ma una parola che le viene proprio dalla contemplazione di Gesù Cristo, perché la suora, come la Chiesa, è sulla strada di essere esperta in umanità. E questa è la vostra strada: non troppo spirituale! Quando sono troppo spirituali ... Io penso alla Fondatrice dei monasteri della concorrenza vostra, Santa Teresa, per esempio. Quando a lei veniva una suora, oh, con queste cose (troppo spirituali) diceva alla cuoca: «Dalle una bistecca!».

Sempre con Gesù Cristo, sempre. L'umanità di Gesù Cristo! Perché il Verbo è venuto nella carne, Dio si è fatto carne per noi, e questo darà a voi una santità

umana, grande, bella, matura, una santità di madre. E la Chiesa vi vuole così: madri, madre, madre. Dare vita. Quando voi pregate, per esempio, per i sacerdoti, per i seminaristi, voi avete con loro un rapporto di maternità; con la preghiera li aiutate a diventare buoni Pastori del Popolo di Dio. Ma ricordatevi della bistecca di Santa Teresa! È importante. E questo è il primo punto: sempre con Gesù Cristo, le piaghe di Gesù Cristo, le piaghe del Signore. Perché è una realtà che, dopo la Risurrezione, Lui le aveva e le ha portate.

E la seconda cosa che volevo dirvi, brevemente, è la vita di comunità. Perdonate, sopportatevi, perché la vita di comunità non è facile. Il diavolo approfitta di tutto per dividere! Dice: «Io non voglio parlare male, ma ...», e si incomincia la divisione. No, questo non va, perché non porta a niente: alla divisione. Curare l'amicizia tra voi, la vita di famiglia, l'amore tra voi. E che il monastero non sia un Purgatorio, che sia una famiglia. I problemi ci sono, ci saranno, ma, come si fa in una famiglia, con amore, cercare la soluzione con amore; non distruggere questa per risolvere questo; non avere competizione. Curare la vita di comunità, perché quando nella vita di comunità è così, di famiglia, è proprio lo Spirito Santo che è nel mezzo della comunità. Queste due cose volevo dirvi: la contemplazione sempre, sempre con Gesù; Gesù, Dio e Uomo. E la vita di comunità, sempre con un cuore grande. Lasciando passare, non vantarsi, sopportare tutto, sorridere dal cuore. E il segno ne è la gioia. E io chiedo per voi questa gioia che nasce proprio dalla vera contemplazione e da una bella vita comunitaria. Grazie! Grazie dell'accoglienza. Vi prego di pregare per me, per piacere, non lo dimenticate! Prima della Benedizione, preghiamo la Madonna: Ave Maria ...

PIAZZALE DELLA BASILICA  
DI S. MARIA DEGLI ANGELI  
INCONTRO CON I GIOVANI<sup>1</sup>

Cari giovani dell'Umbria, buona sera!

Grazie di essere venuti, grazie di questa festa! Davvero, questa è una festa! E grazie per le vostre domande.

Sono contento che la *prima domanda* sia stata da una *giovane coppia*. Una bella testimonianza! Due giovani che hanno scelto, hanno deciso, con gioia e con coraggio di formare una famiglia. Sì, perché è proprio vero, ci vuole coraggio per formare una famiglia! Ci vuole coraggio! E la domanda di voi, giovani sposi, si collega a *quella sulla vocazione*. Che cos'è il matrimonio? È una vera e propria vocazione, come lo

<sup>1</sup> Il Santo Padre, nel suo discorso, ha risposto quattro domande a lui presentate dai giovani umbri su altrettante tematiche: famiglia, lavoro, vocazione e missione.

A parlare di famiglia sono stati Nicola e Chiara Volpi, dell'Arcidiocesi di Perugia-Città della Pieve: «Noi giovani viviamo in una società dove al centro c'è lo star bene, il divertirsi, il pensare a se stessi. Vivere un matrimonio da giovani cristiani è complesso, aprirsi alla vita è una sfida e un timore frequente. Come coppia giovane sentiamo la gioia di vivere il nostro matrimonio, ma ne sperimentiamo la fatica e le sfide quotidiane. Come la Chiesa ci può aiutare, come i nostri pastori possono sostenerci, quali passi anche noi siamo chiamati a compiere?».

La scottante questione del lavoro è stata affrontata da Danilo Zampolini, dell'Arcidiocesi di Spoleto-Norcia, con David Girolami, della Diocesi di Foligno: «Anche in Umbria la crisi economica generale di questi ultimi anni ha provocato situazioni di disagio e povertà. Il futuro si presenta incerto e minaccioso. Il rischio è di perdere, insieme con la sicurezza economica, anche la speranza. Come deve guardare al futuro un giovane cristiano? Su quali strade impegnarsi per l'edificazione di una società degna di Dio e degna dell'uomo?».

sono il sacerdozio e la vita religiosa. Due cristiani che si sposano hanno riconosciuto nella loro storia di amore la chiamata del Signore, la vocazione a formare di due, maschio e femmina, una sola carne, una sola vita. E il Sacramento del matrimonio avvolge questo amore con la grazia di Dio, lo radica in Dio stesso. Con questo dono, con la certezza di questa chiamata, si può partire sicuri, non si ha paura di nulla, si può affrontare tutto, insieme!

Pensiamo ai nostri genitori, ai nostri nonni o bisnonni: si sono sposati in condizioni molto più povere delle nostre, alcuni in tempo di guerra, o di dopoguerra; alcuni sono emigrati, come i miei genitori. Dove trovavano la forza? La trovavano nella certezza che il Signore era con loro, che la famiglia è benedetta da Dio col Sacramento del matrimonio, e che benedetta è la missione di mettere al mondo i figli e di educarli. Con queste certezze hanno superato anche le prove più dure. Erano certezze semplici, ma vere, formavano delle colonne che sostenevano il loro amore. Non è stata facile, la vita loro; c'erano problemi, tanti problemi. Ma queste certezze semplici li aiutavano ad andare avanti. E sono riusciti a fare una bella famiglia, a dare vita, a fare crescere i figli.

Cari amici, ci vuole questa base morale e spirituale per costruire bene, in modo solido! Oggi, questa base non è più garantita dalle famiglie e dalla tradizione sociale. Anzi, la società in cui voi siete nati privilegia i diritti individuali piuttosto che la famiglia – questi diritti individuali –, privilegia le relazioni che durano finché non sorgono difficoltà, e per questo a volte parla di rapporto di coppia, di famiglia e di matrimonio in modo superficiale ed equivoco. Basterebbe guardare certi programmi televisivi e si vedono questi valori! Quante volte i parroci – anch'io, alcune volte l'ho sentito – sentono una coppia che viene a sposarsi: «Ma voi sapete che il matrimonio è per tutta la vita?». «Ah, noi ci amiamo tanto, ma ... rimarremo insieme finché dura l'amore. Quando finisce, uno da una parte e l'altro dall'altra». È l'egoismo: quando io non sento, taglio il matrimonio e mi dimentico di quell'«una sola carne», che non può dividersi. È rischioso sposarsi: è rischioso! È quell'egoismo che ci minaccia, perché dentro di noi tutti abbiamo la possibilità di una doppia personalità: quella che dice: «Io, libero, io voglio questo ...», e l'altra che dice: «Io, me, mi, con me, per me ...». L'egoismo sempre, che torna e non sa aprirsi agli altri. L'altra difficoltà è questa cultura del provvisorio: sembra che niente sia definitivo. Tutto è provvisorio. Come ho detto prima: mah, l'amore, finché dura. Una volta ho sentito un seminarista – bravo – che diceva: «Io voglio diventare prete, ma per dieci anni. Dopo ci ripenso». È la cultura del provvisorio, e Gesù non ci ha salvato provvisoriamente: ci ha salvati definitivamente!

Ma lo Spirito Santo suscita sempre risposte nuove alle nuove esigenze! E così si sono moltiplicati nella Chiesa i cammini per fidanzati, i corsi di preparazione al matrimonio, i gruppi di giovani coppie nelle parrocchie, i movimenti familiari ... Sono una ricchezza immensa! Sono punti di riferimento per tutti: giovani in ricerca,

---

Il tema della vocazione è stato presentato da Benedetto Fattorini, della Diocesi di Orvieto-Todi, e da Maria Chiaroli, della Diocesi di Terni-Narni-Amelia: «*Che cosa fare nella vita? Come e dove spendere i talenti che il Signore mi ha dato? A volte ci affascina l'idea del sacerdozio o della vita consacrata. Ma subito nasce la paura. E poi, un impegno così: "per sempre"? Come riconoscere la chiamata di Dio? Che cosa consiglia a chi vorrebbe dedicare la vita al servizio di Dio e dei fratelli?*».

Infine i giovani hanno parlato al Papa della missione. A prendere la parola sono stati Luca Nassuato, della Diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, Mirko Pierli, della Diocesi di Città di Castello, e Petra Sannipoli, della Diocesi di Gubbio: «*È bello per noi stare qui insieme con Lei e sentire le sue parole che ci incoraggiano e ci riscaldano il cuore. L'Anno della Fede che si conclude fra qualche settimana ha riproposto a tutti i credenti l'urgenza dell'annuncio della buona novella. Anche noi vorremmo partecipare a questa avventura entusiasmante. Ma come? Quale può essere il nostro contributo? Che cosa dobbiamo fare?*».

coppie in crisi, genitori in difficoltà con i figli e viceversa. Ci aiutano tutti! E poi ci sono le diverse forme di accoglienza: l'affido, l'adozione, le case-famiglia di vari tipi ... La fantasia – mi permetto la parola – la fantasia dello Spirito Santo è infinita, ma è anche molto concreta! Allora vorrei dirvi di non avere paura di *fare passi definitivi*: non avere paura di farli. Quante volte ho sentito mamme che mi dicono: «Ma, Padre, io ho un figlio di 30 anni e non si sposa: non so cosa fare! Ha una bella fidanzata, ma non si decide». Ma, signora, non gli stiri più le camicie! È così! Non avere paura di fare passi definitivi, come quello del matrimonio: approfondite il vostro amore, rispettandone i tempi e le espressioni, pregate, preparatevi bene, ma poi abbiate fiducia che il Signore non vi lascia soli! Fatelo entrare nella vostra casa come uno di famiglia, Lui vi sosterrà sempre.

La famiglia è la vocazione che Dio ha scritto nella natura dell'uomo e della donna, ma c'è un'altra vocazione complementare al matrimonio: *la chiamata al celibato e alla verginità per il Regno dei cieli*. È la vocazione che Gesù stesso ha vissuto. Come riconoscerla? Come seguirla? È la *terza domanda* che mi avete fatto. Ma qualcuno di voi può pensare: ma questo Vescovo, che bravo! Abbiamo fatto la domanda e ha le risposte tutte pronte, scritte! Io ho ricevuto le domande alcuni giorni fa. Per questo le conosco. E vi rispondo con due elementi essenziali su come riconoscere questa vocazione al sacerdozio o alla vita consacrata. *Pregare e camminare nella Chiesa*. Queste due cose vanno insieme, sono intrecciate. All'origine di ogni vocazione alla vita consacrata c'è sempre un'esperienza forte di Dio, un'esperienza che non si dimentica, la si ricorda per tutta la vita! È quella che ha avuto Francesco. E questo noi non lo possiamo calcolare o programmare. Dio ci sorprende sempre! È Dio che chiama; però è importante avere un rapporto quotidiano con Lui, ascoltarlo in silenzio davanti al Tabernacolo e nell'intimo di noi stessi, parlargli, accostarsi ai Sacramenti. Avere questo rapporto familiare con il Signore è come tenere aperta la finestra della nostra vita perché Lui ci faccia sentire la sua voce, che cosa vuole da noi. Sarebbe bello sentire voi, sentire qui i preti presenti, le suore, ... Sarebbe bellissimo, perché ogni storia è unica, ma tutte partono da un incontro che illumina nel profondo, che tocca il cuore e coinvolge tutta la persona: affetto, intelletto, sensi, tutto. Il rapporto con Dio non riguarda solo una parte di noi stessi, riguarda tutto. È un amore così grande, così bello, così vero, che merita tutto e merita tutta la nostra fiducia. E una cosa vorrei dirla con forza, specialmente oggi: la verginità per il Regno di Dio non è un «no», è un «sì»! Certo, comporta la rinuncia a un legame coniugale e ad una propria famiglia, ma alla base c'è il «sì», come risposta al «sì» totale di Cristo verso di noi, e questo «sì» rende fecondi.

Ma qui ad Assisi non c'è bisogno di parole! C'è Francesco, c'è Chiara, parlano loro! Il loro carisma continua a parlare a tanti giovani nel mondo intero: ragazzi e ragazze che lasciano tutto per seguire Gesù sulla via del Vangelo.

Ecco, *Vangelo*. Vorrei prendere la parola «Vangelo» per rispondere alle *altre due domande* che mi avete fatto, *la seconda e la quarta*. Una riguarda l'impegno sociale, in questo periodo di crisi che minaccia la speranza; e l'altra riguarda l'evangelizzazione, il portare l'annuncio di Gesù agli altri. Mi avete chiesto: che cosa possiamo fare? Quale può essere il nostro contributo?

Qui ad Assisi, qui vicino alla Porziuncola, mi sembra di sentire la voce di San Francesco che ci ripete: «Vangelo, Vangelo!». Lo dice anche a me, anzi, prima a me: Papa Francesco, sii servitore del Vangelo! Se io non riesco a essere un servitore del Vangelo, la mia vita non vale niente!

Ma il Vangelo, cari amici, non riguarda solo la religione, riguarda l'uomo, tutto l'uomo, riguarda il mondo, la società, la civiltà umana. Il Vangelo è il messaggio di

salvezza di Dio per l'umanità. Ma quando diciamo «messaggio di salvezza», non è un modo di dire, non sono semplici parole o parole vuote come ce ne sono tante oggi! L'umanità ha veramente bisogno di essere salvata! Lo vediamo ogni giorno quando sfogliamo il giornale, o sentiamo le notizie alla televisione; ma lo vediamo anche intorno a noi, nelle persone, nelle situazioni; e lo vediamo in noi stessi! Ognuno di noi ha bisogno di salvezza! Soli non ce la facciamo! Abbiamo bisogno di salvezza! Salvezza da che cosa? Dal male. Il male opera, fa il suo lavoro. Ma il male non è invincibile e il cristiano non si rassegna di fronte al male. E voi giovani, volete rassegnarvi di fronte al male, alle ingiustizie, alle difficoltà? Volete o non volete? [*I giovani rispondono: No!*] Ah, va bene. Questo piace! Il nostro segreto è che Dio è più grande del male: ma questo è vero! Dio è più grande del male. Dio è amore infinito, misericordia senza limiti, e questo Amore ha vinto il male alla radice nella morte e risurrezione di Cristo. Questo è il Vangelo, la Buona Notizia: l'amore di Dio ha vinto! Cristo è morto sulla croce per i nostri peccati ed è risorto. Con Lui noi possiamo lottare contro il male e vincerlo ogni giorno. Ci crediamo o no? [*I giovani rispondono: Sì!*] Ma questo "sì" deve andare nella vita! Se io credo che Gesù ha vinto il male e mi salva, devo seguire Gesù, devo andare sulla strada di Gesù per tutta la vita.

Allora il Vangelo, questo messaggio di salvezza, ha due destinazioni che sono legate: la prima, suscitare la fede, e questa è l'evangelizzazione; la seconda, trasformare il mondo secondo il disegno di Dio, e questa è l'animazione cristiana della società. Ma non sono due cose separate, sono un'unica missione: portare il Vangelo con la testimonianza della nostra vita trasforma il mondo! Questa è la via: portare il Vangelo con la testimonianza della nostra vita.

Guardiamo Francesco: lui ha fatto tutt'e due queste cose, con la forza dell'unico Vangelo. Francesco ha fatto crescere la fede, ha rinnovato la Chiesa; e nello stesso tempo ha rinnovato la società, l'ha resa più fraterna, ma sempre col Vangelo, con la testimonianza. Sapete che cosa ha detto Francesco una volta ai suoi fratelli? «Predicate sempre il Vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole!». Ma, come? Si può predicare il Vangelo senza le parole? Sì! Con la testimonianza! Prima la testimonianza, dopo le parole! Ma la testimonianza!

Giovani dell'Umbria: fate così anche voi! Oggi, nel nome di San Francesco, vi dico: non ho né oro, né argento da darvi, ma qualcosa di molto più prezioso, il Vangelo di Gesù. Andate con coraggio! Con il Vangelo nel cuore e tra le mani, siate testimoni della fede con la vostra vita: portate Cristo nelle vostre case, annunciatelo tra i vostri amici, accoglietelo e servitelo nei poveri. Giovani, date all'Umbria un messaggio di vita, di pace e di speranza! Potete farlo!

*Recita del Padre Nostro e Benedizione.*

E per favore, vi chiedo: pregate per me!

## Incontro con rappresentanti della Comunità ebraica di Roma

### Per un mondo senza antisemitismo

Venerdì 11 ottobre, ricevendo un gruppo di rappresentanti della Comunità ebraica di Roma nell'approssimarsi del LXX anniversario della deportazione degli Ebrei dall'Urbe, il Santo Padre – che aveva anche inviato uno speciale messaggio al Rabbino Capo (qui nella p. 1257) – ha pronunciato questo discorso:

Cari amici della Comunità ebraica di Roma, *Shalom!* Sono contento di accogliervi e di avere così la possibilità di approfondire e di allargare il primo incontro avuto con alcuni vostri rappresentanti lo scorso 20 marzo. Saluto tutti con affetto, in particolare il Rabbino Capo, dottor Riccardo Di Segni, che ringrazio per le parole che mi ha rivolto. Anche per quel ricordo del coraggio del nostro padre Abramo quando lottava col Signore per salvare Sodoma e Gomorra: «E se fossero trenta, e se fossero venticinque e se fossero venti ...». È proprio una preghiera coraggiosa davanti al Signore. Grazie. Saluto anche il Presidente della Comunità ebraica di Roma, dottor Riccardo Pacifici, e il Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, dottor Renzo Gattegna.

Come Vescovo di Roma, sento particolarmente vicina la vita della Comunità ebraica dell'Urbe: so che essa, con oltre duemila anni di ininterrotta presenza, può vantarsi di essere la più antica dell'Europa Occidentale. Da molti secoli dunque, la Comunità ebraica e la Chiesa di Roma convivono in questa nostra Città, con una storia – lo sappiamo bene – che è stata spesso attraversata da incomprensioni e anche da autentiche ingiustizie. È una storia, però, che, con l'aiuto di Dio, ha conosciuto ormai da molti decenni lo sviluppo di rapporti amichevoli e fraterni.

A questo cambiamento di mentalità ha certamente contribuito, per parte cattolica, la riflessione del Concilio Vaticano II, ma un apporto non minore è venuto dalla vita e dall'azione, da ambo le parti, di uomini saggi e generosi, capaci di riconoscere la chiamata del Signore e di incamminarsi con coraggio su sentieri nuovi di incontro e di dialogo.

Paradossalmente, la comune tragedia della guerra ci ha insegnato a camminare insieme. Ricorderemo tra pochi giorni il 70° anniversario della deportazione degli Ebrei di Roma. Faremo memoria e pregheremo per tante vittime innocenti della barbarie umana, per le loro famiglie. Sarà anche l'occasione per mantenere sempre vigile la nostra attenzione affinché non riprendano vita, sotto nessun pretesto, forme di intolleranza e di antisemitismo, a Roma e nel resto del mondo. L'ho detto altre volte e mi piace ripeterlo adesso: è una contraddizione che un cristiano sia antisemita. Un po' le sue radici sono ebrei. Un cristiano non può essere antisemita! L'antisemitismo sia bandito dal cuore e dalla vita di ogni uomo e di ogni donna!

Quell'anniversario ci permetterà anche di ricordare come nell'ora delle tenebre la Comunità cristiana di questa Città abbia saputo tendere la mano al fratello in difficoltà. Sappiamo come molti Istituti religiosi, Monasteri e le stesse Basiliche Papali, interpretando la volontà del Papa, abbiano aperto le loro porte per una fraterna accoglienza, e come tanti cristiani comuni abbiano offerto l'aiuto che potevano dare, piccolo o grande che fosse.

In grande maggioranza non erano certo al corrente della necessità di aggiornare la comprensione cristiana dell'ebraismo e forse conoscevano ben poco della vita

stessa della Comunità ebraica. Ebbero però il coraggio di fare ciò che in quel momento era la cosa giusta: proteggere il fratello, che era in pericolo. Mi piace sottolineare questo aspetto, perché se è vero che è importante approfondire, da entrambe le parti, la riflessione teologica attraverso il dialogo, è anche vero che esiste un dialogo vitale, quello dell'esperienza quotidiana, che non è meno fondamentale. Anzi, senza questo, senza una vera e concreta cultura dell'incontro, che porta a relazioni autentiche, senza pregiudizi e sospetti, a poco servirebbe l'impegno in campo intellettuale. Anche qui, come spesso amo sottolineare, il Popolo di Dio ha un proprio fiuto e intuisce il sentiero che Dio gli chiede di percorrere. In questo caso il sentiero dell'amicizia, della vicinanza, della fraternità.

Spero di contribuire qui a Roma, come Vescovo, a questa vicinanza e amicizia, così come ho avuto la grazia – perché è stata una grazia – di fare con la Comunità ebraica di Buenos Aires. Tra le molte cose che ci possono accomunare, vi è la testimonianza alla verità delle dieci parole, al Decalogo, come solido fondamento e sorgente di vita anche per la nostra società, così disorientata da un pluralismo estremo delle scelte e degli orientamenti, e segnata da un relativismo che porta a non avere più punti di riferimento solidi e sicuri (cfr Benedetto XVI, *Discorso alla Sinagoga di Roma* [17 gennaio 2010], 5-6).

Cari amici, vi ringrazio per la vostra visita e invoco con voi la protezione e la benedizione dell'Altissimo per questo nostro comune cammino d'amicizia e di fiducia. Possa Egli, nella sua benevolenza, concedere ai nostri giorni la sua pace. Grazie.

## Giornata Mariana nell'Anno della Fede

### Nelle mani di Maria

Sabato 12 e domenica 13 ottobre, organizzata dal Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione in occasione dell'Anno della Fede, si è svolta una Giornata Mariana con la presenza della statua della Madonna di Fátima. Si è iniziato nel pomeriggio del sabato con un incontro di preghiera in Piazza San Pietro, poi l'immagine della Vergine è stata portata per la notte al santuario romano del Divino Amore; nella mattinata di domenica il simulacro di Maria è ritornato nella Piazza San Pietro, dove il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica ed ha compiuto l'atto di affidamento alla Vergine.

Questi gli interventi del Pontefice:

Sabato 12 ottobre

INCONTRO DI PREGHIERA

Cari fratelli e sorelle, questo incontro dell'Anno della Fede è dedicato a Maria, Madre di Cristo e della Chiesa, Madre nostra. La sua statua, venuta da Fátima, ci aiuta a sentire la sua presenza in mezzo a noi. C'è una realtà: Maria sempre ci porta a Gesù. È una donna di fede, una vera credente. Possiamo domandarci: come è stata la fede di Maria?

Il primo elemento della sua fede è questo: la fede di Maria scioglie il nodo del peccato (cfr. *Lumen gentium*, 56). Che cosa significa? I Padri conciliari [del Vaticano II] hanno ripreso un'espressione di Sant'Ireneo che dice: «Il nodo della disobbedienza di Eva ha avuto la sua soluzione con l'obbedienza di Maria; ciò che la vergine Eva aveva legato con la sua incredulità, la vergine Maria l'ha sciolto con la sua fede» (*Adversus Haereses* III, 22, 4).

Ecco, il "nodo" della disobbedienza, il "nodo" dell'incredulità. Quando un bambino disobbedisce alla mamma o al papà, potremmo dire che si forma un piccolo "nodo". Questo succede se il bambino agisce rendendosi conto di ciò che fa, specialmente se c'è di mezzo una bugia; in quel momento non si fida della mamma e del papà. Voi sapete quante volte succede questo! Allora la relazione con i genitori ha bisogno di essere pulita da questa mancanza e, infatti, si chiede scusa, perché ci sia di nuovo armonia e fiducia. Qualcosa di simile avviene nel nostro rapporto con Dio. Quando noi non lo ascoltiamo, non seguiamo la sua volontà, compiamo delle azioni concrete in cui mostriamo mancanza di fiducia in Lui – e questo è il peccato –, si forma come un nodo nella nostra interiorità. E questi nodi ci tolgono la pace e la serenità. Sono pericolosi, perché da più nodi può venire un groviglio, che è sempre più doloroso e sempre più difficile da sciogliere.

Ma alla misericordia di Dio – lo sappiamo – nulla è impossibile! Anche i nodi più intricati si sciolgono con la sua grazia. E Maria, che con il suo "sì" ha aperto la porta a Dio per sciogliere il nodo dell'antica disobbedienza, è la madre che con pazienza e tenerezza ci porta a Dio perché Egli sciolga i nodi della nostra anima con la sua misericordia di Padre. Ognuno di noi ne ha alcuni, e possiamo chiederci dentro al nostro cuore: quali nodi ci sono nella mia vita? «Padre, i miei non si possono sciogliere!». Ma, questo è uno sbaglio! Tutti i nodi del cuore, tutti i nodi della coscienza possono essere sciolti. Chiedo a Maria che mi aiuti ad avere fiducia nella misericordia di Dio, per scioglierli, per cambiare? Lei, donna di fede, di sicuro ci

dirà: «Vai avanti, vai dal Signore: Lui ti capisce». E lei ci porta per mano, Madre, all'abbraccio del Padre, del Padre della misericordia.

Secondo elemento: la fede di Maria dà carne umana a Gesù. Dice il Concilio: «Per la sua fede e la sua obbedienza Ella generò sulla terra lo stesso Figlio del Padre, senza conoscere uomo, ma sotto l'ombra dello Spirito Santo» (*Lumen gentium*, 63). Questo è un punto su cui i Padri della Chiesa hanno molto insistito: Maria ha concepito Gesù nella fede e poi nella carne, quando ha detto "sì" all'annuncio che Dio le ha rivolto mediante l'Angelo. Che cosa vuol dire questo? Che Dio non ha voluto farsi uomo ignorando la nostra libertà, ha voluto passare attraverso il libero assenso di Maria, attraverso il suo "sì". Le ha chiesto: «Sei disposta a questo?». E lei ha detto: «Sì».

Ma quello che è avvenuto nella Vergine Madre in modo unico, accade a livello spirituale anche in noi quando accogliamo la Parola di Dio con cuore buono e sincero e la mettiamo in pratica. Succede come se Dio prendesse carne in noi, Egli viene ad abitare in noi, perché prende dimora in coloro che lo amano ed osservano la sua Parola. Non è facile capire questo, ma, sì, è facile sentirlo nel cuore.

Pensiamo che l'incarnazione di Gesù sia un fatto solo del passato, che non ci coinvolge personalmente? Credere in Gesù significa offrirgli la nostra carne, con l'umiltà e il coraggio di Maria, perché Lui possa continuare ad abitare in mezzo agli uomini; significa offrirgli le nostre mani per accarezzare i piccoli ed i poveri; i nostri piedi per camminare incontro ai fratelli; le nostre braccia per sostenere chi è debole e lavorare nella vigna del Signore; la nostra mente per pensare e fare progetti alla luce del Vangelo; e, soprattutto, offrire il nostro cuore per amare e prendere decisioni secondo la volontà di Dio. Tutto questo avviene grazie all'azione dello Spirito Santo. E così, siamo gli strumenti di Dio perché Gesù agisca nel mondo attraverso di noi.

E l'ultimo elemento è la fede di Maria come cammino: il Concilio afferma che Maria «ha camminato nel pellegrinaggio della fede» (*Ibid.*, 58). Per questo lei ci precede in questo pellegrinaggio, ci accompagna, ci sostiene.

In che senso la fede di Maria è stata un cammino? Nel senso che tutta la sua vita è stata seguire il suo Figlio: Lui – Lui, Gesù – è la via, Lui è il cammino! Progredire nella fede, avanzare in questo pellegrinaggio spirituale che è la fede, non è altro che seguire Gesù; ascoltarlo, lasciarsi guidare dalle sue parole; vedere come Lui si comporta e mettere i nostri piedi nelle sue orme, avere i suoi stessi sentimenti e atteggiamenti. E quali sono i sentimenti e gli atteggiamenti di Gesù? Umiltà, misericordia, vicinanza, ma anche fermo rifiuto dell'ipocrisia, della doppiezza, dell'idolatria. La via di Gesù è quella dell'amore fedele fino alla fine, fino al sacrificio della vita, è la via della croce. Per questo il cammino della fede passa attraverso la croce e Maria l'ha capito fin dall'inizio, quando Erode voleva uccidere Gesù appena nato. Ma poi questa croce è diventata più profonda, quando Gesù è stato rifiutato: Maria sempre era con Gesù, seguiva Gesù in mezzo al popolo, e sentiva le chiacchiere, le odiosità di quelli che non volevano bene al Signore. E questa croce, Lei l'ha portata! Allora la fede di Maria ha affrontato l'incomprensione e il disprezzo. Quando è arrivata l'"ora" di Gesù, cioè l'ora della passione: allora la fede di Maria è stata la fiammella nella notte, quella fiammella in piena notte. Nella notte del Sabato Santo Maria ha vegliato. La sua fiammella, piccola ma chiara, è stata accesa fino all'alba della Risurrezione; e quando le è giunta la voce che il sepolcro era vuoto, nel suo cuore è dilagata la gioia della fede, la fede cristiana nella morte e risurrezione di Gesù Cristo. Perché sempre la fede ci porta alla gioia, e Lei è la Madre della gioia: che ci insegni ad andare per questa strada della gioia e vivere questa gioia! Questo è il punto culminante – questa gioia, questo incontro di Gesù e Maria, ma immaginiamo come è

stato ... Questo incontro è il punto culminante del cammino della fede di Maria e di tutta la Chiesa. Com'è la nostra fede? La teniamo accesa, come Maria, anche nei momenti difficili, i momenti di buio? Ho sentito la gioia della fede?

Questa sera, Madre, ti ringraziamo per la tua fede, di donna forte ed umile; rinnoviamo il nostro affidamento a te, Madre della nostra fede. Amen.

VIDEOMESSAGGIO  
PER LA VEGLIA  
AL DIVINO AMORE

Cari fratelli e sorelle, saluto tutti i pellegrini presenti nel Santuario del Divino Amore e quelli che sono collegati dai Santuari Mariani di Lourdes, Nazaret, Lujan, Vailankanni, Guadalupe, Akita, Nairobi, Banneux, Częstochowa e Marian Valley.

Questa sera mi sento unito a tutti voi nella preghiera del Santo Rosario e dell'Adorazione Eucaristica sotto lo sguardo della Vergine Maria.

Lo sguardo! Quanto è importante! Quante cose si possono dire con uno sguardo! Affetto, incoraggiamento, compassione, amore, ma anche rimprovero, invidia, superbia, perfino odio. Spesso lo sguardo dice più delle parole, o dice ciò che le parole non riescono o non osano dire.

Chi guarda la Vergine Maria? Guarda tutti noi, ciascuno di noi. E come ci guarda? Ci guarda come Madre, con tenerezza, con misericordia, con amore. Così ha guardato il figlio Gesù, in tutti i momenti della sua vita, gioiosi, luminosi, dolorosi, gloriosi, come contempliamo nei Misteri del Santo Rosario, semplicemente con amore.

Quando siamo stanchi, scoraggiati, schiacciati dai problemi, guardiamo a Maria, sentiamo il suo sguardo che dice al nostro cuore: «Forza, figlio, ci sono io che ti sostengo!». La Madonna ci conosce bene, è mamma, sa bene quali sono le nostre gioie e le nostre difficoltà, le nostre speranze e le nostre delusioni. Quando sentiamo il peso delle nostre debolezze, dei nostri peccati, guardiamo a Maria, che dice al nostro cuore: «Rialzati, va' da mio Figlio Gesù, in Lui troverai accoglienza, misericordia e nuova forza per continuare il cammino».

Lo sguardo di Maria non si rivolge solamente verso di noi. Ai piedi della croce, quando Gesù le affida l'Apostolo Giovanni, e con lui tutti noi, dicendo: «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19, 26), lo sguardo di Maria è fisso su Gesù. E Maria ci dice, come alle nozze di Cana: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2, 5). Maria indica Gesù, ci invita a testimoniare Gesù, ci guida sempre al suo Figlio Gesù, perché solo in Lui c'è salvezza, solo Lui può trasformare l'acqua della solitudine, della difficoltà, del peccato, nel vino dell'incontro, della gioia, del perdono. Solo Lui.

«Beata perché hai creduto!». Maria è beata per la sua fede in Dio, per la sua fede, perché lo sguardo del suo cuore è sempre stato fisso su Dio, sul Figlio di Dio che ha portato in grembo e ha contemplato sulla Croce. Nell'Adorazione del Santissimo Sacramento, Maria ci dice: «Guarda al mio Figlio Gesù, tieni lo sguardo fisso su di Lui, ascolta, parla con Lui. Lui ti guarda con amore. Non avere paura! Lui ti insegnerà a seguirlo per testimoniare nelle grandi e piccole azioni della tua vita, nei rapporti di famiglia, nel tuo lavoro, nei momenti di festa; ti insegnerà ad uscire da te stesso, da te stessa, per guardare agli altri con amore, come Lui che non a parole, ma con i fatti, ti ha amato e ti ama!».

O Maria, facci sentire il tuo sguardo di Madre, guidaci al tuo Figlio, fa' che non siamo cristiani "di vetrina", ma che sanno "sporcarsi le mani" per costruire con il tuo Figlio Gesù, il suo Regno di amore, di gioia e di pace.

Domenica 13 ottobre  
OMELIA NELLA  
CONCELEBRAZIONE

Nel Salmo abbiamo recitato: «Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto meraviglie» (*Sal 97, 1*).

Oggi siamo di fronte a una delle meraviglie del Signore: Maria! Una creatura umile e debole come noi, scelta per essere Madre di Dio, Madre del suo Creatore.

Proprio guardando a Maria, alla luce delle Letture che abbiamo ascoltato, vorrei riflettere con voi su tre realtà: prima, *Dio ci sorprende*; seconda, *Dio ci chiede fedeltà*; terza, *Dio è la nostra forza*.

La prima: *Dio ci sorprende*. La vicenda di Naaman, capo dell'esercito del re di Aram, è singolare: per guarire dalla lebbra si rivolge al Profeta di Dio, Eliseo, che non compie riti magici, né gli chiede cose straordinarie, ma solo fidarsi di Dio e di immergersi nell'acqua del fiume; non però dei grandi fiumi di Damasco, ma del piccolo fiume Giordano. È una richiesta che lascia Naaman perplesso, anche sorpreso: che Dio può essere quello che chiede qualcosa di così semplice? Vuole tornare indietro, ma poi fa il passo, si immerge nel Giordano e subito guarisce (cfr. *2 Re 5, 1-14*). Ecco, Dio ci sorprende; è proprio nella povertà, nella debolezza, nell'umiltà che si manifesta e ci dona il suo amore che ci salva, ci guarisce, ci dà forza. Chiede solo che seguiamo la sua parola e ci fidiamo di Lui.

Questa è l'esperienza della Vergine Maria: davanti all'annuncio dell'Angelo, non nasconde la sua meraviglia. È lo stupore di vedere che Dio, per farsi uomo, ha scelto proprio lei, una semplice ragazza di Nazaret, che non vive nei palazzi del potere e della ricchezza, che non ha compiuto imprese straordinarie, ma che è aperta a Dio, sa fidarsi di Lui, anche se non comprende tutto: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (*Lc 1, 38*). È la sua risposta. Dio ci sorprende sempre, rompe i nostri schemi, mette in crisi i nostri progetti, e ci dice: «Fidati di me, non avere paura, lasciati sorprendere, esci da te stesso e seguimi!».

Oggi chiediamoci tutti se abbiamo paura di quello che Dio potrebbe chiederci o di quello che ci chiede. Mi lascio sorprendere da Dio, come ha fatto Maria, o mi chiudo nelle mie sicurezze, sicurezze materiali, sicurezze intellettuali, sicurezze ideologiche, sicurezze dei miei progetti? Lascio veramente entrare Dio nella mia vita? Come gli rispondo?

Nel brano di San Paolo che abbiamo ascoltato, l'Apostolo si rivolge al discepolo Timoteo dicendogli: «Ricordati di Gesù Cristo, se con Lui perseveriamo, con Lui anche regneremo» (cfr. *2 Tm 2, 8-13*). Ecco il secondo punto: ricordarsi sempre di Cristo, la memoria di Gesù Cristo, e questo è perseverare nella fede; *Dio ci sorprende con il suo amore, ma chiede fedeltà nel seguirlo*. Noi possiamo diventare "non fedeli", ma Lui non può, Lui è "il fedele" e chiede da noi la stessa fedeltà. Pensiamo a quante volte ci siamo entusiasmati per qualcosa, per qualche iniziativa, per qualche impegno, ma poi, di fronte ai primi problemi, abbiamo gettato la spugna. E questo purtroppo, avviene anche nelle scelte fondamentali, come quella del matrimonio. La difficoltà di essere costanti, di essere fedeli alle decisioni prese, agli impegni assunti. Spesso è facile dire "sì", ma poi non si riesce a ripetere questo "sì" ogni giorno. Non si riesce ad essere fedeli.

Maria ha detto il suo "sì" a Dio, un "sì" che ha sconvolto la sua umile esistenza di Nazaret, ma non è stato l'unico, anzi è stato solo il primo di tanti "sì" pronunciati nel suo cuore nei suoi momenti gioiosi, come pure in quelli di dolore, tanti "sì" cul-

minati in quello sotto la Croce. Oggi, qui ci sono tante mamme; pensate fino a che punto è arrivata la fedeltà di Maria a Dio: vedere il suo unico Figlio sulla Croce. La donna fedele, in piedi, distrutta dentro, ma fedele e forte.

E io mi domando: sono un cristiano "a singhiozzo", o sono un cristiano sempre? La cultura del provvisorio, del relativo entra anche nel vivere la fede. Dio ci chiede di essergli fedeli, ogni giorno, nelle azioni quotidiane ed aggiunge che, anche se a volte non gli siamo fedeli, Lui è sempre fedele e con la sua misericordia non si stanca di tenderci la mano per risollevarci, di incoraggiarci a riprendere il cammino, di ritornare a Lui e dirgli la nostra debolezza perché ci doni la sua forza. E questo è il cammino definitivo: sempre col Signore, anche nelle nostre debolezze, anche nei nostri peccati. Mai andare sulla strada del provvisorio. Questo ci uccide. La fede è fedeltà definitiva, come quella di Maria.

L'ultimo punto: *Dio è la nostra forza*. Penso ai dieci lebbrosi del Vangelo guariti da Gesù: gli vanno incontro, si fermano a distanza e gridano: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!» (Lc 17, 13). Sono malati, bisognosi di essere amati, di avere forza e cercano qualcuno che li guarisca. E Gesù risponde liberandoli tutti dalla loro malattia. Fa impressione, però, vedere che uno solo torna indietro per lodare Dio a gran voce e ringraziarlo. Gesù stesso lo nota: dieci hanno gridato per ottenere la guarigione e solo uno è ritornato per gridare a voce alta il suo grazie a Dio e riconoscere che Lui è la nostra forza. Saper ringraziare, saper lodare per quanto il Signore fa per noi.

Guardiamo Maria: dopo l'Annunciazione, il primo gesto che compie è di carità verso l'anziana parente Elisabetta; e le prime parole che pronuncia sono: «L'anima mia magnifica il Signore», cioè un canto di lode e di ringraziamento a Dio non solo per quello che ha operato in lei, ma per la sua azione in tutta la storia della salvezza. Tutto è suo dono. Se noi possiamo capire che tutto è dono di Dio, quanta felicità nel nostro cuore! Tutto è suo dono. Lui è la nostra forza! Dire grazie è così facile, eppure così difficile! Quante volte ci diciamo grazie in famiglia? È una delle parole chiave della convivenza. "Permesso", "scusa", "grazie": se in una famiglia si dicono queste tre parole, la famiglia va avanti. "Permesso", "scusami", "grazie". Quante volte diciamo "grazie" in famiglia? Quante volte diciamo grazie a chi ci aiuta, ci è vicino, ci accompagna nella vita? Spesso diamo tutto per scontato! E questo avviene anche con Dio. È facile andare dal Signore a chiedere qualcosa, ma andare a ringraziarlo: "Mah, non mi viene".

Continuando l'Eucaristia invociamo l'intercessione di Maria, perché ci aiuti a lasciarci sorprendere da Dio senza resistenze, ad essergli fedeli ogni giorno, a lodarlo e ringraziarlo perché è Lui la nostra forza. Amen

#### ATTO DI AFFIDAMENTO ALLA VERGINE

Beata Maria Vergine di Fátima,  
con rinnovata gratitudine per la tua presenza materna  
uniamo la nostra voce a quella di tutte le generazioni  
che ti dicono beata.

Celebriamo in te le grandi opere di Dio,  
che mai si stanca di chinarsi con misericordia sull'umanità,  
afflitta dal male e ferita dal peccato,  
per guarirla e per salvarla.

Accogli con benevolenza di Madre  
l'atto di affidamento che oggi facciamo con fiducia,  
dinanzi a questa tua immagine a noi tanto cara.

Siamo certi che ognuno di noi è prezioso ai tuoi occhi  
e che nulla ti è estraneo di tutto ciò che abita nei nostri cuori.  
Ci lasciamo raggiungere dal tuo dolcissimo sguardo  
e riceviamo la consolante carezza del tuo sorriso.

Custodisci la nostra vita fra le tue braccia:  
benedici e rafforza ogni desiderio di bene;  
ravviva e alimenta la fede;  
sostieni e illumina la speranza;  
suscita e anima la carità;  
guida tutti noi nel cammino della santità.

Insegnaci il tuo stesso amore di predilezione  
per i piccoli e i poveri,  
per gli esclusi e i sofferenti,  
per i peccatori e gli smarriti di cuore:  
raduna tutti sotto la tua protezione  
e tutti consegna al tuo diletto Figlio,  
il Signore nostro Gesù.

Amen.

## Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione

### L'ossigeno del Vangelo

Lunedì 14 ottobre, ricevendo i partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, vi saluto tutti e vi ringrazio per quello che fate al servizio della nuova evangelizzazione, e per il lavoro dell'*Anno della Fede*. Grazie di cuore! Quello che vorrei dirvi oggi si può riassumere in tre punti: primato della testimonianza; urgenza di andare incontro; progetto pastorale centrato sull'essenziale.

Nel nostro tempo si verifica spesso un atteggiamento di indifferenza verso la fede, ritenuta non più rilevante nella vita dell'uomo. Nuova evangelizzazione significa risvegliare nel cuore e nella mente dei nostri contemporanei la vita della fede. La fede è un dono di Dio, ma è importante che noi cristiani mostriamo di vivere in modo concreto la fede, attraverso l'amore, la concordia, la gioia, la sofferenza, perché questo suscita delle domande, come all'inizio del cammino della Chiesa: perché vivono così? Che cosa li spinge? Sono interrogativi che portano al cuore dell'evangelizzazione che è la *testimonianza* della fede e della carità. Ciò di cui abbiamo bisogno, specialmente in questi tempi, sono testimoni credibili che con la vita e anche con la parola rendano visibile il Vangelo, risvegliino l'attrazione per Gesù Cristo, per la bellezza di Dio.

Tante persone si sono allontanate dalla Chiesa. È sbagliato scaricare le colpe da una parte o dall'altra, anzi, non è il caso di parlare di colpe. Ci sono responsabilità nella storia della Chiesa e dei suoi uomini, ce ne sono in certe ideologie e anche nelle singole persone. Come figli della Chiesa dobbiamo continuare il cammino del Concilio Vaticano II, spogliarci di cose inutili e dannose, di false sicurezze mondane che appesantiscono la Chiesa e danneggiano il suo volto.

C'è bisogno di cristiani che rendano visibile agli uomini di oggi la misericordia di Dio, la sua tenerezza per ogni creatura. Sappiamo tutti che la crisi dell'umanità contemporanea non è superficiale, è profonda. Per questo la nuova evangelizzazione, mentre chiama ad avere il coraggio di andare controcorrente, di convertirsi dagli idoli all'unico vero Dio, non può che usare il linguaggio della misericordia, fatto di gesti e di atteggiamenti prima ancora che di parole. La Chiesa in mezzo all'umanità di oggi dice: Venite a Gesù, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e troverete ristoro per le vostre anime (cfr. *Mt* 11, 28-30). Venite a Gesù. Lui solo ha parole di vita eterna.

Ogni battezzato è "*cristoforo*", cioè portatore di Cristo, come dicevano gli antichi Padri. Chi ha incontrato Cristo, come la Samaritana al pozzo, non può tenere per sé questa esperienza, ma sente il desiderio di dividerla, per portare altri a Gesù (cfr. *Gv* 4). C'è da chiedersi tutti se chi ci incontra percepisce nella nostra vita il calore della fede, vede nel nostro volto la gioia di avere incontrato Cristo!

Qui passiamo al secondo aspetto: l'incontro, *l'andare incontro agli altri*. La nuova evangelizzazione è un movimento rinnovato verso chi ha smarrito la fede e il senso profondo della vita. Questo dinamismo fa parte della grande missione di Cristo di portare la vita nel mondo, l'amore del Padre all'umanità. Il Figlio di Dio è "uscito"

dalla sua condizione divina ed è venuto incontro a noi. La Chiesa è all'interno di questo movimento, ogni cristiano è chiamato ad andare incontro agli altri, a dialogare con quelli che non la pensano come noi, con quelli che hanno un'altra fede, o che non hanno fede. Incontrare tutti, perché tutti abbiamo in comune l'essere creati ad immagine e somiglianza di Dio. Possiamo andare incontro a tutti, senza paura e senza rinunciare alla nostra appartenenza.

Nessuno è escluso dalla speranza della vita, dall'amore di Dio. La Chiesa è inviata a risvegliare dappertutto questa speranza, specialmente dove è soffocata da condizioni esistenziali difficili, a volte disumane, dove la speranza non respira, soffoca. C'è bisogno dell'ossigeno del Vangelo, del soffio dello Spirito di Cristo Risorto, che la riaccenda nei cuori. La Chiesa è la casa in cui le porte sono sempre aperte non solo perché ognuno possa trovarvi accoglienza e respirare amore e speranza, ma anche perché noi possiamo uscire a portare questo amore e questa speranza. Lo Spirito Santo ci spinge a uscire dal nostro recinto e ci guida fino alle periferie dell'umanità.

Tutto questo, però, nella Chiesa non è lasciato al caso, all'improvvisazione. Esige l'impegno comune per un progetto pastorale che richiami l'essenziale e che sia *ben centrato sull'essenziale, cioè su Gesù Cristo*. Non serve disperdersi in tante cose secondarie o superflue, ma concentrarsi sulla realtà fondamentale, che è l'incontro con Cristo, con la sua misericordia, con il suo amore e l'amare i fratelli come Lui ci ha amato. Un incontro con Cristo che è anche adorazione, parola poco usata: adorare Cristo. Un progetto animato dalla creatività e dalla fantasia dello Spirito Santo, che ci spinge anche a percorrere vie nuove, con coraggio, senza fossilizzarci! Ci potremmo chiedere: com'è la pastorale delle nostre Diocesi e parrocchie? Rende visibile l'essenziale, cioè Gesù Cristo? Le diverse esperienze, caratteristiche, camminano insieme nell'armonia che dona lo Spirito Santo? Oppure la nostra pastorale è dispersiva, frammentaria, per cui, alla fine, ciascuno va per conto suo?

In questo contesto vorrei sottolineare l'importanza della catechesi, come momento dell'evangelizzazione. Lo ha fatto già il Papa Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* (cfr. n. 44). Da lì il grande movimento catechistico ha portato avanti un rinnovamento per superare la frattura tra Vangelo e cultura e l'analfabetismo dei nostri giorni in materia di fede. Ho ricordato più volte un fatto che mi ha impressionato nel mio ministero: incontrare bambini che non sapevano neppure farsi il Segno della Croce! Nelle nostre città! È un servizio prezioso per la nuova evangelizzazione quello che svolgono i catechisti, ed è importante che i genitori siano i primi catechisti, i primi educatori della fede nella propria famiglia con la testimonianza e con la parola.

Grazie per questa visita. Buon lavoro! Il Signore vi benedica e la Madonna vi protegga.

## Incontro con i cappellani degli Istituti di pena

### Gesù in carcere

Mercoledì 23 ottobre, ricevendo un folto gruppo di cappellani di Carceri italiane, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli, vi ringrazio, e vorrei approfittare di questo incontro con voi, che lavorate nelle Carceri di tutta Italia, per far arrivare un saluto a tutti i detenuti. Per favore dite che prego per loro, li ho a cuore, prego il Signore e la Madonna che possano superare positivamente questo periodo difficile della loro vita. Che non si scorraggino, non si chiudano. Voi sapete che un giorno tutto va bene, ma un altro giorno sono giù, e quell'ondata è difficile. Il Signore è vicino, ma dite con i gesti, con le parole, con il cuore che il Signore non rimane fuori, non rimane fuori dalla loro cella, non rimane fuori dalle Carceri, ma è dentro, è lì. Potete dire questo: il Signore è dentro con loro; anche Lui è un carcerato, ancora oggi, carcerato dei nostri egoismi, dei nostri sistemi, di tante ingiustizie, perché è facile punire i più deboli, ma i pesci grossi nuotano liberamente nelle acque. Nessuna cella è così isolata da escludere il Signore, nessuna; Lui è lì, piange con loro, lavora con loro, spera con loro; il suo amore paterno e materno arriva dappertutto. Prego perché ciascuno apra il cuore a questo amore. Quando io ricevevo una lettera di uno di loro a Buenos Aires li visitavo, mentre ora quando ancora mi scrivono quelli di Buenos Aires qualche volta li chiamo, specialmente la domenica, faccio una chiacchierata. Poi quando finisco penso: perché lui è lì e non io che ho tanti e più motivi per stare lì? Pensare a questo mi fa bene: poiché le debolezze che abbiamo sono le stesse, perché lui è caduto e non sono caduto io? Per me questo è un mistero che mi fa pregare e mi fa avvicinare ai carcerati.

E prego anche per voi cappellani, per il vostro ministero, che non è facile, è molto impegnativo e molto importante, perché esprime una delle opere di misericordia; rende visibile la presenza del Signore nel Carcere, nella cella. Voi siete segno della vicinanza di Cristo a questi fratelli che hanno bisogno di speranza. Recentemente avete parlato di una giustizia di riconciliazione, ma anche di una giustizia di speranza, di porte aperte, di orizzonti. Questa non è un'utopia, si può fare. Non è facile, perché le nostre debolezze ci sono dappertutto, anche il diavolo c'è dappertutto, le tentazioni ci sono dappertutto, ma bisogna sempre provarci.

Vi auguro che il Signore sia sempre con voi, vi benedica e la Madonna vi custodisca; sempre nella mano della Madonna, perché lei è la madre di tutti voi e di tutti loro in Carcere. Vi auguro questo, grazie! E chiediamo al Signore che benedica voi ed i vostri amici e amiche delle Carceri; ma prima preghiamo la Madonna perché ci porti sempre verso Gesù: *Ave Maria* ...

## Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia

### Il motore del mondo

Venerdì 25 ottobre, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Signori Cardinali, cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari fratelli e sorelle, vi do il benvenuto in occasione della XXI Assemblea Plenaria e ringrazio il Presidente Mons. Vincenzo Paglia per le parole con cui ha introdotto il nostro incontro. Grazie.

Il primo punto su cui vorrei soffermarmi è questo: *la famiglia è una comunità di vita che ha una sua consistenza autonoma*. Come ha scritto il Beato Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, la famiglia non è la somma delle persone che la costituiscono, ma una «comunità di persone» (cfr. nn. 17-18). E una comunità è di più che la somma delle persone. È il luogo dove si impara ad amare, il centro naturale della vita umana. È fatta di volti, di persone che amano, dialogano, si sacrificano per gli altri e difendono la vita, soprattutto quella più fragile, più debole. Si potrebbe dire, senza esagerare, che la famiglia è il motore del mondo e della storia. Ciascuno di noi costruisce la propria personalità in famiglia, crescendo con la mamma e il papà, i fratelli e le sorelle, respirando il calore della casa. La famiglia è il luogo dove riceviamo il nome, è il luogo degli affetti, lo spazio dell'intimità, dove si apprende l'arte del dialogo e della comunicazione interpersonale. Nella famiglia la persona prende coscienza della propria dignità e, specialmente se l'educazione è cristiana, riconosce la dignità di ogni singola persona, in modo particolare di quella malata, debole, emarginata.

Tutto questo è la comunità-famiglia, che chiede di essere riconosciuta come tale, tanto più oggi, quando prevale la tutela dei diritti individuali. E dobbiamo difendere il diritto di questa comunità: la famiglia. Per questo avete fatto bene a porre una particolare attenzione alla *Carta dei Diritti della Famiglia*, presentata proprio trent'anni or sono, il 22 ottobre dell'83.

Veniamo al secondo punto – si dice che noi Gesuiti parliamo sempre in tre: tre punti: uno, due, tre. Secondo punto: *la famiglia si fonda sul matrimonio*. Attraverso un atto d'amore libero e fedele, gli sposi cristiani testimoniano che il matrimonio, in quanto Sacramento, è la base su cui si fonda la famiglia e rende più solida l'unione dei coniugi e il loro reciproco donarsi. Il matrimonio è come se fosse un primo sacramento dell'umano, ove la persona scopre se stessa, si auto-comprende in relazione agli altri e in relazione all'amore che è capace di ricevere e di dare. L'amore sponsale e familiare rivela anche chiaramente la vocazione della persona ad amare in modo unico e per sempre, e che le prove, i sacrifici e le crisi della coppia come della stessa famiglia rappresentano dei passaggi per crescere nel bene, nella verità e nella bellezza. Nel matrimonio ci si dona completamente senza calcoli né riserve, condividendo tutto, doni e rinunce, confidando nella Provvidenza di Dio. È questa l'esperienza che i giovani possono imparare dai genitori e dai nonni. È un'esperienza di fede in Dio e di fiducia reciproca, di libertà profonda, di santità, perché la santità suppone il donarsi con fedeltà e sacrificio ogni giorno della vita! Ma ci sono problemi nel matrimonio. Sempre diversi punti di vista, gelosie, si litiga. Ma bisogna dire ai giovani sposi che mai finiscano la giornata senza fare la pace fra loro. Il Sacramento del matrimonio viene rinnovato in questo atto di pace dopo una discus-

sione, un malinteso, una gelosia nascosta, anche un peccato. Fare la pace che dà unità alla famiglia; e questo dirlo ai giovani, alle giovani coppie, che non è facile andare per questa strada, ma è tanto bella questa strada, tanto bella. Bisogna dirlo!

Vorrei ora fare almeno un cenno a due fasi della vita familiare: *l'infanzia e la vecchiaia*. Bambini e anziani rappresentano i due poli della vita e anche i più vulnerabili, spesso i più dimenticati. Quando io confesso un uomo o una donna sposati, giovani, e nella confessione viene qualcosa in riferimento al figlio o alla figlia, io domando: ma quanti figli ha lei? E mi dicono, forse aspettano un'altra domanda dopo di questa. Ma io sempre faccio questa seconda domanda: E mi dica, signore o signora, lei gioca con i suoi figli? – Come Padre? – Lei perde il tempo con i suoi figli? Lei gioca con i suoi figli? – Ma no, lei sa, quando io esco da casa alla mattina – mi dice l'uomo – ancora dormono e quando torno sono a letto. Anche la gratuità, quella gratuità del papà e della mamma con i figli, è tanto importante: “perdere tempo” con i figli, giocare con i figli. Una società che abbandona i bambini e che emargina gli anziani recide le sue radici e oscura il suo futuro. E voi fate la valutazione su che cosa fa questa nostra cultura oggi, no? Con questo. Ogni volta che un bambino è abbandonato e un anziano emarginato, si compie non solo un atto di ingiustizia, ma si sancisce anche il fallimento di quella società. Prendersi cura dei piccoli e degli anziani è una scelta di civiltà. Ed è anche il futuro, perché i piccoli, i bambini, i giovani porteranno avanti quella società con la loro forza, la loro giovinezza, e gli anziani la porteranno avanti con la loro saggezza, la loro memoria, che devono dare a tutti noi.

E questo mi fa rallegrare, che il Pontificio Consiglio per la Famiglia abbia ideato questa nuova icona della famiglia, che riprende la scena della Presentazione di Gesù al Tempio, con Maria e Giuseppe che portano il Bambino, per adempiere la Legge, e i due anziani Simeone ed Anna che, mossi dallo Spirito, lo accolgono come il Salvatore. È significativo il titolo dell'icona: *“Di generazione in generazione si estende la sua misericordia”*. La Chiesa che si prende cura dei bambini e degli anziani diventa la madre delle generazioni dei credenti e, nello stesso tempo, serve la società umana perché uno spirito di amore, di familiarità e di solidarietà aiuti tutti a riscoprire la paternità e la maternità di Dio. E a me piace, quando leggo questo brano del Vangelo, pensare che i giovani, Giuseppe e Maria, anche il Bambino, fanno tutto quello che la Legge dice. Quattro volte lo dice San Luca: per compiere la Legge. Sono obbedienti alla Legge, i giovani! E i due anziani, fanno rumore! Simeone inventa in quel momento una liturgia propria e loda, le lodi a Dio. E la vecchietta va e chiacchiera, predica con le chiacchiere: “Guardatelo!”. Come sono liberi! E tre volte degli anziani si dice che sono condotti dallo Spirito Santo. I giovani dalla Legge, questi dallo Spirito Santo. Guardare agli anziani che hanno questo spirito dentro, ascoltarli!

La “buona notizia” della famiglia è una parte molto importante dell'evangelizzazione, che i cristiani possono comunicare a tutti, con la testimonianza della vita; e già lo fanno, questo è evidente nelle società secolarizzate: le famiglie veramente cristiane si riconoscono dalla fedeltà, dalla pazienza, dall'apertura alla vita, dal rispetto degli anziani ... Il segreto di tutto questo è la presenza di Gesù nella famiglia. Proponiamo dunque a tutti, con rispetto e coraggio, la bellezza del matrimonio e della famiglia illuminati dal Vangelo! E per questo ci avviciniamo con attenzione ed affetto alle famiglie in difficoltà, a quelle che sono costrette a lasciare la loro terra, che sono spezzate, che non hanno casa o lavoro, o per tanti motivi sono sofferenti; ai coniugi in crisi e a quelli ormai separati. A tutti vogliamo stare vicino con l'annuncio di questo Vangelo della famiglia, di questa bellezza della famiglia.

Cari amici, i lavori della vostra Plenaria possono essere un prezioso contributo in vista del prossimo Sinodo Straordinario dei Vescovi, che sarà dedicato alla famiglia. Anche per questo vi ringrazio. Vi affido alla Santa Famiglia di Nazaret e di cuore vi do la mia Benedizione.

## Incontro con le famiglie nell'Anno della Fede

### Per tutta la vita

Sabato 26 e domenica 27 ottobre, in occasione dell'Anno della Fede, il Pontificio Consiglio per la Famiglia ha organizzato un incontro mondiale di famiglie a cui il Santo Padre ha partecipato in Piazza San Pietro per il momento di preghiera e di festa nella serata di sabato e presiedendo una Concelebrazione Eucaristica la mattina seguente.

Questo il testo degli interventi del Pontefice:

*Sabato 26 ottobre*  
INCONTRO DI PREGHIERA  
E DI FESTA

Care famiglie! Buonasera e benvenute a Roma!

Siete venute pellegrine da tante parti del mondo per professare la vostra fede davanti al sepolcro di San Pietro. Questa piazza vi accoglie e vi abbraccia: siamo un solo popolo, con un'anima sola, convocati dal Signore che ci ama e ci sostiene. Saluto anche tutte le famiglie che sono collegate mediante la televisione ed internet: una piazza che si allarga senza confini!

Avete voluto chiamare questo momento "*Famiglia, vivi la gioia della fede!*". Mi piace, questo titolo. Ho ascoltato le vostre esperienze, le storie che avete raccontato. Ho visto tanti bambini, tanti nonni, ... Ho sentito il dolore delle famiglie che vivono in situazione di povertà e di guerra. Ho ascoltato i giovani che vogliono sposarsi seppure tra mille difficoltà. E allora ci domandiamo: come è possibile vivere la gioia della fede, oggi, in famiglia? Ma io vi domando anche: è possibile vivere questa gioia o non è possibile?

1. C'è una parola di Gesù, nel Vangelo di Matteo, che ci viene incontro: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11, 28). La vita spesso è faticosa, tante volte anche tragica! Abbiamo sentito recentemente ... Lavorare è fatica; cercare lavoro è fatica. E trovare lavoro oggi chiede tanta fatica! Ma quello che pesa di più nella vita non è questo: quello che pesa di più di tutte queste cose è la mancanza di amore. Pesa non ricevere un sorriso, non essere accolti. Pesano certi silenzi, a volte anche in famiglia, tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli. Senza amore la fatica diventa più pesante, intollerabile. Penso agli anziani soli, alle famiglie che fanno fatica perché non sono aiutate a sostenere chi in casa ha bisogno di attenzioni speciali e di cure. «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi», dice Gesù.

Care famiglie, il Signore conosce le nostre fatiche: le conosce! E conosce i pesi della nostra vita. Ma il Signore conosce anche il nostro profondo desiderio di trovare la gioia del ristoro! Ricordate? Gesù ha detto: «La vostra gioia sia piena» (Gv 15, 11). Gesù vuole che la nostra gioia sia piena! Lo ha detto agli Apostoli e lo ripete oggi a noi. Allora questa è la prima cosa che stasera voglio condividere con voi, ed è una parola di Gesù: Venite a me, famiglie di tutto il mondo – dice Gesù – e io vi darò ristoro, affinché la vostra gioia sia piena. E questa Parola di Gesù portatela a casa, portatela nel cuore, condividetela in famiglia. Ci invita ad andare da Lui per darci, per dare a tutti la gioia.

2. La seconda parola la prendo dal Rito del Matrimonio. Chi si sposa nel Sacramento dice: «Prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita». Gli sposi in quel momento non sanno cosa accadrà, non sanno quali gioie e quali dolori li attendono. Partono, come Abramo, si mettono in cammino insieme. E questo è il matrimonio! Partire e camminare insieme, mano nella mano, affidandosi alla grande mano del Signore. Mano nella mano, sempre e per tutta la vita! E non fare caso a questa cultura del provvisorio, che ci taglia la vita a pezzi!

Con questa fiducia nella fedeltà di Dio si affronta tutto, senza paura, con responsabilità. Gli sposi cristiani non sono ingenui, conoscono i problemi ed i pericoli della vita. Ma non hanno paura di assumersi la loro responsabilità, davanti a Dio e alla società. Senza scappare, senza isolarsi, senza rinunciare alla missione di formare una famiglia e di mettere al mondo dei figli. – Ma oggi, Padre, è difficile ... – Certo, è difficile. Per questo ci vuole la grazia, la grazia che ci dà il Sacramento! I Sacramenti non servono a decorare la vita – ma che bel matrimonio, che bella cerimonia, che bella festa! ... – Ma quello non è il Sacramento, quella non è la grazia del Sacramento. Quella è una decorazione! E la grazia non è per decorare la vita, è per farci forti nella vita, per farci coraggiosi, per poter andare avanti! Senza isolarsi, sempre insieme. I cristiani si sposano nel Sacramento perché sono consapevoli di averne bisogno! Ne hanno bisogno per essere uniti tra loro e per compiere la missione di genitori. «Nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia». Così dicono gli sposi nel Sacramento e nel loro matrimonio pregano insieme e con la comunità. Perché? Perché si usa fare così? No! Lo fanno perché ne hanno bisogno, per il lungo viaggio che devono fare insieme: un lungo viaggio che non è a pezzi, dura tutta la vita! E hanno bisogno dell'aiuto di Gesù, per camminare insieme con fiducia, per accogliersi l'un l'altro ogni giorno, e perdonarsi ogni giorno! E questo è importante! Nelle famiglie sapersi perdonare, perché tutti noi abbiamo difetti, tutti! Talvolta facciamo cose che non sono buone e fanno male agli altri. Avere il coraggio di chiedere scusa, quando in famiglia sbagliamo ...

Alcune settimane fa, in questa piazza, ho detto che per portare avanti una famiglia è necessario usare tre parole. Voglio ripeterlo. Tre parole: permesso, grazie, scusa. Tre parole chiave! Chiediamo permesso per non essere invadenti in famiglia. «Posso fare questo? Ti piace che faccia questo?». Col linguaggio del chiedere permesso. Diciamo grazie, grazie per l'amore! Ma dimmi, quante volte al giorno tu dici grazie a tua moglie, e tu a tuo marito? Quanti giorni passano senza dire questa parola, grazie! E l'ultima: scusa. Tutti sbagliamo e alle volte qualcuno si offende nella famiglia e nel matrimonio, e alcune volte – io dico – volano i piatti, si dicono parole forti, ma sentite questo consiglio: non finire la giornata senza fare la pace. La pace si rifà ogni giorno in famiglia! "Scusatemi", ecco, e si ricomincia di nuovo. Permessi, grazie, scusa! Lo diciamo insieme? [rispondono: "Sì!"] Permessi, grazie e scusa! Facciamo queste tre parole in famiglia! Perdonarsi ogni giorno!

Nella vita la famiglia sperimenta tanti momenti belli: il riposo, il pranzo insieme, l'uscita nel parco o in campagna, la visita ai nonni, la visita a una persona malata, ... Ma se manca l'amore manca la gioia, manca la festa, e l'amore ce lo dona sempre Gesù: Lui è la fonte inesauribile. Lì Lui, nel Sacramento, ci dà la sua Parola e ci dà il Pane della vita, perché la nostra gioia sia piena.

3. E per finire, qui davanti a noi, questa icona della Presentazione di Gesù al Tempio. È un'icona davvero bella e importante. Contempliamola e facciamoci aiu-

tare da questa immagine. Come tutti voi, anche i protagonisti della scena hanno il loro cammino: Maria e Giuseppe si sono messi in marcia, pellegrini a Gerusalemme, in obbedienza alla Legge del Signore; anche il vecchio Simeone e la profetessa Anna, pure molto anziana, giungono al Tempio spinti dallo Spirito Santo. La scena ci mostra questo intreccio di tre generazioni, l'intreccio di tre generazioni: Simeone tiene in braccio il bambino Gesù, nel quale riconosce il Messia, e Anna è ritratta nel gesto di lodare Dio e annunciare la salvezza a chi aspettava la redenzione d'Israele. Questi due anziani rappresentano la fede come memoria. Ma vi domando: voi ascoltate i nonni? Voi aprite il vostro cuore alla memoria che ci danno i nonni? I nonni sono la saggezza della famiglia, sono la saggezza di un popolo. E un popolo che non ascolta i nonni, è un popolo che muore! Ascoltare i nonni! Maria e Giuseppe sono la Famiglia santificata dalla presenza di Gesù, che è il compimento di tutte le promesse. Ogni famiglia, come quella di Nazaret, è inserita nella storia di un popolo e non può esistere senza le generazioni precedenti. E perciò oggi abbiamo qui i nonni ed i bambini. I bambini imparano dai nonni, dalla generazione precedente.

Care famiglie, anche voi siete parte del Popolo di Dio. Camminate con gioia insieme a questo popolo. Rimanete sempre unite a Gesù e portatelo a tutti con la vostra testimonianza. Vi ringrazio di essere venute. Insieme, facciamo nostre le parole di San Pietro, che ci danno forza e ci daranno forza nei momenti difficili: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6, 68). Con la grazia di Cristo, vivete la gioia della fede! Il Signore vi benedica e Maria, nostra Madre, vi custodisca e vi accompagni. Grazie!

Domenica 27 ottobre  
OMELIA NELLA  
CONCELEBRAZIONE

Le Letture di questa domenica ci invitano a meditare su alcune caratteristiche fondamentali della famiglia cristiana.

1. La prima: *la famiglia che prega*. Il brano del Vangelo mette in evidenza due modi di pregare, uno falso – quello del fariseo – e l'altro autentico – quello del pubblicano. Il fariseo incarna un atteggiamento che non esprime il rendimento di grazie a Dio per i suoi benefici e la sua misericordia, ma piuttosto soddisfazione di sé. Il fariseo si sente giusto, si sente a posto, si pavoneggia di questo e giudica gli altri dall'alto del suo piedestallo. Il pubblicano, al contrario, non moltiplica le parole. La sua preghiera è umile, sobria, pervasa dalla consapevolezza della propria indegnità, delle proprie miserie: quest'uomo davvero si riconosce bisognoso del perdono di Dio, della misericordia di Dio.

Quella del pubblicano è la preghiera del povero, è la preghiera gradita a Dio che, come dice la prima Lettura, «arriva fino alle nubi» (Sir 35, 20), mentre quella del fariseo è appesantita dalla zavorra della vanità.

Alla luce di questa Parola, vorrei chiedere a voi, care famiglie: pregate qualche volta in famiglia? Qualcuno sì, lo so. Ma tanti mi dicono: ma come si fa? Ma, si fa come il pubblicano, è chiaro: umilmente, davanti a Dio. Ognuno con umiltà si lascia

guardare dal Signore e chiede la sua bontà, che venga a noi. Ma, in famiglia, come si fa? Perché sembra che la preghiera sia una cosa personale, e poi non c'è mai un momento adatto, tranquillo, in famiglia ... Sì, è vero, ma è anche questione di umiltà, di riconoscere che abbiamo bisogno di Dio, come il pubblicano! E tutte le famiglie, abbiamo bisogno di Dio: tutti, tutti! Bisogno del suo aiuto, della sua forza, della sua benedizione, della sua misericordia, del suo perdono. E ci vuole semplicità: per pregare in famiglia, ci vuole semplicità! Pregare insieme il "Padre nostro", intorno alla tavola, non è una cosa straordinaria: è facile. E pregare insieme il Rosario, in famiglia, è molto bello, dà tanta forza! E anche pregare l'uno per l'altro: il marito per la moglie, la moglie per il marito, ambedue per i figli, i figli per i genitori, per i nonni, ... Pregare l'uno per l'altro. Questo è pregare in famiglia, e questo fa forte la famiglia: la preghiera.

2. La seconda Lettura ci suggerisce un altro spunto: *la famiglia custodisce la fede*. L'Apostolo Paolo, al tramonto della sua vita, fa un bilancio fondamentale, e dice: «Ho conservato la fede» (2 Tm 4, 7). Ma come l'ha conservata? Non in una cassaforte! Non l'ha nascosta sottoterra, come quel servo un po' pigro. San Paolo paragona la sua vita a una battaglia e ad una corsa. Ha conservato la fede perché non si è limitato a difenderla, ma l'ha annunciata, irradiata, l'ha portata lontano. Si è opposto decisamente a quanti volevano conservare, "imbalsamare" il messaggio di Cristo nei confini della Palestina. Per questo ha fatto scelte coraggiose, è andato in territori ostili, si è lasciato provocare dai lontani, da culture diverse, ha parlato francamente senza paura. San Paolo ha conservato la fede perché, come l'aveva ricevuta, l'ha donata, spingendosi nelle periferie, senza arroccarsi su posizioni difensive.

Anche qui, possiamo chiedere: in che modo noi, in famiglia, custodiamo la nostra fede? La teniamo per noi, nella nostra famiglia, come un bene privato, come un conto in banca, o sappiamo dividerla con la testimonianza, con l'accoglienza, con l'apertura agli altri? Tutti sappiamo che le famiglie, specialmente quelle giovani, sono spesso "di corsa", molto affaccendate; ma qualche volta ci pensate che questa "corsa" può essere anche la corsa della fede? Le famiglie cristiane sono famiglie missionarie. Ma, ieri abbiamo sentito, qui in piazza, la testimonianza di famiglie missionarie. Sono missionarie anche nella vita di ogni giorno, facendo le cose di tutti i giorni, mettendo in tutto il sale e il lievito della fede! Conservare la fede in famiglia e mettere il sale e il lievito della fede nelle cose di tutti i giorni.

3. E un ultimo aspetto ricaviamo dalla Parola di Dio: *la famiglia che vive la gioia*. Nel Salmo responsoriale si trova questa espressione: «I poveri ascoltino e si rallegrino» (33/34, 3). Tutto questo Salmo è un inno al Signore, sorgente di gioia e di pace. E qual è il motivo di questo rallegrarsi? È questo: il Signore è vicino, ascolta il grido degli umili e li libera dal male. Lo scriveva ancora San Paolo: «Siate sempre lieti ... il Signore è vicino!» (Fil 4, 4-5). Eh ... a me piacerebbe fare una domanda, oggi. Ma, ognuno la porta nel suo cuore, a casa sua, eh?, come un compito da fare. E si risponde da solo. Come va la gioia, a casa tua? Come va la gioia nella tua famiglia? Eh, date voi la risposta.

Care famiglie, voi lo sapete bene: la gioia vera che si gusta nella famiglia non è qualcosa di superficiale, non viene dalle cose, dalle circostanze favorevoli ... La gioia vera viene da un'armonia profonda tra le persone, che tutti sentono nel cuore, e che ci fa sentire la bellezza di essere insieme, di sostenerci a vicenda nel

cammino della vita. Ma alla base di questo sentimento di gioia profonda c'è la presenza di Dio, la presenza di Dio nella famiglia, c'è il suo amore accogliente, misericordioso, rispettoso verso tutti. E soprattutto, un amore paziente: la pazienza è una virtù di Dio e ci insegna, in famiglia, ad avere questo amore paziente, l'uno con l'altro. Avere pazienza tra di noi. Amore paziente. Solo Dio sa creare l'armonia delle differenze. Se manca l'amore di Dio, anche la famiglia perde l'armonia, prevalgono gli individualismi, e si spegne la gioia. Invece la famiglia che vive la gioia della fede la comunica spontaneamente, è sale della terra e luce del mondo, è lievito per tutta la società.

Care famiglie, vivete sempre con fede e semplicità, come la Santa Famiglia di Nazaret. La gioia e la pace del Signore siano sempre con voi!



---

# *Atti della Santa Sede*

---

CONGREGAZIONE  
PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA

## **EDUCARE AL DIALOGO INTERCULTURALE NELLA SCUOLA CATTOLICA**

**Vivere insieme per una civiltà dell'amore**

### INTRODUZIONE

La composizione multiculturale delle odierne società, favorita dalla globalizzazione, è divenuta un dato di fatto. La presenza simultanea di culture diverse rappresenta una grande risorsa quando l'incontro tra differenti culture viene vissuto come fonte di reciproco arricchimento. Può anche costituire un problema rilevante, quando la multiculturalità viene vissuta come minaccia alla coesione sociale, alla salvaguardia ed all'esercizio dei diritti dei singoli o dei gruppi. Non è facile la realizzazione di un rapporto equilibrato e pacifico tra culture preesistenti e nuove culture, spesso caratterizzate da usi e costumi che sono in contrasto. La società multiculturale è da tempo oggetto delle preoccupazioni dei Governi e delle Organizzazioni internazionali. Anche nella Chiesa, Istituzioni e Organizzazioni educative ed accademiche, sia in ambito internazionale che nazionale e locale, si sono interessate allo studio del fenomeno e hanno avviato specifici progetti.

L'educazione si trova ad essere impegnata in una sfida centrale per il futuro: rendere possibile la convivenza fra la diversità delle espressioni culturali<sup>1</sup> e promuovere un dialogo che favorisca una società pacifica. Tale itinerario passa attraverso alcune tappe che portano a scoprire la multiculturalità nel proprio contesto di vita, a superare i pregiudizi vivendo e lavorando insieme, ad educarsi "attraverso l'altro" alla mondialità ed alla cittadinanza. Promuovere l'incontro tra diversi, aiuta a comprendersi reciprocamente, ma non deve far abdicare alla propria identità.

È grande la responsabilità delle scuole, che sono chiamate a sviluppare nei loro progetti educativi la dimensione del dialogo interculturale. Si tratta di un obiettivo arduo, difficile da raggiungere, ma necessario. L'educazione, per sua natura, richiede apertura alle altre culture – senza la perdita della propria identità – ed accoglienza dell'altro, per evitare il rischio di una cultura chiusa

---

<sup>1</sup> Cfr. UNESCO, *Convenzione per la protezione e promozione della diversità delle espressioni culturali*, Parigi (20 ottobre 2005), art. 4.

in se stessa e limitata. Pertanto, è indispensabile che i giovani apprendano, attraverso l'esperienza scolastica ed accademica, strumenti teorici e pratici che consentano loro una maggior conoscenza degli altri e di sé, dei valori della propria e delle altre culture. Un confronto aperto e dinamico, poi, aiuta a comprendere le differenze per evitare che generino conflitti, divenendo al contrario occasione di arricchimento reciproco e di armonia.

In un tale contesto, le scuole cattoliche sono chiamate a portare il loro contributo in ragione della propria tradizione pedagogica e culturale, e alla luce di solidi progetti educativi. L'attenzione alla dimensione interculturale non è nuova alla tradizione della scuola cattolica, abituata ad accogliere alunni provenienti da ambienti culturali e religiosi diversi, ma oggi è richiesta, in questo ambito, una fedeltà al proprio progetto educativo coraggiosa e innovativa<sup>2</sup>. Questo è vero in tutti i contesti nei quali si realizza la presenza di scuole cattoliche, tanto nei Paesi dove la comunità cattolica è in minoranza, quanto in quelli dove la tradizione del cattolicesimo è più radicata. Nei primi è sollecitata la capacità di testimonianza e di dialogo, senza cadere nel rischio di un comodo relativismo, secondo il quale tutte le religioni

si equivalgono e sono manifestazioni di un Assoluto che nessuno può veramente conoscere; negli altri Paesi si tratta di dare una risposta ai tanti giovani "senza domicilio religioso", frutto di un contesto sempre più secolarizzato.

La Congregazione per l'Educazione Cattolica, fedele al compito di approfondire i principi dell'educazione cattolica che le è stato affidato dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, intende offrire un contributo per suscitare ed orientare l'educazione al dialogo interculturale nelle scuole e negli istituti educativi cattolici. Pertanto, i principali destinatari del presente documento sono: i genitori, responsabili primi e naturali dell'educazione dei figli, nonché gli Organismi che rappresentano la famiglia nella scuola; i dirigenti, i docenti ed il personale delle scuole cattoliche che con gli studenti compongono la comunità educativa; le Commissioni Episcopali nazionali e diocesane; gli Istituti religiosi, i Vescovi, i Movimenti, le Associazioni di fedeli e altri Organismi che hanno la sollecitudine pastorale dell'educazione. Siamo lieti, inoltre, di offrirlo come mezzo di dialogo e di riflessione anche a tutti quelli che hanno a cuore l'educazione della persona per la costruzione di una società pacifica e solidale.

## CAPITOLO I IL CONTESTO

### Cultura e pluralità di culture

1. La cultura è espressione peculiare dell'essere umano, suo specifico modo di essere e di organizzare la propria presenza nel mondo. Grazie alle risorse del patrimonio culturale di cui è dotato sin dalla nascita, egli è perciò in grado di realizzare uno sviluppo sereno ed equilibrato di se stesso, in una sana relazione con l'ambiente in cui vive e con gli altri esseri umani. Il pur necessario e vitale legame con la propria cultura non lo obbliga, tuttavia, ad una chiusura autoreferenziale, essendo pienamente compatibile con l'incontro e la conoscenza delle altre culture. Le diversità culturali rappresentano, in verità, una ricchezza e vanno comprese come espressioni della fondamentale unità del genere umano.

2. Uno dei fenomeni epocali del nostro tempo, che particolarmente investe l'ambito della cultura, è quello della globalizzazione. Facilitan-

do la comunicazione tra le varie aree del mondo e coinvolgendo tutti i settori dell'esistenza, essa ha manifestato la pluralità di culture che caratterizza l'esperienza umana. Non si tratta però solo di un aspetto teorico o generale: ogni singola persona, infatti, ha continuamente a che fare con informazioni e relazioni che provengono, in tempo reale, da ogni parte del mondo e incontra, nella sua quotidianità, una varietà di culture, confermando così il sentimento di far sempre più parte di una sorta di "villaggio globale".

3. Tale grande varietà di culture, tuttavia, non è la dimostrazione di ancestrali divisioni preesistenti, ma è piuttosto il frutto di quel continuo mescolamento di popolazioni che viene anche definito come "meticcio" o "ibridazione" della famiglia umana nel corso della storia, e che fa sì che non esista una cultura "pura". Le differenti

<sup>2</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica alle soglie del Terzo Millennio* (28 dicembre 1997), 3.

condizioni ambientali, storiche e sociali hanno introdotto un'ampia diversità all'interno dell'unica comunità umana, nella quale peraltro «ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili»<sup>3</sup>.

4. L'attuale fenomeno della multiculturalità, legato all'avvento della globalizzazione, rischia ora di accentuare in termini problematici tale "diversità nell'unità", che caratterizza l'orizzonte culturale dell'essere umano. Emerge, infatti, una forte ambivalenza nella dinamica del confronto sempre più ravvicinato tra le molteplici culture: da un lato, si impone la spinta verso forme di maggiore omologazione e, dall'altro, si fa spazio l'esaltazione della peculiarità delle differenti culture. Sotto la pressione della mobilità umana, delle comunicazioni di massa, di Internet, di *social network* e soprattutto dell'enorme diffusione dei consumi e dei prodotti che hanno condotto a una "occidentalizzazione" del mondo, è legittimo interrogarsi circa la sorte che spetta alla differenza di ogni cultura. Nello stesso tempo, però, pur restando forte questa inesorabile tendenza all'uniformità culturale, sono vivi e attivi molti

elementi di varietà e distinzione tra i gruppi, che non di rado accentuano reazioni di fondamentalismo e di chiusura autoreferenziale. In tale modo il pluralismo e la varietà di tradizioni, di costumi e di lingue, che costituiscono di per sé motivo di arricchimento reciproco e di sviluppo, possono condurre a una esasperazione del dato identitario che sfocia in scontri e conflitti.

5. Sarebbe, però, sbagliato ritenere che siano le differenze etniche e culturali la causa dei tanti conflitti che agitano il mondo. Questi ultimi, in verità, hanno radici politiche, economiche, etniche, religiose, territoriali, non certo esclusivamente o prioritariamente culturali. L'elemento culturale, storico e simbolico, viene invece utilizzato per mobilitare le persone, fino al punto di stimolare la violenza che si radica in elementi di competitività economica, scontro sociale, assolutismo politico.

6. La crescente caratterizzazione multiculturale della società e il rischio che, contro la loro vera natura, le stesse culture vengano utilizzate come elemento di contrapposizione e conflitto, sono fattori che spingono ancor più al compito di costruire relazioni interculturali profonde tra le persone ed i gruppi, e contribuiscono a fare della scuola uno dei luoghi privilegiati del dialogo interculturale.

## Cultura e religione

7. Un altro aspetto da considerare è il rapporto tra cultura e religione. «Il concetto di cultura è qualcosa di più ampio di quello di religione. C'è una concezione secondo la quale la religione rappresenta la dimensione trascendente della cultura e, in un certo senso, la sua anima. Le religioni hanno certamente contribuito al progresso della cultura e all'edificazione di una società più umana»<sup>4</sup>. La religione si incultura e la cultura diventa terreno fertile per una umanità più ricca ed all'altezza della sua specifica e intima vocazione di apertura agli altri e a Dio. Pertanto, «è tempo [...] di comprendere più profondamente che il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio, nel quale soltanto trova il suo fondamento incol-

labile un ordine sociale incentrato sulla dignità e responsabilità personale»<sup>5</sup>.

8. La religione si offre in generale quale risposta di senso alle domande fondamentali dell'uomo e della donna: «Gli uomini attendono dalle religioni la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana, che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo»<sup>6</sup>. Tale statuto mette necessariamente le religioni non solo in dialogo tra loro, ma anche con le diverse forme di interpretazione atea o non religiosa della persona umana e della storia, che si trovano ad affrontare le stesse domande di senso. L'esigenza del dialogo interreligioso nell'accezione più ampia di confronto tra soggetti e comunità portatrici di

<sup>3</sup> GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963), 5.

<sup>4</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO - CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, Istr. *Dialogo e annuncio. Riflessioni e orientamenti sull'annuncio del Vangelo e il dialogo interreligioso* (19 maggio 1991), 45.

<sup>5</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Chiesa italiana* (Palermo, 23 novembre 1995), 4.

<sup>6</sup> CONCILIO VATICANO II, Dich. sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate* (28 ottobre 1965), 1.

diverse visioni oggi è avvertita come fondamentale anche dagli Stati e dalla società civile. Onde evitare in questo delicato ambito di riflessione facili riduzionismi e strumentalizzazioni, riteniamo opportuno richiamare alcune indicazioni.

9. L'avanzare del processo di secolarizzazione nella società occidentale, sempre più caratterizzata dal multiculturalismo, rischia di produrre una forte marginalizzazione dell'esperienza religiosa, ammettendola come lecita solo entro la sfera privata. Più in generale, nella concezione dominante, si assiste a una tacita rimozione della questione antropologica, ovvero della questione circa la piena dignità e destinazione dell'essere umano. Avanza in questo modo la pretesa di sradicare totalmente dalla cultura ogni espressione religiosa. Sfugge però la consapevolezza della preziosità della dimensione religiosa ai fini di un fruttuoso e promovente dialogo interculturale. Accanto a tale orientamento generale, vi è da registrare la presenza di altri fenomeni che pure rischiano di sottovalutare l'importanza dell'esperienza religiosa per la cultura. Si pensi alla diffusione delle Sette e del *New Age*, il quale si è talmente identificato con la cultura moderna da non essere quasi più considerato una novità<sup>7</sup>.

10. Con il suo richiamo a verità ultime e definitive e quindi a verità fondative di senso, da cui la cultura occidentale diffusa pare allontanarsi, la religione rappresenta in ogni caso un decisivo contributo alla costruzione della comunità sociale nel rispetto del bene comune e nell'intento della promozione di ogni essere umano. Coloro che detengono il potere politico sono perciò chiamati a un effettivo discernimento circa le possibilità di emancipazione e di inclusione universale che ogni cultura e ogni religione manifestano e realizzano. Un criterio importante per tale valutazione risulta essere l'effettiva capacità che esse possiedono al fine di valorizzare *tutto l'uomo e tutti gli uomini*. Il Cristianesimo, religione del *Dio dal volto umano*<sup>8</sup>, porta in se stesso un simile criterio.

11. La religione può dare il suo apporto al dialogo interculturale *«solo se Dio trova un posto*

*anche nella sfera pubblica»*<sup>9</sup>. «La negazione del diritto a professare pubblicamente la propria religione e ad operare perché le verità della fede informino di sé anche la vita pubblica comporta conseguenze negative a vari livelli. Infatti, l'esclusione della religione dall'ambito pubblico come, per altro verso, il fondamentalismo religioso, impediscono l'incontro tra le persone e la loro collaborazione per il progresso dell'umanità. [...] Nel laicismo e nel fondamentalismo si perde la possibilità di un dialogo fecondo e di una proficua collaborazione tra la ragione e la fede religiosa. *La ragione ha sempre bisogno di essere purificata dalla fede*, e questo vale anche per la ragione politica, che non deve credersi onnipotente. A sua volta, *la religione ha sempre bisogno di venire purificata dalla ragione* per mostrare il suo autentico volto umano. La rottura di questo dialogo comporta un costo molto gravoso per lo sviluppo dell'umanità»<sup>10</sup>. Fede e ragione devono perciò riconoscersi reciprocamente e reciprocamente fecondarsi.

12. Una questione importante nel dialogo tra cultura e religioni riguarda il confronto tra fede e diverse forme di ateismo e concezioni umanistiche non religiose. Tale confronto richiede di porre al centro della discussione la ricerca di ciò che favorisce lo sviluppo integrale di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, evitando di incagliarsi in uno sterile scontro di parti. Esige pure una società che riconosca il diritto all'identità. Da parte sua la Chiesa, con l'amore che attinge alle sorgenti del Vangelo, sulla scia del mistero dell'Incarnazione del Verbo, continuerà a «proclamare che l'uomo merita onore e amore per se stesso e deve essere rispettato nella sua dignità. Così i fratelli devono imparare nuovamente a parlarsi come fratelli, a rispettarsi, a comprenderli, affinché l'uomo stesso possa sopravvivere e crescere nella dignità, nella libertà, nell'onore. Più egli soffoca il dialogo delle culture, più il mondo moderno va incontro a conflitti che rischiano di essere mortali per l'avvenire della civiltà umana. Al di là dei pregiudizi, delle barriere culturali, delle separazioni razziali, linguistiche, religiose, ideologiche, gli uomini devono riconoscersi come fratelli e sorelle, accettandosi nelle loro diversità»<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA - PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, *Gesù Cristo portatore dell'acqua viva. Una riflessione cristiana sul "New Age"*, Città del Vaticano 2003.

<sup>8</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 55-56.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 56.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura* (18 gennaio 1983), 7.

### Religione cattolica e le altre religioni

13. In tale contesto, il dialogo tra le diverse religioni assume un rilievo particolare. Esso ha un profilo proprio e rileva innanzi tutto la competenza delle autorità di ciascuna religione. Naturalmente il dialogo interreligioso, ponendosi nella dimensione religiosa della cultura, interseca gli aspetti dell'educazione interculturale, pur non esaurendosi e non identificandosi totalmente in essa.

La mondializzazione ha aumentato l'interdipendenza dei popoli, con le loro differenti tradizioni e religioni. In merito non manca chi afferma che le differenze siano necessariamente causa di divisione e, pertanto, al più da tollerare; mentre altri addirittura sostengono che le religioni debbano semplicemente essere ridotte al silenzio. «Al contrario [le differenze] offrono una splendida opportunità per persone di diverse religioni di vivere insieme in profondo rispetto, stima ed apprezzamento, incoraggiandosi reciprocamente nelle vie di Dio»<sup>12</sup>.

Al riguardo, la Chiesa cattolica sente sempre più importante il bisogno di un dialogo che, a partire dalla coscienza della identità della propria fede, possa aiutare le persone ad entrare in contatto con le altre religioni. Dialogo indica non solo il colloquio, ma anche l'insieme dei rapporti interreligiosi, positivi e costruttivi, con persone e comunità di altre credenze, per una mutua conoscenza<sup>13</sup>.

Il dialogo con persone e comunità di altre religioni è motivato dal fatto che siamo tutti creature di Dio, che Dio è all'opera in ogni persona umana, la quale attraverso la ragione percepisce il mistero di Dio e riconosce i valori universali. Inoltre, il dialogo trova ragione nella ricerca del patrimonio di valori etici comuni presenti nelle diverse tradizioni religiose al fine di contribuire come credenti all'affermazione del bene comune, della giustizia e della pace. Pertanto, «mentre molti sono pronti a sottolineare le differenze immediatamente rilevabili tra le religioni, come credenti o persone religiose noi siamo posti di fronte alla sfida di proclamare con chiarezza ciò

che noi abbiamo in comune»<sup>14</sup>.

Il dialogo, poi, che la Chiesa cattolica coltiva con le altre Chiese e Comunità cristiane, non si ferma a ciò che abbiamo in comune, ma tende verso il più alto obiettivo di ritrovare l'unità perduta<sup>15</sup>. L'ecumenismo ha come fine l'unità visibile dei cristiani, per la quale Gesù ha pregato per i suoi discepoli: *Ut omnes unum sint*, che tutti siano una cosa sola (Gv 17, 21).

14. Le modalità del dialogo tra i credenti possono essere diverse: c'è il dialogo della vita con la condivisione delle gioie e dei dolori; il dialogo delle opere con la collaborazione in vista della promozione dello sviluppo dell'uomo e della donna; il dialogo teologico, quando è possibile, con lo studio delle rispettive eredità religiose; il dialogo dell'esperienza religiosa.

15. Questo dialogo, però, non è un compromesso, è invece uno spazio per la testimonianza reciproca tra credenti appartenenti a religioni diverse, per conoscere di più e meglio la religione dell'altro e i comportamenti etici che ne scaturiscono. Dalla conoscenza diretta e obiettiva dell'altro e delle istanze religiose ed etiche che ne contraddistinguono il credo e la prassi, si accrescono il rispetto e la stima reciproci, la mutua comprensione, la fiducia e l'amicizia. «Per essere vero, questo dialogo deve essere chiaro, evitando relativismi e sincretismi, ma animato da un sincero rispetto per gli altri e da uno spirito di riconciliazione e di fraternità»<sup>16</sup>.

16. La chiarezza del dialogo comporta anzitutto la fedeltà alla propria identità cristiana. «I cristiani propongono Gesù di Nazaret. Egli è – questa è la nostra fede – il *Logos* eterno, che si è fatto carne per riconciliare l'uomo con Dio e rivelare la ragione che sta alla base di tutte le cose. È Lui che noi portiamo nel *forum* del dialogo interreligioso. L'ardente desiderio di seguire le sue orme

<sup>12</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso agli esponenti religiosi nel Centro Notre Dame of Jerusalem* (Gerusalemme, 11 maggio 2009).

<sup>13</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus* circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa (6 agosto 2000), 7. La Commissione Teologica Internazionale ha sottolineato come il dialogo interreligioso, essendo «connaturale alla vocazione cristiana: si iscrive nel dinamismo della Tradizione viva del mistero della salvezza, di cui la Chiesa è sacramento universale» (*Il Cristianesimo e le religioni* [30 settembre 1996], 114). In quanto espressione di tale Tradizione esso non costituisce un'iniziativa individuale e privata, perché «non sono i cristiani che sono inviati, ma è la Chiesa; non sono le loro idee che presentano, ma Cristo; non è la loro eloquenza che tocca i cuori, ma lo Spirito Paraclito. Per essere fedele al "senso della Chiesa", il dialogo interreligioso richiede l'umiltà di Cristo e la trasparenza dello Spirito Santo» (*Ibid.*, 116).

<sup>14</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso agli esponenti religiosi nel Centro Notre Dame of Jerusalem*.

<sup>15</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio* (24 novembre 1964), 4.

<sup>16</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (7 gennaio 2008).

spinge i cristiani ad aprire le loro menti ed i loro cuori al dialogo (cfr. *Lc* 10, 25-37; *Gv* 4, 7-26)<sup>17</sup>. La Chiesa cattolica annuncia che «Gesù Cristo ha un significato e un valore per il genere umano e la sua storia, singolare e unico, a Lui solo proprio, esclusivo, universale, assoluto. Gesù è, infatti, il Verbo di Dio fatto uomo per la salvezza di tutti»<sup>18</sup>.

Pertanto, se questa è la condizione indispensabile per il dialogo interreligioso, lo è anche per un'adeguata educazione interculturale che non prescindendo dall'identità religiosa.

17. Luoghi significativi per una tale educazione sono le scuole e gli istituti di educazione superiore cattolici. Ciò che definisce "cattolica" una istituzione educativa è il suo riferirsi alla concezione cristiana della realtà. «Di tale concezione Gesù Cristo è il centro»<sup>19</sup>. Pertanto, «le scuole cattoliche sono contemporaneamente luoghi di evangelizzazione, di educazione integrale, di inculturazione e di apprendimento di un dialogo vitale tra giovani di religioni e di ambienti differenti»<sup>20</sup>. Papa Francesco, riferendosi a una scuola dell'Albania, che «dopo i lunghi anni di repressione delle Istituzioni religiose, dal 1994 ha ripreso la sua attività, accogliendo ed educando ragazzi cattolici, ortodossi, musulmani e anche alcuni alunni nati in contesti familiari agnostici», ha dichiarato che «così la scuola diventa un luogo di dialogo e di sereno confronto, per promuovere atteggiamenti di rispetto, ascolto, amicizia e spirito di collaborazione»<sup>21</sup>.

18. In questo contesto, la responsabilità dell'educazione è quella di «trasmettere ai soggetti consapevolezza delle proprie radici e fornire punti di riferimento che consentano di definire la propria personale collocazione nel mondo»<sup>22</sup>. Tutti i ragazzi e giovani devono avere la stessa possibilità di accedere alla *conoscenza della religione propria* e degli elementi che caratterizzano le altre religioni. La conoscenza degli altri modi di pensare e di credere dissipa le paure e arricchisce ciascuno dei modi di pensare dell'altro e delle sue tradi-

zioni spirituali. Perciò, gli insegnanti hanno la responsabilità di rispettare sempre la persona umana che ricerca la verità del proprio essere, di apprezzare e di diffondere le grandi tradizioni culturali aperte alla trascendenza e che esprimono l'aspirazione alla libertà e alla verità.

19. Tale *conoscenza* non si esaurisce in se stessa, ma si *apre al dialogo*. Più è ricca la conoscenza più si è in grado di sostenere il dialogo e di vivere insieme con chi professa altre religioni. Le differenti religioni, nel contesto di un dialogo aperto tra le culture, possono e devono portare un contributo decisivo alla formazione della coscienza dei valori comuni.

20. A sua volta *il dialogo*, frutto della conoscenza, deve essere coltivato *per vivere insieme e costruire una civiltà dell'amore*. Non si tratta in questo modo di fare riduzioni della verità, ma di realizzare lo scopo dell'educazione che «ha una particolare funzione nella costruzione di un mondo più solidale e pacifico. Essa può contribuire all'affermazione di quell'umanesimo integrale, aperto alla dimensione etica e religiosa, che sa attribuire la dovuta importanza alla conoscenza e alla stima delle culture e dei valori spirituali delle varie civiltà»<sup>23</sup>. Tale dialogo, nell'educazione interculturale, ha l'obiettivo «di eliminare le tensioni e i conflitti, e anche gli eventuali confronti, per una migliore comprensione tra le varie culture religiose esistenti in una determinata regione. Potrà contribuire a purificare le culture da tutti gli elementi disumanizzanti ed essere così un agente di trasformazione. Potrà anche aiutare a promuovere i valori culturali tradizionali minacciati dalla modernità e dal livellamento che un'internazionalizzazione indiscriminata può comportare»<sup>24</sup>. «Il dialogo è molto importante per la propria maturità, perché nel confronto con l'altra persona, nel confronto con le altre culture, anche nel confronto sano con le altre religioni, uno cresce: cresce, matura. [...] Questo dialogo è quello che fa la pace», ha affermato Papa Francesco<sup>25</sup>.

<sup>17</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti all'incontro interreligioso* (Washington, 17 aprile 2008).

<sup>18</sup> CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 15.

<sup>19</sup> CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica* (19 marzo 1977), 33.

<sup>20</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Ecclesia in Africa* (14 settembre 1995), 102.

<sup>21</sup> PAPA FRANCESCO, *Discorso agli studenti delle scuole gestite dai Gesuiti in Italia e Albania* (7 giugno 2013).

<sup>22</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace*. Messaggio per la Giornata mondiale della Pace (2001), 20.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO - CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, Istr. *Dialogo e annuncio. Riflessioni e orientamenti sull'annuncio del Vangelo e il dialogo interreligioso*, 46.

<sup>25</sup> PAPA FRANCESCO, *Discorso agli studenti e ai professori del Collegio Seibu Gakuen Bunry Junior High School di Saitama* (Tokyo, 21 agosto 2013).

## CAPITOLO II

### APPROCCI AL PLURALISMO

#### Diverse interpretazioni

21. Se il pluralismo è un dato indiscutibile del mondo di oggi, il problema diventa quello di valorizzare il potenziale presente nel dialogo e nell'integrazione fra le diverse culture. La via del dialogo diventa possibile e fruttuosa quando si fonda sulla consapevolezza della dignità di ogni persona e sull'unità di tutti in una comune umanità per condividere e costruire insieme un medesimo destino<sup>26</sup>. D'altra parte, la scelta del dialogo interculturale, resa necessaria nella situazione del

mondo attuale e dalla vocazione di ogni cultura, si presenta come un'idea-guida aperta sul futuro, in risposta a diverse interpretazioni del pluralismo avanzate e realizzate in campo sociale, politico e, per quanto di nostro interesse, educativo.

I due principali approcci alla realtà del pluralismo che sono stati messi in atto nel tentativo di dare una risposta, quello relativista e quello assimilazionista, pur presentando aspetti positivi, sono entrambi incompleti.

#### Approccio relativista

22. Coscienza della relatività delle culture e scelta del relativismo sono due opzioni profondamente diverse. Riconoscere che la realtà è storica e mutevole, non porta necessariamente all'approccio relativista. Il relativismo, invece, rispetta le differenze ma nel contempo le separa nel loro mondo autonomo, considerandole come isolate ed impermeabili e rendendo impossibile il dialogo. La "neutralità" relativista, infatti, sancisce l'assolutezza di ogni cultura nel proprio ambito, impedisce di esercitare un criterio di giudizio metaculturale e di giungere a interpretazioni universalistiche. Tale modello si fonda sul valore della tolleranza, che si limita ad accettare l'altro senza implicare uno scambio e un riconoscimento nella reciproca trasformazione. Una simile idea di tolleranza veicola infatti un significato sostanzialmente passivo del rapporto con chi ha una diversa cultura; non richiede necessa-

riamente che ci si prenda cura dei bisogni e delle sofferenze dell'altro, che si ascoltino le sue ragioni, che ci si confronti con i suoi valori, e, meno ancora, che si sviluppi l'amore per l'altro.

23. Un approccio di questo tipo è alla base del modello politico e sociale del *multiculturalismo*, che non presenta soluzioni adeguate alla convivenza e non aiuta il vero dialogo interculturale. «Si nota, in primo luogo, un *eclettismo culturale* assunto spesso acriticamente: le culture vengono semplicemente accostate e considerate come sostanzialmente equivalenti e tra loro interscambiabili. Ciò favorisce il cedimento a un relativismo che non aiuta il vero dialogo interculturale; sul piano sociale il relativismo culturale fa sì che i gruppi culturali si accostino o convivano, ma separati, senza dialogo autentico e, quindi, senza vera integrazione»<sup>27</sup>.

#### Approccio assimilazionista

24. Non è certamente più soddisfacente quello che viene chiamato approccio assimilazionista, caratterizzato non dall'indifferenza verso l'altra cultura, ma dalla pretesa di adattamento. Un esempio di questo approccio si ha quando, in un Paese a forte immigrazione, si accetta la presenza dello *straniero* solo a condizione che rinunci alla propria identità, alle proprie radici culturali per abbracciare quelle del Paese ospitante. Nei mo-

delli educativi basati sull'assimilazione, l'*altro* deve abbandonare i suoi riferimenti culturali facendo propri quelli di un altro gruppo o del Paese di accoglienza; lo scambio si riduce a mero inserimento delle culture minoritarie con assente o scarsa attenzione alla loro cultura d'origine.

25. A livello più generale l'approccio assimilazionista è messo in atto da parte di una cultura

<sup>26</sup> Cfr. CONSIGLIO D'EUROPA, *Libro bianco sul dialogo interculturale «Vivere insieme in pari dignità»* (Strasburgo, maggio 2008), p. 5: «L'approccio interculturale offre un modello di gestione della diversità culturale aperto sul futuro, proponendo una concezione basata sulla dignità umana di ogni persona (e sull'idea di una umanità comune e di un destino comune)».

<sup>27</sup> BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 26.

con ambizioni universalistiche che cerca di imporre i propri valori culturali attraverso la propria influenza economica, commerciale, militare, cul-

turale. È qui evidente il pericolo «costituito dall'appiattimento culturale e dall'omologazione dei comportamenti e degli stili di vita»<sup>28</sup>.

### Approccio interculturale

26. Anche la Comunità Internazionale riconosce che i tradizionali approcci alla gestione delle differenze culturali nelle nostre società non si sono dimostrati adatti. Ma come superare le barriere di posizioni incapaci di interpretare positivamente la dimensione multiculturale? Scegliere l'ottica del dialogo interculturale significa non limitarsi solo a strategie di inserimento funzionale degli immigrati, né a misure compensatorie di carattere speciale, anche considerando che il problema si pone non solo quando ci sono emergenze migratorie, ma come conseguenza dell'elevata mobilità umana.

27. Infatti, in una significativa prospettiva dell'educazione, «oggi le possibilità di interazione tra le culture sono notevolmente aumentate dando spazio a nuove prospettive di dialogo interculturale, un dialogo che, per essere efficace deve avere come punto di partenza l'intima consapevolezza della specifica identità dei vari interlocutori»<sup>29</sup>.

In questa visione la diversità cessa di essere intesa come problema, per farsi risorsa di una comunità caratterizzata dal pluralismo, occasione per aprire l'intero sistema a tutte le differenze, riguardanti la provenienza, il rapporto uomo-donna, il livello sociale, la storia scolastica.

28. Tale approccio si basa su una concezione dinamica della cultura, che evita sia la chiusura sia la manifestazione delle diversità secondo rappresentazioni stereotipate o folkloristiche. Le strategie interculturali sono efficaci quando evitano di separare gli individui in mondi culturali autonomi ed impermeabili, promuovendo invece il confronto, il dialogo e anche la reciproca trasformazione, per rendere possibile la convivenza ed affrontare gli eventuali conflitti. In definitiva, si tratta di costruire un nuovo approccio interculturale orientato a realizzare l'integrazione delle culture nel reciproco riconoscimento.

## CAPITOLO III

### ALCUNI FONDAMENTI DELL'INTERCULTURA

#### L'insegnamento della Chiesa

29. La dimensione interculturale è, in certo modo, parte del patrimonio del Cristianesimo, a vocazione "universale". Infatti, nella storia del Cristianesimo, si legge un percorso di dialogo con il mondo, alla ricerca di una più intensa fraternità tra gli uomini. La prospettiva interculturale, nella tradizione della Chiesa, non si limita a valorizzare le differenze, ma collabora alla costruzione dell'umana convivenza. Ciò diviene particolarmente necessario all'interno delle società complesse nelle quali occorre superare il rischio del relativismo e dell'appiattimento culturale.

30. La riflessione sulla *cultura* e sulla sua importanza per il pieno sviluppo delle potenzialità

dell'uomo e della donna è stata oggetto di innumerevoli interventi ecclesiali, soprattutto nel Concilio Vaticano II e nel Magistero seguente.

Il Concilio Vaticano II, nel considerare l'importanza della cultura, affermava che non si dà esperienza veramente umana senza inserimento in una determinata cultura. Infatti, «è proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura»<sup>30</sup>. Ogni cultura, che comporta una riflessione sul mistero del mondo e in particolare sul mistero dell'uomo e della donna, è un modo di dare espressione alla dimensione trascendentale della vita. Il significato essenziale della cultura consiste «nel fatto che essa è una caratteri-

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), 53.

stica della vita umana come tale. L'uomo vive di una vita veramente umana grazie alla cultura. La vita umana è cultura nel senso anche che l'uomo si distingue e si differenzia attraverso essa da tutto ciò che esiste per altra parte nel mondo visibile: l'uomo non può essere fuori della cultura. La cultura è un modo specifico dell'"esistere" e dell'"essere" dell'uomo. L'uomo vive sempre secondo una cultura che gli è propria, e che, a sua volta, crea fra gli uomini un legame che pure è loro proprio, determinando il carattere inter-umano e sociale dell'esistenza umana»<sup>31</sup>.

31. Inoltre, il termine *cultura* indica tutti quei mezzi con i quali «l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di spirito e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia sia in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle Istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze ed aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano»<sup>32</sup>. Quindi sono comprese sia la dimensione *soggettiva* – comportamenti, valori, tradizioni che ciascuno fa propri – sia quella più *oggettiva*, cioè le opere dell'uomo e della donna.

32. Conseguentemente «la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale ed [...] assume spesso un significato sociologico ed etnologico. In questo senso si parla di *pluralità delle culture*. Infatti, dal diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine le diverse condizioni comuni e le diverse maniere di organizzare i beni della vita. Così dal-

le usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascuna comunità umana. Così pure si costituisce l'ambiente storicamente definito, in cui ogni uomo, di qualsiasi stirpe ed epoca, si inserisce, e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere la civiltà»<sup>33</sup>.

Le culture manifestano una loro profonda dinamicità e storicità, per cui subiscono dei cambiamenti nel tempo. Tuttavia, al di sotto delle loro modulazioni più esterne, mostrano significativi elementi comuni. «Le diversità culturali vanno perciò comprese nella fondamentale prospettiva dell'unità del genere umano», alla luce della quale è possibile cogliere il significato profondo delle stesse diversità, al contrario del «radicalizzarsi delle identità culturali che si rendono impermeabili a ogni benefico influsso esterno»<sup>34</sup>.

33. *L'interculturalità* nasce, quindi, non da un'idea statica della cultura, bensì dalla sua apertura. Ciò che fonda il dialogo tra le culture è soprattutto la potenziale *universalità*, propria di ogni cultura<sup>35</sup>. Di conseguenza: «Il dialogo tra le culture [...] emerge come un'esigenza intrinseca alla *natura stessa dell'uomo* [nella] consapevolezza che vi sono valori comuni a ogni cultura, perché radicati nella natura della persona [...]. Occorre coltivare negli animi la consapevolezza di questi valori, per alimentare quell'*humus* culturale di natura universale che rende possibile lo sviluppo fecondo di un dialogo costruttivo»<sup>36</sup>. L'apertura ai valori superiori comuni all'intero genere umano – fondati sulla verità e, comunque, universali, quali giustizia, pace, dignità della persona umana, apertura al trascendente, libertà di coscienza e religione – implica un'idea di cultura intesa come contributo a una più ampia coscienza dell'umanità, in opposizione alla tendenza presente nella storia delle culture, a costruire mondi particolaristici, chiusi e ripiegati su se stessi.

## Fondamenti teologici

34. La definizione dell'essere umano nelle sue relazioni con gli altri esseri umani e con la natura non soddisfa l'interrogativo ineludibile e

fondamentale: *chi è veramente l'uomo?* L'antropologia cristiana pone il fondamento dell'uomo e della donna e della loro capacità di fare cultura

<sup>31</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'UNESCO* (Parigi, 2 giugno 1980), 6.

<sup>32</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 53.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace*, 7 e 9.

<sup>35</sup> Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Fede e inculturazione* (8 ottobre 1988), Cap. I Natura, Cultura e Grazia, 7.

<sup>36</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace*, 10 e 16.

nell'esser creati ad immagine e somiglianza di Dio, Trinità di persone in comunione. Fin dalla creazione del mondo, infatti, ci è rivelata la paziente pedagogia di Dio. Lungo la storia della salvezza Dio educa il suo popolo all'Alleanza – cioè a un rapporto vitale – e ad aprirsi progressivamente a tutti i popoli. Tale Alleanza ha il suo culmine in Gesù, che attraverso la morte e risurrezione l'ha resa "nuova ed eterna". D'allora lo Spirito Santo continua ad insegnare la missione che Cristo ha affidato alla sua Chiesa: «Andate e fate discepoli tutti i popoli ... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28, 19. 20).

«Ogni essere umano è chiamato alla comunione in forza della sua natura creata a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1, 26-27). Pertanto, nella prospettiva dell'antropologia biblica, l'uomo non è un individuo isolato, ma una *persona*, il cui essere relazionale si fonda nella Trinità delle persone in Dio. La comunione alla quale l'uomo è chiamato implica sempre una duplice dimensione, cioè verticale (comunione con Dio) e orizzontale (comunione tra gli uomini). Risulta essenziale riconoscere la comunione come dono di Dio, come frutto dell'iniziativa divina compiuta nel mistero pasquale»<sup>37</sup>.

35. La dimensione verticale della comunione della persona con Dio si realizza in modo autentico, seguendo la via che è Gesù Cristo. Infatti, «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo [...]. Cristo [...] svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione»<sup>38</sup>. Allo stesso tempo, tale dimensione verticale cresce nella Chiesa che «è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»<sup>39</sup>. «Davanti alla ricchezza della salvezza operata da Cristo, cadono le barriere che separano le diverse culture. La promessa di Dio in Cristo diventa [...] un'offerta universale [...] estesa a tutti come patrimonio a cui ciascuno può attingere liberamente. Da diversi luoghi e tradizioni tutti sono chia-

mati in Cristo a partecipare all'unità della famiglia dei figli di Dio»<sup>40</sup>.

36. La dimensione orizzontale della comunione, alla quale l'uomo e la donna sono chiamati, si attua nelle relazioni interpersonali<sup>41</sup>. L'identità personale matura quanto più egli vive tali rapporti in modo autentico. Le relazioni con gli altri e con Dio sono quindi fondamentali, perché in esse l'uomo e la donna valorizzano se stessi. Anche i rapporti tra i popoli, tra le culture e tra le Nazioni potenziano e valorizzano chi si mette in relazione. Infatti, «la comunità degli uomini non assorbe in sé la persona annientandone l'autonomia, come accade nelle varie forme di totalitarismo, ma la valorizza ulteriormente, perché il rapporto tra *persona e comunità* è di un tutto verso un altro tutto. Come la comunità familiare non annulla in sé le persone che la compongono e come la Chiesa stessa valorizza pienamente la "nuova creatura" (Gal 6,15; 2 Cor 5,17) che con il Battesimo si inserisce nel suo Corpo vivo, così anche l'unità della famiglia umana non annulla in sé le persone, i popoli e le culture, ma li rende più trasparenti l'uno verso l'altro, maggiormente uniti nelle loro legittime diversità»<sup>42</sup>.

37. L'esperienza dell'intercultura, al pari dello sviluppo umano, si comprende profondamente solo alla luce dell'inclusione delle persone e dei popoli nell'*unica famiglia umana*, fondata nella solidarietà e nei fondamentali valori della giustizia e della pace. «Questa prospettiva trova un'illuminazione decisiva nel rapporto tra le Persone della Trinità nell'unica Sostanza divina. La Trinità è assoluta unità, in quanto le tre divine Persone sono relazionalità pura. La trasparenza reciproca tra le Persone divine è piena e il legame dell'una con l'altra totale, perché costituiscono un'assoluta unità e unicità. Dio vuole associare anche noi a questa realtà di comunione: "perché siano come noi una cosa sola" (Gv 17, 22). Di questa unità la Chiesa è segno e strumento. Anche le relazioni tra gli uomini lungo la storia non hanno che da trarre vantaggio dal riferimento a questo divino Model-

<sup>37</sup> CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Educare insieme nella scuola cattolica. Missione condita di persone consacrate e fedeli laici* (8 settembre 2007), 8.

<sup>38</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22.

<sup>39</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium* (21 novembre 1964), 1.

<sup>40</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 70.

<sup>41</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana* (27 maggio 2010): «È essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'"io" diventa se stesso solo dal "tu" e dal "voi", è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso».

<sup>42</sup> BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 53.

lo. In particolare, *alla luce del mistero rivelato della Trinità* si comprende che la vera apertura non significa dispersione centrifuga, ma penetrazione profonda»<sup>43</sup>. Il fondamento che la tradi-

zione cristiana dà all'unità del genere umano si colloca primariamente in un'interpretazione metafisica e teologica dell'*humanum* in cui la *relazionalità* è elemento essenziale<sup>44</sup>.

### Fondamenti antropologici

38. La dimensione autenticamente interculturale è perseguibile in ragione del suo fondamento antropologico. L'incontro, infatti, avviene sempre tra persone concrete. Le culture prendono vita e si ridisegnano continuamente a partire dall'incontro con l'altro. Uscire da se stessi e considerare il mondo da un diverso punto di vista non è negazione di sé, ma, al contrario, un necessario processo di valorizzazione della propria identità. In altri termini, l'interdipendenza e la globalizzazione tra popoli e culture devono essere centrate sulla persona. La fine delle ideologie del secolo scorso, come pure il diffondersi oggi di quelle che si chiudono alla realtà trascendente e religiosa, fanno sentire la drammatica necessità di riportare al centro la questione dell'uomo e delle culture. È innegabile che accanto a innumerevoli progressi, l'uomo e la donna della nostra epoca sperimentino maggiormente la difficoltà a definire se stessi. Il Concilio Vaticano II ha descritto molto bene una tale situazione: «Molte opinioni egli ha espresso ed esprime sul suo conto, opinioni varie ed anche contrarie, perché spesso o si esalta così da fare di sé una regola assoluta, o si abbassa fino alla disperazione, finendo in tal modo nel dubbio e nell'angoscia»<sup>45</sup>. La cifra più significativa di questo smarrimento è la solitudine dell'uomo e della donna moderni. «Una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine. A ben vedere anche le altre povertà, comprese quelle materiali, nascono dall'isolamento, dal non essere amati o dalla difficoltà di amare. Le povertà spesso sono generate dal rifiuto dell'amore di Dio, da un'originaria tragica chiusura in se medesimo dell'uomo, che pensa di bastare a se stesso, oppure di essere solo un fatto insignificante e passeggero, uno "straniero" in un universo costituitosi per caso. L'uomo è alienato quando è solo o si stacca dalla realtà, quando rinuncia a pensare e a credere in un Fondamento. L'umanità intera è alienata quando si affida a progetti solo umani, a ideologie e a utopie false. Oggi l'umanità appare molto più interattiva di ieri: questa maggiore vicin-

anza si deve trasformare in vera comunione. *Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia*, che collabora in vera comunione ed è costituita da soggetti che non vivono semplicemente l'uno accanto all'altro»<sup>46</sup>.

39. Per una corretta impostazione dell'intercultura occorre così un solido fondamento antropologico che parta dall'intima natura di *essere relazionale* della persona umana, la quale senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicitare le sue potenzialità. L'uomo e la donna non sono solo individui, quasi monadi autosufficienti, ma sono aperti e protesi verso ciò che è altro da sé. L'uomo è persona, essere in relazione, che si comprende in relazione con l'altro. Inoltre, le sue relazioni raggiungono la loro natura profonda se si fondano nell'amore, a cui aspira ogni persona per sentirsi pienamente realizzata, tanto l'amore ricevuto come a sua volta la capacità di donare amore. «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente [...]. In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza, la dignità e il valore propri alla sua umanità»<sup>47</sup>.

40. Il concetto di amore ha accompagnato, sotto forme diverse, la storia delle differenti culture. Nell'antica Grecia il termine più usato era quello di *eros*, l'amore-passione, associato in genere con il desiderio sensuale. Erano anche usati i termini di *philia*, spesso inteso come amore di amicizia, e quello di *agape*, per designare un'alta stima verso l'oggetto o la persona amati. Nella tradizione biblica e cristiana viene sottolineato l'aspetto oblativo dell'amore. Tuttavia, al di là di queste distinzioni, c'è una profonda unità, seppure con diverse dimensioni, nella realtà dell'amore, che spinge a un «esodo permanente dall'io

<sup>43</sup> *Ibid.*, 54.

<sup>44</sup> Cfr. *Ibid.*, 55.

<sup>45</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 12b.

<sup>46</sup> BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 53.

<sup>47</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 10.

chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio»<sup>48</sup>.

41. L'amore, liberato dell'egoismo, è via per eccellenza di fraternità e di reciproco aiuto verso la perfezione tra le persone. In quanto anelito insopprimibile inscritto nella natura di ogni uomo e di ogni donna della terra, il fatto di non accoglierlo comporta necessariamente il non-senso e la disperazione, e può portare a comportamenti distruttivi. L'amore è la vera nobiltà della perso-

na, al di sopra della sua appartenenza culturale, etnica, del censo o della posizione sociale. È il vincolo più forte, autentico e gradito che unisce gli uomini tra di loro e rende capace di dare all'altro l'ascolto, l'attenzione e la stima che merita. Dell'amore si può dire che è metodo e fine della vita stessa. È il vero tesoro, cercato e testimoniato in modi e contesti differenti da pensatori, Santi, uomini di fede, figure carismatiche che lungo i secoli sono stati esempi vivi del sacrificio di sé come sublime, necessaria via di cambiamento e di rinnovamento spirituale e sociale.

### Fondamenti pedagogici

42. I fondamenti teologici e antropologici sopra esposti pongono solide basi per una autentica pedagogia interculturale che, in quanto tale, non può prescindere da una concezione personalistica dell'uomo, per cui a entrare in contatto non sono primariamente le culture, ma le persone, radicate nelle loro reti storiche e relazionali. Si tratta, allora, di assumere la relazionalità come paradigma pedagogico fondamentale, mezzo e fine per lo sviluppo dell'identità stessa della persona. Tale concezione guida un'idea di dialogo non astratto o ideologico, bensì improntato al rispetto, alla comprensione ed al reciproco servizio. Si nutre, poi, dell'idea di cultura storicizzata e dinamica, rifiutando di costringere l'altro in una sorta di prigione culturale. Infine, riposa sulla coscienza del fatto che la relatività delle culture non significa relativismo, il quale, pur rispettando le differenze, nel contempo le separa nel loro cosmo autonomo, considerandole come isolate ed impermeabili, ma cerca con ogni mezzo di alimentare una cultura del dialogo, di intesa e di reciproca trasformazione per il raggiungimento del bene comune.

43. In tale orizzonte la concezione dell'inter-

culturalità, anziché porsi come differenzialista e relativista, considera le culture come inserite nell'ordine morale, all'interno del quale il valore fondamentale è rappresentato anzitutto dalla persona umana. È da questo basilare riconoscimento che persone di diversi universi culturali, venute tra loro in contatto, possono superare l'iniziale estraneità. Poiché non si tratta solo di un rispettarci: il processo implica che si metta in discussione la pre-comprensione dell'interprete, e che ogni persona possa comprendere e discutere il punto di vista dell'altro.

44. Declinare dal punto di vista pedagogico un tema così impegnativo richiede il coraggio di spendersi per una sempre maggior consapevolezza della complessa e imprescindibile realtà multiculturale. In particolar modo, occorre rianodare il discorso per una più appassionata e ampia ricerca di un comune denominatore circa l'idea di educazione, e di educazione al dialogo interculturale, intesa come un itinerario della persona verso il dover essere, nell'ottica del dialogo e di un reciproco apprendimento per tutta la vita.

## CAPITOLO IV

### L'EDUCAZIONE CATTOLICA NELLA PROSPETTIVA DEL DIALOGO INTERCULTURALE

#### Il contributo dell'educazione cattolica

45. Dalla visione dialogica delle culture nasce la necessità di un comune sforzo per superare la frammentazione, sapendo entrare concretamente nello specifico della dialettica, provocata da al-

cune fondamentali realtà, sia della vita associata sia della cultura ("scontro/incontro", "chiusura/apertura", "monologo/dialogo", ...), in un'ottica di mutuo apprendimento.

<sup>48</sup> BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 6.

In questo processo educativo la ricerca di una convivenza pacifica ed arricchente deve ancorarsi nel più ampio concetto di essere umano, caratterizzato da una continua ricerca di autotrascendimento, vista non solo come spinta psicologica e culturale oltre ogni forma di egocentrismo e di etnocentrismo, ma anche come slancio spirituale e religioso, secondo una concezione di sviluppo integrale e trascendente della persona e della società.

46. Occorre perciò che, nelle comunità che si richiamano ai valori della fede cattolica (dalle famiglie, alle scuole, ai gruppi associativi e di aggregazione giovanile, ...), si dia voce e concretezza ad un'educazione veramente personalistica sulla scia della cultura e tradizione umanistico-cristiana: nuovo slancio e nuova cittadinanza alla persona come "persona-comunione", senza cui una pretesa società di individui liberi e uguali nasconde certamente i rischi di conflitto e prevariazione senza limite e senza controllo.

D'altra parte la centralità del legame delle persone che si costituiscono come società o comunità «obbliga ad un *approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione*. Si tratta di un impegno che non può essere svolto dalle sole scienze sociali, in quanto richiede l'apporto di saperi come la metafisica e la teologia, per cogliere in maniera illuminata la dignità trascendente dell'uomo»<sup>49</sup>.

Alla luce del mistero trinitario di Dio, la relazionalità va vista non solo nella sua processualità comunicativa, ma come Amore, legge fonamen-

### La presenza nella scuola

48. Giovanni Paolo II ha ripreso con forza questo pensiero e ha individuato nella spiritualità di comunione<sup>50</sup> la più importante sfida, da promuovere nella cultura, nella vita quotidiana, in famiglia, a scuola, nella Chiesa.

Lo spirito di unità tra persone e gruppi, che va vissuto prima di ogni altra iniziativa concreta, è l'orizzonte in cui ogni valore trova fondamento; è l'elemento vitale, fondativo di ogni altro. Non è solo una sfida spirituale ma anche culturale, valida per tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Quindi, un invito che deve essere vissuto anche da parte di educatori, insegnanti e allievi cattolici inseriti in ogni tipo di scuola, uniti nella medesima arte di amare.

tale dell'Essere, un amore non generico, indistinto e puramente ancorato alle emozioni, legato alla convenienza o alle regole di scambio, ma "gratuito", altrettanto forte e generoso quanto l'amore con cui Gesù Cristo ha amato. In questo senso, l'amore è volontà di "promozione", fiducia nell'altro e, di conseguenza, è un atto fondamentalmente educativo.

47. Il concetto di "amore" in educazione richiama direttamente quello di "dono" e di "reciprocità", dimensioni fondanti l'educazione stessa. Si tratta di promuovere nelle scuole, tra allievi ed insegnanti, tra le famiglie, nella comunità, quel movimento bidirezionale di andata e ritorno dell'amore, che potremmo plasticamente sintetizzare nel duplice movimento: dall'amore ricevuto all'amore donato, dove la reciprocità è intesa non semplicemente nel suo esito finale, come corrispondenza, ma soprattutto come azione proattiva dell'educatore chiamato ad amare per primo.

Occorrerà riprendere con coraggio questi concetti, nella prospettiva di una pedagogia di comunione, di un ideale educativo che muova gli educatori a essere testimoni credibili agli occhi dei giovani e che porti a riflettere sul nesso cruciale e strategico che lega "amore dell'educazione" ed "educazione all'amore" come elementi essenziali, tra loro inscindibilmente connessi, in cui lo sguardo dell'educatore e quello dell'educando siano reciprocamente orientati al bene, al rispetto e al dialogo.

49. Ne deriva che non è la legge in sé o la forma giuridica a costituire ed a tener viva una comunità, ma lo spirito stesso della legge, giusta nella misura in cui si pone al servizio del bene comune e pone tutti nelle condizioni di reciprocità per essere cittadini consapevoli e responsabili. L'identità di una comunità, quindi, è tanto più matura quanto più essa è fedele ai valori di cooperazione e di solidarietà che si è data e che continuamente cerca di rinnovare.

50. La scuola è investita da una grande responsabilità riguardo all'educazione interculturale. Nel suo percorso formativo lo studente si trova ad interagire con culture diverse, ed ha biso-

<sup>49</sup> BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 53b.

<sup>50</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 43.

gno di disporre degli strumenti necessari per comprenderle e metterle in relazione con la propria. Alla scuola, aperta all'incontro con le altre culture, spetta il compito di fornire il sostegno affinché ogni persona sviluppi un'identità consapevole della propria ricchezza e tradizione culturale.

In un'ottica pedagogico-interculturale, il più bel dono che l'educazione cattolica può fare alla

scuola è la testimonianza del continuo, intimo intreccio vissuto tra identità ed alterità, nella loro dinamica compenetrazione, nei vari rapporti tra adulti (insegnanti, genitori, educatori, responsabili delle Istituzioni, ...), tra insegnanti e ragazzi, tra ragazzi, senza pregiudizi nei confronti della cultura, sesso, classe sociale o religione.

### Dove la libertà di educazione è negata

51. In molte realtà del mondo, per ragioni politiche o culturali, non sempre è possibile la presenza della scuola cattolica; talvolta si tratta di una presenza molto limitata, verso la quale c'è ostilità. La questione si pone non solo in termini di rivendicazione di un diritto, quello alla libertà di insegnamento e di scuola, ma in termini di offerta culturale più ricca per tutti. Bisogna, perciò, interrogarsi su quanto l'educazione cattolica possa offrire anche in queste situazioni.

Un punto di riferimento fondamentale è riconoscere negli altri lo stesso anelito che si trova, in un importante precetto di molte religioni e culture, la cosiddetta regola d'oro dell'umanità: «Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te; non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te». È una legge morale, una necessità imprescindibile per la vita associata: l'amore portato a tutti, come fonte di nuova civiltà, di vera umanizzazione dell'uomo e della donna, contro ogni istinto egoistico, di violenza e di guerra<sup>51</sup>.

52. È questa la novità dell'educazione che scaturisce anche dalla pedagogia cristiana, la quale trova fondamento nelle parole di Gesù: «Tutti siano una sola cosa» (Gv 17, 21). Essa, infatti, manifesta il cuore di tutto il Cristianesimo, portatore del mistero di Dio, che è Essere in relazione, puro atto di amore. Qui si trova la novità del Vangelo, la cui accoglienza piena implica certamente la fede, ma i cui effetti trasformano il senso dell'incontro tra persone, gruppi, culture ed Istituzioni.

53. È solo questo spirito di ricerca d'unità, che potrà comporre l'ordine sociale, la solidarietà nella collettività, in tutti i sensi (religioso,

politico, sociale, economico, professionale), come alternativo a quello stato di permanente rivalità che condanna gli uomini, pur in un mondo globalizzato, a essere sempre più incomunicanti, in un crescente indifferentismo nei confronti sia del Dio annunciato dal Cristianesimo sia di qualunque forma di Assoluto.

Le nuove generazioni, quindi, private di una cultura e di una fede, del loro senso vero, di un fine giusto a cui tendere, rischiano di disumanizzare la vita stessa nelle sue molteplici espressioni. Ed è proprio in queste molteplici situazioni "di frontiera", dove la fede è quotidianamente messa alla prova, che spesso l'andare controcorrente è più che mai scelta evangelica, fino al dono più alto di sé, di dare la vita per l'altro, quando giustizia e verità vengono violate.

54. Occorre, quindi, in questi contesti, pur molto diversi (dall'ateismo, al fondamentalismo, al relativismo, al laicismo), rimettere al centro quella "priorità di valore" che è prima di tutto testimonianza e coerenza, dono di sé, capacità di chiedere e di dare perdono, non per esibizionismo o falso moralismo, ma "per amore", per contribuire allo sviluppo del mondo.

«È proprio dell'uomo il desiderio di rendere partecipi gli altri dei propri beni. L'accoglienza della Buona Novella nella fede, spinge di per sé a tale comunicazione», specialmente con quelli a cui «manca un grandissimo bene in questo mondo: conoscere il vero volto di Dio e l'amicizia con Gesù Cristo, il Dio-con-noi. Infatti, non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con Lui»<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale* (2009), 51: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te». Ritroviamo la regola d'oro, che oggi è posta come principio stesso di una morale della reciprocità».

<sup>52</sup> CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione* (3 dicembre 2007), 7.

## CAPITOLO V

## IL CONTRIBUTO DELLA SCUOLA CATTOLICA

**Responsabilità della scuola cattolica**

55. Nell'attuale contesto sociale, la scuola cattolica si trova chiamata in causa per lo specifico apporto che essa può offrire. Si tratta, però, di un compito non facile, che anzi sta incontrando sempre maggiori ostacoli. La scuola cattolica vede al suo interno una presenza sempre più rilevante di alunni di differenti nazionalità ed appartenenze religiose; in molti Paesi del mondo la maggioranza degli alunni professa un diverso credo e la questione del confronto interreligioso appare ormai ineludibile. Per evitare di rinchiodarsi in un "identitarismo" fine a se stesso, un progetto educativo deve fare i conti con il crescente tasso di multireligiosità della società e con la conseguente necessità di saper conoscere e dialogare con le diverse credenze o con i non credenti.

56. È importante che la scuola cattolica sia consapevole dei rischi che derivano dal perdere di vista le ragioni della propria presenza. Ciò accade, ad esempio, quando essa si conforma acriticamente alle attese di una società improntata ai valori dell'individualismo e della competizione, al formalismo burocratico, alle domande consumistiche delle famiglie, o alla ricerca esasperata dell'approvazione esterna. A maggior ragione in una cultura che affermi una pretesa neutralità della scuola e rimuova dal campo dell'educazione ogni riferimento religioso, la scuola cattolica è chiamata ad un impegno di testimonianza, attraverso un progetto educativo chiaramente ispirato al Vangelo<sup>53</sup>. Tale scuola, in quanto cattolica, non si ferma ad una generica ispirazione cristiana o di valori umani. Essa ha la responsabilità di offrire agli studenti cattolici, oltre a una valida conoscenza della religione, anche la possibilità di crescere nell'adesione personale a Cristo nella Chie-

sa. Infatti, «tra i diritti umani basilari, anche per la vita pacifica dei popoli, vi è quello dei singoli e delle comunità alla libertà religiosa. [...] Diventa sempre più importante che tale diritto sia promosso non solo dal punto di vista negativo, come *libertà da* – ad esempio, da obblighi e costrizioni circa la libertà di scegliere la propria religione –, ma anche dal punto di vista positivo, nelle sue varie articolazioni, come *libertà di*: ad esempio, di testimoniare la propria religione, di annunciare e comunicare il suo insegnamento; di compiere attività educative, di beneficenza e di assistenza che permettono di applicare i precetti religiosi; di esistere ed agire come organismi sociali, strutturati secondo i principi dottrinali ed i fini istituzionali che sono loro propri»<sup>54</sup>.

57. La prima responsabilità della scuola cattolica è quella della testimonianza<sup>55</sup>. La presenza cristiana nella realtà multiforme delle diverse culture deve essere mostrata e dimostrata, cioè deve rendersi visibile, incontrabile e consapevole. Oggi, a causa dell'avanzato processo di secolarizzazione, la scuola cattolica si trova in una situazione missionaria, anche in Paesi di antica tradizione cristiana. Il contributo che il cattolicesimo può portare all'educazione e al dialogo interculturale è il suo riferimento alla centralità della persona umana, che ha nella relazione la sua dimensione costitutiva. La scuola cattolica, che ha in Gesù Cristo il fondamento della sua concezione antropologica e pedagogica, deve praticare "la grammatica del dialogo", non come espediente tecnicistico, ma come modalità profonda di relazione. La scuola cattolica deve riflettere sulla propria identità, perché quello che può "donare" è, prima di tutto, quello che è<sup>56</sup>.

**Comunità educativa laboratorio d'interculturalità**

58. Il modello a cui deve ispirarsi l'organizzazione scolastica è quello della *comunità educativa*, spazio di convivialità delle differenze<sup>57</sup>.

La scuola-comunità è luogo di incontro, promuove la partecipazione, dialogo con la famiglia, prima comunità di appartenenza degli alunni che la

<sup>53</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica alle soglie del Terzo Millennio*, 3.

<sup>54</sup> BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2013*, 4.

<sup>55</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Educare insieme nella scuola cattolica. Missione condivisa di persone consacrate e fedeli laici*, 38.

<sup>56</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica*, 33-37.

<sup>57</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Il laico cattolico testimone della fede nella scuola* (15 ottobre 1982), 22; ID. *Educare insieme nella scuola cattolica. Missione condivisa di persone consacrate e fedeli laici*, 13.

frequentano, rispettandone la cultura e ponendosi in profondo ascolto dei bisogni che incontra e delle attese di cui è destinataria. Così facendo può essere considerata un autentico laboratorio di una intercultura vissuta più che proclamata.

59. La partecipazione non si sviluppa in una società e in una scuola neutrali, prive di valori di riferimento ed estranee a qualsiasi formazione morale, né, all'opposto, permeate da una visione fondamentalista, ma fiorisce in un clima di dialogo e di rispetto reciproco, in un ambiente educativo nel quale a ognuno venga assicurata la possibilità di incrementare al massimo livello le proprie capacità, sempre in vista del conseguimento del bene di tutti. In tal modo si può sviluppare quel costante clima di reciproca fiducia, di disponibilità, di ascolto e di fecondo interscambio che deve contrassegnare l'intero percorso formativo. Le stesse lezioni, al fine di farsi espressione insieme di vita e di pensiero, sono mirate a in-

staurare un dialogo costante fra docenti e studenti, a valorizzare il personale contributo di questi ultimi nella comune ricerca e a dar vita ad un insegnamento a "più voci" da parte dei docenti di varie discipline.

60. Nella scuola, intesa come comunità educativa, la famiglia ha un posto e un ruolo molto importante. La scuola cattolica la considera un valore e ne promuove la partecipazione e l'assunzione di forme di corresponsabilità. Anche quando ci si trovi di fronte a realtà familiari che vivono situazioni difficili e a genitori che non rispondono alle proposte della scuola, la famiglia viene sempre considerata un riferimento indispensabile, portatrice di risorse che possono essere valorizzate: «La scuola cattolica ha interesse a continuare e potenziare la collaborazione con le famiglie. Essa ha per oggetto non solo questioni scolastiche, ma tende soprattutto alla realizzazione del progetto educativo»<sup>58</sup>.

### Progetto educativo per un'educazione al dialogo interculturale

61. Dalla testimonianza del Vangelo e dall'apertura gratuita all'amore per l'altro scaturisce la proposta educativa della scuola cattolica, che si preoccupa di sviluppare un approccio interculturale riguardante tutti gli ambiti dell'esperienza scolastica: le relazioni tra le persone, la prospettiva da cui guardare il sapere umano e le discipline, l'integrazione ed i diritti di tutti.

L'apertura alla pluralità ed alle differenze è condizione indispensabile per la collaborazione. L'esperienza dimostra che la religione cattolica sa incontrare, rispettare, valorizzare le diverse culture. L'amore per l'uomo e per la donna è, inevitabilmente, anche amore per la loro cultura. La scuola cattolica è per sua stessa vocazione interculturale.

62. Il progetto educativo della scuola cattolica prevede che studio e vita s'incontrino e si fondano armonicamente tra loro, così che gli studenti possano compiere una esperienza formativa qualificata, alimentata dalla ricerca scientifica nelle diverse articolazioni del sapere e, al tempo stesso, resa sapienziale dall'innesto nella vita nutrita dal Vangelo. S'intende così superare il rischio di un'istruzione che non sia anche – e pri-

ma di tutto – formazione integrale della persona. Infatti, «la scuola è uno degli ambienti educativi in cui si cresce per imparare a vivere, per diventare uomini e donne adulti e maturi, capaci di camminare, di percorrere la strada della vita. [...] Aiuta non solo nello sviluppare l'intelligenza, ma per una formazione integrale di tutte le componenti della personalità»<sup>59</sup>.

63. Le principali linee d'impegno del progetto educativo sono le seguenti.

*Il criterio dell'identità cattolica.* La scuola cattolica è impegnata a vivere in ogni sua espressione l'identità del progetto educativo che ha in Cristo il suo fondamento. «È proprio nel riferimento esplicito e condiviso da tutti i membri della comunità scolastica – sia pure in grado diverso – alla visione cristiana che la scuola è "cattolica", poiché i principi evangelici diventano in essa norme educative, motivazioni interiori ed insieme mete finali»<sup>60</sup>. Da questa esplicita identità traggono senso gli altri impegni.

*Costruzione di un orizzonte comune.* L'educazione può contribuire a individuare quello che vi è di universale, ciò che unisce persone differenti. Il ruolo dell'educazione oggi consiste proprio nel

<sup>58</sup> CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Dimensione religiosa dell'educazione nella scuola cattolica* (7 aprile 1988), 42.

<sup>59</sup> PAPA FRANCESCO, *Discorso agli studenti delle scuole gestite dai Gesuiti in Italia e Albania* (7 giugno 2013).

<sup>60</sup> CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica*, 34. Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 803 §2.

promuovere quel dialogo che rende possibile la comunicazione tra diversi, aiutando a "tradurre" i differenti modi di pensare e sentire. Non si tratta soltanto di realizzare un dialogo come procedura o come metodo, bensì di aiutare le persone a tornare alla propria cultura a partire dalle culture altre, cioè a riflettere su se stessi in un orizzonte di "appartenenza all'umanità".

*Apertura ragionata alla mondialità.* Una comunità educante come la scuola non formerà ai particolarismi, ma offrirà i saperi necessari per comprendere l'attuale condizione dell'uomo planetario, definita da molteplici interdipendenze.

*Formazione di identità forti* non perché contrapposte, ma perché, a partire dalla consapevolezza della propria tradizione e della propria cultura, si è capaci di dialogare e riconoscere l'uguale dignità dell'altro.

*Sviluppo di autoriflessività* attraverso l'abitudine a ripensare le proprie esperienze, a riflettere sui propri comportamenti, a diventare maggiormente consapevoli di sé, anche attraverso l'uso di strategie cognitive e di formazione al decentramento.

*Rispetto e comprensione dei valori delle altre*

## Il curricolo espressione dell'identità della scuola

64. Il curricolo rappresenta lo strumento attraverso il quale la comunità scolastica esplicita le finalità, gli obiettivi, i contenuti, le modalità per perseguirli in maniera efficace. In esso si manifesta l'identità culturale e pedagogica della scuola. L'elaborazione del curricolo è uno dei compiti più impegnativi, perché si tratta di definire i valori di riferimento, le priorità tematiche, le scelte concrete.

65. Per la scuola cattolica riflettere sul curricolo significa approfondire i propri elementi di specificità, il peculiare modo di essere servizio alla persona attraverso gli strumenti della cultura, perché quanto viene progettato possa essere effettivamente adeguato alla sua originale missione. Non ci si può accontentare di una offerta didattica aggiornata, capace di rispondere alle esigenze che provengono dall'economia in trasformazione. Il progetto curricolare della scuola cattolica mette al centro la persona e la sua ricerca di significato. Rispetto a questo riferimento valoriale, le diverse discipline rappresentano delle importanti risorse e assumono un più pieno valore se sanno proporsi come mezzi di educazio-

*culture e religioni.* La scuola deve divenire uno spazio di pluralismo in cui si apprende a dialogare sui *significati* che le persone delle diverse religioni attribuiscono ai rispettivi segni, per poter condividere valori universali quali la solidarietà, la tolleranza, la libertà.

*Educazione alla partecipazione e alla responsabilità.* La scuola non deve rappresentare una parentesi della vita, un luogo puramente artificiale o semplicemente dedicato a sviluppare la dimensione cognitiva. Nel rispetto dei tempi di maturazione degli alunni e della loro libertà personale, la scuola si assume il compito di aiutarli non solo a capire la realtà sociale e culturale di vita, ma anche a favorire l'assunzione di responsabilità per migliorarla. Inoltre, proprio per l'attenzione alla integralità della persona e dell'esperienza, non limita il proprio impegno all'insegnamento diretto, ma cura la molteplicità delle dimensioni dell'esperienza degli studenti, secondo modalità informali (feste, momenti conviviali, ...), formali (incontri con testimoni, momenti di discussione, ...), esperienze religiose (momenti liturgici e di spiritualità, ...) <sup>61</sup>.

ne. Da questo punto di vista i contenuti non sono indifferenti, così come non può essere indifferente il modo di presentarli.

66. È stato detto che quella in cui viviamo è la società della conoscenza, ma la scuola cattolica è sollecitata a promuovere la società della sapienza, ad andar oltre il conoscere per educare a pensare, a valutare i fatti alla luce dei valori, a educare all'assunzione di responsabilità e di impegno, all'esercizio della cittadinanza attiva. Tra i contenuti caratterizzanti, un posto di rilievo va dato alla conoscenza delle diverse culture, con l'attenzione a favorire l'incontro e il confronto fra i tanti punti di vista che le connotano. Il curricolo deve aiutare a riflettere sui grandi problemi del nostro tempo, non eludendo quelli nei quali più si evidenzia la drammaticità della condizione di vita di tanta parte dell'umanità, come l'ineguale distribuzione delle risorse, la povertà, l'ingiustizia, i diritti umani negati. La povertà implica un'attenta considerazione del fenomeno della globalizzazione e suggerisce di avere della povertà una visione ampia ed articolata delle sue diverse manifestazioni e delle sue cause <sup>62</sup>.

<sup>61</sup> Papa Francesco, rivolgendosi ai Gesuiti che gestiscono scuole, li ha incoraggiati «a cercare nuove forme di educazione non convenzionali secondo le necessità dei luoghi, dei tempi e delle persone» (7 giugno 2013).

<sup>62</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2009*, 2.

67. Un buon curriculum sa intrecciare a lezioni teoriche momenti di testimonianza, presentazione di esperienze di vita nella luce della visione di fede, pratiche di partecipazione e di assunzione di responsabilità.

I diversi momenti si rimandano l'uno all'altro: le lezioni nascono dagli spazi aperti dall'esperienza di vita, il sapere si fa esperienza, e questa acquisisce la forza di proposta culturale, di annuncio.

Per quanto concerne l'insegnamento delle discipline, la prospettiva metodologica condivisa e promossa dai docenti è quella della correlazione dinamica delle diverse scienze in un orizzonte sapienziale. Lo statuto epistemico di ogni scienza possiede una propria identità contenutistica e metodologica, ma non riguarda soltanto le condizioni "interne" relative al suo corretto funzionamento; ciascuna disciplina non è un'isola abitata da un sapere distinto e recintato, ma si relaziona in modo dinamico con tutte le altre forme del sapere che esprimono ciascuna qualcosa della persona ed attingono qualcosa della verità.

68. La composizione multiculturale delle classi è una sfida per la scuola, che deve essere in grado di ripensare i contenuti dell'insegnamento,

### Insegnamento della religione cattolica

70. Nel contesto attuale le società umane stanno cercando di darsi strutture più ampie e soprannazionali e di andare verso un sistema di *governance* planetario. Inoltre, gli immensi *patrimoni simbolici*, che i diversi popoli hanno costruito, difeso e trasmesso per secoli mediante le loro specifiche tradizioni culturali e religiose, sembrano essere ignorati nella loro vera valenza umanizzante, diventando invece motivo di separazione, nella diffidenza reciproca. Per cui, la sfida più grande nell'educazione interculturale sta sempre più nel dialogo tra la propria identità e le altre visioni della vita.

71. Il passaggio culturale odierno presenta evidenti segni di oscillazione tra dialogo e scontro. Ed è soprattutto in presenza di questa crisi di orientamento che il contributo dei cristiani appare come fattore indispensabile. È fondamentale, quindi, che da parte sua la religione cattolica sia segno ispiratore del dialogo, perché si può senz'altro affermare che il messaggio cristiano mai è stato così universale e decisivo come oggi.

i modi dell'apprendimento, la propria organizzazione interna, i ruoli, le relazioni con le famiglie ed il contesto sociale e culturale di appartenenza. Un curriculum aperto alla prospettiva interculturale propone all'attenzione degli studenti lo studio di civiltà prima ignorate o remote, che però ora si affacciano all'attenzione e sono molto più "vicine" grazie alla globalizzazione ed ai mezzi di comunicazione, varcando frontiere spaziali e difese ideologiche. Un insegnamento che voglia aiutare gli studenti a capire la realtà nella quale vivono non può ignorare la dimensione del confronto, ma, al contrario, si impegna a favorire dialogo, interscambio culturale e spirituale.

69. Sul piano didattico la scuola deve articolare la propria preoccupazione interculturale tenendo presenti le due dimensioni dell'apprendimento: quella cognitiva e quella relazionale-affettiva. Per il primo aspetto essa agisce sui contenuti del curriculum, sui saperi da trasmettere e le competenze da promuovere. Per il secondo aspetto agisce sugli atteggiamenti e le rappresentazioni, insegnando a rispettare le diversità, a tener conto dei diversi punti di vista, a coltivare l'empatia, a collaborare.

72. Attraverso la religione, dunque, può passare la testimonianza-messaggio di un umanesimo integrale, alimentato dalla propria identità e dalla valorizzazione delle sue grandi tradizioni, come la fede, il rispetto della vita umana dal concepimento alla sua fine naturale, della famiglia, della comunità, dell'educazione e del lavoro: occasioni e strumenti non di chiusura ma di apertura e dialogo con tutti e con tutto ciò che conduce verso il bene e la verità. Il dialogo resta l'unica soluzione possibile, anche di fronte alla negazione della religiosità, all'ateismo, all'agnosticismo.

73. In questo orizzonte, assume un significativo ruolo l'insegnamento scolastico della religione cattolica<sup>63</sup>. Esso, anzitutto, è un aspetto del diritto all'educazione che ha alla base una concezione antropologica aperta alla dimensione trascendente dell'uomo e della donna. Unito a una formazione morale, favorisce anche lo sviluppo della responsabilità personale e sociale e le altre

<sup>63</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Lettera circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali* (5 maggio 2009).

virtù civiche per il bene comune della società. Il Concilio Vaticano II ricorda che «[ai genitori] spetta pure il diritto di determinare la forma di educazione religiosa da impartirsi ai propri figli secondo la propria persuasione religiosa [...]. I diritti dei genitori sono violati se i figli sono costretti a frequentare lezioni scolastiche che non corrispondono alla persuasione religiosa dei genitori o se viene imposta un'unica forma di educazione dalla quale sia completamente esclusa la formazione religiosa»<sup>64</sup>. Questa affermazione trova riscontro nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*<sup>65</sup> e in altre Dichiarazioni e Convenzioni della Comunità Internazionale<sup>66</sup>.

74. Occorre, inoltre, rilevare che l'insegnamento scolastico della religione cattolica ha finalità specifiche rispetto alla catechesi. Questa, infatti, promuove l'adesione personale a Cristo e la maturazione della vita cristiana. L'insegnamento scolastico, invece, trasmette agli alunni le conoscenze sull'identità del Cristianesimo e della vita cristiana. In tale modo, si prefigge «di allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza della loro intrinseca unità che le tiene in-

sieme. La dimensione religiosa, infatti, è intrinseca al fatto culturale, concorre alla formazione globale della persona e permette di trasformare la conoscenza in sapienza di vita». Pertanto, con l'insegnamento della religione cattolica «la scuola e la società si arricchiscono di veri laboratori di cultura e di umanità, nei quali, decifrando l'apporto significativo del Cristianesimo, si abilita la persona a scoprire il bene ed a crescere nella responsabilità, a ricercare il confronto e a raffinare il senso critico, ad attingere dai doni del passato per meglio comprendere il presente e proiettarsi consapevolmente verso il futuro»<sup>67</sup>.

Infine, lo *status* di disciplina scolastica colloca l'insegnamento della religione nel curriculum accanto alle altre discipline non come accessorio, ma in un necessario dialogo interdisciplinare.

75. In conseguenza, per raggiungere gli obiettivi di un allargamento degli spazi della nostra razionalità e per sostenere con capacità il dialogo interdisciplinare e quello interculturale, appare efficace l'insegnamento confessionale della religione. Infatti, «si potrebbe anche creare confusione o generare relativismo o indifferentismo religioso se l'insegnamento della religione fosse limitato a un'esposizione delle diverse religioni, in un modo comparativo e "neutro"»<sup>68</sup>.

### La formazione dei docenti e dirigenti

76. Di cruciale importanza è la formazione dei docenti e dei dirigenti. Nella maggior parte degli Stati la formazione iniziale del personale scolastico è fornita dallo Stato. Per quanto qualificata possa essere, non si può però considerarla sufficiente; c'è, infatti, una specificità della scuola cattolica che va sempre riconosciuta ed approfondita. La formazione richiesta impone, pertanto, di considerare, oltre agli aspetti disciplinari e professionali tipici della funzione docente e dirigente, anche i fondamenti culturali e pedagogici che costituiscono l'identità della scuola cattolica.

77. Il percorso formativo deve essere l'occasione per rafforzare l'idea della scuola cattolica vista come comunità di relazioni fraterne e luogo di ricerca, impegnata nell'approfondimento e nella comunicazione della verità nei diversi ambiti scientifici. Chi ne ha responsabilità è tenuto a garantire a tutto il personale un'adeguata preparazione, per un servizio qualificato, coerente alla fede professata e capace di interpretare le esigenze della società nella concretezza della sua attuale configurazione<sup>69</sup>. Ciò anche per favorire la collaborazione educativa della scuola con i ge-

<sup>64</sup> CONCILIO VATICANO II, Dich. sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae* (7 dicembre 1965), 5; cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 799; cfr. SANTA SEDE, *Carta dei diritti della famiglia* (22 ottobre 1983), art. 5, c-d.

<sup>65</sup> Cfr. NAZIONI UNITE, *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (10 dicembre 1948), art. 26.

<sup>66</sup> Cfr. per esempio *Protocollo addizionale n. 1 alla Convenzione culturale Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (1952), art. 2; NAZIONI UNITE, *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* (1959), principio 7, 2; UNESCO, *Convenzione contro la discriminazione nell'educazione* (1960), art. 5, b; NAZIONI UNITE, *Convenzione sui diritti dell'infanzia* (1989), art. 18, 1.

<sup>67</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso agli insegnanti di religione cattolica* (25 aprile 2009).

<sup>68</sup> CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Lettera circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali*, 12.

<sup>69</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Educare insieme nella scuola cattolica. Missione condivisa di persone consacrate e fedeli laici*, 34-37.

nitori<sup>70</sup>, nel rispetto della loro responsabilità di primi e naturali educatori<sup>71</sup>.

78. Per quanto riguarda una formazione particolarmente dedicata a promuovere sensibilità, consapevolezza e competenza di tipo interculturale, l'itinerario proposto dovrebbe prestare attenzione a tre fondamentali direzioni:

a) *l'integrazione*, che riguarda la capacità della scuola di attrezzarsi in maniera efficace per accogliere studenti di origini culturali diverse, di rispondere ai loro bisogni di riuscita scolastica e valorizzazione personale;

b) *l'interazione*, che riguarda il saper facilitare buone relazioni fra i pari e fra gli adulti, consapevoli che la semplice vicinanza fisica non basta, ma vanno stimolate curiosità reciproca, apertura ed amicizia, sia in classe che nei luoghi e nei tempi della vita extrascolastica, prevenendo e riparando situazioni di distanza, discriminazione, conflitto;

c) *il riconoscimento dell'altro*, evitando di cadere nell'errore di imporsi all'altro affermando il proprio stile di vita e il proprio pensiero senza tenere conto della sua cultura e particolare situazione affettiva.

79. Sul piano culturale va perseguito l'impegno a promuovere l'unità tra i saperi, superandone la frammentazione e l'astrazione, secondo una più ampia prospettiva di senso. Non meno im-

portante, anzi prerequisito indispensabile, è che la comunità educativa sia impegnata a superare la frammentazione dei rapporti personali, comunitari e collettivi. Non vi può essere elaborazione di un sapere integralmente "umano" e non solo funzionale, custode della tradizione ed insieme aperto alla novità, senza la consapevolezza della dimensione unitaria, nella sua variegata ricchezza, della persona e della società.

80. Se è ormai assodato che il processo formativo copre l'intero arco dell'esperienza professionale, non potendosi limitare alla fase della formazione iniziale o dei primi anni, questo assume un valore tutto particolare nella scuola cattolica. In essa si richiede non soltanto di saper insegnare o saper dirigere un'organizzazione, ma, attraverso lo strumento della competenza professionale, di saper testimoniare l'autenticità di quanto si propone e la propria continua ricerca di meglio corrispondere, con il pensiero e con la vita, agli ideali che a parole si enunciano.

Di qui l'importanza che la scuola sappia essere comunità di formazione e di studio, nella quale la relazione tra le persone comunichi il proprio timbro alla relazione fra le discipline; e il sapere, interiormente vivificato da questa ritrovata unità alla luce del Vangelo e della dottrina cristiana, porti il proprio indispensabile contributo alla crescita integrale della persona e della società planetaria che si va annunziando.

### Essere insegnanti, essere dirigenti

81. La formazione è sempre orientata dalla definizione di un profilo professionale e quindi deve rispondere alla domanda: che cosa significa essere insegnante, che cosa significa essere dirigente nella scuola cattolica? Quali sono le competenze che devono caratterizzarne la professionalità?

82. L'insegnante oggi è membro di una comunità professionale, contribuisce all'elaborazione del curriculum, ha la responsabilità di molteplici relazioni con altri soggetti, in primo luogo la famiglia. Una buona scuola è quella nella quale il corpo docente sa diventare qualcosa di più di un formale collegio, nel quale i membri sono legati da vincoli burocratici; una comunità nella quale sperimentare rapporti professionali e personali,

non solo superficiali, ma molto più profondi, legati da una comune preoccupazione educativa.

83. Un buon insegnante sa che la sua responsabilità non si esaurisce dentro l'aula o la scuola, ma è rivolta anche al territorio di appartenenza, e si manifesta nella sensibilità ai problemi sociali del suo tempo. La preparazione professionale, la competenza tecnica, sono requisiti necessari, ma non sufficienti. La funzione educativa si manifesta nell'accompagnare i giovani a capire il loro tempo e a fornire una convincente ipotesi per il loro progetto di vita. Poiché la dimensione della multiculturalità e del pluralismo è tratto caratterizzante del nostro tempo, si richiede all'insegnante la capacità di fornire agli studenti gli strumenti culturali necessari per orientarsi e, ancora

<sup>70</sup> Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 796 §1.

<sup>71</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Dimensione religiosa dell'educazione nella scuola cattolica*, 32; cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 799.

di più, di far loro sperimentare nella quotidianità della vita dell'aula la pratica dell'ascolto, del rispetto, del dialogo, del valore della diversità.

84. Alla scuola, sempre più multiculturale, spetta il compito di porre in relazione e di mediare esperienze differenti, che chiedono di essere conosciute e riconosciute. Ai docenti e ai dirigenti scolastici si richiedono capacità professionali nuove, volte a ricomporre e far dialogare le differenze, proponendo orizzonti comuni, pur nella singolarità dei percorsi di sviluppo e delle visioni del mondo.

85. Per chi occupa una responsabilità dirigenziale può essere forte la tentazione di considerare la scuola in modo analogo a un'azienda o ad una impresa. Ma la scuola che vuole essere comunità educante ha bisogno che chi la guida sia capace di richiamare i valori di riferimento e di valorizzare tutte le risorse professionali e umane in tale direzione. Il dirigente scolastico, più che *manager* di un'organizzazione, è *leader* educativo quando sa assumersi per primo questa responsabilità, che si configura anche come una missione ecclesiale e pastorale radicata nel rapporto con i pastori della Chiesa. Spetta in particolare al dirigente scolastico fornire il necessario sostegno al diffondersi della cultura del dialogo, dell'incontro, del reciproco riconoscimento fra diverse culture, promuovendo dentro e fuori la scuola tutte le collaborazioni possibili e utili a realizzare l'interculturale.

86. Perché una scuola possa svilupparsi come comunità professionale è necessario che i suoi membri imparino a riflettere ed a ricercare insieme. Essa è una comunità di pratiche condivise, di comunanza di idee, di ricerca.

L'unione della comunità educante si alimenta, inoltre, attraverso un forte legame con la comunità cristiana. La scuola cattolica, infatti, è un soggetto ecclesiale. «La dimensione ecclesiale non costituisce nota aggiuntiva, ma è qualità propria e specifica, carattere distintivo che penetra e plasma ogni momento della sua azione educativa, parte fondante della sua stessa identità e punto focale della sua missione»<sup>72</sup>. Pertanto, «tutta la comunità cristiana e, in particolare, l'Ordinario Diocesano hanno la responsabilità di "disporre ogni cosa, perché tutti i fedeli possano fruire dell'educazione cattolica" (can. 794 §2 C.I.C.) e, più precisamente, per avere "scuole nelle quali venga trasmessa un'educazione impregnata di spirito cristiano" (can. 802 C.I.C.; cfr. can. 635 C.C.E.O.)»<sup>73</sup>. L'ecclesialità della scuola cattolica, che è iscritta nel cuore stesso della sua identità scolastica, è la ragione del «vincolo istituzionale che mantiene con la Gerarchia della Chiesa, la quale garantisce che l'insegnamento e l'educazione siano fondati sui principi della fede cattolica e impartiti da maestri di dottrina retta e vita onesta (cfr. can. 803 C.I.C.; cann. 632 e 639 C.C.E.O.)»<sup>74</sup>.

## CONCLUSIONE

La dimensione interculturale è familiare alla tradizione della scuola cattolica. Oggi, però, di fronte alle sfide della globalizzazione e del pluralismo culturale e religioso, diventa indispensabile acquisire una maggior consapevolezza del suo significato, così da meglio tradurre, in presenza, testimonianza e insegnamento, la propria peculiarità di essere, in quanto *cattolica*, scuola aperta all'universalità del sapere e, allo stesso tempo, portatrice di una specificità che è data dal radicamento nella fede in Cristo Maestro e dall'appartenenza alla Chiesa.

Rifuggendo da ogni fondamentalismo, come da ogni relativismo omologante, la scuola catto-

lica è sollecitata a progredire nella corrispondenza all'identità ricevuta dalla sua ispirazione evangelica, ed è invitata anche a percorrere i sentieri dell'incontro, educandosi ed educando al dialogo, che consiste nel parlare con tutti e con tutti relazionarsi con rispetto, stima, sincerità d'ascolto; nell'esprimersi con autenticità, senza offuscare o mitigare la propria visione per suscitare un maggiore consenso; nel testimoniare con le modalità della propria presenza, la coerenza tra le parole e la vita.

A tutte le educatrici e a tutti gli educatori vogliamo far giungere le parole incoraggianti e orientative di Papa Francesco: «Non scoraggia-

<sup>72</sup> CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica alle soglie del Terzo Millennio*, 11.

<sup>73</sup> CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Lettera circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali*, 5.

<sup>74</sup> *Ibid.*, 6.

tevi di fronte alle difficoltà che la sfida educativa presenta! Educare non è un mestiere, ma un atteggiamento, un modo di essere; per educare bisogna uscire da se stessi e stare in mezzo ai giovani, accompagnarli nelle tappe della loro crescita mettendosi al loro fianco. Donate loro speranza, ottimismo per il loro cammino nel mondo. Insegnate a vedere la bellezza e la bontà della creazione e dell'uomo, che conserva sempre l'impronta del Creatore. Ma soprattutto siate testimoni con la vostra vita di quello che comunicate. Un educatore [...] trasmette conoscenze, valori con le sue parole, ma sarà incisivo sui ragazzi se accompagnerà le parole con la sua testi-

monianza, con la sua coerenza di vita. Senza coerenza non è possibile educare! Tutti siete educatori, non ci sono deleghe in questo campo. La collaborazione allora in spirito di unità e di comunità tra le diverse componenti educative è essenziale e va favorita e alimentata. Il collegio può e deve fare da catalizzatore, esser luogo di incontro e di convergenza dell'intera comunità educante con l'unico obiettivo di formare, aiutare a crescere come persone mature, semplici, competenti e oneste, che sappiano amare con fedeltà, che sappiano vivere la vita come risposta alla vocazione di Dio, e la futura professione come servizio alla società»<sup>75</sup>.

Il Santo Padre Francesco ha dato il Suo benestare alla pubblicazione del presente Documento.

Roma, 28 ottobre 2013, XLVIII anno dalla promulgazione della Dichiarazione *Gravissimum educationis* del Concilio Vaticano II.

✠ **Zenon Card. Grocholewski**  
Prefetto

✠ **Angelo Vincenzo Zani**  
Arcivescovo tit. di Volturno  
Segretario

<sup>75</sup> PAPA FRANCESCO, *Discorso agli studenti delle scuole gestite dai Gesuiti in Italia e Albania* (7 giugno 2013).

PONTIFICIO CONSIGLIO  
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

**Messaggio agli Indù in occasione del *Deepavali* 2013**

**Cristiani e Indù:  
amicizia e solidarietà  
per rafforzare la famiglia umana**

Cari amici Indù.

1. In spirito di amicizia, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso è lieto di presentarvi i migliori auguri e le più cordiali felicitazioni in occasione della festa di *Deepavali* che celebrerete il prossimo 3 novembre. Possa Dio, fonte di ogni luce e vita, illuminare le vostre vite e rendere più intense la vostra gioia e la vostra pace.

2. In questo mondo così competitivo, in cui crescenti tendenze individualistiche e materialistiche hanno effetti negativi sulle relazioni umane e creano spesso divisioni nelle famiglie e nell'intera società, vorremmo condividere con voi le nostre riflessioni su come Cristiani ed Indù, con l'amicizia e la solidarietà, possono favorire le relazioni umane a beneficio di tutta l'umanità.

3. Le relazioni sono fondamentali per l'umana esistenza. La sicurezza e la pace nelle comunità locali, nazionali o internazionali sono in gran parte determinate dalla qualità del nostro interagire umano. L'esperienza insegna che, più approfondiamo le nostre relazioni, più siamo capaci di progredire nella collaborazione, nella costruzione della pace e nell'autentica solidarietà ed armonia. In breve, la capacità di favorire relazioni rispettose è la misura di un autentico progresso umano, ed è essenziale per promuovere la pace e lo sviluppo integrale.

4. Queste relazioni dovrebbero scaturire naturalmente dalla nostra comune umanità, perché le relazioni umane sono al centro dell'esistenza umana e del suo progredire, dando origine spontaneamente a un senso di solidarietà nei confronti degli altri. Prescindendo dalle nostre differenze etniche, culturali, religiose ed ideologiche, noi tutti apparteniamo, infatti, all'unica famiglia umana.

5. Purtroppo, la crescita nella società del materialismo e del disprezzo verso i valori spirituali e religiosi più profondi è accompagnata da una pericolosa tendenza a dare identico valore alle cose materiali e alle relazioni umane, riducendo, così, la persona umana da un "qualcuno" a un "qualcosa" che si può mettere da parte a propria discrezione. Inoltre, le tendenze individualistiche generano un falso senso di sicurezza favorendo ciò che Sua Santità Papa Francesco ha descritto come "cultura dell'esclusione", "cultura dello scarto" e "globalizzazione dell'indifferenza".

6. La promozione di “una cultura della relazione” e di “una cultura della solidarietà” è perciò un imperativo per tutti i popoli, ed invita ad incoraggiare relazioni basate sull’amicizia e sul reciproco rispetto, a beneficio dell’intera famiglia umana. Questo esige che la dignità intrinseca della persona umana sia comunemente riconosciuta e promossa. È evidente che l’amicizia e la solidarietà sono strettamente legate. Infine, «la cultura della solidarietà è vedere nell’altro non un concorrente o un numero, ma un fratello. E tutti noi siamo fratelli!» (Papa Francesco, *Visita alla Comunità di Varginha* [Manguinhos], Rio de Janeiro, 25 luglio 2013).

7. In conclusione, desideriamo affermare il nostro convincimento che la cultura della solidarietà si può ottenere solo come «risultato di uno sforzo concertato di tutti verso il bene comune» (Papa Francesco, *Incontro con la classe dirigente del Brasile*, Rio de Janeiro, 27 luglio 2013). Sostenuti dagli insegnamenti delle nostre rispettive religioni e coscienti dell’importanza di costruire relazioni autentiche, possiamo noi, Indù e Cristiani, agire individualmente e collettivamente, insieme con tutte le tradizioni religiose e le persone di buona volontà, per favorire e rafforzare la famiglia umana attraverso l’amicizia e la solidarietà.

Vi auguriamo una felice celebrazione di *Deepavali*!

**Jean-Louis Card. Tauran**  
*Presidente*

**P. Miguel Ángel Ayuso Guixot, M.C.C.J.**  
*Segretario*

---

# *Atti della Conferenza Episcopale Italiana*

---

COMMISSIONE EPISCOPALE  
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,  
LA GIUSTIZIA E LA PACE

**Messaggio per la XLIII Giornata Nazionale del Ringraziamento**  
*(10 novembre 2013)*

## Giovani protagonisti nell'agricoltura

Carissimi giovani, ci rivolgiamo direttamente a voi quest'anno, in occasione della Giornata Nazionale del Ringraziamento per i frutti della terra, come Vescovi incaricati della pastorale sociale e del lavoro.

Lo facciamo avendo davanti a noi in primo luogo l'icona di Martino, giovane ufficiale romano, che, di fronte alle necessità di un povero infreddolito, taglia il suo mantello in due e lo condivide, donando un raggio di sole e di calore che resterà sempre impresso nella memoria di tutti noi. San Martino ci insegna a vivere la vita come un dono, facendo sgorgare la speranza laddove la speranza sembra non esserci.

Ci colleghiamo così alle costanti esortazioni di Papa Francesco: «Prima di tutto, vorrei dire una cosa, a tutti voi giovani: non lasciatevi rubare la speranza! Per favore, non lasciatevela rubare! E chi ti ruba la speranza? Lo spirito del mondo, le ricchezze, lo spirito della vanità, la superbia, lo spirito del benessere, che alla fine ti porta a diventare un niente nella vita» (*Discorso agli studenti delle scuole gestite dai Gesuiti in Italia e in Albania*, 7 giugno 2013). Questo appello è stato rilanciato ai giovani di tutto il mondo, in occasione della Veglia di preghiera a Copacabana: «Cari amici, non dimenticate: siete il campo della fede! Siete gli atleti di Cristo! Siete i costruttori di una Chiesa più bella e di un mondo migliore!» (*Veglia di preghiera con i giovani*, Rio de Janeiro, 27 luglio 2013).

Atleta era Martino, atleti siete voi, carissimi giovani, che avete scelto di restare nella vostra terra per lavorare i campi, con dignità e qualità, per fare della vostra campagna un vero giardino. Vi siamo grati e sentiamo che questa vostra vocazione rinnova l'intera società, perché il ritorno alla terra cambia radicalmente un Paese e produce benessere per

tutti, ravviva la luce negli occhi degli anziani, che non vedono morire i loro sforzi, interpella i responsabili delle Istituzioni. Abbiate consapevolezza di essere persone che vanno controcorrente, come vi ha esortato il Papa: «Voi giovani, siate i primi: andate controcorrente e abbiate questa fierezza di andare proprio controcorrente. Avanti, siate coraggiosi e andate controcorrente! E siate fieri di farlo!» (*Angelus*, 23 giugno 2013).

Certo, tra voi c'è anche chi lavora in campagna rassegnato, perché non ha trovato altro e forse vorrebbe una realtà di lavoro diversa, magari più gratificante. Ci permettiamo di esortarvi: non rassegnatevi, ma siate protagonisti, trasformando la necessità in scelta, immettendo in essa una crescente motivazione che si farà qualità di vita per voi, per le vostre famiglie, per i vostri paesi.

Pensiamo anche ai giovani immigrati, che lavorano nei campi, negli allevamenti, nella raccolta della frutta. Anche a voi suggeriamo di fare di tutto per esprimere una qualità e una professionalità crescente, in particolare attraverso lo studio e la conoscenza delle lingue, per farvi apprezzare ed entrare così a fronte alta nel mercato del lavoro rurale, che vi riconosce ormai indispensabili.

Agli imprenditori agricoli italiani chiediamo di valorizzare la passione lavorativa di chi arriva nelle nostre terre, creando le condizioni per un'inclusione ed un'integrazione graduale, consapevoli che solo così tutti ne avranno vantaggio. Non ci sia sfruttamento, ma rispetto, valorizzazione e dignità.

Alla luce dell'ascolto quotidiano che, come Vescovi, compiamo nelle Visite pastorali, all'interno della realtà rurale delle nostre Diocesi, ci sembra poi opportuno indicare una serie di limiti e di freni che incontrano oggi i giovani che desiderano ritornare alla terra e suggerire alcune attenzioni necessarie.

1. Non sempre, nelle famiglie e nelle scuole, c'è stima adeguata per chi sceglie di fare l'imprenditore agricolo. Per questo è importante alimentare l'apprezzamento, da parte di tutta la società, per il lavoro della terra, affinché sia considerato come ogni altra vocazione e tutti i lavoratori vedano riconosciuta la stessa dignità, anche in termini economici.

2. La burocrazia è spesso lenta e impacciata nell'attuazione di miglioramenti fondiari; le risorse finanziarie sono difficilmente reperibili; il credito non viene concesso agevolmente dalle banche. Tutto questo chiede che le nostre comunità cristiane accompagnino i giovani impegnati nel lavoro dei campi. Ci permettiamo anche un appello, rispettoso ma convinto, a chi va in pensione, affinché metta gratuitamente a disposizione dei giovani la propria esperienza imprenditoriale o amministrativa, aiutando così quel volontariato intellettuale da parte degli adulti che è il più bel contributo per la crescita del bene comune.

3. Perché si freni lo spopolamento dei nostri paesi di montagna, è urgente investire sulle comunicazioni, sia nelle strade che nella rete telematica: diversamente, i nostri giovani saranno invogliati a cercare altrove possibilità di lavoro. Solo la permanenza dei giovani nei paesi, con la formazione di nuove famiglie, rallenterà lo spopolamento dei nostri centri.

4. Chiediamo che le associazioni ed i movimenti cattolici accompagnino i giovani imprenditori agricoli, creando per loro gruppi di sostegno sparsi nel territorio, utilizzando anche le nuove tecnologie telematiche. Nessuno da solo può pensare di restare sulla terra come imprenditore agricolo: troppe sono le fatiche e gli ostacoli. I giovani vanno spronati a fare alleanza fra le generazioni, come ci insegnano gli Orientamenti pastorali per questo decennio (cfr. nn. 29 - 32).

5. Fondamentale resta per ogni giovane il gesto di Martino: condividere quello che abbiamo, spartirlo fraternamente, poiché la fraternità è il fondamento e la via per la pace. Solo da questo stile di condivisione nascerà la fiducia nelle cooperative e nei consorzi, nei quali è possibile realmente diffondere il prodotto tipico di una terra, trasformandolo da marginale a identitario.

In questa Giornata ci sentiamo particolarmente vicini, nelle nostre Chiese locali, a tutti gli agricoltori d'Italia. Ci uniamo a loro anzitutto nella preghiera, richiamata emblematicamente nel momento dell'*Angelus*, come ritratto ad esempio nella famosa tela del pittore Jean-François Millet. Agli agricoltori desideriamo esprimere poi la nostra gratitudine per la loro fatica. Il nostro grazie si unisce al *Magnificat* di Maria di Nazaret, giovane come voi, carissimi! Pronta allo stupore e sollecita verso la cugina Elisabetta, Maria ci rassicura con il suo canto di lode, perché anche i piccoli e i poveri possono vincere nella battaglia della vita. Vi indichiamo anche la figura di San Giuseppe, definito dal Papa «custode, perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda e sa prendere le decisioni più sagge» (*Omelia nella Santa Messa per l'inizio del Ministero Petrino del Vescovo di Roma, 19 marzo 2013*).

Vi benediciamo con affetto.

Roma, 4 ottobre 2013 - *Festa di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia.*

**La Commissione Episcopale  
per i problemi sociali e il lavoro,  
la giustizia e la pace**



COMITATO PREPARATORIO  
DEL 5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALEINVITO AL CONVEGNO  
In Gesù Cristo il nuovo umanesimo  
(Firenze, 9-13 novembre 2015)

## PRESENTAZIONE

Un *invito* può apparire una semplice forma di cortesia; in realtà, nasconde una ragione più profonda, che ha ispirato la stesura di queste pagine. *Invito* sta a dire che si vuole raggiungere tutti attraverso una ben precisa modalità di coinvolgimento: insieme alle Chiese che sono in Italia vogliamo prepararci al prossimo Convegno Ecclesiale che si svolgerà a Firenze dal 9 al 13 novembre 2015. Il Convegno affronterà il trapasso culturale e sociale che caratterizza il nostro tempo e che incide sempre più nella mentalità e nel costume delle persone, sradicando a volte principi e valori fondamentali per l'esistenza personale, familiare e sociale. L'atteggiamento che deve ispirare la riflessione è quello a cui richiama quotidianamente Papa Francesco: leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell'amore che Gesù ci ha insegnato. Solo una Chiesa che si rende vicina alle persone e alla loro vita reale, infatti, pone le condizioni per l'annuncio e la comunicazione della fede.

Un *invito* vuol essere anche un modo per condividere la bellezza dell'essere insieme, in un clima di semplicità, di accoglienza e di partecipazione, nella splendida cornice di una Città che è simbolo della grandezza dell'uomo, quando si lascia illuminare da Dio. Un'atmosfera spirituale e culturale, quella della Città di Dante Alighieri, dalla quale a nostra volta vogliamo lasciarci ispirare per ripensare l'uomo di oggi. Attingendo alla tradizione vivente della fede cristiana intendiamo avviare una riflessione sull'umanesimo, su quel "di più" che rende l'uomo unico tra i viventi; su ciò che significa libertà in un contesto sfidato da mille possibilità; sul senso del limite e sul legame che ci rende quello che siamo. «L'uomo è designato a essere l'ascoltatore della parola che è il mondo. Dev'essere anche colui che risponde. Mediante lui, tutte le cose devono tornare a Dio in forma di risposta» (R. Guardini).

Destinatari di questo *invito* sono i Consigli Presbiterali e Pastoralisti delle Diocesi, le Facoltà Teologiche e gli Istituti di Scienze Religiose, le Consulte dell'apostolato dei laici, le Associazioni e i Movimenti.

Quello che ricevete, perciò, non vuole essere tanto un documento di lavoro, quanto un *invito* a intraprendere insieme un cammino. Si parte con un primo passo, cadenzato lungo quest'anno pastorale nella condivisione delle preoccupazioni per le sfide del presente e delle opportunità che si aprono per le nostre Chiese. Ciascuno di noi ha un patrimonio da condividere, fatto di esperienze, intuizioni, storie: luci che possono rischiarare la strada e rendere vivo il presente grazie alla memoria ed alla speranza, nell'attesa di un futuro a cui già da ora tendiamo insieme con l'aiuto di Dio. Proprio per poter fare tesoro di tale ricchezza, le rispo-

ste alle domande formulate nell'*Invito* sono attese dalla Segreteria del Comitato Preparatorio (firenze2015@chiesacattolica.it) entro fine maggio 2014.

Sulla base di questi contributi, potremo elaborare il Documento di lavoro per l'anno pastorale successivo: in tal modo la preparazione immediata a Firenze sarà frutto di un lavoro collegiale, nella linea del coinvolgimento e della partecipazione responsabile.

Grazie e buon lavoro.

Roma, 11 ottobre 2013 - *Anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II*

✠ **Cesare Nosiglia**

*Arcivescovo Metropolita di Torino*

Presidente del Comitato Preparatorio

### **Un cordiale appello a muoverci subito e insieme**

Tra il 9 e il 13 novembre 2015, a Firenze, si terrà un nuovo Convegno Ecclesiale Nazionale, che i Vescovi hanno titolato: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*.

A tale appuntamento desideriamo avvicinarci con impegno ed entusiasmo. Queste pagine, più e prima che uno strumento di lavoro finalizzato ad organizzare la preparazione, sono un appello alla relazione ed all'interazione ecclesiale in vista di quell'Incontro: una semplice e cordiale preghiera – rivolta alle nostre Diocesi e alle varie realtà in cui si articola il cattolicesimo italiano – a prendere in consegna l'idea matrice del Convegno sintetizzata nel suo titolo. Vogliamo, in altri termini, suscitare l'interesse e la disponibilità di tutti a collaborare affinché l'incontro di Firenze sia un autentico evento ecclesiale, comunitario e comunione.

Perché ciò avvenga ci serve un vero e corale discernimento, condizione imprescindibile per realizzare un incontro capace di orientare la vita della Chiesa in Italia. In questo esercizio ci lasciamo ispirare da Papa Francesco, che ne è interprete autorevole: «Io credo che ci sia sempre bisogno di tempo per porre le basi di un cambiamento vero, efficace. E questo è il tempo del discernimento, che si realizza sempre alla presenza del Signore, guardando i segni, ascoltando le cose che accadono, il sentire della gente, specialmente i poveri» (Intervista a *La Civiltà Cattolica*).

L'amichevole *Invito* che qui formuliamo – e che, in verità, ci scambiamo vicendevolmente – è appello a coinvolgerci con generosa sollecitudine, per tornare a pensare insieme ed a confrontarci con franchezza.

### **Un cammino mai interrotto, lungo la scia conciliare**

Quello di Firenze sarà il quinto Convegno Ecclesiale Nazionale. Il primo si tenne nel 1976 a Roma sul tema *Evangelizzazione e promozione umana*, quindi fu la volta di Loreto nel 1985 (*Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*), Palermo nel 1995 (*Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*) e Verona nel 2006 (*Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*).

Di fatto nel nostro Paese i cinquant'anni dal Concilio sono stati cadenzati da questi eventi ec-

clesiali, quasi a rimarcare con anniversari decennali l'eredità conciliare. In questa luce, il tema di ogni Convegno ha incrociato di volta in volta quello degli Orientamenti pastorali del decennio entro cui il Convegno stesso si collocava: *Evangelizzazione e Sacramenti* per il primo decennio (gli anni Settanta), quindi *Comunione e comunità* (gli anni Ottanta), *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (gli anni Novanta), *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2000-

2010) ed *Educare alla vita buona del Vangelo* per il decennio in corso.

In tale cammino di rinnovamento non è difficile scorgere alcune costanti che complessivamente delineano il percorso delle nostre Chiese.

Al centro dell'attenzione è sempre rimasta l'evangelizzazione, attuata in spirito di dialogo con il contesto sociale italiano. Rispetto a questa missione, dopo il Vaticano II, le nostre comunità si sono interpretate come segno della presenza salvifica del Signore sul territorio. La Chiesa, infatti, esiste non per parlare di sé né per parlarsi addosso, bensì per annunciare il Dio di Gesù Cristo, per parlare di Lui al mondo e col mondo. La missione vive di questo «colloquio» – come scriveva Paolo VI nell'Enciclica *Ecclesiam suam* – tramite il quale la Chiesa annuncia la ricapitolazione di tutti e di tutto in Cristo Gesù, decifrandone gli indizi nella storia degli uomini e argomentandone i motivi alla luce del Vangelo.

Di conseguenza, sempre desta è stata anche l'attenzione nei riguardi dell'*humanum*, chiamato insistentemente in causa: nella prospettiva della promozione umana a Roma; nell'orizzonte comunitario e in quello sociale rispettivamente a Loreto e a Palermo; infine, a Verona, sotto le cifre esistenziali degli affetti, del lavoro e della festa, della fragilità, dell'educarsi vicendevolmente e del convivere nel rispetto di regole stabilite democraticamente. Il Vangelo annunciato dalla Chiesa illumina di senso il volto dell'uomo e permette di intuire le risposte meno scontate ai suoi interrogativi più profondi (cfr. *Gaudium et spes*, 41).

Si può discutere – come del resto s'è fatto – su modalità, contenuti ed esiti di questi Convegni ecclesiali, ma non si può non riconoscere che essi hanno contribuito a delineare il volto storico delle nostre Chiese, innescando una serie di reazioni virtuose utili a dare vitalità alle nostre Diocesi. La stagione dei Convegni Nazionali esprime tutto ciò in un rinnovato stile ecclesiale, che porta a convenire, traduzione permanente del paradigma sinodale rappresentato dal Concilio. Questa prassi realizza la Chiesa quale esperienza di comunione, allenandola a vivere la sua vocazione di «sacramento dell'unità del genere umano» in cammino verso Dio (*Lumen gentium*, 9).

### In consonanza con gli Orientamenti pastorali del decennio

«Chiunque segue Cristo, uomo perfetto, diventa anche lui più uomo» (*Gaudium et spes*, 41).

Quest'affermazione non ha nulla in comune con il mito del super-uomo che alcuni pensatori della tarda modernità hanno teorizzato. Ci dice,

Non è fatica da poco; per riuscire a sostenerla è necessario apprendere, sempre daccapo e sempre meglio, la lezione del dialogo, dell'incontro col mondo e, prima ancora, del confronto tra le varie componenti della comunità ecclesiale.

Per questo, ancora una volta, a quasi dieci anni dal Convegno di Verona, torniamo a sentire il bisogno di «convenire», di rimetterci in cammino per incontrarci in un luogo in cui esprimere sinfonicamente la comune e, insieme, sempre peculiare esperienza credente di ogni Diocesi; per verificare la strada percorsa a partire dall'evento conciliare e valutare seriamente i risultati dei processi di cambiamento. A questo proposito bisognerà registrare ciò che ancora non si è fatto al fine di attuarne le indicazioni, accogliendo sino in fondo le potenzialità che l'insegnamento del Concilio mantiene, specialmente quando ci ricorda che «nel mistero del Verbo incarnato viene chiarito il mistero dell'uomo. [...] Cristo, che è l'Adamo definitivo e pienamente riuscito, mentre rivela il mistero del Padre e del suo amore, pure manifesta compiutamente l'uomo all'uomo e gli rende nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22).

Solamente fidandoci di Gesù Cristo, conosciamo che il destino dell'uomo è partecipare della sua stessa figliolanza; è chiamato a oltrepassarsi incessantemente, non per divenire altro da sé, bensì per assumere la propria identità grazie alla relazione con l'Altro. «La fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro "io" isolato verso l'ampiezza della comunione» (*Lumen fidei*, 4).

Si tratta di una promessa il cui profilo ultimo è costituito dal Risorto, nostra incrollabile speranza, che già si va realizzando – qui e ora – per ciascuno. Ciò avviene sulla base di alcune premesse fondamentali: la natura personale che ci distingue da tutti gli altri esseri, senza però indurci a disinteressarci o a separarci dal creato; la spontanea inclinazione alla reciproca dedizione e alla solidarietà; la nostra responsabilità ad interloquire con Chi ci interpella nella profondità della nostra coscienza; un'autonomia non autoreferenziale, che si traduce in un maturo esercizio della libertà.

piuttosto, che la perfezione dell'umanità si lascia intravedere nella figura martoriata – «gran piaga verticale» (L. Santucci) – di chi, innocente, viene condannato a morte. «*Ecce homo*»: il Vangelo, paradossalmente scandaloso per chi

non attinge alla sapienza di Dio, annuncia una nuova visione dell'uomo. Nella croce Dio si mostra non più lontano rispetto alla sofferenza umana, la quale assume così un significato nuovo che consente di vincerne l'aspetto disumanizzante. «Non ogni uomo è uomo, allora. Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto il genere umano, ma quello soltanto del perseguitato. Uccidete un uomo; egli sarà più uomo. E così è più uomo un malato, un affamato; è più genere umano il genere umano dei morti di fame» (E. Vittorini).

La modernità – con i suoi proclami sulla morte di Dio, le sue antropologie pervase da volontà di potenza, le sue conquiste e le sue sfide – ci consegna un mondo provato da un individualismo che produce solitudine ed abbandono, nuove povertà e disuguaglianze, uno sfruttamento cieco del creato che mette a repentaglio i suoi equilibri.

È tempo di affrontare tale crisi antropologica con la proposta di un umanesimo profondamente radicato nell'orizzonte di una visione cristiana dell'uomo – della sua origine creaturale e della sua destinazione finale – ricavata dal messaggio biblico e dalla tradizione ecclesiale, e per questo capace di dialogare col mondo. Tale relazione non può prescindere dai linguaggi dell'oggi, compreso quello della tecnica e della comunicazione sociale, ma li integra con quelli dell'arte, della bellezza e della liturgia. Perché questo dialogo col mondo sia possibile dobbiamo affrontare insieme quella che gli Orientamenti pastorali definiscono una vera e propria «emergenza educativa», «il cui punto cruciale sta nel superamento di quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un "io" completo in se stesso, laddove, invece, egli diventa "io" nella relazione con il "tu" e con il "noi"» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 9).

Il tu e il noi – gli altri – nell'epoca in cui viviamo sono spesso avvertiti come una minaccia per l'integrità dell'io. La difficoltà di vivere l'alterità emerge dalla frammentazione della persona, dalla perdita di tanti riferimenti comuni e da una crescente incomunicabilità.

I fraintendimenti più gravi sono, però, di carattere teologico: per un verso, si presume unilateralmente che "Dio non è l'Altro", per cui se ne misconosce la trascendenza e lo si confonde col mondo stesso; per altro verso, si giunge a considerare esclusivamente che "Dio è l'Altro", fino a ipotizzare la sua irrilevanza per il mondo e per l'uomo o a interpretarlo secondo un lacerante *aut-aut*, che implica l'alternativa tra Dio e l'uomo.

Come superare l'interruzione della relazione con l'Altro, così nociva per la giusta comprensione dell'uomo? Di questo interrogativo il Convegno Ecclesiale di Firenze intende farsi carico per ripensare, guardando a Cristo Gesù, il rapporto tra Dio e l'uomo e degli uomini tra di loro. A tale riflessione vogliamo prepararci.

Si tratta innanzi tutto di riguadagnare la consapevolezza del nostro provenire da Dio: non siamo Dio, ma siamo da Dio e, conseguentemente, per Dio. Non possiamo più pensare: "O io, o Tu", ma siamo spinti a riconoscere: "Io grazie a Te". Alla fine del II secolo, l'autore dello *Scritto a Diogneto* è testimone lucidissimo di questa consapevolezza credente quando scrive che «Dio plasmò gli uomini dalla sua propria Immagine» (X, 2): non semplicemente a partire dalla polvere terrestre – come pur leggiamo in *Gen 2, 7* – bensì a partire dall'Immagine increata che da sempre Dio ospita dentro di Sé, il suo stesso *Logos*. L'uomo proviene dall'Intimo di Dio; anzi, è impastato di Dio. È Lui che ci permette di diventare consapevoli delle nostre migliori e più nobili possibilità, della nostra dignità, della nostra altissima vocazione. Non siamo archetipo di noi stessi, ma immagine di Dio, riflessi di un'Icona che sta nell'Intimo di Dio. Egli non è l'Altro estraneo e irraggiungibile; è Padre, che – grazie all'inedita prossimità con l'uomo in Gesù Cristo – ci consente di riconoscerli figli, e dunque fratelli. Ogni volta che lo dimentichiamo, soprattutto nell'esperienza amara del peccato, impoveriamo noi stessi: rifiutando Dio, gli uomini «divengono disuniti in se stessi e smarrirono il sapere circa se stessi. Il loro essere dimentico il proprio nome. Da allora in poi il nome e l'essere si cercarono a vicenda senza mai trovarsi» (R. Guardini). Riguadagnare la fiducia nel Nome di Dio, come Nome che appartiene a Lui ma che non risuona contro di noi, è condizione per diventare pienamente uomini.

Di fatto, essere uomo significa per ciascuno di noi fare i conti con l'esperienza dei nostri limiti, da intendere non come dei rassicuranti confini cui rassegnarci, ma come una soglia da valicare continuamente, per incontrare e conoscere ciò che sta oltre noi e rientrare poi in noi e sedimentare nella nostra coscienza il senso dell'incontro e i contenuti della conoscenza.

Può compiersi così il riscatto della verità dell'uomo, ritrovata nel rapporto con Dio e perciò ricompresa non più in termini individualistici, bensì in termini autenticamente personali e relazionali.

### L'umanesimo cristiano nella storia

Se partecipiamo di Cristo, Uomo nuovo, non possiamo che comportarci da uomini rinnovati: solidali a Lui, di Lui viviamo e con Lui camminiamo. Come ha scritto Papa Francesco a proposito dell'essere umano, «nel suo aprirsi all'amore originario che gli è offerto, la sua esistenza si dilata oltre sé. "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20) [...]. L'io del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell'Amore» (*Lumen fidei*, 21). L'umanesimo cristiano, sorto nel solco di una costruttiva continuità con la grande *paideia* greca e con l'*humanitas* latina, è stato connotato sin dagli inizi dalle esigenze della conversione evangelica.

L'uomo – hanno evidenziato teologi contemporanei come Rahner e von Balthasar – è la grammatica del dirsi divino, la sintassi della rivelazione. Dai Padri della Chiesa antica al monachesimo medievale quest'intuizione è rimasta al centro del patrimonio spirituale e culturale con cui il Cristianesimo ha dato il suo contributo alla storia d'Europa. Molte opere d'arte italiane dei secoli XI-XIII testimoniano un precoce interesse per l'uomo come soggetto: si pensi, ad esempio, alla facciata del Duomo di Modena, dove il maestro Wiligelmo scolpi la sua originale interpretazione della creazione di Adamo, che il Creatore anima davanti a sé sino a conferirgli la Sua stessa sovrana postura, la Sua medesima altezza, facendone un riverbero fedele della Sua dignità. O ancora, alla formella bronzea del portone realizzato a Monreale da Bonanno Pisano, in cui è figurato un Adamo disteso a terra, su cui Dio si piega come se stesse annodandogli il cordone ombelicale.

Se dal versante della creazione volgiamo lo sguardo a quello della redenzione, nella Pietà di Michelangelo, che la Cattedrale di Firenze custodisce nel suo museo, il volto dello scultore ormai anziano si riproduce in quello di Nicodemo: quasi una confessione di fede dell'artista che propone all'uomo la missione di "portare" Cristo, il quale sembra "nascere" dal suo petto.

Proprio nella Città di Firenze l'incontro tra umanesimo classico e visione cristiana dell'uomo ha raggiunto il suo vertice storico tra il XIV e il XVI secolo. Un tempo gli storici presumevano che l'umanesimo rinascimentale, facendo da apripista alla modernità e alle sue "rivoluzioni" culturali, a cominciare da quella copernicana, rappresentasse un'interruzione della concezione dell'uomo pensato come creatura di Dio. In realtà, come hanno spiegato pensatori cristiani del primo Novecento quali Berdjajev, Gogarten,

Guardini, l'umanesimo rinascimentale fu un crocevia delicato, in cui divenne evidente l'intima connessione tra la dipendenza dell'uomo da Dio e la sua capacità creativa, entrambe riflesso di quella somiglianza con Dio di cui parla la Genesi. Da quel crocevia, nondimeno, ha preso le mosse un processo di differenziazione interna all'umanesimo che ha separato ciò che in realtà è unito, contrapponendo artificialmente creatività e creatività, e teorizzando la libertà della seconda nella negazione della prima.

Oggi l'umanesimo cristiano sembra essere soltanto una variante minoritaria tra i numerosi e differenti umanesimi che preferiscono non richiarsi ad alcuna ispirazione evangelica: "umanisti secolari" si sono autodefiniti alcuni dei loro rappresentanti nell'incontro del "Cortile dei Gentili" tenutosi a Stoccolma nel settembre 2012.

Secondo taluni pensatori saremmo entrati nell'epoca post-moderna, definita anche come epoca post-secolare. Il processo di secolarizzazione, iniziato con la messa in discussione del Cristianesimo quale principio sintetico dell'umanesimo, dopo vari tentativi di cercarvi alternative sembra ormai giunto al suo esaurimento. Oggi non esiste più un principio sintetico che possa costituire il fulcro di un nuovo umanesimo.

Per questo, pur nella consapevolezza della natura plurale dell'odierna società, uno degli scopi del Convegno è quello di proporre alla libertà dell'uomo contemporaneo la persona di Gesù Cristo e l'esperienza cristiana quali fattori decisivi di un nuovo umanesimo. Crediamo, infatti, che l'annuncio dell'evento di Cristo sia capace di interagire con Chiese e Confessioni cristiane, con le religioni e con le diverse visioni del mondo, valorizzando tutti gli elementi positivi che la modernità può offrire in abbondanza. I cristiani, in quanto cittadini, desiderano abitare con questo stile la società plurale, protesi al confronto con tutti, in vista di un riconoscimento reciproco.

D'altra parte, nell'Italia contemporanea, lo stesso umanesimo cristianamente ispirato si è configurato come un fenomeno pluralistico: nel suo alveo sono confluite le esperienze di personalità diverse per stato di vita, per estrazione culturale, per sensibilità spirituale, dai grandi Santi ai tanti testimoni impegnati nel servizio della carità, nell'opera educativa, negli spazi dell'impegno culturale, sociale e politico. Quella del Convegno è, così, l'occasione perché ogni Chiesa possa ripensare anche alle figure significative che in epoche diverse hanno indicato la via di un autentico umanesimo cristiano.

### Per una Chiesa esperta in umanità

Tenendo presente questo straordinario panorama, prepararsi al Convegno di Firenze può rappresentare per le Chiese che sono in Italia l'occasione propizia di ripensare lo stile peculiare con cui interpretare e vivere l'umanesimo nell'epoca della scienza, della tecnica e della comunicazione. La speranza è di rintracciare strade che conducano tutti a convergere in Gesù Cristo, che è il fulcro del «nuovo umanesimo»; della sua «nascita» dentro la storia comune degli uomini noi cristiani siamo consapevoli e convinti «testimoni» (cfr. *Gaudium et spes*, 55).

Questa fede ci rende capaci di dialogare col mondo, facendoci promotori di incontro fra i popoli, le culture, le religioni. Come ha scritto Papa Francesco, «il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la strada del dialogo con tutti». La verità dell'uomo in Cristo non è opprimente e nemica della libertà: al contrario, è liberante, perché è la verità dell'amore e, come tale, «può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo» (*Lumen fidei*, 34).

Ecco perché vale la pena di accogliere il richiamo all'umano con cui veniamo proiettati verso Firenze. È stato il Magistero Pontificio contemporaneo a lanciare quest'appello: pensiamo all'attenzione verso le «realità nuove» auspicata da Leone XIII, al richiamo in favore della «causa dell'uomo» risuonato nei radiomessaggi natalizi di Pio XII, alla discussione sui temi della giustizia sociale, della solidarietà economica, del rispetto per i più deboli, della pace tra i popoli, avviata in Encicliche che hanno segnato un'intera epoca come la *Mater et magistra* e la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, o la *Populorum progressio* e l'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, per giungere alla *Redemptor hominis*, alla *Centesimus annus*, alla *Veritatis splendor* di Giovanni Paolo II e alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI. L'appello all'umano, fatto proprio dal Concilio, chiama in causa valori, grazie ai quali e per i quali l'uomo formula le

sue rivendicazioni, affronta le sue preoccupazioni, vive le sue speranze: l'uomo inteso, però, non solo nella sua essenza, bensì nella sua storicità, e più esattamente nella sua storia reale. Per questo la vera questione sociale oggi è diventata la questione antropologica: la difesa dell'integrità umana va di pari passo con la sostenibilità dell'ambiente e dell'economia, giacché i valori da preservare sul piano personale (vita, famiglia, educazione) sono pure determinanti per tutelare quelli della vita sociale (giustizia, solidarietà, lavoro).

Nelle pieghe della storia, l'umano – con i suoi valori intrinseci – non è evidente e neppure ovvio; perciò, se vogliamo ripensarlo e riaffermarlo, dobbiamo esercitare il discernimento, affinare le nostre capacità di interpretazione. Indicazioni importanti vengono, a tal proposito, dal Concilio Vaticano II.

Una prima indicazione può essere rintracciata nella *Gaudium et spes*, secondo cui «dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale» (n. 22). Il «tutti» cui si riferisce il testo conciliare indica non solo i cristiani ma «anche tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia». In essi la buona volontà è risvegliata in modo misterioso dall'intervento di Dio, la cui voce risuona all'interno della coscienza, che resta istanza decisiva con cui confrontarsi (cfr. n. 16).

Una seconda indicazione può essere trovata ancora nella stessa Costituzione, lì dove «attira l'attenzione su alcuni problemi contemporanei particolarmente urgenti», invitando a considerarli «alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana» (n. 46). Tra i «problemi» ci sono quelli della famiglia, della cultura, dell'economia, della politica, della convivenza sociale, della custodia del creato, della pace. Di questi problemi, secondo il Concilio, occorre maturare un'intelligenza credente, in forza dell'intreccio reciproco tra fede e ragione e, ancor più radicalmente, tra il dirsi di Dio e il vissuto dell'uomo. Così l'umano – considerato alla luce del Vangelo – viene da ogni lato raggiunto da Dio.

### Un percorso di riflessione nelle nostre Chiese

Il Convegno Ecclesiale Nazionale intende coinvolgere le singole Diocesi, perché è lì, «sul campo», che vanno colte ed interpretate le attese del popolo cristiano, come pure la situazione culturale e religiosa della nostra società. Per questo

motivo, il Convegno non potrà essere un simposio di teologia, anche se avrà bisogno di una elaborazione teologica adeguata; non potrà nemmeno risolversi nel luogo di una narrazione di ciò che la vita cristiana è capace anche oggi di susci-

tare, sebbene senza il racconto dell'esperienza risultati impossibile condividere un messaggio rincuorante. L'orizzonte del Convegno è quello di un evento di preghiera, di ascolto, di confronto e di discernimento, di orientamento condiviso per un annuncio e una testimonianza più efficaci e attuali, occasione di rilancio dell'impegno pastorale delle nostre comunità ecclesiali.

L'esigenza di prepararsi coinvolgendo le Diocesi – soprattutto nei loro Organismi di partecipazione: Consigli Diocesani Presbiterale e Pastorale, Consulta delle aggregazioni laicali; e anche nelle Associazioni e Movimenti – suggerisce di far emergere domande e attese a cui il Convegno Ecclesiale intende rispondere. Perciò è importante dividerne obiettivi, criteri e tappe di preparazione.

Coinvolgimento, partecipazione e discernimento comunitario rimangono gli *obiettivi* essenziali a cui puntare.

I *criteri* da adottare sin da ora sono ispirati a un atteggiamento propositivo. Infatti, talora certe analisi condotte dalle nostre comunità proiettano uno sguardo orientato solo al pessimismo, con cui si tende a mettere in evidenza quello che non funziona, ciò che si sta perdendo. È importante, invece, che l'opera di discernimento coniughi l'attenta, coraggiosa e seria lettura della realtà (*verità*) – considerata nel chiaroscuro delle sue luci e delle sue ombre (*complessità*) – con "lo sguardo in avanti" (*speranza*) e con lo spirito costruttivo di chi cerca di evidenziare le risorse e le energie che la comunità cristiana può oggi mettere a disposizione del Paese (*progettualità*).

### Smettere di fare calcoli e (tornare a) fare Eucaristia

Il nostro *Invito* ha delineato un percorso di idee e passi da compiere per la preparazione al Convegno. Ricordiamoci che quello che maggiormente vale è mettere al centro dell'umanesimo cristiano l'Eucaristia, fonte e principio ispiratore di novità di vita in Gesù Cristo.

«Che cos'è questo per tanta gente?»: viene da chiederselo ancora, enfatizzando di nuovo l'evidenza oggettiva con cui ci scontriamo allorché registriamo – come già gli Apostoli (cfr. *Gv* 6, 1-13) – le nostre insufficienze ecclesiali, l'esiguità delle nostre risorse ed energie pastorali, persino la patina ossidata che intacca la nostra speranza, mentre scenari difficili si squadernano con ritmi incalzanti davanti a noi. Sì, in questo facciamo veramente la medesima esperienza di inadeguatezza con cui i primi discepoli dovettero fare i

Per una *preparazione* adeguata è necessario far tesoro delle esperienze precedenti, a cominciare dall'ultimo Convegno Ecclesiale, che ha visto le Chiese ritrovarsi a Verona. Ciò a cui siamo invitati è una riflessione comune attorno a queste aree tematiche:

- *le forme ed i percorsi di incontro con Cristo*, nella pastorale ordinaria di iniziazione cristiana come in altre forme di esperienze di annuncio e di evangelizzazione, con particolare attenzione ai nuovi "contesti" e alle nuove "periferie esistenziali";

- *le difficoltà di credere e di educare a credere* che oggi si sperimentano, tenendo presente il confronto con il pluralismo culturale e religioso che condiziona le scelte di fede personali e comunitarie;

- *la mappa dei luoghi in cui avviene l'esperienza della fede* o un primo contatto con la proposta cristiana; gli aspetti positivi e negativi di ciascun ambiente; un ventaglio delle possibilità di valorizzare le sinergie, anziché la competizione, tra i diversi contesti comunicativi.

La medesima domanda può guidare la riflessione comune: come la fede in Gesù Cristo illumina l'umano e aiuta a crescere in umanità?

Ogni Diocesi è invitata a rispondere con:

\* la narrazione di un'esperienza positiva;

\* l'indicazione di un nodo problematico;

\* la segnalazione delle vie attivate per il superamento delle difficoltà.

Non siamo dunque chiamati a un'analisi dettagliata e onnicomprensiva, bensì alla presentazione di un "dono" che si desidera condividere per un cammino di crescita comune.

conti quando si sentirono provocati da Gesù a farsi carico della fame, delle attese, delle rivendicazioni della folla: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo».

Tale affermazione esprime una buona dose di realismo, una immediata attitudine alla disamina e al calcolo, una consapevolezza lucidamente critica e coerente con la situazione; ma dichiara anche l'impotenza ad intervenire.

Dall'immobilismo rinunciatario, tuttavia, Gesù si smarca con serena risolutezza, insegnando ai suoi a fare altrettanto, grazie a un gesto nuovo, d'impronta eucaristica: prende i cinque pani e i due pesci di cui essi dispongono e, rendendo grazie al Padre, li distribuisce a tutta quella gente. E, così, in quella dimensione prima non prese in con-

siderazione: la relazione con l'Altro, cui ricondursi e consegnarsi con la propria povertà, e il rapporto con gli altri, cui volgersi e dedicarsi senza titubanze e senza riserve. Per i discepoli si aprono strade che sino a quel momento non avevano osato percorrere: verticalmente verso Dio e, orizzontalmente, incontro a coloro di cui si avvertono e condividono i bisogni, per toccarli e lasciarsi toccare da loro, per prendersene cura e accogliere tutti in solidale e fraterna custodia (cfr. *Lc* 9, 11; *Mt* 14, 16; *Mc* 6, 36-37). Così – scrive San Paolo – i discepoli inaugurano una novità destinata a trasfigurare l'umanità: nella comunione con e in Gesù Cristo, superano ogni discriminazione tra giudeo e greco, tra schiavo e libero, tra

uomo e donna (cfr. *Gal* 3, 28), incontrano tutti – «coloro che sono sotto la legge», «coloro che non hanno legge», «coloro che sono deboli» – e, per «essere partecipi del Vangelo insieme con loro», si sottopongono alla legge, vanno oltre la legge, si fanno piccoli e si mettono al servizio (cfr. *1 Cor* 9, 19-23), sapendo di doversi sobbarcare la debolezza di chi non ce la fa (cfr. *Rm* 15, 1).

Dandoci appuntamento a Firenze, desideriamo anche noi esercitarci secondo lo stile di Gesù, con nel cuore seminata la certezza che ha fatto cantare i nostri giovani alla Giornata Mondiale della Gioventù di Rio de Janeiro: «Annunciare il Vangelo a tutti, vuol dire già trasformare l'uomo vecchio in un nuovo uomo».

---

# *Atti dell'Arcivescovo*

---

## **Intervento all'evento "Dieci piazze per dieci Comandamenti"**

### «Non avrai altro Dio all'infuori di me»

Nella sera di sabato 5 ottobre, il programma organizzato dal movimento del Rinnovamento nello Spirito Santo "Dieci piazze per dieci Comandamenti" ha fatto tappa Torino nella piazza Vittorio Veneto.

Monsignor Arcivescovo ha offerto ai numerosi partecipanti queste riflessioni:

L'uomo può fare a meno di Dio? C'è chi risponde di sì. Altri non si pongono nemmeno la domanda e vivono come se Dio non ci fosse.

In realtà, l'uomo non può fare a meno di Dio, magari un suo dio costruito, come il vitello d'oro dell'Esodo (cfr. cap. 32), a proprio uso e consumo. C'è chi erige a dio il sesso e se ne lascia sedurre e conquistare diventandone servo fino alle più estreme conseguenze; chi il denaro e la ricchezza di beni materiali; chi il potere e il primato sugli altri.

Anche la negazione di Dio, in realtà, conduce ad adorare qualcuno: se stessi. Il proprio io è eretto ad assoluto, la ragione a dogma e ciò che piace a unica regola morale da seguire. Conseguenza? L'illusione, la noia infinita, il non senso della vita, la ricerca di esperienze sempre più estreme ed ai limiti della stessa vita fino all'autodistruzione di se stessi e alla morte.

Per questo pullulano oggi nelle culture dominanti tanti falsi idoli che si impongono in modi forti e convincenti. L'inganno che in genere propongono è affascinante: diventare più liberi e poter decidere di sé come meglio piace. In realtà, seguendoli si diventa sempre più succubi e schiavi e ci si lega al loro potere, che, a poco a poco, diventa come una droga, impossibile da dominare o distruggere. L'idolatria è una schiavitù che si traduce in costume di vita e governa i propri sentimenti e le proprie azioni.

Questo vale soprattutto per la sete di denaro, di piacere, di soddisfazione ed orgoglio che non appaga mai abbastanza e rende succubi di desideri sempre più fuorvianti ed estremi. Il mito del successo, dell'averne in abbondanza, del prevalere sugli altri, dell'apparire ed essere ammirato, si accompagna spesso con la ricerca di ritualità misticheggianti, di riti satanici, sperimentati in modi e forme sempre più violente e devastanti.

Senza un dio non si può vivere? Bene, allora ecco la soluzione: Dio è

dappertutto, è dentro di me ed io posso essere Lui, identificarmi, immergermi in Lui. Dio diventa così un'entità cosmica che tutto abbraccia e comprende dentro di sé, anche la propria persona e la propria vita.

In sintesi, possiamo dire che molta cultura del nostro tempo insinua l'idea che la religione vera è il non averne una precisa, ma al contrario abbracciarle tutte in un indefinito panteismo universale, che tutte le svuota del loro credo e di fatto fa di Dio una proiezione di se stessi.

Il comandamento «Non avrai altro Dio all'infuori di me» si oppone a tutte queste forme di idolatria alla moda, che vengono reclamizzate anche tra i giovani mediante la musica, il canto, Internet e i linguaggi metaverbali che raggiungono il cuore prima che la mente e le orecchie. È per questo che Papa Benedetto XVI ha affermato più volte e perentoriamente: «*L'adorazione del vero Dio costituisce un autentico atto di resistenza contro ogni forma moderna di idolatria*» (cfr., ad es., *Incontro del Santo Padre con i parroci ed i sacerdoti della Diocesi di Roma*, 26 febbraio 2009).

### **1. Ma che cosa significa non avere altro dio all'infuori del Dio Vivente?**

Non vuol dire solo rifiutare tutte queste forme di idolatria, ma in positivo mettere Dio al primo posto nella propria esistenza e farne il metro di giudizio per le scelte ed i comportamenti non soltanto soggettivi e "privati", ma anche pubblici. Il vero Dio, rivelato nella Bibbia, è una persona reale e concreta, partecipe della storia con fatti e parole ed ha il volto e il nome di Gesù di Nazaret, immagine del Dio invisibile: «*Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato*» (Gv 1, 18). Nello stesso tempo rimane pur sempre un totalmente Altro, Eterno e Unico, Creatore dell'universo, Autore della vita e tre volte Santo. Nel Vangelo di Giovanni c'è un episodio che ci permette di approfondire il mistero di Dio, rivelato da Gesù come Padre, in rapporto ai suoi veri adoratori: è l'incontro di Gesù con la samaritana al pozzo di Sicar (cfr. Gv 4).

La donna si scandalizza che Gesù parli con lei e adduce come motivo il fatto che ella è samaritana e Lui giudeo. Poi, quando viene messa davanti alla sua situazione di vita, ricca di contraddizioni e di non felicità, riconosce che Gesù è un profeta ed aggiunge: «*I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare*». Gesù le risponde: «*Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre ... Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità*». Questo significa che dal momento in cui Gesù è venuto sulla terra, Dio si è reso visibile e vicino e chi lo vuole riconoscere e adorare lo può fare accogliendo lo Spirito del Signore e la sua Parola di verità. Come dire: lo deve adorare nell'Amore e nella verità. Chi adora Dio nell'Amore vive di amore e lo manifesta nelle sue azioni come faceva Gesù. Chi lo adora nella verità non si lascia fuorviare da falsi messaggi e idoli e cerca l'incontro con la Verità che è Cristo stesso. La donna samaritana, che crede in Cristo e lo rico-

nosce Messia, diviene adoratrice di Dio in spirito e verità e subito testimonia e parla a tutti gli abitanti di Samaria di quello che ha udito e visto e di come Gesù le abbia rivelato tutta la sua vita e le abbia donato l'acqua viva che disseta la sua sete di amore e di verità.

## **2. Quali sono le scelte coraggiose che testimoniano che non abbiamo altro Dio all'infuori del vero Dio Vivente e che il suo Verbo, Gesù Cristo, ci ha rivelato?**

La scelta più decisiva è la conversione. Convertirsi non è questione di un momento, ma di una vita. Sempre siamo in via di conversione. Ogni volta che ascoltiamo la Parola di Dio, essa ci svela ombre e luci della nostra vita e ci sprona affinché abbiamo il coraggio di tagliare ciò che va tagliato – egoismi, idolatrie, chiusure in se stessi, scarso amore verso gli altri – e di vincere il male con il bene. La Parola è come lampada che guida i nostri passi verso il Signore in un cammino spesso tenebroso, ma segnato dalla fiducia in Lui. Convertirsi significa anche lottare con coraggio contro le opere della carne, che impediscono allo Spirito di fruttificare in noi. Infatti, l'uomo vecchio con le sue passioni ingannatrici tende sempre a risorgere ed a riconquistarci, ma lo Spirito, che viene in aiuto della nostra debolezza, ci sostiene per risultare vincitori.

Il giovane ricco, che non ha il coraggio di lasciare le proprie ricchezze, mostra di non volersi convertire, perché è troppo legato alle sue sicurezze e non si fida di Cristo, malgrado abbia ricevuto da Lui segni forti di amore. Desidererebbe tenere i suoi soldi e avere la vita eterna: Dio e il denaro. Ma non si può servire due padroni: *«Perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non si può servire Dio e gli idoli»* (cfr. Mt 6, 24).

Il Regno di Dio, dice Gesù, è simile a un tesoro nascosto in un campo ... o ad una perla preziosa di grande valore, per cui vale la pena vendere tutto, rinunciare ad ogni altra cosa al mondo per possederla (cfr. Mt 13, 44.46).

Sì, perché come ci invita Santa Teresa d'Avila: *«Nulla ti turbi, nulla ti spaventi. Tutto passa, Dio non cambia. Chi ha Dio non manca di nulla. Dio solo basta»*.

Mi direte: *«Teresa era una monaca ed è normale che parlasse così!»*. Io vi dico che questa esperienza è possibile anche a ciascuno ai noi. Dio si comunica ad ognuno con intensità di vita e di amore che sazia tutte le più vere e profonde aspirazioni del cuore umano. Tocca a ciascuno saperlo accogliere con la stessa profondità di fede di Santa Teresa.

## **3. Come vivere in questo mondo il comandamento e pertanto mostrare a tutti di essere adoratori del vero Dio Vivente?**

La fede nel vero e unico Dio cresce e si radica nel cuore, donandola. Quando si incontra il Dio Vivente e si accoglie il Signore, la vita cambia e si è spinti a comunicare agli altri la propria esperienza. Si è spinti, anche se spesso non si ha il coraggio di farlo, perché l'ambiente che ci circonda

appare refrattario, indifferente, o perché non si ritiene necessario disturbare un amico con la proposta della fede perché magari non crede, oppure professa altre religioni rispetto alla nostra.

Annunciare il vero Dio Vivente non è un'indebita ingerenza nella vita delle persone, le quali, nella nostra società, possono agevolmente e liberamente decidere se credere in Dio o non credere, se credere in Cristo o in un'altra religione, ma è una forte testimonianza e invito che parte dalla propria esperienza di Dio e dunque da un evento vissuto e sperimentato come un fatto bello e positivo, che si racconta volentieri a tutti. Lo ha ricordato il Papa Benedetto XVI nel suo ultimo discorso all'Assemblea dei Vescovi italiani, affermando: «*Non sapremo conquistare gli uomini [del nostro tempo] al Vangelo se non tornando noi stessi per primi a una profonda esperienza di Dio*» (Discorso all'Assemblea della C.E.I., 24 maggio 2012).

L'Anno della Fede che sta per concludersi è stato un grande dono e un'opportunità per una nuova evangelizzazione che punti a ciò che è essenziale della dottrina della fede e della vita cristiana e ci renda autentici testimoni e missionari dell'incontro con Cristo, il Dio-con-noi, uomini e donne capaci di comunicare tale esperienza, fonte di speranza per tutti. Per questo, possiamo dire che c'è bisogno di Santi, perché sono loro che sempre nella storia dell'umanità hanno annunciato e testimoniato il vero e unico Dio Vivente, con la loro vita, cambiando non solo se stessi, ma la Chiesa e il mondo.

È un invito che nasce spontaneo da questa terra torinese, in cui Dio ha suscitato tanti Santi e Beati che restano per tutti modello di fede e di amore: pensiamo a San Giovanni Bosco, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, San Giuseppe Cafasso, San Domenico Savio, il Beato Faà di Bruno, il Beato Pier Giorgio Frassati, il Beato Giuseppe Allamano e molti altri. La vita e le opere di questi Santi e Beati mostrano che se si vuole che la fede cresca e diventi forte, non bisogna tenerla chiusa in se stessi o dentro il nostro privato, ma donarla, portarla agli altri senza timore, perché, alla fine, ci accorgeremo che essa è diventata forte anche nel nostro cuore. Dio, infatti, scrive in grande quello che noi scriviamo in piccolo e trasforma in giardino anche il deserto là dove sembra tutto arido e dove è inutile piantare o irrigare. Ma il cuore dell'uomo, di ogni uomo, anche se appare un deserto, ha sempre un piccolo terreno buono, dove il seme della fede professata e del buon esempio può attecchire e produrre un frutto abbondante di conversione e di vita nuova.

Non stanchiamoci, dunque, di evangelizzare, mai! Facciamolo con gioia, perché solo chi mostra di essere contento della propria fede in Dio trasmette, quasi per osmosi, il Suo amore, apre vie impensabili di incontro con Lui nel cuore di ogni persona e rende capaci di amare e servire l'uomo con amore divino.

**Per il Mandato ai catechisti****Voi siete come la voce e la viva presenza  
del Vescovo in mezzo coloro a cui portate  
il tesoro prezioso della Parola di Dio  
e del Vangelo della vita**

Domenica 6 ottobre, nella chiesa parrocchiale del Santo Volto in Torino, Monsignor Arcivescovo ha celebrato la S. Messa per la Giornata dei catechisti e ha loro conferito il Mandato per esercitare questo delicato e prezioso ministero.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi catechisti, sono lieto di celebrare con voi l'Eucaristia, di salutarvi, di ringraziarvi e di conferirvi il Mandato per il vostro importante ministero.

«*Accresci in noi la fede*», dicono gli Apostoli a Gesù. Lui risponde: «*Se avete fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: "Sradicati e vai a piantarti nel mare", ed esso vi obbedirebbe*» (Lc 17, 6). La fede dunque, anche piccola, ha una potenza grandissima e meravigliosa che compie cose impossibili.

Il Mandato, che ricevete dalle mani del Vescovo, rappresenta un dono grande per svolgere in comunione con la Chiesa il vostro prezioso servizio. Con questo gesto voglio dirvi che voi siete strettamente congiunti con il mio ministero apostolico e missionario, da cui ricavate la grazia e il compito che vi viene affidato. Voi siete come la voce e la viva presenza del Vescovo in mezzo ai fanciulli, ragazzi, giovani e adulti e alle loro famiglie, verso i quali portate il tesoro prezioso della Parola di Dio e del Vangelo della vita.

Il Mandato riconosce e potenzia il vostro ministero profetico da cui scaturisce, per ogni credente, la luce della fede, vengono nutrite la sua intelligenza e la sua vita cristiana e crescono nel suo cuore l'amore di Dio e la volontà di testimoniare a tutti con la coerenza della carità. Come ci ricorda l'Apostolo Paolo, la fede dipende dalla predicazione fatta dagli evangelizzatori e catechisti che, a loro volta, sono stati mandati dalla Chiesa per annunciare che solo in Gesù Cristo c'è la salvezza per ogni uomo e per tutta l'umanità. È il Signore che chiama ed è la Chiesa che vi manda attraverso la benedizione del Vescovo, Successore degli Apostoli e primo catechista della comunità.

A voi tutti dico il mio grazie per la generosità e l'impegno con i quali svolgete ogni giorno il vostro servizio nelle parrocchie, nei gruppi e nei vari campi dell'evangelizzazione. Voi sapete che gran parte della mia vita di sacerdote l'ho dedicata alla catechesi e ai catechisti. Conosco dunque bene le difficoltà che incontrate nella comunicazione della fede in un mondo in rapido cambiamento culturale e sociale, lo scarso aiuto da parte delle fami-

glie e della comunità, la disattenzione o indifferenza di tanti ragazzi o adulti ai quali rivolgete il messaggio cristiano. Eppure, rimango sempre stupito dalla vostra fedeltà che resiste a ogni stanchezza e scoraggiamento e si apre con ancora più grande fiducia al Signore nella preghiera. Voi siete per me e per tutti un esempio continuo della forza dell'Amore, che non si lascia mai vincere dalle avversità e ricerca sempre nuove vie e nuovi motivi per emergere e donarsi a tutti. Lo Spirito Santo vi consoli e vi faccia sentire quanto siete amati dal Signore e quanto la Chiesa e il vostro Vescovo contano su di voi. Voi siete la parte migliore della Chiesa che mi è stata affidata e sento verso di voi un vivo e profondo affetto paterno e fraterno.

Vi chiedo di non temere perché la vostra fede, se nutrita di preghiera e di amore a Cristo e alla Chiesa, è in grado di compiere veri miracoli, perché Dio ama chi si spende con gioia per il suo Regno – e voi lo fate giorno per giorno senza stancarvi. Vorrei potervi incontrare ed incoraggiare di persona, ma spero che lo facciano i sacerdoti, mostrandosi per voi padri e amici, dedicando tempo, risorse spirituali e pastorali per la vostra formazione permanente, quella spirituale anzitutto che vi fa partecipi del mistero di Cristo, che comunicate, e testimoni della verità del Vangelo. Niente è più importante per un sacerdote di questa cura costante ed assidua dei suoi catechisti, i più diretti e necessari collaboratori del suo ministero di evangelizzatore e di pastore.

In questo anno in particolare voglio consegnarvi i seguenti impegni. Innanzi tutto, quello di promuovere, nella catechesi, *la dimensione vocazionale*, la vostra e quella dei vostri ragazzi e famiglie. Lo sbocciare della vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata, al matrimonio e a tutti i ministeri ordinati e non, come è il vostro di catechisti, può trovare il suo terreno fertile nell'animo di tanti fanciulli, ragazzi e giovani attraverso la catechesi. Voi siete dunque i seminatori che il Signore manda per questo scopo. Siate consapevoli e attenti a questo compito e per primi testimoniate la gioia della gratuità e del servizio alla vostra stessa vocazione che avete ricevuto dal Signore e dalla Chiesa.

Un secondo campo di azione resta quello delle *famiglie*. So che rappresentano la gioia e la preoccupazione più grandi del vostro ministero. Spesso vi lamentate che la famiglia è assente, poco attenta e disponibile ai vostri inviti. Non scoraggiatevi e mantenete alta la speranza che anche piccoli gesti di amicizia e di dialogo, uniti alla vostra generosa testimonianza, potranno fare breccia nel cuore di tanti genitori. Soprattutto andate a cercare la famiglia nella sua casa e, se possibile, visitatela almeno una volta durante l'anno, portando, con la vostra presenza, la gioia del Signore e una preghiera per un incontro sereno e costruttivo di amicizia. E non sottovalutate mai l'importanza decisiva che la famiglia, anche quella meno presente, ha nell'educazione cristiana dei figli. Una parola, un gesto, una preghiera, un invito rivolto dai genitori ai figli è produttivo di grazia, perché il Signore lo fa penetrare come un seme nel cuore dei piccoli.

In terzo luogo, curate bene e con assiduità la vostra *formazione catechistica*, quella spirituale, culturale e pedagogica. Infatti, come sempre vi ho

detto, chi fa catechesi ha bisogno di catechesi. Tale formazione si rende oggi necessaria più di ieri, perché i nuovi linguaggi, la scarsa conoscenza della fede e la molteplicità dei messaggi, che si rovesciano sui destinatari della catechesi, rischiano di stemperare la bellezza, la profondità e l'accoglienza del messaggio cristiano nella sua completezza. Voi ne siete consapevoli e lo verificate ogni giorno. Per questo desiderate aggiornarvi con sistematicità per rendere il vostro insegnamento e l'esperienza della fede, che ne consegue, fecondi e ricchi della perenne novità della Parola di Dio e della Tradizione della Chiesa!

Infine, vi invito ad aiutarvi insieme a verificare con cura nelle vostre parrocchie ed Unità Pastorali *il progetto dell'iniziazione cristiana* che state svolgendo, sia voi catechisti del Battesimo — secondo le indicazioni offerte dagli Orientamenti diocesani —, sia voi catechisti della seconda fase dell'iniziazione dei fanciulli e ragazzi — secondo le linee emerse dall'Assemblea Diocesana di giugno e presenti nel *Vademecum* dell'Ufficio Catechistico. È questo un anno intenso di verifica e riflessione comune per maturare scelte condivise in quest'ambito così importante della pastorale di nuova evangelizzazione. Ma ricordate sempre che a fondamento di tutto ci sia vivo lo spirito di preghiera, perché solo da essa i nostri programmi ed iniziative pastorali possono trarre vigore e risultare vincenti in mezzo alle tante e troppe parole vuote che si rovesciano oggi sulla gente e sulle nuove generazioni in particolare.

Cari catechisti, desidero riconsegnarvi l'invito che i Vescovi italiani vi hanno rivolto in occasione della riconsegna del *Testo base del Rinnovamento della catechesi* nel nostro Paese: «Voi già sapete che non è principalmente la quantità del lavoro che fa crescere la comunità, ma la qualità; una Chiesa non la si organizza, ma la si genera con la fecondità dei carismi. E fra tutti questi carismi quello della santità è il più fecondo. Al vigore del linguaggio, alla forza degli argomenti, all'efficienza delle strutture, la sensibilità dell'uomo moderno pone resistenza: ma si arrende facilmente davanti ai segni della santità». E chi si pone questo traguardo si sente umile e povero ma fiducioso nella grazia del Signore, che ci invita a dire: quando abbiamo fatto tutto quello che ci è stato ordinato, siamo servi inutili, perché abbiamo fatto quanto dovevamo fare (cfr. *Lc 17, 10*).

A Maria Santissima affido il vostro ministero, chiedendo a Lei, madre e modello di ogni catechista, la sapienza del cuore e la gioia dello Spirito, mentre vi rinnovo il mio grazie e mi appresto a consegnarvi nel nome del Signore il Mandato della Chiesa di Torino.

## Visita ai restauri in corso nella cappella del Guarini

# Tesoro prezioso dell'arte e della cultura

Lunedì 7 ottobre, nei locali del Palazzo Chiabrese in Torino, vi è stata la presentazione dello stato dei lavori di restauro nella cappella del Guarini annessa alla Basilica Cattedrale. Monsignor Arcivescovo ha pronunciato questo breve intervento:

Quando sono arrivato a Torino, dopo appena pochi mesi sono stato a visitare la cappella del Guarini e ho tratto un profondo scoraggiamento nel vedere che a distanza di tanti anni dall'incendio i lavori erano pressoché fermi ai ponteggi. Allora, provocatoriamente, avevo detto: «Speriamo che prima della fine del mio mandato a Torino si riesca a completare il lavoro».

Oggi sono contento che sia vicina questa meta e ringrazio pertanto il dott. Turetta e i suoi collaboratori e poi le Fondazioni in particolare, per l'intenso impegno profuso e il sostegno offerto a questo scopo. Ringrazio anche il già ministro della cultura, prof. Ornaghi, per l'appoggio e il sostegno dimostrato concretamente per accelerare i lavori. Nel frattempo, abbiamo definito il nuovo lavoro circa la *clean room*, che partirà in queste settimane, insieme all'abbattimento della sacrestia nuova e alla messa in ordine dello scurolo, tutte realtà necessarie che renderanno un servizio fondamentale alla Sindone e riporteranno la piazza della Cattedrale al suo primitivo splendore.

«Torino è bella», mi è stato ripetuto spesso dai partecipanti alla Settimana Sociale dei Cattolici Italiani che abbiamo celebrato recentemente. E sarà dunque ancora più bella dopo questi lavori e gli altri che si stanno completando a Palazzo Reale. Mi auguro che questa bellezza, che esalta il valore della cultura, arte e spiritualità di questa Città, sia accompagnata dall'impegno, peraltro crescente, per il suo progresso civile e sociale, per far fronte ai gravi problemi che l'attuale momento della storia ci sta riservando.

Ma io credo che, con l'impegno generoso e la buona volontà di tanti cittadini torinesi, insieme alla volontà tenace e costante di trovare vie di unità e di convergenza nell'affrontare i noti problemi che ci assillano ogni giorno, riusciremo a superarli e a riprendere con vigore l'iniziativa e lo sviluppo, sia sul piano del lavoro, sia della solidarietà tra tutte le componenti della società. Ogni segnale di speranza, come questo e tanti altri che, piccoli e grandi, stanno emergendo, mi fa ben sperare. La Sindone ne è uno e anche i lavori di cui oggi parliamo ci invitano ad accoglierla ed a custodirla con amore, perché ha sempre infuso nei cittadini di questa Città e in tutti coloro che vengono a contemplarla coraggio e perseveranza, oltre che sul piano della fede, anche su quello della ricerca del bene comune e del dono di sé per il bene di tutti.

Sì, il tesoro prezioso dell'arte e della cultura, tanto più se collegata alla religione e alla fede, è un dono di cui ogni persona ha diritto come cibo dell'anima, importante quanto quello che gli serve per vivere. La cultura è vita, è gioia e sostiene l'animo, rendendo anche forte il corpo e aprendo a un futuro di speranza. Ne aprofitto per ringraziare il Sovrintendente del Regio e tutto il personale perché quest'anno, accanto al programma di cartello del Teatro, ce ne sarà anche uno dedicato ai poveri, con iniziative come quella che abbiamo svolto in occasione della festa di San Giovanni. Tutto ciò fa parte della vera e più piena bellezza della Città, che siamo chiamati a presentare anche a chi vi abita e a chi la visita.

## Appello per il problema casa e l'emergenza freddo

### Non essere cristiani e cittadini da salotto

Nel pomeriggio di mercoledì 9 ottobre, intervenendo all'inaugurazione della residenza temporanea D'ORHO «Don Orione Housing» in Torino - corso Principe Oddone angolo corso Regina Margherita, Monsignor Arcivescovo ha lanciato questo appello in vista dell'arrivo della stagione invernale:

Lo scorso anno ho promosso la Giornata della Casa e diverse parrocchie, Congregazioni religiose e realtà anche istituzionali e sociali della nostra Città hanno risposto positivamente. Ringrazio la Congregazione degli Ori-nini per aver aderito all'appello offrendo questa struttura di accoglienza per famiglie soggette a sfratto non colpevole, in quanto prive di un reddito da lavoro, che è dimezzato o cessato data la crisi in atto.

Questo è solo uno dei progetti che sono in corso e che la Caritas segue insieme alle realtà coinvolte. Oltre D'ORHO, dal gennaio 2013 è attivo presso la Caritas il progetto SISTER (sistemazione temporanea residenziale) per famiglie sfrattate, ma con assegnazione di case popolari prevista entro i 12 mesi. Si tratta di otto alloggi sparsi in Città, tre dei quali provenienti da Enti religiosi che in nove mesi hanno accolto 37 persone con un buon ricambio, per un totale di 1.200 ore di ospitalità. Sono seguiti con accompagnamento, un piccolo fondo-rotativo e con aiuti alimentari. Da circa un anno a Savigliano, grazie ai fondi della Cassa di Risparmio di Cuneo, è nata una piccola *housing* sociale di otto alloggi in uno stabile messo a disposizione delle Suore della Sacra Famiglia. Il progetto è gestito dalla Caritas interparrocchiale. A San Mauro Torinese i Padri Somaschi stanno adattando un'ala della casa di esercizi Villa Speranza per accogliere una decina di persone sottoposte a sfratto nei territori vicini, in stretto contatto con i servizi pubblici.

Ricordo che, al di là dell'accoglienza temporanea di breve durata, il progetto «Insieme per la Casa» della Fondazione Operti ha accompagnato in questi anni ben 2.000 nuclei familiari e continua a farlo, soprattutto per chi dispone di un piccolo reddito di lavoro. Infine la fondazione «Il Riparo», nata vent'anni fa nella parrocchia Gesù Nazareno, offre una trentina di piccoli alloggi temporanei. Ancora, nella parrocchia S. Giuseppe Cafasso è in progettazione un polo di servizi caritativi per la zona Nord della Città dove, insieme alla mensa, al Centro di ascolto e servizi distribuzione, ci sarà anche un'accoglienza di bassa-soglia per persone senza tetto. A questo si aggiungono diverse parrocchie ed associazioni che hanno alloggi in fitto calmierato. Proprio ieri mi hanno scritto dalla parrocchia San Martino Vescovo in Rivoli: hanno deciso di ristrutturare una parte della casa parrocchiale non più in uso per farne un centro di accoglienza per l'emergenza abitativa.

*Su questo problema della casa mi permetto di lanciare un appello all'ATC, alla Regione e al Comune, ciascuno per la propria parte. So che tanti sono gli affittuari*

*che non pagano il canone di affitto ogni anno e magari anche per più anni e pertanto, seguendo le leggi in vigore, sono soggetti al provvedimento di decadenza. Ebbene chiedo ai responsabili di sospendere la procedura, almeno fin dopo l'inverno, per trovare soluzioni adeguate a chi non ha potuto pagare per motivo della perdita del lavoro (una moratoria). È un fatto di solidarietà e di civiltà secondo lo spirito popolare e di servizio ai più disagiati che segna lo scopo di queste Istituzioni.*

Non si può far pagare un prezzo altissimo a chi è moroso per un motivo così grave ed incolpevole come è la mancanza di lavoro. Moralmente dobbiamo dunque avviare una riflessione etica su questo punto, perché prevalgano scelte condivise, che uniscano giustizia e misericordia, come ci ricorda sempre Papa Francesco. Su questo problema della casa – ma non solo, ovviamente – accolgo anche l'appello della Circostrizione 9 della Città, rivolto a tutte le autorità interessate, *riguardo alla situazione dei rifugiati che, disperati, hanno occupato diversi stabili e che io stesso ho visitato e incontrato prima dell'estate.* La situazione si aggrava di giorno in giorno e l'inverno alle porte non aiuterà certamente a risolverla, se non si intraprendono percorsi concreti di soluzione che sono certamente complessi e difficili, ma necessari e urgenti.

Si tratta dunque di accendere luci di speranza per illuminare il buio delle tenebre che sembrano gravare sempre più su tante famiglie e persone. Luci di cui, comunque, vedo la presenza forte nella nostra Città anche in questi giorni nella *Visita pastorale che sto facendo alla Falchera.* Trovo nella gente di questo quartiere tanta volontà di lavorare insieme per un futuro migliore, con un spirito di coraggio e di fiducia che mi sorprende positivamente e mi incoraggia. A cominciare dalle scuole, le parrocchie e tante realtà associative che ho apprezzato per la loro qualità culturale, sociale e spirituale, aperte all'accoglienza e all'integrazione.

I problemi ci sono, come dappertutto, ma se, come dice Papa Francesco, occorre partire dalle periferie, bene: questa periferia della nostra Città è un esempio di impegno e di unità che fa ben sperare. Questo grazie al lavoro d'insieme delle parrocchie, delle Istituzioni, della scuola e di tante realtà religiose e sociali e numerosi volontari che operano per il bene di chi è in difficoltà, persone e famiglie e soprattutto senza lavoro o in mora per l'affitto di casa e così via.

Anche l'inserimento dei rom nelle case, pur tra non poche difficoltà, viene comunque considerato positivo da molti. Visiterò ancora una volta i campi rom che sono in quel territorio e lo farò insieme ai parroci. Sono comunque lieto che si stia per avviare un percorso di concreta azione da parte delle Istituzioni e di diverse realtà cooperative ed associative per affrontare finalmente questa situazione che crea difficoltà sia per chi vi è coinvolto sia per la gente del territorio, con impegni e scadenze precise. È anche questo un segno di come la Città intenda eccellere, anche rispetto ad altre, nel nostro Paese sul piano dell'integrazione. Bisogna immergersi nei problemi della gente perché così si ha il vero termometro del vissuto, complesso ma anche positivo, in atto nella nostra Città, di cui dobbiamo farci carico anche sul piano della comunicazione dove invece c'è un po' l'idea che tutto vada male e siamo in disarmo.

Ricordo, infine, che sta per arrivare *l'emergenza freddo*, che comporta un supplemento di impegno da parte di tutti per accogliere i senza dimora, che sono sempre più numerosi.

*Chiedo alle realtà, che lo scorso anno si sono attivate, di non desistere da questo importante impegno.* Penso alle parrocchie ed agli Istituti religiosi, a cui domando di intensificare il proprio apporto concreto: le strutture di cui sono in possesso, anche se adoperate per tante attività diurne, possono essere attrezzate per questo servizio notturno. Certo è necessario avere un volontariato disposto a fare turni di servizio e di accompagnamento; per questo faccio appello a tante persone di buona volontà perché si prestino a tale impegno, ricordando che Dio ama chi dona con gioia. *Penso alle Ferrovie dello Stato, a cui chiedo di continuare a offrire spazi nelle stazioni:* so che ci sono difficoltà, ma prego i dirigenti ed il personale di non arrendersi e ricercare vie per superarle con buona volontà; *penso a chiunque abbia un minimo spazio per attrezzare un letto per una modesta ma significativa accoglienza.* Credo che, se ciascuno fa anche poco ma lo fa con cuore e gioia, allora la Città rivive e supererà ogni difficoltà. Anche il Vescovo farà la sua parte, come e più dello scorso anno, sia per l'accoglienza con l'apporto dei volontari del Ser.Mi.G. che ringrazio, sia per l'ascolto di chi sta passando un periodo molto faticoso della sua vita, compresi imprenditori e professionisti. Come la loro parte – ne sono certo – faranno le parrocchie, che ben più numerose dello scorso anno si stanno attrezzando per questo.

C'è tanto da fare, dunque, ed i problemi si assommano ai problemi e non possiamo abbassare la guardia perché la crisi si fa sempre più pesante, ma credo che se nella gente cresce questo spirito di squadra e di fiducia, occorra incoraggiarlo con forza e concretezza da parte di chi ha più responsabilità ma anche da parte di ogni cittadino. Se siamo poveri e guardiamo avanti a noi, vediamo, certo, gente che sta meglio, ma se ci guardiamo indietro, c'è un esercito ben più numeroso che sta peggio di noi. Facciamo nostra la provocazione di Papa Francesco a *non essere cristiani e cittadini da salotto.*

**Intervento alla Fiera "Io lavoro"****Accogliere le istanze dei giovani  
come un dono prezioso**

Giovedì 10 ottobre, intervenendo alla Fiera "Io lavoro" presso Juventus Stadium di Torino, Monsignor Arcivescovo ha offerto ai numerosi presenti queste riflessioni:

Ringrazio per il cortese invito formulatomi dall'Assessore al Lavoro e alla Formazione Professionale della Regione Piemonte Claudia Porchietto. Saluto cordialmente le autorità, gli imprenditori ed i componenti del Comitato che ormai da quindici anni organizzano questo evento, così importante e stimolante per coloro che sono alla ricerca di un lavoro. Un saluto particolare va a tutti i giovani qui presenti che vivono un momento della vita particolarmente importante e denso di speranza, ma anche di preoccupazione.

Il mercato del lavoro oggi può apparire ostile, distante, difficile da affrontare, con tutte le sue problematiche ed interrogativi. La mia esperienza mi dice che i giovani, posti nelle dovute condizioni, hanno il desiderio di raccogliere queste sfide, assumendosi la responsabilità di far parte della collettività con uno sguardo al futuro ricco di speranza. Spesso sono le condizioni, nelle quali il mondo adulto li pone, ad essere di ostacolo all'esplosione delle loro energie innovative. Quanto sarebbe importante, come credo avvenga in questa occasione, se fossimo più capaci di porre le condizioni perché i giovani siano realmente ascoltati, offrendo loro la possibilità di compiere le scelte che più rispondono ai loro desideri e aspirazioni, pur sperimentando talvolta il timore – ma non la paura – del futuro, sentimento oggi invece molto presente nel loro animo!

Le statistiche ci dicono quanta difficoltà vivano i giovani nell'accedere al mercato del lavoro, ma, ancor prima, di avere supporti efficaci nel loro orientamento durante gli anni della scuola. La "piaga" della dispersione scolastica ha assunto in Piemonte dimensioni molto preoccupanti e richiede una seria riflessione da parte dei diversi attori della vita civile, per giungere ad azioni efficaci dal punto di vista educativo, al fine di sostenere le scelte proprio in quella fascia di età così bisognosa di un supporto efficace da parte del mondo adulto e in particolare delle famiglie.

Inoltre, sappiamo bene quanto sia determinante avvicinare i giovani con gradualità al mondo del lavoro, offrendo loro esperienze capaci di far sperimentare alcuni valori fondamentali della vita e della convivenza civile, facendoli avvicinare anche alle dinamiche del mondo lavoro che, affermano statistiche recenti, troppo spesso finiscono di essere conosciute in età alquanto avanzata. Un ruolo centrale nella formazione al lavoro ha la famiglia fin dai primi anni di vita, favorendo al suo interno e fuori di essa l'ac-

cumulazione di conoscenze, competenze ed abilità che insieme al processo formativo forniscono un bagaglio decisivo per aumentare le possibilità occupazionali. Maggiori sono le opportunità educative, maggiore sarà la capacità di un giovane di presentarsi attrezzato sul mercato del lavoro, perché le abilità acquisite in età giovanile influenzano sia le condizioni iniziali, sia il processo di apprendimento nella fase adulta successiva.

È altrettanto importante però, anche a livello politico, che si favorisca una nuova cultura del lavoro che non parta da una visione economica di stampo puramente capitalistico, considerando il lavoro solo come "merce" e il fine dell'impresa solo nel "profitto". È necessario ripensare al lavoro e al mercato come luoghi di mutua assistenza e di fioritura umana, favorendo anche il passaggio generazionale delle competenze. In questo campo, le politiche adottate sono di aiuto, ma la crescita professionale avrà sempre bisogno di testimoni e maestri in uno scenario che presenta purtroppo un rischio sempre maggiore di interruzione della catena di trasmissione intergenerazionale dei valori, dei saperi e dei mestieri.

Tutto ciò si può realizzare a partire da una visione dell'uomo rinnovata, che abbia al centro il suo essere persona e non individuo, secondo quanto ci ha ricordato Papa Francesco in diverse occasioni. Egli ha affermato che *«i più gravi mali che affliggono il mondo in questi anni sono la disoccupazione dei giovani e la solitudine in cui vengono lasciati i vecchi. I vecchi hanno bisogno di cure e compagnia, i giovani di lavoro e di speranza, ma non hanno né l'uno né l'altra e il guaio è che non li cercano più. Sono stati schiacciati sul presente negandogli la possibilità di costruire un progetto, un avvenire, una famiglia»* (cfr. Eugenio Scalfari, intervista su "La Repubblica", 1 ottobre 2013). Come adulti condividiamo anche in questa occasione la responsabilità di accogliere le istanze dei giovani come un dono prezioso, all'interno di un compito che ci porta ad accompagnarli nel loro cammino di libertà e responsabilità dimostrando, come ancora si è espresso il Papa ai giovani a Rio de Janeiro durante la Giornata Mondiale della Gioventù di quest'anno: *«Vi chiedo di essere rivoluzionari, di andare controcorrente; vi chiedo di ribellarvi a questa cultura del provvisorio, che, in fondo, crede che voi non siate in grado di assumervi responsabilità, che non siate capaci di amare veramente»* (cfr. Discorso ai volontari della GMG, Rio de Janeiro, 28 luglio 2013).

Sulla base di tutto ciò, desidero lanciare un forte appello a tutte le componenti coinvolte nel mondo del lavoro e della formazione, alle Istituzioni in primo luogo e al mondo delle imprese grandi, medie e piccole; al mondo del commercio e del terziario; alle realtà che sono più radicate nel nostro territorio da tanto tempo. Non faccio nomi, ma chi vuole può capire e sentirsi chiamato in causa. Vi prego e vi supplico, in nome di Dio e di ogni giovane: non desistete dal tentare vie convergenti per impegnare una quota significativa dei vostri investimenti e progetti di sviluppo per dare lavoro ai giovani; fate squadra, nel senso di dare vita a un percorso condiviso di impegno concreto per sostenere un'azione forte ed incisiva sul nostro territorio nel campo del lavoro dei giovani e per i giovani. Non possiamo attendere che sia il Governo centrale a farsi carico – come dovrebbe, certo – di questo fatto che grava

profondamente su tanti giovani del nostro territorio e interessa moltissime famiglie. No, non possiamo più permetterci di continuare a parlare di questo problema senza tentare vie di un'inversione di tendenza che dia qualche segnale di speranza ai giovani, alle loro famiglie e all'intera società.

Se in questi prossimi mesi non fermiamo il *trend* negativo di decrescita degli occupati nei giovani, giungeremo presto a un punto di non ritorno, da cui sarà difficilissimo risollevarsi; e questo significherebbe la più terribile sconfitta e catastrofe della nostra società, con conseguenze che ci trascineremo per decenni.

Concludo augurando a tutti che questi giorni siano un'esperienza concreta di incontro e di conoscenza, momento di speranza non solo per i giovani e gli adulti che cercano il lavoro, ma anche per gli imprenditori che lo creano a cui dobbiamo riconoscenza e stima. E anch'io rinnovo questo augurio a tutti i lavoratori, agli imprenditori e alle Istituzioni impegnati, in questo tempo così difficile, per il mondo del lavoro, con le parole di Papa Francesco: «*Non lasciatevi rubare la speranza, che è come la brace sotto la cenere; aiutiamoci, soffiando insieme, perché il fuoco riprenda il suo vigore*» (cfr. *Discorso al mondo del lavoro*, Cagliari, 22 settembre 2013).

Grazie.

## Intervento alla Scuola Superiore di Formazione Rebaudengo

### Guardare come maestro a Gesù

Venerdì 18 ottobre, nel contesto della Visita pastorale in corso nell'Unità Pastorale N. 15 Rebaudengo-Falchera, Monsignor Arcivescovo ha incontrato gli studenti della Scuola Superiore di Formazione Rebaudengo offrendo loro queste riflessioni:

Cari giovani studenti, sono lieto di rivolgervi il mio saluto e augurio per l'Anno Accademico in corso in questa Università specializzata e qualificata per le scienze psicologiche connesse all'educazione e all'accompagnamento di tante persone in difficoltà o bisognose di un indirizzo sicuro per affrontare la vita e il futuro.

Quando ero giovane prete, ho frequentato l'Università "La Sapienza" di Roma e ho seguito alcuni corsi di psicologia dell'età evolutiva e connessi all'educazione delle nuove generazioni in particolare. Mi ricordo gli interessanti studi sul Piaget, rinomato psicologo che certamente voi conoscete per le sue opere. Mi sono molto serviti nel mio ministero di educatore-prete e credo di aver acquisito da questa scienza umana – come si dice – capacità e vie appropriate anche per il mio ministero di sacerdote tra i giovani e la gente.

Ogni giorno incontro la presenza di psicologi non solo nella scuola, ma, ad esempio, nei consultori, nelle agenzie del lavoro, nelle stesse imprese, nella sanità e così via. La professione di psicologo è diventata un riferimento indispensabile per tanti altri che trovano in essa un supporto decisivo per capire meglio se stessi e gli altri e svolgere dunque con frutto il proprio lavoro o servizio. Tutto ciò, se esercitato con onestà e verità e non solo per profitto o tornaconto personale, promuove nell'intera società un contributo notevole per il suo futuro e per il bene-essere dei suoi cittadini.

Occorre tuttavia tenere presenti alcuni criteri di fondo che regolano l'esercizio di questa professione:

- la persona umana deve sempre stare al centro di ogni insegnamento o terapia verso di essa. Lo psicologo deve dunque avere una coscienza professionale che rispetti ogni persona e la conduca ad aver fiducia in se stessa ed a maturare perciò scelte autonome e responsabili;

- il fatto che lo psicologo entri dentro l'interiorità della persona e aiuti a conoscere meglio se stessi e gli altri esige che in lui ci sia una forte coscienza etica oltre che professionale, perché altrimenti si diventa mestieranti che non tendono tanto ad aiutare le persone, ma ad avere la possibilità di arricchire se stessi o il proprio orgoglio;

- inoltre, è importante stabilire con ogni singola persona una relazione interiore e non solo funzionale ed esteriore, così da scoprire quei meccanismi nascosti, che resistono ad ogni cambiamento, o uscire da sé per vivere esperienze di apertura a 180 gradi verso tutti e tutta la persona nella sua dimensione etico-spirituale, culturale e sociale;

– la gradualità è un altro criterio basilare, perché in questo campo della psicologia ci vogliono tempi lunghi per capire veramente chi uno è e come può cambiare se stesso per stabilire poi relazioni sincere e vere verso il prossimo;

– lo psicologo non è orgoglioso e superbo, ma conscio della sua sapienza e del fatto che le persone lo cercano o lui si fa carico di aiutare le persone a conoscersi meglio e con più verità; è umile e disponibile a cambiare e ad innovare i suoi metodi pedagogici, pur di aiutare la persona a conoscersi meglio e ad avere un rapporto con sé privo di scoraggiamenti o pretese eccessive di rigidità e chiusure davanti ad altri diversi da sé.

### La figura di Gesù Maestro

Lo psicologo dovrebbe guardare come Maestro a Gesù, che sapeva cosa c'è nel cuore di ogni persona che lo cercava e trovava pertanto le vie per guarirlo dal suo male, dalla sua solitudine esistenziale, dalla sua situazione difficile che attraversava. Se voi esaminate le parabole del Vangelo, vi accorgete forse con meraviglia quanto esse siano psicologicamente ricche di spunti moderni, interessanti e nuovi sul piano dei rapporti reciproci o tra Dio e l'uomo.

Gesù, quando incontra la persona, parte sempre dal mettersi di fronte ad essa in atteggiamento di ascolto e di richiesta: sembra quasi che sia Lui ad aver bisogno e non la persona ... Si mette sullo stesso livello in modo che essa non si senta giudicata ma amata, accolta, accompagnata in modo sereno – anche dialettico, ma sincero e vero. Penso, ad es., alla donna samaritana che ha avuto cinque mariti e non è felice ... in ricerca, ma inquieta e depressa potremo dire noi oggi (cfr. *Gv* 4, 5-30). Gesù si appropria in modo molto umano: «Dammi da bere», le dice, visto che ella era accanto al pozzo e tirava su l'acqua. La donna non gradisce tale atteggiamento e cerca di sfuggire all'incontro ... «Tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». Non c'era amicizia, ma lotta e scontro tra Giudei e Samaritani. Gesù riprende e la invita a non sfuggire dall'incontro, dicendole: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». La donna reagisce male e lo prende in giro, dicendogli che lui era senza un secchio per attingere l'acqua e il pozzo profondo ... Poi si mette a discutere sulla vera religione, tra quella degli ebrei e la sua di samaritana. Ma Gesù non entra dentro queste diatribe e la invita a cercare Dio ovunque, in se stessa, nel suo cuore e nella sua anima. Così, potrà avere un'acqua viva che le darà modo di togliere dal suo cuore quella sete di amore e di verità che ha in se stessa. Ma, ancora, la donna sfugge ... e porta il discorso a un livello terra-terra: «Dammi la tua acqua viva, così che non debba continuare a venire qui tutti i giorni ad attingere acqua». A questo punto, Gesù affonda – diremmo – la lama nel cuore e nella vita di questa donna, richiamandola a guardarsi dentro senza paura e a prendersi cura di sé ... «Va' a chiamare tuo marito», le dice. E lei risponde subito: «Io non ho marito». «Hai detto bene», le risponde

Gesù: «Ne hai avuti cinque e quello che hai ora non è tuo marito». La donna resta sconvolta da questa rivelazione: quel signore la conosce veramente, è entrato ormai dentro il suo cuore. Capisce che non può più nascondersi, barare; deve guardare con realismo se stessa e la sua vita per cambiarla e riacquistare un po' di serenità e di pace interiore. Se ne va contenta e racconta a tutti che è stata guarita dal suo male che la rendeva infelice e succube. Gesù le ha ridato fiducia e speranza in sé e nel suo futuro.

È un esempio di come Gesù segua una via che sa avvalersi di tanti fattori oggi propri della psicologia umana e spirituale, per aiutare questa donna ad uscire dal suo dramma esistenziale. Credo che questo insegnamento sia veramente un modello vivo e reale di come esercitare anche un domani il vostro lavoro a servizio di tanti poveri che hanno bisogno di ricuperare energie morali, umane e spirituali, per superare grosse difficoltà connesse a momenti tragici della vita, a stress, a turbe e depressioni di ogni genere, ma anche per saper orientare bene la propria esistenza a partire da una più concreta conoscenza di se stessi e da un utilizzo delle proprie risorse a volte atrofizzate ma, se aiutate, capaci di risorgere e sostenere il superamento di blocchi interiori che impediscono una vita serena e positiva.

Cristo è veramente il nostro Maestro in tutto e questo ci fa comprendere come la fede in Lui sia fonte di verità e di formazione continua, per esercitare anche il nostro lavoro e professione. Siatene certi e cercate sempre di tenerlo a mente. Mi auguro che questa Università ve lo insegni, insieme a tutte le tecniche, le vie pedagogiche ed etiche di cui c'è bisogno per essere un buon psicologo, in un domani capace di accompagnare le persone con pazienza e indirizzi positivi ed incoraggianti, che richiamino sia i valori umani ed interiori della persona, sia il suo rapporto con gli altri e con l'Altro che è Dio.

### **Una serie di attenzioni da avere nel rendere lo psicologo un educatore**

Ci sono infine alcune serie attenzioni da avere in rapporto al fatto che anche lo psicologo deve sentirsi ed essere un educatore e non solo un imbonitore di buoni consigli o un manovratore delle coscienze. Questa caratteristica è insita nel carisma salesiano di questa Università, che si ispira a Don Bosco, grande educatore dei giovani di tutti i tempi:

– l'educatore è un testimone, prima che un insegnante o consigliere: deve credere nelle cose che dice agli altri e deve far parlare la sua vita, le sue scelte, prima delle sue parole e dei suoi insegnamenti;

– l'educatore deve essere paziente e discreto, né spingere in avanti, né trascinare, ma accompagnare con gradualità e sempre con serenità nel dialogo, facendo leva sulle risorse che ogni persona ha dentro di sé;

– l'educatore è autorevole, non autoritario. Autorevole significa che deve conquistarsi la stima e l'apprezzamento dell'educando, perché se c'è questo, allora passa tutto; altrimenti, non passa niente di quello che si dice. L'educazione è questione di cuore;

– l'educatore sa anche perdere ed accetta le sconfitte, ma reagisce ad esse e si migliora sempre;

– l'educatore sa più ascoltare che parlare, perché è dall'ascolto che nasce la conoscenza dei soggetti e la terapia necessaria per migliorare la loro vita;

– l'educatore aiuta a crescere nella libertà ed autonomia; ama anche nella responsabilità;

– l'educatore è umile ed accetta il confronto e il dialogo con gli altri educatori: famiglia, comunità parrocchiale e civile (sa "fare rete");

– l'educatore non vive di rendita, ma sa che deve continuamente aggiornarsi, perché la relazione va impostata sul piano individuale e non solo prevalentemente di gruppo. I gruppi e le comunità di mutuo aiuto servono, ma credo che il vostro lavoro consisterà principalmente in un "faccia a faccia" con i pazienti.

Non mi dilungo e vi auguro che questa scuola sia per ciascuno di voi una lieta sorpresa ogni giorno di più e vi aiuti a conoscere meglio voi stessi ed i meccanismi del proprio mondo interiore, così da conoscere e saper entrare, anche se in punta di piedi, dentro il mondo interiore di coloro che verranno a voi per un percorso psicologico necessario al loro equilibrio umano e spirituale.

## Omelia per la Veglia missionaria in Cattedrale

# Rendere la nostra fede ricca di entusiasmo e di gioia

Sabato 19 ottobre, molti fedeli sono confluiti nella Basilica Cattedrale per la Veglia missionaria presieduta da Monsignor Arcivescovo, che ha pronunciato questa omelia:

È sempre un momento di grande riconoscenza la celebrazione annuale, in questa Cattedrale, della Veglia missionaria in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, durante la quale viene conferito il Mandato ai nostri fratelli e sorelle che partono per un servizio missionario in diverse Chiese del mondo. Riconoscenza, anzitutto, al Signore che non fa mancare il seme della vocazione missionaria nella nostra comunità e ci sollecita tutti a guardare all'orizzonte vasto della missione universale della Chiesa quale impegno prioritario di ogni battezzato e di ogni Chiesa locale.

La passione di portare il Vangelo a tutte le genti nasce dall'amore per Cristo, che ci ha chiamati a essere evangelizzatori nel suo nome sempre, in ogni circostanza della vita e verso tutti. Come ha inviato i settantadue discepoli davanti a sé (cfr. *Lc 10, 1ss.*), così invia ciascuno di noi perché prepariamo la gente ad accoglierlo mediante il nostro impegno di testimoni del suo Vangelo con la parola e con la vita. Comprendiamo qui qual è la radice fontale di grazia e di forza che sta a fondamento della missione: solo chi crede e ama Cristo più di ogni altra persona e cosa al mondo e fa di Lui il centro del cuore e della vita può rispondere alla sua chiamata di annunciarlo, testimoniarlo, viverlo davanti a tutti e per tutti. Perché il Vangelo è Cristo; l'edificazione della Chiesa è estendere il corpo di Cristo nel mondo; l'amore ai poveri è amore a Cristo; la vita dedicata alla missione è dedicata a Cristo; il fine e il contenuto di ogni evangelizzazione è lui, il Figlio di Dio e unico Salvatore.

Cristo è anche il primo missionario, perché è mediante il suo Spirito che i cuori si aprono al Vangelo e alla comunione nella Chiesa ed è mediante la sua viva presenza di risorto nell'Eucaristia che Egli nutre la fede dei suoi discepoli e li rende testimoni della sua Pasqua di morte e risurrezione. La croce di Cristo, che ogni missionario riceve, rappresenta la sua vocazione, la sua missione, il suo programma di vita, il suo obiettivo, la garanzia di riuscita nel suo servizio. «*La parola della croce, infatti, è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio*», proclama Paolo ai Corinzi e aggiunge: «*Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso*» (1 Cor 1, 18; 2, 2).

La centralità dell'annuncio di Cristo nella missione è certamente il primo dovere che incombe anche sulla nostra vita di discepoli. Per ogni cristiano, infatti, non dovrebbe trascorrere giorno senza che, in qualche modo, sia

stato annunciato il proprio amore per tutti gli uomini in Gesù Cristo. È una trama, questa, che va tessuta quotidianamente nelle relazioni familiari e comunitarie; una trama fitta e misteriosa entro cui si incontrano Dio che si rivela e l'uomo che lo cerca per varie strade.

Chi sa riconoscere l'opera di Dio e intuisce la soavità e la potenza del suo amore per gli uomini, il quale si è rivelato e donato in Cristo con bontà e rispetto, ma anche con coraggio e forza, si sentirà spinto a farne partecipi gli altri, anche in un contatto occasionale. Chi ha in sé il senso di Cristo, per un misterioso, ma reale impulso da Lui ricevuto, sa esprimerlo e proporlo anche in incontri non consueti. Chi è mosso dall'amore, che è frutto dello Spirito del Signore, trova sempre i modi per comunicare la sua esperienza di fede, struggente ed appassionata, a coloro che lo circondano. Chi ha scoperto e vive intensamente la vita della sua comunità, ogni giorno sa condividere l'impegno del servire i fratelli e la speranza, che ha nel cuore, con quanti camminano con lui. Nessuno è estraneo a questo compito missionario, nemmeno i fanciulli tra i loro coetanei.

Cari amici, è questo anelito forte nel cuore che potrebbe rendere la nostra fede ricca di entusiasmo e di gioia, perché non c'è gioia più grande di quella di parlare di Gesù agli altri, di pronunciare il suo nome, di mostrarne il volto e il cuore nel proprio amore, di testimoniare il presente nella propria vita di ogni giorno. Ed è questa la grazia della missione che la testimonianza dei missionari ci offre: basta frequentarli, ascoltarne le parole, accoglierne gli inviti, andarli a trovare sul posto dove operano.

I missionari ci insegnano a percorrere anche un'altra via complementare e necessaria per partecipare alla missione universale della Chiesa. È quella della *comunione tra le comunità e tra le Chiese*, che testimonia l'unità quale dono supremo del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e rende credibile il comando nuovo del Signore: «*Amatevi come io ho amato voi*» (cfr. *Gv* 13, 34).

Quando la C.E.I. ci dice che la parrocchia deve diventare una comunità missionaria, ci invita a superare campanilismi e chiusure per aprire vie di collaborazione e di impegno unitario per l'evangelizzazione, qui nel nostro territorio, come nel mondo. Credo che la *missio ad gentes* possa aiutare a perseguire questo traguardo, ma è necessario che tale missione non sia considerata uno dei tanti impegni pastorali, gestiti magari con frutto dal gruppo missionario, ma sia gestita con la responsabilità di tutta la comunità. E i missionari non siano considerati, a loro volta, persone isolate, a sé stanti, ma mandati dalla Chiesa ad operare in un'altra Chiesa sorella – anche se sono di un Istituto religioso –, alla quale portano il nostro aiuto e dalla quale riceviamo risorse spirituali ed ecclesiali di grande valore.

Sono contento che questo scambio tra Chiese si stia realizzando anche nella nostra Diocesi. Penso ai presbiteri *fidei donum* in Kenya, in Argentina e in altre regioni del mondo e, in particolare, penso al desiderio che sento forte in me di aprire una nuova missione a Roraima in Amazzonia, che chiedo ai presbiteri, diaconi e laici di rendere possibile con la loro disponibilità.

Ma penso anche a quanto si sta realizzando qui a Torino nel rapporto tra Diocesi e Istituti missionari: quest'anno sono state affidate loro due importanti parrocchie in una zona della città, la Barriera di Milano, che possiamo ben dire essere ormai un'area di *missio ad gentes* nel cuore stesso della nostra città: la parrocchia S. Gioacchino ai Missionari di San Paolo della Nigeria, e la parrocchia Maria Speranza Nostra ai Missionari della Consolata, verso entrambi rivolgo la mia e vostra riconoscenza. A questo aggiungo anche la parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, che è stata assunta dai Sacerdoti Cottolenghini. Sono segnali importanti di un interscambio di doni tra la Diocesi e le realtà religiose votate alla missione in generale e a quella *ad gentes* in particolare.

Sono certo che la comunione, realizzata in questo modo nella nostra Chiesa, potrà stimolare e aiutare la comunione tra le nostre parrocchie nelle Unità Pastorali, favorendo la crescita di vocazioni alla missione, nel Presbiterio, nei religiosi e religiose, nei laici e nelle famiglie. Mi auguro, pertanto, che questa riflessione sia posta in primo piano, durante il cammino di quest'anno pastorale, nei gruppi missionari e nelle comunità e possa dare un contributo ad aprire varchi di maggiore comunione e sintonia tra quanti operano nelle parrocchie e nelle Unità Pastorali in particolare.

Intanto, rendiamo grazie a Dio per quanti, questa sera, riceveranno il Mandato e li affidiamo all'intercessione di Maria Vergine Consolata e Ausiliatrice, affinché li assista sempre nelle loro esigenze e mantenga in loro la volontà di rispondere al Signore, che li ha chiamati, con un "sì" di piena adesione al suo volere. Noi ci impegniamo a sostenerli con la preghiera e l'amicizia, affinché mai si sentano soli, ma accompagnati dalla nostra Comunità, che li ringrazia per la testimonianza di amore a Cristo e ai tanti fratelli e sorelle delle Chiese dove svolgeranno il loro ministero.

**Omelia nelle esequie dell'avv. Roberto Musy****Un impegno serio e condiviso di fraternità**

Lunedì 28 ottobre, nella Basilica della Consolata, Monsignor Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica di sepoltura per l'avv. Roberto Musy, deceduto a seguito di un vile attentato perpetrato quasi due anni or sono.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

*«Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà ...» (Sap 3, 1); «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati ... Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5, 6. 10).*

La parola della Bibbia ci parla di giustizia e la collega a chi lotta e lavora per un mondo più giusto e pacifico e per questo a volte viene perseguitato, rifiutato o addirittura ucciso, come è capitato a Cristo stesso. Ma la vita e l'opera di queste persone non si conclude nella morte, perché sono accolte con gioia nel Regno dei cieli e vedono saziata la loro sete partecipando alla pienezza della giustizia e misericordia di Dio. «La loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace» (Sap 3, 2-3).

L'uomo giusto, per la Bibbia, è colui che vive onestamente, con verità e solidarietà, agisce per ciò che ritiene sia bene non solo per se stesso ma per la comunità e soprattutto per i più deboli e soli. È colui che opera perché la società abbia leggi e norme che tengano conto di questo valore come primario per la vita di ogni cittadino e della cittadinanza intera.

Nell'ascoltare questa Parola di Dio e le Beatitudini in particolare e nell'accogliere la loro promessa, appare con evidenza quanto grande ed impegnativo sia il compito di chi vuole seguirne la via nell'azione politica e sociale, sia esso cristiano, o uomo e donna di buona volontà. Eppure non mancano persone che si sforzano di farlo e sarebbe ingeneroso puntare il dito senza guardare a se stessi, perché questo invito del Signore riguarda ciascun cittadino e non solo chi svolge compiti di governo o di guida. Purtroppo capita spesso che solo quando persone come queste vengono a mancare ci accorgiamo di quanto esse ci hanno donato con il loro esempio e il sacrificio che hanno dovuto sostenere proprio per aver camminato su questa via del Vangelo: per questo li ricordiamo e la loro vita ci appare luminosa e ricca di speranza per tutti.

Abbiamo imparato, in questi 19 mesi dal tragico attentato ad Alberto Musy, a conoscerlo e a comprendere quanto egli stava dando alla nostra Città e quanto la sua fede cristiana e il suo impegno civile e politico fosse orientato su questa via. Lo abbiamo scoperto grazie anche al coraggio e alla tenacia di sua moglie Angelica, che ha stimolato tutti noi a farci presenti e attenti a cogliere la grave perdita che stavamo subendo a causa di un gesto folle ed incomprensibile, che ha segnato nel dolore la nostra

Città, richiamando alla memoria un passato tragico che pensavamo ormai superato per sempre.

Le crescenti manifestazioni, anche pubbliche, di ricordo e di riconoscenza verso Alberto che la Diocesi, le Istituzioni locali e nazionali hanno espresso, e la presenza oggi qui di tantissime persone, strette accanto ai suoi cari per l'ultimo saluto, rende manifesto quel valore fondamentale per cui Alberto ha lavorato e si è speso: la comunità cittadina e la sua unità.

Il comune impegno che ora cementa la nostra preghiera di suffragio sia come il volano che dà slancio a un impegno serio e condiviso di fraternità fatto di gesti, scelte e comportamenti concreti, di rispetto di ogni persona, di promozione del bene comune, di solidale vicinanza per chi soffre, è solo o vive situazioni di grave difficoltà.

«*In te, Signore, ho posto la mia speranza*», abbiamo recitato nel ritornello del Salmo 25. Confermiamo dunque la nostra certa speranza nel Dio giusto e misericordioso e preghiamo perché accolga Alberto nel suo Regno come ha promesso; preghiamo per i suoi cari, perché il suo ricordo li accompagni e sostenga nella fede in quella vita in Cristo di cui né la tribolazione, né l'angoscia, né la sofferenza e nemmeno la morte potranno mai privarci, perché il suo amore resta fedele e sicuro. È su questo amore di Dio che appoggiamo le nostre debolezze e troviamo forza per superare prove dure come questa, operando per il bene comune e mai venendo meno al dovere di perseguire la verità, la legalità e la giustizia.

Preghiamo inoltre perché il Signore susciti in chi ha compiuto questo efferato delitto, o in chi non ha il coraggio di parlare di quanto è a conoscenza, un sussulto di dignità e di rimorso di coscienza che sfoci nell'assunzione delle proprie responsabilità, riconosciute di fronte alla giustizia umana, condizione necessaria per ottenere la misericordia di Dio e vincere così il male con il bene. Ma preghiamo anche per la nostra Città ferita affinché la perdita di Alberto susciti, in ogni suo cittadino e in chi ha più responsabilità della cosa pubblica, un forte impegno di ripresa morale fondata su quei valori cristiani e civili che tanti suoi illustri concittadini, Santi e uomini e donne di buona volontà, le hanno lasciato in eredità.

Sì, il male, per quanto sembri potente e vittorioso, non è più forte del bene e alla lunga risulta sconfitto; la morte si riscatta donando vita a chi ne è privo nelle sue dimensioni più necessarie sia dal punto di vista fisico e materiale che morale; l'ingiustizia si combatte con l'onestà e la difesa di chi la subisce; la violenza si supera con un amore solidale. Il peccato più grande in questi casi è l'indifferenza o la rassegnazione e il non saper pagare un prezzo, anche personale, per alleviare uniti le ingiuste sofferenze di tante persone e famiglie che vivono nella nostra Città, ma sono come invisibili agli occhi e al cuore di tanti.

La sofferenza e la morte di Alberto, il suo impegno civile e politico, ci siano di sprone per uscire dalle secche dell'individualismo e dalla ricerca affannata del proprio tornaconto personale; aprano all'incontro con gli altri per cementare relazioni più sincere e disinteressate, contribuendo a rendere la comunità cittadina meno anonima e più ricca di fraternità, amicizia e soli-

darietà. Dia a voi giovani il coraggio di formarvi ed impegnarvi ad assumere quelle responsabilità, anche in campo civile e politico, che sono necessarie per rinnovare e cambiare la nostra società, nella giustizia e nella pace.

Desidero infine rivolgere un ultimo pensiero a voi care Isabella, Maria Luisa, Bianca ed Eleonora, e alle vostre compagne e compagni di scuola e di parrocchia che in questi mesi vi sono stati vicini e vi hanno manifestato la loro amicizia: i nostri cari che sono morti non soffrono più e vivono nella gioia e nella pace vicino a Gesù, perché Lui ha preparato per ciascuno un posto accanto a sé e a sua Madre, la Madonna. Dal Cielo essi continuano ad amarci e a sostenere il nostro cammino sulla terra fino al giorno in cui potremo rivederli e stare insieme nel Paradiso, dove la morte sarà vinta per sempre dall'amore di Dio che vuole la vita di tutti i suoi figli.

Questa è la certezza che Gesù ci ha dato e che in questo momento ribadiamo con fiducia, tutti insieme, credenti e non, cittadini della stessa Città che amiamo e vogliamo edificare sul fondamento di valori condivisi, che mettono al centro ogni persona accolta e rispettata nelle sue diversità, amata e promossa nei suoi diritti e doveri, resa protagonista del proprio e comune futuro.

A Maria Consolata, Madre che comprende i drammi del cuore e le prove più profonde della vita e che sa asciugare le lacrime di chi è nel dolore e nel pianto, affidiamo Alberto, perché lo accompagni incontro al suo Figlio Gesù, e la sua famiglia, perché la conforti e l'assisti in questo particolare momento e confermi la sua speranza cristiana nella risurrezione assicurata a quanti uniscono la loro sofferenza a quella del suo Figlio crocifisso, per partecipare con Lui alla gloria del Padre.

Amen.

## Alla Veglia dei Santi con i giovani

# Generati da Dio per generare

Nella sera di giovedì 31 ottobre, nella chiesa parrocchiale della Gran Madre di Dio ai piedi della collina torinese, sono stati molti i giovani a confluire per una Veglia di preghiera – in controtendenza con la festa di Halloween – presieduta da Monsignor Arcivescovo, che ha loro offerto queste riflessioni:

La pagina della genealogia di Gesù (cfr. *Mt* 1, 1-17) ci rivela che tanti uomini e donne che hanno segnato via via generazioni che si sono susseguite nel tempo, senza saperlo, erano strumenti di quel disegno di Dio che stava preparando la venuta del suo Figlio nella carne mortale. Personaggi illustri e gente semplice, addirittura una prostituta e una donna pagana: questo perché l'umanità di Cristo è quanto di più normale ci sia nella vita dei suoi antenati. Dio ha voluto tutto ciò usufruendo di queste persone che generate da Lui sono state a loro volte generatrici nel tempo dello stesso suo Figlio. Giovanni ci ha anche detto però che noi credenti mediante il Battesimo siamo stati generati non nella carne ma nello Spirito per essere figli di Dio, figli nel suo Figlio Gesù Cristo.

Questa parola biblica ci permette di riflettere sul significato profondo, e che ci coinvolge, della nostra generazione sia umana che spirituale. "Generazione" significa che a fondamento della nostra vita umana e cristiana c'è un'azione di gratuità, di dono, di amore: siamo dati, siamo amati prima di amare, benedetti da Dio prima di benedirlo, cercati prima che cercatori di Lui nostro Padre, ... Il nostro nome era davanti a Lui prima che nascessimo ed è stato pronunciato da lui per chiamarci alla vita e al Battesimo. La generazione ci rivela anche che abbiamo bisogno di altri per vivere e per crescere... c'è dunque una dipendenza di amore che ci fa comprendere che da soli restiamo privi di bene e di speranza.

La generazione ci rivela ancora che non è chiusa in un preciso e puntuale momento della nascita, ma continua sempre, è un processo in atto e permanente. Uno che è padre e madre lo è per sempre. Così come uno che è figlio e figlia lo è per sempre. Dio ci ha generati e ci genera continuamente perché ha cura di noi: «Nemmeno un capello del vostro capo cadrà, che Dio non lo voglia o lo permetta» (cfr. *Lc* 21, 18) ... Provvidenza ... siamo soggetti di una provvidenza continua.

Le generazione infine è una forza vitale che permette a nostra volta di generare: rigenerare noi stessi, anzitutto perché abbiamo dentro di noi risorse generative forti e concrete; generare gli altri con quell'amore con cui siamo generati. Ogni azione di bene, di solidarietà, di servizio, di dono di sé è un atto generativo che produce gioia e vita negli altri. Anche qui appare con evidenza che l'essere generati è un volano, una forza che permette di diventare generatori: il principio del bene comune, della fraternità.

Ma su tutto aleggiano domande fondamentali che spesso non ci facciamo e che molte persone non si fanno mai: perché siamo stati generati? Per quale fine Dio ci ha creati? Dove sfocia questo percorso generativo: si chiude dentro il cerchio umano delle relazioni vicendevoli o va oltre, spinge a un di più di senso della vita che non ci appartiene come non ci è appartenuto l'inizio? E la finitezza della generazione che sfocia nella morte che senso ha? Essere generati per scomparire nel nulla così come prima?

*La festa di Halloween è una festa che tende ad esorcizzare questa domanda, che suscita timore e paura ... la paura della morte, del nulla, del ritorno al non essere e al non esistere, alla completa distruzione di sé, all'annullamento. La festa nella sua banalità contiene in effetti questa preoccupazione e vuole farci credere che possiamo dominare la morte, il mostro che è come un fantasma che opprime il nostro animo e ci conduce alla infelicità e alla sfiducia in se stessi. È una moneta falsa, dunque, che illude ma che lascia ancora più tragicamente soli e privi di speranza per il domani ...*

Il Qohelet - il saggio della Bibbia che medita su questo - afferma che i giorni della vita terrena sono carichi di preoccupazione e di dolore ed anche i pochi giorni belli, la stessa giovinezza passano in fretta e si dileguano per sfociare nella morte. La vera risposta al problema non sta in noi ma va cercata in Colui che ci ha generati e che come ha avuto in mano la nostra nascita ha anche in mano la nostra morte, il nostro destino futuro.

«Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?», scrive Paolo ai Romani (7, 24). Cristo, Lui solo morto e risorto nella concretezza del suo sacrificio, della sua croce, mi libererà e mi darà una speranza veramente affidabile e non passeggera o parziale. Lui solo può farmi vincere la paura della morte e rivelarmi che Colui che ci ha dato la vita, ce l'ha donata per sempre, per cui anche la morte sarà vinta e su questo ultimo nemico dell'uomo trionferà l'amore iniziale che ci ha generato, trionferà la vita.

La festa dei Santi e la Commemorazione dei fedeli defunti sono state collegate insieme per evidenziare questo messaggio. La gioia dei Santi si riversa sulla tristezza di chi ha perso una persona cara e suscita nel suo cuore speranza di vita: può una persona che ti ha dato la vita perdere per sempre la sua? Puoi tu, che hai ricevuto la vita, ridonarla anche a chi l'ha persa? Sì, in Cristo questo è possibile, il suo amore produce vita per te e per gli altri, dona vita a chi non ha vita, amore a chi non ha amore. Così la generazione continua sempre e perpetuarsi nel tempo, fino al suo compimento nella pienezza dei cieli nuovi e terra nuova, che Dio rinnoverà per la gioia e la comunione di tutte le sue creature.

Cari giovani amici, siamo dunque riconoscenti a Dio e ai nostri cari e a tante persone che ci hanno generato e continuano a generarci con il loro amore; diventiamo a nostra volta generatori di vita mediante l'amore che doniamo loro e a tutti quelli che ce lo chiedono direttamente o indirettamente, vicini o estranei, amici o nemici che siano. Uniti a Cristo partecipiamo a quel movimento di generazione continua di vita e di amore che si sta estendendo nel mondo, anche di oggi, e che comporta certo i suoi martiri, come sempre è stato, ma sapendo che il sangue dei martiri è seme di

nuovi cristiani, di uomini e donne di buona volontà, che donando la vita sanno di riaverla rigenerata per sempre nel Regno dei Beati.

Ecco perché la giovinezza, età di vita privilegiata, va vissuta ricercando le vere gioie che durano e non solo quelle effimere e passeggiere che passano via e non lasciano traccia: la gioia del dono di sé, dell'impegno responsabile verso gli altri, del non rassegnarsi a vivacchiare – come diceva Pier Giorgio Frassati – o a non trarre dalla condizione di vita, a volte persino dolorosa – come quella di Luce Chiara Badano – motivi di scoraggiamento e di fuga dal reale di ogni giorno, ma affrontando con coraggio quanto il tempo che passa ci offre. Dobbiamo guardare avanti con fede ed operare con amore, così da vivere, come Cristo, ogni esperienza sapendo di essere figli amati perché generati da Dio che come Padre provvedente e buono ci accompagna sempre e mai si dimentica di noi. Fortificati da questo diventiamo a nostra volta generatori di fratelli nella fede e nell'amore vicendevole che costruisce il futuro nostro e loro sulla speranza che non tramonta e durerà per sempre.

---

# *Curia Metropolitana*

---

CANCELLERIA

## **Rinunce**

MARESCOTTI don Paolo, nato in Torino il 6-1-1970, ordinato il 10-6-1995, ha presentato rinuncia all'incarico di membro del Consiglio di Amministrazione dell'Ente Seminario Metropolitanano di Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 3 ottobre 2013.

RIVELLA mons. Mauro, nato in Moncalieri il 23-7-1963, ordinato il 22-5-1988, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Maria della Scala in Chieri. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 14 ottobre 2013. Contestualmente ha terminato l'ufficio di canonico effettivo e arciprete della Collegiata di S. Maria della Scala in Chieri.

## **Termine di ufficio**

### **– di collaboratori parrocchiali**

HOUSSOU don Gbêwonmèdéa Saturnin – del Clero diocesano di Abomey –, nato in Loko-Alankpé (Benin) l'11-1-1983, ordinato il 10-7-2010, ha terminato in data 31 ottobre 2013 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Maria Speranza Nostra in Torino e ha lasciato il territorio dell'Arcidiocesi.

MASSAGLIA don Celestino, nato in Marmorito (AT) il 9-4-1925, ordinato il 27-6-1948, ha terminato in data 31 ottobre 2013 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Ceres.

### **– di collaboratore pastorale**

AIMO diac. Piero, nato in Torino il 26-1-1939, ordinato il 19-11-1995, ha terminato in data 31 ottobre 2013 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba in Torino.

### **– altri**

AMBROSIO diac. Angelo, nato in Asti il 17-8-1935, ordinato il 5-10-1975, ha terminato in data 31 ottobre 2013 l'ufficio di addetto all'Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti nella Curia Metropolitana di Torino.

**Trasferimenti****– di parroco**

CAVAGLIÀ don Domenico, nato in Santena il 3-6-1948, ordinato il 23-9-1972, è stato trasferito in data 1 novembre 2013 come parroco dalla parrocchia S. Chiara Vergine in Collegno alla parrocchia S. Maria della Scala in Chieri. Contestualmente, e *durante munere*, il predetto sacerdote è anche canonico effettivo e arciprete della Collegiata di S. Maria della Scala in Chieri.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Chiara Vergine in Collegno.

**– di collaboratore parrocchiale**

TERZIARIOL don Pietro, nato in San Paolo di Piave (TV) il 25-4-1951, ordinato il 13-12-1975, è stato trasferito in data 1 novembre 2003 come collaboratore parrocchiale dalla parrocchia Maria Speranza Nostra in Torino alla parrocchia Natale del Signore in Torino.

**– di assistente religioso in casa di riposo**

TORCIANO Agata Maria sr. Maria, nata in Lavello (PZ) il 26-1-1942, è stata trasferita in data 1 novembre 2013 come assistente religioso dalla R.S.A. Villa delle Primule in Torino alla R.S.A. San Giuseppe Moscati in Beinasco.

**Nomine****– di parroco**

DUÒ don David, nato in Biella il 23-3-1968, ordinato il 16-6-2007, è stato nominato in data 1 novembre 2013 parroco della parrocchia S. Chiara Vergine in Collegno.

**– di amministratori parrocchiali**

MANELLA can. Giovanni, nato in Torino il 14-8-1981, ordinato il 17-6-2006, è stato nominato in data 14 ottobre 2013 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria della Scala in Chieri, vacante per la rinuncia del parroco mons. Mauro Rivella.

MSUMANGE p. Godfrey Portphal Alois, I.M.C., nato in Iringa (Tanzania) il 16-7-1973, ordinato il 20-7-2005, è stato nominato in data 20 ottobre 2013 amministratore parrocchiale della parrocchia Maria Speranza Nostra in Torino.

OKON p. Benjamin John, M.S.P., nato in Oron (Nigeria) il 20-2-1969, ordinato il 3-7-1999, è stato nominato in data 20 ottobre 2013 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Gioacchino in Torino.

PAGLIETTA don Ottavio, nato in Pancalieri il 26-4-1938, ordinato il 29-6-1962, è stato nominato in data 21 ottobre 2013 amministratore parrocchiale della parrocchia Natività di Maria Vergine in Poirino, vacante per la morte del parroco can. Michele Perlo.

ROGALA p. Stanisław, M.S., nato in Rzeszów (Polonia) il 16-6-1965, ordinato il 18-5-1991, è stato nominato in data 27 ottobre 2013 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Ermenegildo Re e Martire in Torino.

**– di vicari parrocchiali**

DISCEPOLI p. Francesco, I.M.C., nato in Ostra (AN) il 21-8-1945, ordinato il 31-12-1971, è stato nominato in data 20 ottobre 2013 vicario parrocchiale nella parrocchia Maria Speranza Nostra in Torino.

IHEANACHO p. Valentine Ugochukwu, M.S.P., nato in Obibiezena (Nigeria) il 4-12-1972, ordinato il 19-10-2002, è stato nominato in data 20 ottobre 2013 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Gioacchino in Torino.

MUTHOKA p. Nicholas Nyamasyo, I.M.C., nato in Machakos (Kenya) l'11-7-1981, ordinato il 17-9-2011, è stato nominato in data 20 ottobre 2013 vicario parrocchiale nella parrocchia Maria Speranza Nostra in Torino.

KROKOSZ p. Krzysztof Romuald, M.S., nato in Rzeszów (Polonia) il 2-8-1964, ordinato il 18-5-1991, è stato nominato in data 27 ottobre 2013 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Ermenegildo Re e Martire in Torino.

– **di assistente religioso di case di riposo**

SUARDI don Gianmarco, nato in Ciriè il 27-8-1963, ordinato il 9-10-1988, parroco della parrocchia Santi Apostoli in Torino, è stato anche nominato in data 1 novembre 2013 assistente religioso del Presidio socio-assistenziale Vittorio Valletta in Torino. Sostituisce don Mario Perlo, trasferito in altro Distretto pastorale.

– **di rettori di chiesa**

DE ANGELI don Maurizio Paolo, nato in Lanzo Torinese l'11-5-1969, ordinato l'1-6-1996, moderatore della Curia Metropolitana, è stato anche nominato in data 1 novembre 2013 legale rappresentante del santuario Grotta di N. S. di Lourdes in Coazze e del santuario di S. Ignazio sopra Lanzo in Pessinetto. Sostituisce mons. Piero Delbosco, che ha terminato il predetto ufficio.

PEDUSSIA p. Franco, C.S.I., nato in Sommariva del Bosco (CN) il 17-8-1940, ordinato il 28-6-1969, è stato nominato in data 1 novembre 2013 rettore del santuario B. V. Maria di S. Giovanni in Sommariva del Bosco (CN). Sostituisce il confratello p. Alberto Ferrero, C.S.I.

– **di moderatori**

BERTERO don Claudio, nato in Torino il 6-10-1960, ordinato il 17-4-1993, è stato nominato in data 1 novembre 2013 – per il quinquennio in corso 2009-31 agosto 2014 – moderatore dell'Unità Pastorale N. 27-Volpiano. Sostituisce don Carlo Fassino, trasferito ad altra Unità Pastorale.

CARETTO don Silvio, nato in Santena il 9-5-1940, ordinato il 5-7-1964, è stato nominato in data 1 novembre 2013 – per il quinquennio in corso 2009-31 agosto 2014 – moderatore dell'Unità Pastorale N. 24-Nele. Sostituisce don Claudio Baima-Rughet, ora Vicario Episcopale del Distretto Nord.

– **varie**

MORANDO don Leonardo, nato in San Gillio il 3-10-1944, ordinato il 25-6-1972, mantenendo gli attuali incarichi pastorali, è stato anche nominato in data 7 ottobre 2013 – per il triennio in corso 2011-31 ottobre 2014 – animatore spirituale diocesano dell'Associazione "Cursillos di Cristianità in Italia". Sostituisce il can. Domenico Cavallo, dimissionario.

DE ANGELI don Maurizio Paolo, nato in Lanzo Torinese l'11-5-1969, ordinato l'1-6-1996, moderatore della Curia Metropolitana, è stato anche nominato in data 1 novembre 2013 direttore delle case di spiritualità: Gesù Maestro in Forno di Coazze, Santuario S. Ignazio in Pessinetto e Villa Lascaris in Pianezza. Sostituisce mons. Piero Delbosco, che ha terminato il predetto ufficio.

OLIVIERI diac. Raffaele, nato in Cerisano (CS) il 3-11-1954, ordinato il 15-11-1998, è stato nominato in data 1 novembre 2013 addetto all'Ufficio Caritas Diocesana nella Curia Metropolitana di Torino.

## XII Consiglio Presbiterale

GALVAGNO can. Germano, nato in Savigliano (CN) il 17-3-1968, ordinato il 12-6-1993, è stato nominato in data 9 ottobre 2013 – per il quinquennio in corso 2013-2017 – segretario del XII Consiglio Presbiterale. Sostituisce mons. Marco Rivella, dimissionario a motivo della sua nomina negli uffici del Vaticano.

A seguito di alcune mutazioni avvenute livello diocesano, nel XII Consiglio Presbiterale vi sono queste nuove presenze:

- nella Segreteria don Giuseppe BAGNA subentra, come rappresentante dei moderatori di Unità Pastorale, a mons. Mauro Rivella;
- tra i moderatori del Distretto Sud-Est don Sergio FEDRIGO sostituisce mons. Marco Rivella;
- tra i membri designati con "iter" proprio don Stefano COLOMBO, S.D.B., sostituisce don Silvio Carlin, S.D.B.

## SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

SERRA don Felice.

È deceduto nell'Ospedale Cottolengo in Torino il 3 ottobre 2013, all'età di 88 anni, dopo 63 di ministero sacerdotale.

Nato in Poirino il 17 marzo 1925, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 25 giugno 1950, nella chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore in Poirino, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore e destinato alla parrocchia del Lingotto nell'estrema periferia Sud di Torino dove rimase per 11 anni e di cui mantenne sempre un vivissimo ricordo; nel 1962 divenne il primo parroco della parrocchia S. Remigio Vescovo, stralciata dal Lingotto: un quartiere di periferia, con problemi di immigrazione e per di più in un periodo di gravi lotte politiche. Nel bollettino parrocchiale si legge questo saluto al nuovo parroco: «L'aratro che sta per impugnare dovrà tagliare le zolle di un terreno formato da cuori impietosi, irruenti, come il cuore dell'operaio abituato al duro lavoro d'officina ed alla preoccupazione del pane quotidiano». Furono dieci anni intensi nei quali sorsero la chiesa e i locali per le attività pastorali; don Felice fu anche insegnante di religione nelle scuole medie inferiori e nel territorio della parrocchia sorse una scuola media parrocchiale curata dai Padri della Società di Maria.

Dal 1973 a passò Grugliasco al fianco di don Pierino Cavazza – parroco di S. Francesco d'Assisi – nel sorgere della comunità di S. Chiara in Collegno: dopo la prima Messa celebrata il 29 giugno su un prato, sotto una pioggia battente, su quello stesso terreno mesi dopo sorse una prima struttura da cui successivamente nacque la chiesa. Don Felice ne fu il responsabile e nel 1983, quando S. Chiara fu costituita come parrocchia, venne nominato parroco: per la seconda volta primo parroco di una nuova parrocchia.

Gli anni trascorsi a S. Chiara, prima come collaboratore del parroco da cui quella comunità dipendeva, poi come responsabile, successivamente per 17 anni come parroco e infine

come collaboratore del parroco suo successore, complessivamente furono quaranta! Don Felice fu anche molto impegnato nella casa alpina di Signols, tra Oulx e Bardonecchia, da lui ristrutturata ed ampliata che per anni fu punto nevralgico di tutte le attività pastorali comunitarie, luogo di incontro e di formazione dei giovani e delle famiglie.

Nel 2000, al compiersi dei 75 anni, lasciò la responsabilità diretta della parrocchia e la sua presenza fu quella di un servizio offerto con discrezione dedicato alla preghiera e al ministero quotidiano delle Confessioni. Inizialmente gli pesò molto l'aver lasciato l'azione, sentendo il peso di una certa monotonia e sollecitando chi poteva prendere delle decisioni a valorizzare anche tra i preti la "categoria anziani". Gli furono di molto aiuto alcuni segnali provenienti dai fedeli che sapevano apprezzarne l'apparente inutilità. Una parrocchiana gli scrisse: «È adesso, dopo aver vissuto una vita di intenso lavoro per la cura dei fedeli e l'amministrazione dei beni temporali a voi affidati, che finalmente arriva per voi il "tempo del solo amore". Il tempo della dedizione alla divulgazione del Vangelo e alla preghiera. Il tempo della condivisione della grazia del vostro ministero con tutti noi che ne abbiamo tanto bisogno. Il tempo dell'ascolto delle nostre voci affannate concitate ... da impegni di ogni tipo, familiari e di lavoro, e abbiamo fame e sete di un ascolto sincero e disinteressato, saggio e consolatore, come solo un vero sacerdote al colmo della propria esperienza umana e pastorale può offrire a piene mani e di vero cuore, "con tutto il tempo a disposizione"».

Gli ultimi anni furono segnati dalla sofferenza dalla croce, sopportata e accolta con la forza della fede: «L'unico modo per cercare di non smarrirsi mai anche nei momenti più difficili che costellano l'esistenza – aveva scritto – è sperare e cercare il meglio, ma secondo i canoni del Vangelo, non secondo quelli della società».

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Poirino.

PERLO can. Michele.

È deceduto in Poirino, il 16 ottobre 2013, all'età di 91 anni, dopo 67 di ministero sacerdotale.

Nato in Caramagna Piemonte (CN) il 23 febbraio 1922, in una famiglia contadina con nove figli, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1946, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore e inviato a Forno Canavese; dopo cinque anni fu trasferito a Bra (CN) nella parrocchia S. Giovanni Battista e l'anno seguente passò a Torino nella parrocchia S. Pietro in Vincoli a Cavoretto. Nel 1957 divenne parroco della parrocchia Natività di Maria Vergine ai Marocchi di Poirino e vi rimase fino alla morte: 56 anni! Si dedicò alla sua gente spendendo tutte le sue energie e la sua intelligenza, con animo sacerdotale fraterno, sinceramente attaccato alla sua parrocchia (anche negli ultimi anni, quando si era trasferito come abitazione alla Casa del Clero "S. Pio X" di Torino, ma in tutti i fine settimana e quando era necessario tornava ai Marocchi), presente e vicino alla sua gente ed agli eventi della frazione che quando egli era arrivato contava poco più di 350 abitanti, ma giungendo ora a 1.250.

Ebbe sempre cuore e sostenne la gioventù come amico e come sacerdote. Come insegnante di religione nelle scuole superiori a Torino si prodigò per portare una sezione della scuola anche Poirino per favorire localmente giovani. Di lui non si può non ricordare la semplicità della fede e della vita, la concretezza, l'attenzione per i malati e gli anziani, la sempre cordiale accoglienza in cui era abituato ad offrire caramelle quasi per riempire di dolcezza l'interlocutore e rompere il ghiaccio. Ha sempre creduto alla fraternità sacerdotale ed era disponibile a offrire la propria collaborazione ai confratelli, specie per le Confessioni dei fedeli, e ad incontrarsi con loro. Buon conoscitore della storia anche locale, desideroso

di sapere e conoscere, aperto alla cultura, stava preparando il primo centenario della benedizione della chiesa parrocchiale. Del centenario ha solo potuto iniziare la celebrazione insieme ai sacerdoti e religiosi dell'Unità Pastorale facendo festa insieme, senza prevedere che era il suo ultimo saluto, quasi un "arrivederci" semplice, gioioso, fraterno e concreto come sempre era stata la sua vita di sacerdote. Infatti la settimana successiva, mentre era in attesa di celebrare il funerale di una parrocchiana e raccoglieva delle sterpaglie, si sarebbe conclusa la sua lunga vita.

Nel 1999 era stato nominato canonico onorario della Collegiata dei Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola, quasi come conferma autorevole data a una vita dedicata all'amore della natura, al suo viaggiare per conoscere la bellezza del creato e della cultura, all'impegno diuturno anche nel lavoro manuale e nella fatica, alla sua amicizia e presenza come padre spirituale, alla dedizione per le famiglie ed in particolare per i ragazzi del catechismo e i giovani. Il suo grande attaccamento ottimista alla vita, trasmesso costantemente intorno a sé, ha seminato con grande abbondanza la fiducia e la speranza.

Il suo corpo tende la risurrezione nel Cimitero di Caramagna Piemonte (CN).

---

# *Atti del XII Consiglio Presbiterale*

---

## Verbale della III Sessione

Pianezza, 15 maggio 2013

Il giorno 15 maggio 2013, alle ore 9.30, si è riunito in Pianezza, Villa Lascaris, il Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino, con il seguente ordine del giorno:

1. Recita dell'Ora Terza.
2. Approvazione del verbale della Sessione precedente.
3. Sintesi del dibattito sull'assetto pastorale della Diocesi (don Amore).
4. Richiesta di parere di soppressione di alcune parrocchie del Distretto pastorale Torino Città (don Gottardo).
5. Riflessioni e proposte in vista dell'Assemblea Diocesana del Clero (Mons. Arcivescovo).
6. Varie ed eventuali.

La presidenza è stata assunta da Monsignor Arcivescovo. In qualità di Segretario ha svolto la propria funzione mons. Mauro Rivella.

Dopo la recita dell'Ora Terza, viene approvato all'unanimità il verbale della Sessione precedente.

Segue il saluto di **Mons. Arcivescovo**, che riferisce dell'incontro con Papa Francesco in occasione della Visita *ad limina*. Con il Papa si è parlato della vita del Clero, della nuova evangelizzazione e dei problemi sociali della nostra terra. Ha inoltre sottolineato che la riflessione intrapresa dal Consiglio Presbiterale in merito all'assetto pastorale della Diocesi dovrà continuare nell'Assemblea del Clero di settembre ed all'interno delle Unità Pastorali. Per questo motivo, ritiene utile la redazione di un testo di sintesi. Auspica che possano maturare scelte condivise per delineare il programma pastorale dei prossimi anni.

Si passa all'o.d.g. n. 3 (sintesi del dibattito sull'assetto pastorale della Diocesi), con l'intervento preparato, a nome della Segreteria, da **don Amore**, che commenta il testo distribuito ai presenti,

Tutti gli interventi della riunione del 13 marzo sono stati convergenti perché guidati dall'identica teologia del Concilio Vaticano II, la stessa a cui si è rifatto Benedetto XVI nel discorso di congedo al Presbiterio romano. In vario modo i membri del Consiglio hanno rilevato come al grande disegno conciliare ha corrisposto una faticosa ed ardua attuazione pastorale, segnata dall'impegno di far incontrare il Vangelo e le condizioni sociologiche che hanno caratterizzato l'Italia, che in pochi decenni è passata, in rapida successione, attraverso

la mentalità sessantottina, il dilagare dell'individualismo e del consumismo, la stagione del terrorismo, il collasso della legalità democratica, il trionfo della speculazione finanziaria, la recessione economica con il crollo della produzione e dei redditi da lavoro. La Chiesa italiana, attraverso i Convegni decennali, ha onestamente cercato di reagire, ma nonostante la generosa profusione di energie, rimane in stato di affanno perché la situazione mutata richiede un nuovo atteggiamento missionario verso un mondo uscito dalla religiosità tradizionale. Il Consiglio ritiene che ora si imponga urgentemente di testimoniare il Vangelo con la vita dei battezzati, nel modo più accessibile agli uomini del nostro tempo. Senza voler anticipare le proposte che emergeranno dalla prossima Assemblea Diocesana, si può già dire che la testimonianza da dare al nostro mondo esige che tutti i battezzati (non solo quanti hanno ricevuto l'Ordine ed i consacrati) si sentano responsabili del Vangelo loro affidato. Si richiede, come conseguenza, che l'organizzazione della Chiesa, delle sue strutture e dei suoi servizi, sia sempre più conforme a questa missione. Non dovrà essere una riorganizzazione della struttura pastorale fine a se stessa, perché la Chiesa esiste per gli altri e non per se stessa. Dovrà essere chiaro che si tratta di trasmettere il Vangelo perché il mondo ha bisogno di essere salvato con una rigenerazione che soltanto lo Spirito di Cristo risorto può compiere. L'ultima parte della sintesi indica le questioni pratiche, su cui bisognerà intervenire con intelligenza e cautela, procedendo con gradualità e favorendo la crescita del consenso attraverso il dialogo. Non si può dare per scontato che tutti nel Presbiterio vedano la situazione in questi termini o intendano procedere con le medesime modalità.

Segue il dibattito.

**Don Marco Ghiazza** apprezza la traccia e l'intervento di don Amore. Rispetto alla fisionomia delle parrocchie, ritiene che esse vadano concepite più come strutture di convocazione che come organizzazioni missionarie. Per superare eventuali dualismi occorrerebbe chiedersi se le parrocchie (strutture di convocazione) formino missionari, C'è bisogno di una comunità stabile di convocati (preghiera, condivisione della fede, ...), non come punto di arrivo ma in vista della missione. Lo specifico della vita cristiana deve esprimersi nella vita quotidiana. Viceversa la formazione del laicato oggi è mirata soprattutto alle funzioni intra-ecclesiali. Bisognerebbe formare persone che vivono il proprio Battesimo nel mondo e non individui definiti da un ruolo. Occorre lavorare sulla spiritualità e non sui ruoli.

**Don Sergio Baravalle** ritiene urgenti le questioni relative agli aspetti amministrativi. Per coinvolgere il Presbiterio e le parrocchie è necessario che si abiliti il laicato rispetto alle questioni economiche. Occorre formare collaboratori laici con piena responsabilità (non solo esecutori) su temi economici e amministrativi per evitare che i parroci vedano sprecate troppe energie in compiti che li sottraggono al ministero pastorale. È un argomento circoscritto ma fondamentale.

**Don Luca Peyron** ringrazia per il contributo. Rispetto agli ambienti di vita, ritiene che si debba mantenere una presenza significativa, non per bramosia di potere. Tra le dimissioni pastorali non si dovrebbero annoverare le presenze nei luoghi educativi e sociali: oggi la Chiesa offre spesso una visione profetica e manifesta un impegno laddove altri (in primo luogo le Istituzioni) hanno lasciato un vuoto.

**Don Marco Prastaro** ribadisce che l'ambito di vita specifico del laicato è il mondo e non la parrocchia. Che cosa deve fare la parrocchia per tenere conto di questo orizzonte? Inoltre, le parrocchie non vanno identificate con le strutture. Piuttosto va tenuta in considerazione la rete di relazioni all'interno della comunità. Esiste una rete determinata dalle persone e dal loro senso di appartenenza.

**Mons. Mauro Rivella** ritiene fondamentale coinvolgere il Presbiterio in questa riflessione, perché il clima di condivisione vissuto nel Consiglio Presbiteriale vada oltre i confini

di questa assemblea: altrimenti il disincanto e il pessimismo (più ancora che la contrapposizione ideologica) possono fraporsi al cammino ecclesiale, vanificandolo.

**Don Sabino Frigato** porta l'attenzione sul potenziale contributo dei religiosi. Crede che non ci si debba ridurre alla prospettiva parrocchiale, per quanto il documento ovviamente si concentri su tale orizzonte. Il mondo dei religiosi consta di una pluralità che va conosciuta. La realtà dei religiosi è oggi vocationalmente povera. Fino ad oggi tra Diocesi e mondo religioso si è assistito a due cammini paralleli. Vanno trovate forme di interazione che permettano di superare reciproci pregiudizi. Il futuro non può essere fatto di percorsi paralleli.

Il **can. Roberto Repole** ringrazia del lavoro della Segreteria e dell'intervento di don Amore. Se all'interno del Consiglio si respira una profonda condivisione della teologia del Vaticano II e una comune lettura della crisi, non va data per scontata questa sintonia in altri ambiti e contesti diocesani. Inoltre occorre adeguare la categoria della missione all'attuale contesto in cui la trasmissione della fede non segue più i processi del passato. Le nostre strutture pastorali non sono missionarie. Tra l'altro in passato la fede era trasmessa soprattutto dai laici. Negli ultimi cinquant'anni la realtà associativa laicale è venuta meno: avremmo bisogno oggi di un rinnovato associazionismo laicale.

Il **can. Alberto Piola** ritiene che si possa uscire dall'attuale situazione di *impasse* attraverso la maturazione di una motivazione comune. Per superare una certa elefantiasi strutturale, sarebbe il caso che la Diocesi desse alcune indicazioni pratiche (ad es. rispetto alle celebrazioni dei funerali, ...). Inoltre, per coinvolgere tutto il Presbiterio in tale riflessione propone che in occasione dell'Assemblea del Clero di settembre si verifichi senza reticenze il funzionamento delle Unità Pastorali.

**Mons. Guido Fiandino** ritiene che il Consiglio Presbiterale debba farsi portavoce di alcune assenze (ad es. i preti più giovani e quelli più anziani), per non trascurare dinamiche e dialettiche sotterranee presenti all'interno della Diocesi. Non darebbe per scontato che nel Presbiterio tutti si sentano vicini al Vaticano II. È necessario che si costituisca una convergenza sulla spiritualità diocesana, un radicamento a questo Presbiterio, un legame al proprio Arcivescovo, per non cercare altrove i propri riferimenti.

**Don Giuseppe Bagna** rileva tre filoni su cui lavorare: quello di natura più specificamente pastorale per uscire dalla situazione di stallo; la questione del personale nelle parrocchie; il tema delle strutture e dei problemi amministrativi.

**Don Silvano Bosa** ritiene che il coinvolgimento dei laici debba fondarsi su presupposti seri e leali, affidando loro compiti che valorizzino le competenze e l'autonomia di ciascuno. Le ministerialità richieste vanno pensate entro la cornice dell'attuale contesto storico. In merito al tema della missione, ritiene che si debba partire dall'esperienza di piccole comunità interne alla parrocchia, gruppi che si trovano mensilmente per leggere la Parola di Dio e che da tale incontro maturano cammini di annuncio e testimonianza.

**Don Giancarlo Gosmar** nota con favore che si torna a parlare del Vaticano II. Anche i laici, messi oggi in contatto con il Concilio, avvertono ispirazioni importanti. È necessario capire come rendere le strutture ecclesiali più conformi allo spirito del Concilio, favorendo la partecipazione dei laici.

**Mons. Arcivescovo** ringrazia per la qualità della sintesi: apprezza il fatto che si sia partiti non dalla parrocchia ma da un ambito più ampio. Il "parrocchialismo" può favorire il clericalismo. La parrocchia non può essere autoreferenziale. Occorre concentrarsi sullo scenario degli ambienti di vita e riflettere sul ruolo della Chiesa nell'ambito sociale e culturale, lavorando in special modo sui primi due punti. Non va trascurata la riflessione sulla forma-

zione e sul protagonismo delle persone nella vita ecclesiale. A partire dagli incontri con i giovani nelle Unità Pastorali, rileva indizi interessanti: 1) il giovane in parrocchia è sovente inserito in un gruppo definito da ruoli e da servizi (animatori, coro, ...); raramente si trovano proposte di formazione alla fede. 2) C'è molta gelosia nel Clero rispetto al gruppo dei propri giovani. I ragazzi vedono che ci sono chiusure alle iniziative diocesane. 3) I giovani chiedono come fare a manifestare la propria specificità per portare l'annuncio cristiano fuori dalla parrocchia. A proposito dei laici, osserva che spesso si cercano persone cui affidare degli incarichi: le persone sono prese in considerazione nella misura in cui danno disponibilità in parrocchia. A proposito dei religiosi, sottolinea l'urgenza di una maggiore attenzione verso di loro, non limitandosi a prendere atto del loro progressivo ritirarsi dalle parrocchie e dalle opere apostoliche. Ritiene, infine, che si debbano dare alcune indicazioni minime rispetto alla prassi pastorale e alle questioni amministrative, a partire da quanto a suo tempo stabilito nel *Libro Sinodale*.

O.d.g. n.4: soppressione di alcune parrocchie nel Distretto pastorale Torino Città.

**Mons. Mauro Rivella** ricorda in premessa che il *Codice di Diritto Canonico* rimette al Vescovo la decisione circa l'erezione, la soppressione o la modifica significativa di una parrocchia. Trattandosi di una questione di grande rilevanza nella vita della Diocesi, prescrive che acquisisca il parere del Consiglio Presbiterale. Nella nostra situazione, è questo un modo per affrontare concretamente le problematiche relative al riassetto della Diocesi.

**Don Roberto Gottardo** illustra i singoli casi:

- soppressione delle parrocchie S. Grato in Mongreno e S. Maria di Superga con aggregazione alla parrocchia Madonna del Rosario (Sassi);
- soppressione della parrocchia Madonna del Carmine con aggregazione alla parrocchia S. Barbara Vergine e Martire;
- soppressione della parrocchia S. Tommaso Apostolo con aggregazione alla parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana.

Segue il dibattito:

**Don Ferruccio Ceragioli** sottolinea l'importanza di formulare progetti a lungo termine, altrimenti i fedeli restano disorientati e sconcertati. Aggiunge che al momento di cambio del parroco in una parrocchia è importante che questi conosca nel dettaglio la situazione amministrativa.

**Don Marco Ghiazza** giudica positivamente il coinvolgimento delle famiglie nella pastorale della parrocchia di Mongreno. In merito alla presenza dei fedeli romeni nella parrocchia del Carmine, ritiene si debba fare un ragionamento più generale sulla situazione delle comunità etniche.

**Don Claudio Furnari**, in merito alla parrocchia di S. Tommaso Apostolo, domanda se si possa considerare la proposta di annessione alla parrocchia S. Carlo Borromeo, come richiesto del Consiglio Pastorale.

**Mons. Arcivescovo** fa presente che l'Ordine dei Servi di Maria pare orientato a lasciare a breve la parrocchia S. Carlo Borromeo.

**Mons. Mauro Rivella, don Giuseppe Bagna e mons. Piero Delbosco** evidenziano la necessità di formulare un progetto complessivo sull'area del centro storico.

**Mons. Valter Danna** sottolinea l'importanza che le Cappellanie etniche non diventino delle realtà autonome ma favoriscano l'inserimento nelle parrocchie. Occorre concertare tra identità culturale ed integrazione.

Il **can. Paolo Tomatis** propone che si giunga alla decisione circa la soppressione di parrocchie attraverso processi condivisi e gradualmente che coinvolgano le comunità.

**Mons. Valter Danna** presenta il caso della parrocchia Trasfigurazione del Signore, formulando l'ipotesi di sopprimerla, dividendo il territorio tra le parrocchie vicine. Rispondendo alla richiesta della comunità dei cristiani copti, si darebbero loro in uso il sottochiesa e cinque locali annessi. La parrocchia potrebbe diventare un centro pastorale, affidato a un diacono permanente residente, che tenga aperta la chiesa e gestisca le strutture.

**Mons. Mauro Rivella** ritiene che si debba valutare con attenzione l'eventualità di scorporare la comunità, verificando se non sia preferibile accorparla interamente a un'altra parrocchia.

**Don Ennio Bossù** si unisce alla proposta, sottolineando la vitalità di tale comunità.

In appendice, il **can. Paolo Tomatis** chiede al Consiglio di pronunciarsi circa la dimissione a usi profani della chiesa confraternale dello Spirito Santo in Poirino. L'edificio, che versa in pessime condizioni, verrebbe acquisito dal Comune che lo adibirebbe a sede della filarmonica locale. Il Consiglio esprime parere favorevole alla dimissione.

**Mons. Arcivescovo** conclude i lavori precisando che il calendario dei prossimi incontri sarà definito di concerto con la Segreteria alla luce del calendario diocesano annuale.

L'o.d.g. n. 5 viene omesso per mancanza di tempo.

La riunione si è conclusa alle ore 12,30.

**mons. Mauro Rivella**  
segretario



---

# *Documentazione*

---

## Il centenario della nascita del Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero, O.C.D., Arcivescovo di Torino (1977-1989)

Il primo centenario della nascita del Card. Anastasio Alberto Ballestrero, O.C.D., Arcivescovo di Torino dal 1977 al 1989, è stato ricordato con due particolari momenti celebrativi:

*giovedì 3 ottobre* – giorno esatto della nascita – vi è stato il momento diocesano con un atto accademico nell'Aula Magna della Sezione di Torino nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Dopo un'introduzione di mons. Giuseppe Ghiberti, docente nella Facoltà Teologica, ha preso la parola l'Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia, terzo successore del Cardinale sulla cattedra di San Massimo, per la prolusione. Sono seguiti gli interventi di mons. Renzo Savarino, docente emerito della Facoltà Teologica, di Mons. Carlo Ghidelli, Vescovo emerito di Lanciano-Ortona, e di padre Giuseppe Caviglia, O.C.D., per tanti anni fedele e prezioso segretario personale del Cardinale. Nella Basilica Cattedrale vi è poi stata una Concelebrazione Eucaristica presieduta dall'Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia, a cui si sono uniti il Card. Severino Poletto, secondo successore del Cardinale a Torino come Arcivescovo, Mons. Livio Maritano Vescovo emerito di Acqui, che precedentemente era stato Ausiliare a Torino del Cardinale Michele Pellegrino e – per due anni – del Card. Ballestrero, Mons. Giuseppe Anfossi Vescovo emerito di Aosta, che era stato collaboratore del Cardinale nella Curia Metropolitana, Mons. Guido Fiandino attuale Vescovo Ausiliare, una rappresentanza dei canonici del Capitolo Metropolitano, docenti della Facoltà Teologica e numerosi altri sacerdoti diocesani e religiosi, particolarmente dell'Ordine Carmelitano, tra cui il già citato padre Giuseppe Caviglia;

*sabato 5 ottobre*, nella chiesa torinese di S. Teresa di Gesù, affidata ai religiosi dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, si è svolto il momento carmelitano che è stato presieduto dall'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, il quale godette di una particolare vicinanza col Cardinale in quanto per anni ebbe l'incarico di Segretario della Conferenza Episcopale Piemontese da lui presieduta. Oltre ai canti eseguiti dal coro della parrocchia S. Pietro Apostolo di Savona, vi sono stati gli interventi di padre Silvano Giordano, O.C.D., docente di storia moderna nella Pontificia Università Gregoriana di Roma, e di padre Giuseppe Caviglia, O.C.D., già segretario personale del Cardinale. È seguita una Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Card. Severino Poletto, a cui si sono uniti i religiosi addetti alla chiesa ed altri sacerdoti carmelitani, oltre ad alcuni sacerdoti diocesani che erano stati collaboratori del Cardinale.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi, come è stato possibile ricavarlo dalla registrazione, precisando che le trascrizioni non sono state riviste dagli autori.

*Giovedì 3 ottobre*  
*AULA MAGNA DELLA*  
*FACOLTÀ TEOLOGICA*  
MONS. GIUSEPPE GHIBERTI

## **Introduzione**

Tocca a me fare la breve introduzione.

Una volta a Torino centomila operai lavoravano alla FIAT, senza contare i colletti bianchi; con 100 lire si comprava un litro di benzina e con cinquecentomila una Fiat 500.

La collaborazione cresceva con ritmo costante. L'illusione che potesse durare sempre così durò poco perché emersero i disagi, le proteste ideologiche e poi incominciarono a parlare le pistole ed i mitra. In quel tempo giunse a Torino l'Arcivescovo che alcuni accolsero con atteggiamento critico. Predicò il Vangelo per una dozzina di anni e fu un grande pacificatore. Dovette gestire la stagione degli attentati e riuscì a stabilire un dialogo di collaborazione fraterna con le componenti principali della realtà cittadina.

Alla morte di Paolo VI, Mons. Anastasio Ballestrero non era ancora Cardinale, ma Giovanni Paolo II gli conferì la porpora nel suo primo Concistoro, dopo averlo poco prima nominato Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Grandi cose riuscì a realizzare anche a livello nazionale.

Ora lo ricordiamo con tanto affetto e grande ammirazione. Ci ha testimoniato la salvezza portata da Gesù con una naturalezza intrisa di una apparente bonomia (qualcuno la definiva anche birboneria) che non riusciva a nascondere le sue grandi doti di intelligenza e di capacità di governo insieme a una bontà di fondo che aveva le radici in una spiritualità che si era formata nella risposta quotidiana alla vocazione carmelitana.

A cento anni di distanza dalla nascita di quell'Arcivescovo, la Chiesa di Torino si concede un momento di pausa e di riflessione sul passaggio di quell'uomo di Dio alla sua guida.

L'Anno Accademico che inizia in questo momento vuole esprimere proprio la consapevolezza del dono ricevuto da Dio e dalla Chiesa in Italia, oltre a ringraziare il Cardinale stesso, che ci guarda da un podio molto alto, unitamente alla sua famiglia che Egli ha sempre ricordato con affetto: l'Ordine Carmelitano che è stato la sua diletta dimora per l'intera sua vita.

Sono presenti fra noi due suoi Successori (uno è il Cardinale Poletto che è stato consacrato Vescovo da lui), tre Vescovi emeriti di cui uno già suo Vicario Generale, il nostro attuale Vicario Generale (che ricevette da lui l'Ordinazione sacerdotale), l'ing. Giovanni Maria Ferraris, Presidente del Consiglio Comunale di Torino, e molti figli di questa Chiesa benedetta, insieme a qualificati rappresentanti del suo Ordine religioso.

Sono ospiti della nostra Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione di Torino, presente in molte sue componenti a cominciare dal vicedirettore, prof. Andrea Pacini, in assenza del direttore che è fuori Torino, e salutiamo tutti i convenuti che vogliono rendere omaggio a un "grande uomo di Chiesa".

Comincerei invitando il nostro Arcivescovo a portare il suo saluto.

MONS. CESARE NOSIGLIA  
ARCIVESCOVO DI TORINO

## Prolusione

Sono lieto di avviare insieme con voi il ricordo del centenario della nascita del Cardinale Ballestrero verso cui ho un vivo ricordo nella mia memoria. Io sono stato alla C.E.I. per tanti anni e l'ho conosciuto come Presidente, ho avuto modo di avvicinarlo, di ascoltarlo e di abbracciarne la profondità di pensiero, la capacità di governo (come è stato sottolineato) e di sintesi anche, l'impegno di costruire ponti. Soprattutto ponti di comunione e di unità fra i Vescovi e fra la Chiesa italiana e la Santa Sede.

In quegli anni, complessi e turbolenti per le note vicende anche sociali, che il mondo cattolico stava attraversando, il Cardinale Ballestrero si è imposto come persona di equilibrio, di serenità e di lungimiranza positiva e incoraggiante per tutti.

Non ha mai ceduto al pessimismo e alla ricerca di soluzioni facili, immediate, di problemi che per loro natura meritavano di essere ponderati, in vista di un discernimento condiviso, non occasionale o superficiale.

Uomo di grande ascolto dunque e di sapienza che tutti, anche chi non era d'accordo con lui, apprezzavano e stimavano.

Io ne ho avuto la prova, diretta e concreta, in occasione del Convegno di Loreto. Molti lo ricordano: divisione tra convegnisti nella nota diatriba tra presenza e identità dei cattolici nel tessuto sociale, politico del Paese, di scelta religiosa; posizioni molto diversificate nei gruppi di lavoro e in assemblea. Una spaccatura praticamente. Il discorso di Giovanni Paolo II, coi suoi toni forti e decisi, s'inserì in un contesto già surriscaldato e fu interpretato di parte dall'uno e dall'altro polo. Ciascuno tirava dalla sua parte, per cui toccò a Ballestrero, al termine dei lavori, cercare una sintesi e cioè una linea di convergenza senza cercare inutili ed impossibili compromessi al ribasso. Il suo intervento, me lo ricordo bene, sempre fatto a braccio, fu veramente magistrale, di un equilibrio e di una saggezza tale che mi sono detto: «Questo è un Padre della Chiesa». Con un livello superiore alle piccole cose (anche le accese diatribe di parte di cui si era detto in assemblea), Ballestrero salvò il Convegno di Loreto. Da esso seppe trarre tutti gli aspetti di luce positivi per il cammino della Chiesa in Italia e completò questa sua opera di pacificazione (giustamente fu detto pacificatore e timoniere) nella successiva Assemblea Generale in cui si rischiava di trascinare in Assemblea, anche con i Vescovi, quanto di problematico era emerso nei lavori del Convegno. È un momento della mia vita di cui posso rendere testimonianza, in cui ho sperimentato questa grande umiltà, ma anche forza, del Cardinale Ballestrero, la sua capacità di servizio alla Chiesa in Italia, alla comunione dei Vescovi e dei fedeli.

Ho voluto ricordarlo come esempio di uno stile. Uno stile di vita e di ministero che ha testimoniato e di cui risento ancora l'eco tra i Vescovi e tra i fedeli laici in particolare. Mi pare che anche a Torino la sua parola chiave sia stata: "riconciliazione". Si è presentato dicendo: «Pace a voi!». Sapeva di venire in una realtà turbata e appassionante, in cui la vita della Chiesa era vissuta con intensa partecipazione ma anche con il rischio di divisioni e di contrasti. Arrivava qui con un'esperienza unica: Superiore Generale dei Carmelitani Scalzi, padre conciliare, diretto collaboratore di Paolo VI, il padre Anastasio Ballestrero era stato il primo a visitare nel mondo intero tutte le case religiose del suo Ordine. Aveva sperimentato la cura pastorale di una Diocesi, come quella di Bari, che lo lasciò partire con molto rimpianto.

Voglio ricordare alcuni passi, che voi conoscete bene: la grande Ostensione della Sindone del '78: la prima che si celebrava interamente nella Chiesa senza il grande

ombrello dinastico. La prima soprattutto che ha avuto un carattere completamente religioso e pastorale.

E non si può non fare parola del Convegno su *"Cristiani e cultura a Torino"* nell'87: grande momento di confronto, ma prima ancora di incontri e di dialogo, sui temi di fondo della convivenza civile e delle ragioni comuni su cui fondare un progetto di Città.

Direi che, senza trascurare il suo "mestiere di Vescovo" (con le Visite pastorali che sono proprie di un Vescovo), ha saputo veramente imprimere col suo ministero una progettualità basata sulla spiritualità profonda (che aveva) ma anche sulla capacità di governo. Un governo non dall'alto, ma che partiva dall'ascolto.

Non va dimenticato che fu per un sessennio Presidente della C.E.I., nel Pontificato di Giovanni Paolo II, e in questo periodo fu uno dei principali e più ascoltati suoi diretti collaboratori.

Ricordo anche la prima Visita di Giovanni Paolo II a Torino, il 13 aprile 1980, che rimane, credo, una delle più importanti e significative tra quelle compiute da questo Papa, oggi Beato.

In questo mestiere di Vescovo, il Cardinale metteva tutta la sua sapienza, tutta la sua paternità. Vi confesso che ritrovo ancora, parlando a volte con dei preti torinesi cresciuti con lui, i segni di un affetto profondo, di una conoscenza personale sempre pronta ad aprirsi alla cordialità e all'amicizia. Questo, mi sembra, un frutto di valore veramente inestimabile. Perciò credo che il ministero episcopale del Cardinale Ballestrero a Torino sia la sintesi dell'intera sua vita di religioso, di superiore, di maestro spirituale, di padre conciliare, di Presidente della C.E.I. Ecco perché sono contento che si faccia questa riflessione, questa celebrazione. Perché la sintesi dove sta? Sta nell'esercizio della sapienza del cuore, maturata e costruita dentro un carattere impetuoso, intelligente e profondamente radicato nel cuore di Cristo.

MONS. RENZO SAVARINO

### **L'Episcopato del Cardinale Ballestrero nella Chiesa torinese**

Devo parlare dell'Episcopato del Cardinale Ballestrero a Torino; molti temi essenziali già sono stati accennati dall'Arcivescovo e da don Ghiberti.

I termini cronologici dell'Episcopato Ballestrero sono noti: 25 settembre 1977 - 31 gennaio 1989, per un totale di 11 anni, 4 mesi e 6 giorni. Possiamo aggiungere qualche curioso e inedito anticipo, come racconta Ballestrero stesso; il 26 agosto del '77 e il 20 settembre sempre del '77 (cinque giorni prima di entrare a Torino) fu ricevuto in udienza da Paolo VI, il quale gli disse: «Dopo la bella esperienza di Bari, Lei proverà quella difficile di Torino».

Proviamo ora delineare questa esperienza "difficile".

Vedo due possibili vie: la prima, quella classica: esaminare gli atti ufficiali, i discorsi, i messaggi, le omelie, le Visite pastorali, gli eventi di maggior rilievo; già sono stati fatti accenni, ma ricordiamo l'Ostensione della Sindone, le due Visite di Giovanni Paolo II in Città, i due grandi Convegni Ecclesiali, non gli unici ma i due a cui più teneva, *"Evangelizzazione e Promozione Umana"*, *"Sulle vie della Riconciliazione"*, che furono come il dilagare (per usare un verbo che Egli molto prediligeva) delle sue fondamentali convinzioni

e del suo programma pastorale all'interno della Diocesi. Per trattare in modo adeguato questi eventi e programmi bisognerebbe esaminare la *Rivista Diocesana Torinese* e non dimenticare il contesto ecclesiale, sociale, culturale nonché le persone che vi operavano in quel momento; è un lavoro impegnativo e sarebbe solo lo schema di una biografia che, completa, ancora non esiste.

C'è una seconda via ed è quella di delineare il profilo personale del Pastore ricostruito dalle sue opere scritte, dalle sue confidenze e dai ricordi personali, anche per non lasciare sfumare nel nulla ricordi significativi. Senza illusioni di completezza opto per la seconda possibilità che intende privilegiare frammenti biografici collegati con l'ideale di Chiesa e di azione pastorale che il Cardinale si proponeva, primo perché in questa sede non c'è il tempo sufficiente per presentare una biografia, secondo perché sull'argomento non esiste ancora una produzione scientifica e completa, se si eccettuano gli scritti di padre Giuseppe Caviglia, composti con affetto filiale e con diretta memoria personale. In verità ho tentato di fare un lavoro del genere a livello divulgativo nel volume *"Amare ho amato"*, pubblicato a cura della Provincia Ligure dei Carmelitani, in cui ho cercato di delineare *per summa capita* il governo episcopale di Ballestrero, ma tale saggio andrebbe ampliato.

Parto da una considerazione generale che è una delle tesi che innervano il presente intervento: Ballestrero è comunemente e giustamente ritenuto un Vescovo spirituale, e tale fu. Però era uno spirituale che viveva nel concreto ed esaminava il concreto proprio dal punto di vista di un uomo spirituale e viveva la dimensione spirituale dal punto di vista di un uomo concreto.

Nel contributo sopra segnalato avevo passato in rassegna solo i Decreti pubblicati sulla *Rivista Diocesana Torinese*; in questi documenti alla cui formulazione collaborarono, come è prassi, gli Uffici di Curia, è ben presente l'attenzione a tutte le dimensioni concrete pensate sotto il primato della spiritualità; anche dall'ordinaria burocrazia emerge una spiritualità incarnata.

Dobbiamo ora passare al profilo del Pastore; la fonte principale per impostare questa ricerca sono le opere pubblicate sotto il suo nome.

A questo proposito va premessa una precisazione di metodo: è noto che Ballestrero non scriveva quasi mai i suoi interventi pubblici e ancor meno quelli privati. L'unica volta in cui lo si vide parlare con un foglio in mano fu nel 1980 durante la prima visita di Giovanni Paolo II a Torino, ma alla seconda visita papale del 1988 aveva già acquisito una tal sicurezza anche nei confronti dell'illustre Ospite per cui il foglio non c'era più.

Però la sua bibliografia è enorme. Nel 1983 il padre carmelitano Simeon Fernandez, del Teresiano, nell'opera *"Gesù è il Signore"*, miscellanea in onore del Cardinale, recensì 842 opere attribuite a Ballestrero; a cui vanno aggiunte tutte quelle pubblicate dopo. Al mito di Ballestrero scrittore prolifico, si contrappone il fatto che non ha mai scritto nulla di quanto è pubblicato sotto il suo nome. Altri hanno raccolto il suo dire fluente, suggestivo e ricco e lo hanno trascritto senza apportarvi mutazioni né di sostanza né di forma. Possedeva infatti la rara capacità di esprimersi con correttezza formale e con consequenzialità logica. Si tratta di un esemplare e rarissimo caso dell'*ars dictandi* di classica e medievale memoria, sopravvissuto e traslocato in età contemporanea. Così nacquero le sue opere.

Il presente profilo dipende prevalentemente da un testo estremamente utile al fine che mi sono proposto: *"Autoritratto di una vita"*. Padre Anastasio si racconta, a cura di Giuseppe Caviglia e Marco Bonatti (2002): un prezioso volume che raccoglie e seleziona le trascrizioni di 4.000 pagine inedite dei colloqui di Ballestrero con le monache di clausura di Siracusa, Firenze, Loreto, Valmadonna, registrati al magnetofono. Da questa corposa piattaforma i curatori hanno scelto 440 originalissime pagine, vale a dire solo l'11%. Non hanno però dichiarato i criteri con cui compirono questa scelta che in ogni caso risulta molto interessante.

Tutte le frasi formulate in prima persona presenti in questa relazione sono tratte dal predetto *Autoritratto*; del pari l'esposizione riassuntiva di fatti e riflessioni provengono prevalentemente dalla stessa fonte

Il carattere peculiare di questo *Autoritratto* è il tono familiare dei colloqui e il contenuto confidenziale delle osservazioni che mettono in evidenza un aspetto inatteso del Cardinale. Il suo linguaggio sempre controllato e il suo insegnamento prevalentemente attento agli aspetti universali qui diventa disinibito, scende nel concreto, non si autocensura, si permette una sapienziale parresia.

Tento una interpretazione di questa mutazione di registro espressivo e forse di uno stato d'animo, singolare in una persona razionale e controllata come Ballestrero: a differenza del re Sole, il quale ripeteva ai suoi poliziotti che se volevano conoscere una notizia riservata dovevano frequentare i parlatori dei monasteri femminili, il Cardinale – che non aveva pregiudizi sul genere femminile e più non viveva nell'*ancien régime* – riteneva che le monache di clausura fossero capaci di mantenere i segreti? Oppure voleva che le sue considerazioni divenissero pubbliche, a suo tempo, attraverso le confidenze temporaneamente affidate alle monache? Oppure più semplicemente, con la sua immediata capacità di percepire gli stati d'animo personali e collettivi di chi aveva di fronte, avvertì l'accoglienza affettuosa che le monache gli riservavano e di conseguenza mutò registro mentale e verbale? Non so quale sia l'ipotesi interpretativa più fondata; segnalo con certezza l'esistenza di questa singolare variazione, assai utile per addentrarci nei suoi pensieri.

Prima di procedere nell'esposizione di un materiale vasto e potenzialmente eterogeneo, malgrado le selezioni operate dai curatori, dichiaro il filo conduttore dell'intervento; seguirò uno schema di comodo, puramente formale ed estrinseco ma, spero, pratico: è l'immagine delle scatole cinesi, perché conoscere Ballestrero è un po' come trovarsi di fronte a un sistema di scatole cinesi, ne apri una, pensi che sia esaustiva, invece ne trovi un'altra, apri la seconda e rimanda a una terza e così via; o ho trovato sette scatole cinesi, per l'esattezza sei che servono più la settimana che palesa l'insufficienza di questo parametro ordinativo e richiede un criterio interpretativo di più fine qualità.

Partiamo dal profilo fisico e dalla realtà del corpo: è il primo aspetto che si vede, o se si vuole, è la prima scatola cinese.

«Allorché giunsi a Torino, dice Ballestrero alle monache, godevo di un'ottima salute, avevo una buona capacità di lavorare», più di una volta ricorda che da Generale dell'Ordine visitò i conventi dei Carmelitani scalzi, maschili e femminili, di tutto il mondo, fatto che prima di lui non era mai avvenuto, ma l'età e il superlavoro «mi hanno consumato, alla fine ci ho rimesso la pelle», vale a dire arrivò a Torino nel pieno del vigore e se ne andò stanco che più non reggeva la fatica quotidiana.

Egli aveva una conformazione fisica robusta, con tendenza al sovrappeso, aveva un incedere lento a causa di una malattia subita in gioventù: un'unghia incarnita era andata in putrefazione e gli aveva provocato un'infezione gravissima che aveva invaso tutto il corpo; il Cardinale riassumeva la vicenda con tre parole: «L'unghia, la gamba, la pelle».

Il fatto fu gravissimo, ben più tragico di quanto il predetto trinomio lasci supporre; Ballestrero racconta che una setticemia con febbre altissima, da 40 a 41 gradi, durò per più mesi. Allora non erano ancora stati scoperti né gli antibiotici né i sulfamidici; la terapia consisteva in questa quotidiana operazione: andare con un ferro chirurgico sulla parte ammalata, scavare e portar via il marcio, poi disinfettare sul vivo, senza anestesia che – per non pregiudicare la salute generale del paziente – non poteva essere praticata tutti i giorni; la drastica medicazione durò per 3 mesi, 2 volte al giorno: una vera tortura inflitta per salvare la vita. La resistenza del giovane chierico provocò la meraviglia del primario il quale lo chiamava: «Soldato, oh tu resisti». Però gli esiti di questa cura spartana erano precari e si temeva per la vita del giovane; in un momento in cui tutto sembrava volgere verso la catastrofe

finale il primario abbordò l'ammalato e gli comunicò la decisione a cui era giunto: «Per un risultato sicuro ti devo tagliare la gamba». Il giovane Ballestrero rispose: «Se mi taglia la gamba io non posso essere ordinato prete», perché per l'Ordinazione presbiterale, secondo il diritto canonico, si richiedeva l'«*integritas*» fisica. Prima di dare l'assenso Ballestrero disse: «Sentiamo il mio Priore». Il Priore consultato ipotizzò un ricorso a Roma: «Tramite un Cardinale, nostro confratello, proviamo a richiedere una dispensa al Papa».

In questo triangolo il giovane paziente prese in mano il problema e rivolto al Priore chiese: «E se non la otteniamo?». «Non possiamo garantirtelo», rispose il Priore. Poi, rivolto al primario: «Se lei mi taglia la gamba mi assicura che mi salvo?». Risposta: «Questo non posso assicurartelo nelle condizioni di salute in cui sei». A questo punto arrivò la decisione dell'interessato: «Se il Signore mi vuole prete, mi lascia la gamba; se non mi vuol prete mi prenda in Paradiso». La gamba guarì e «il soldato» si salvò.

Questa vicenda giovanile parte dal dato fisico, ma palesa il profilo intellettuale, rivela la forza morale e la capacità di decidere del soggetto in primo luogo sulla questione fondamentale, quale la vita e la morte. Possiamo così passare alla seconda scatola contenuta nella prima: l'aspetto intellettuale.

Assai più importante è il profilo intellettuale. La prima e superficiale impressione in chi lo vedeva da lontano era di lentezza, ma accostato da vicino il giudizio si capovolgeva immediatamente: aveva due occhi vivissimi, mobili, ammiccanti, sullo sfondo di un sorriso benevolo e squisitamente furbo, da cui trapelava un bonario e imprevedibile umorismo. Le sue risposte erano immediate e sorprendenti, testimoniavano vivacità di spirito, prontezza di pensiero, straordinaria capacità di reagire a proposito, anche nelle emergenze. Possedeva un lessico elegante, un periodare ampio e classico, che costituiva la delizia dei dotti, ma era anche una barriera per coloro che, formati dal linguaggio televisivo, coglievano nella migliore delle ipotesi l'insieme del messaggio, non l'articolazione dei ragionamenti.

Circa la sua capacità di rispondere anche nelle emergenze sono noti parecchi casi; uno è già stato ricordato dall'Arcivescovo, quello del discorso al Convegno di Loreto, ma per limitare l'attenzione solo a episodi avvenuti a Torino, è bene ricordare che quando Giovanni Paolo venne a Torino per la seconda volta (e Ballestrero non aveva più il foglietto del discorso come la prima volta), il Sindaco di allora, Magnani Noia, dette in piazza il saluto ufficiale al Papa e argomentò per cinque volte sullo stesso messaggio: «Questa Città è fatta di credenti e di non credenti che sono sullo stesso piano» e via ripetendo. Ballestrero intervenne a sua volta, improvvisando si intende, e disse: «Santo Padre, queste persone, credenti o non credenti, che formano una sconfinata assemblea, le ha portate qui il loro Battesimo per sentire la Sua parola, a Lei si rivolgono e da Lei attendono un'indicazione». Il Papa si girò e gli disse sottovoce: «Ma Lei ce l'ha sempre pronta!».

Altro caso di maggior rilievo. Quando giunse a Torino, il portavoce del Consiglio Pastorale, nel saluto d'accoglienza in Duomo, indicò i temi a cui il neo Arcivescovo si sarebbe dovuto attenere ed ispirare, seguendo il suo Predecessore, così come era interpretato dalla corrente egemone nel Consiglio. Ballestrero che aveva già «ruminato» ma non scritto il suo discorso di autopresentazione alla Diocesi, lo cambiò immediatamente ed improvvisò; il tema del suo saluto fu questo: gli uomini vanno, gli uomini vengono, Cristo rimane. Sembrava una battuta, ma cadde in un clima pesante, assai pesante, e molti lo interpretarono come una affermazione polemica oppure come la dichiarazione di un programma reazionario o semplicemente moderato. Con efficace finezza e conoscenza di causa, descrive questo clima il Vescovo Ausiliare Monsignor Guido Fiandino qui presente: «Credo non sia stato un impatto facile né da parte sua né da parte di noi sacerdoti» (io direi di una parte di noi sacerdoti). «L'impronta del Cardinale Pellegrino era molto forte, anche se controversa. Il Cardinale Ballestrero trovò a Torino un Clero generoso e vivace, ma anche diviso. L'omelia di ingresso in Cattedrale fu da molti letta come un annuncio di normalizzazione. Il tempo dirà

che il suo più grande desiderio era di ricreare la comunione tra il Clero e di fondare l'impegno pastorale su una profonda spiritualità». Ma in quel momento non si colsero tutte queste qualità e, continua sempre Mons. Fiandino: «È ricordato come uomo, prete, religioso, Vescovo, saggio, profondamente spirituale ed attento, buon conoscitore delle persone, tessitore di unità, capace di portare l'attenzione sull'essenziale». Tale giudizio non era affatto generale all'inizio del suo Episcopato, lo divenne progressivamente negli anni successivi trasformandosi in convinzione pressoché comune alla fine.

Ballestrero ne era perfettamente consapevole; dice infatti: «A Torino all'inizio trovai una mentalità chiusa, scontrosa, diffidente, venivo da una Città che mi piangeva, Bari, per arrivare a una Città che mi rifiutava. Il prete torinese è problematico, risente molto della vicina Francia». Questo suo giudizio è del 1980, mentre parla alle monache. Alle medesime nel 1989 dice: «Ho lasciato Torino in un momento di maggior serenità e di maggior pace e spero che per queste strade, della serenità e della pace, la Chiesa torinese continui a camminare. Alla fine la Chiesa torinese mi ha riamato con amore forte e generoso». L'evidente consapevolezza del rovesciamento di situazioni si manifesta nell'ammonimento del discorso di addio: «Non fate il partito dei nostalgici, gli uomini vanno, gli uomini vengono, Cristo rimane», lo aveva detto quando venne e lo ripeté quando partì. La frase fraintesa nel 1977 come una battuta programmaticamente polemica, ripetuta nel 1989 come lascito affettivo e spirituale, rivelò che non si trattava solo di una eccezionale prontezza di spirito per rispondere a una pubblica e intemperante pretesa, bensì di un principio fondamentale assimilato e vissuto: la centralità del Signore, non degli uomini, neppure dei migliori, nella vita della Chiesa ed era una convinzione espressa con forza sia in un contesto difficile sia in un ambiente accogliente.

Ritorniamo all'immagine delle scatole cinesi che continuamente aprono nuove prospettive. Qui siamo giunti alla terza caratteristica: la immediata percezione della dimensione quantitativa, congiunta ad una memoria eccezionale. Questa dote è la *conditio sine qua non* per una esatta conoscenza della realtà passata e presente e per non essere preda di illusioni.

Quando entrava in una chiesa per una funzione, contava il numero dei fedeli presenti; questo comportamento sembrerebbe contrario alla necessaria concentrazione sulla preghiera liturgica, infatti alla fine delle celebrazioni diceva «C'erano tot giovani, tot anziani; tot uomini, tot donne». Alcuni dicevano che dava i numeri. In realtà aveva la rara facoltà di usare contemporaneamente le due zone, destra e sinistra, del cervello: con una pregava e con l'altra osservava e questa dote, mai esibita, sempre usata, l'abbiamo personalmente verificata in molti casi.

Cito il caso della prima relazione del geom. Romano Giacosa, vice presidente dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero; con il Consiglio, presentò all'Arcivescovo il bilancio dell'Istituto. Dopo l'esposizione analitica delle singole voci, concluse il quadro segnalando il rendimento globale arrotondato a due decimali. Nella risposta Ballestrero ringraziò e senza aver avuto previa conoscenza dei conti, segnalò l'esatto rendimento globale con 3 decimali: aveva seguito, memorizzato, assommato i dati della relazione.

Posso testimoniare un caso personale (è più piccolo, ma ha il sapore dell'esperienza personale): fui in udienza da lui, era appena ritornato da Roma dove si recava più volte al mese per le incombenze relative alla presidenza della C.E.I. e sulla scrivania lo attendeva una pila di lettere intonse. Mentre parlavo, si aprì la porta, arrivò padre Giuseppe e ne portò altre; io seguivo su un foglietto la traccia delle questioni che non sapevo come affrontare e volevo sottoporre al giudizio del Vescovo che da tempo non vedevo. Lui apriva le lettere, annotava qualcosa, ne cestinava altre, per lo più bofonchiava; io mi fermai e non parlai più. «Perché non vai avanti?», disse. «Aspetto che Lei abbia tempo per ascoltarmi per poter rispondere a modo». «Tu pensa a quel che devi dire che a rispondere ci penserò io». Per nulla convinto continuai, ma a mia volta bofonchiai sottovoce: «Vedremo». Alla fine dell'esposizione delle

mie questioni, rispose puntualmente e per ordine a tutte le domande, aggiungendo considerazioni sul pro e il contro di ogni scelta indicata.

Non aveva timore di essere contraddetto, si intende in modo civile e con argomenti, perché non pativa complessi di inferiorità o deliri di superiorità; le sue scelte erano sempre fondate sull'esperienza, sulla ragione e sulla fede, la sua memoria era straordinaria ed era consapevole delle opportunità che gli offriva,

Nel 1975 dettò gli esercizi spirituali a Paolo VI e alla Curia Romana; parlò senza appunti. Immediate furono le critiche di alcuni Monsignori perché «non si parla davanti al Papa senza essere preparati». Il giorno dopo giunse con un quaderno con fogli bianchi, talora voltava un foglio a caso e, come sempre, mai perse il filo del discorso; alla fine Paolo VI si complimentò con lui; poi raccontando la vicenda Ballestrero aggiunse: «Il mio timore era che il Papa mi chiedesse il testo».

Abbiamo ricordato il sicuro e spigliato dominio della dimensione quantitativa; tale dote era la base che propiziava una splendida capacità di valutare gli aspetti qualitativi di cose e soprattutto di persone; è la quarta scatola cinese: non si illudeva e, qualità indispensabile per un uomo che abbia responsabilità di governo, non si lasciava illudere, partiva sempre dal concreto per giungere alla persona e infine alle idee del soggetto; non come gli intellettuali o gli ideologizzati che partono dalle idee o dagli schieramenti di vario tipo per poi inquadrarvi la persona e in tal modo perdono il concreto e per lo più non conoscono la realtà della persona che si illudono di classificare.

Nel 1985 (non ricordo con esattezza il mese), mi disse: «Sono molto preoccupato per la salute del Papa, quando vi sono delle riunioni, viene, prega, si siede, chiude gli occhi ed è stanchissimo». Osservai con l'ovvietà a buon mercato con cui giudichiamo molti avvenimenti: «È l'età, sono gli impegni, il ritmo di vita, mi pare un fatto normale». «No, rispose, c'è qualcos'altro, non so che cosa sia, ma c'è». Aveva tempestivamente intuito il disagio che sfociò nel morbo di Parkinson.

Questa nativa qualità, potenziata dal *cursum honorum*, cioè da tutte le cariche ricoperte - Priore, Provinciale, Generale, Curiale, Padre Conciliare, Vescovo, Presidente della C.E.I. - era la prima caratteristica che si notava nella sua persona, ed aveva come prima manifestazione la capacità di prevedere le conseguenze delle proprie ed altrui azioni e reazioni. Più di una volta abbiamo sentito questo ritornello: «Se io prendo la tal decisione, quell'altro risponderà a quel modo e i guai saranno peggiori del male che volevo contrastare». Tale atteggiamento, frainteso da alcuni come diplomatica pavidità, nasceva da una disincantata saggezza figlia dell'esperienza passata, proiettata sul presente e sull'avvenire. Tuttavia poiché il confine tra la prudenza e la negligenza è labile e mobile, spesso si interrogava e talora si doleva di non aver preso determinate decisioni.

Alla base della sua capacità di prevedere vi era l'immediata attitudine a considerare sinteticamente e simultaneamente tutti gli aspetti di una questione.

Riferisco alcuni esempi di carattere generale: condivideva la necessità dell'ecumenismo, richiamava gli imperativi provenienti dalla Scrittura e dal Concilio Vaticano II ad operare in questa direzione, avvertiva l'urgenza dell'unità dei cristiani di fronte al mondo che non crede, ma temeva gli ingenui entusiasmi, li riteneva pericolosi per gli equivoci che creano in persone generose e non preparate.

Nei rapporti con gli Ortodossi, verso la cui spiritualità aveva una grande ammirazione, ammoniva a tenere conto dei secolari problemi psicologici e delle reciproche incomprensioni. A proposito delle domande di perdono rivolte dal Papa ai fratelli separati osservò: «Ma non si riceve la controparte, noi ci siamo battuti il petto per la strage di San Bartolomeo, ma per i martiri inglesi chi di loro ha detto qualcosa?».

I giudizi radicalmente negativi sulle speranze messianiche dei marxisti e dei loro fiancheggiatori rivelano molto prima dell'89 il suo disincantato realismo, fondato su una antro-

pologia critica di ispirazione cristiana e su una concezione escatologica della realtà mondana che riconosceva, ridimensionava e collocava l'uomo nel posto a lui assegnato dal Creatore. Analoghi erano i suoi giudizi critici sulla sconfinata ammirazione per il modello di vita americano.

Con queste premesse non poteva essere preda delle ideologie correnti o, peggio, uomo di parte: «Tutto il mondo è paese, questo può essere qualunquismo, ma sentite, un uomo è un pover'uomo ovunque, ha bisogno di salvezza ovunque e questa salvezza viene da uno solo: Gesù Cristo».

Il suo realismo raggiungeva anche aspetti interni della Chiesa oggi di palese attualità; mi riferisco all'analisi della dimensione occidentale ai vertici della Chiesa; osservò ben prima del 2013 (anno dell'elezione di un Vescovo sudamericano a Successore di Pietro): «È un fenomeno in esaurimento, non può durare perché la Chiesa ha delle dimensioni universali».

Questa libertà di giudizio gli procurò nemici in alto e in basso, tuttavia, pur tra opposte valutazioni, era una dote a lui comunemente riconosciuta.

Un giorno il Segretario di Stato, Cardinale Casaroli, gli disse: «Mi sento dire dal Papa (Giovanni Paolo II) che non può prendere una decisione ... su cui avevamo già praticamente deliberato in Vaticano, perché lo ha chiesto al Cardinale Ballestrero e il Cardinale Ballestrero arricciasse il naso e ha detto di no; Giovanni Paolo II ha detto che bisogna pensarci ancora. Ma cosa dice Lei, Eminenza, al Papa?». «Io dico al Papa quello che penso, anche Lei lo pensa, ma non ha il coraggio di dirglielo». In un'altra occasione Casaroli gli riferì: «L'altro giorno il Papa mi ha detto: questo Cardinale Ballestrero deve volere un gran bene alla Chiesa, se no perché parla al Papa in una maniera che non si sa dove prenda il coraggio?».

Nel profilo intellettuale di una persona un elemento centrale e discriminante è dato dalla cultura acquisita e dal valore alla medesima attribuito (quinta scatola cinese). Non aveva una laurea. Si dice (ma non ho trovato documentazione) che quando era giovane studente e manifestava le vulcaniche potenzialità intellettuali sopra ricordate i suoi superiori non gli consentirono l'accesso al normale *iter* accademico, riservato agli alunni meritevoli e dotati, per evitargli la tentazione della superbia. In proposito va osservato che la vita gli riserbò più di una di queste tentazioni; inoltre un vulcano non si ferma con questi mezzucci e in ogni caso il primo dei vizi ha seguaci sia tra i dotti che gli indotti.

Di sua iniziativa da giovane frate frequentò, viaggiando da Genova a Parigi, il cenacolo di Jacques e Raissa Maritain, ove entrò in relazione con i più significativi personaggi della cultura cattolica europea attorno agli anni Quaranta-Cinquanta del secolo trascorso; conobbe Bergson, Geltrude Von le Fort, Massignon e tra i giovani Philips, il futuro relatore della *Lumen gentium* al Vaticano II, e padre Schillebeckx, sul quale dà un giudizio: «Un tempo giovanissimo e tomista di pura razza» ... un tempo perché dopo non lo fu più. Da Raissa apprese il valore dell'arte come mezzo privilegiato per comunicare con il prossimo ai livelli più profondi e con lei vi fu un'intesa culturale fondata su una sensibilità comune, sviluppata sull'analisi delle metafore usate da Santa Teresa con l'approfondimento della loro straordinaria attitudine a trasmettere lo specifico del messaggio spirituale cristiano.

È una lezione che segnò Ballestrero; significativa infatti è la frequenza di queste metafore nel suo linguaggio, cui corrisponde la sua committenza a Tranquillo Marangoni delle famose dodici xilografie "Santa Teresa di Gesù", che molti di noi certamente hanno visto e che sono una delle più apprezzate opere di arte moderna in materia religiosa.

Verso la fine del suo Episcopato accentuò la proposta alla Diocesi di considerare il valore della cultura in sé e in relazione all'impegno apostolico del cristiano nel mondo contemporaneo. Testimonia questa attenzione il Convegno Diocesano sulla Cultura che caldeggiò nel 1987; ripeteva infatti: «La cultura è un dovere umano e cristiano per il bene di tutti».

Questa convinzione si manifestò nella cura per l'erezione dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana, portato avanti a Torino e proposto a tutta la Regione Conciliare Piemontese per la qualificazione degli insegnanti di religione cattolica nella scuola pubblica.

Accanto a questa scelta che egli ritenne strategica, fondò il Centro per Operatori Pastoralisti, con la programmazione e la fondazione di una scuola affidata all'Ufficio Catechistico Diocesano. Molto seguì questi Istituti; riteneva che fossero indispensabili in prospettiva della diminuzione numerica dei preti, necessari per rispondere al diritto dei laici di avere una buona preparazione teologica, utili per indirizzare la loro buona volontà non sempre illuminata.

Ma questo impegno culturale ed istituzionale era congiunto con una convinzione realistica ed assolutamente controcorrente, integrativa nei confronti di quanto fin qui detto, che cioè la trasmissione della fede, pur avvenendo sempre in una dimensione culturale, non è il semplice risultato dei *preambula fidei*.

Ammirava la cultura; quanto realizzò per le Istituzioni accademiche dell'Ordine Carmelitano ne è la prova; ma l'argomento, non rientrando nei limiti fissati per la presente rievocazione, va trattato in altra sede. Oltre ad apprezzare la cultura, la usava, lavorò per la sua diffusione, la riteneva necessaria, ma sapeva e ricordava che il fatto di credere non è determinato dalla sola cultura, ma dalla Grazia e dalla risposta della persona che ha il proprio profilo morale, religioso e culturale.

Con queste premesse siamo giunti alla sesta scatola cinese, la capacità di sintesi. Abbiamo visto che percepiva aspetti che sembravano o erano contrari o erano dimenticati dai conformismi successivamente imperanti; aveva la capacità di coordinarli e di riunirli. Era sua convinzione che le antitesi sono segno di decadenza non di fervore.

Scelgo un esempio che non riguarda la Diocesi ma è indicativo: le deviazioni, a suo giudizio, della spiritualità carmelitana preconiliare: «I Frati Carmelitani hanno avuto la vocazione a separarsi, sono più contemplativi e meno apostoli, ma nessuno fu più apostolo di Gesù e nessuno ha passato contemporaneamente più notti in preghiera; le due dimensioni non vanno contrapposte».

Si tratta di una convinzione che divenne una struttura mentale; è interessante osservare da questo punto di vista il metodo sottostante alla sua prosa (parlata) e i contenuti di molti suoi opuscoli, i cui titoli presentano in genere una dimensione duale, non dialettica.

Possiamo fare una immediata verifica. Io enuncio il primo comma ed invito ciascuno di voi ad anticipare il secondo: "Storia della salvezza", a cosa avete pensato? Il secondo comma di Ballestrero è questo: un mistero che non finisce mai; la storia della salvezza non è congelata nel passato, ma collocata nel presente e proiettata nel futuro; unione con Dio?... e apostolato; vita moderna?... e preghiera; valori religiosi?... e maturità umana. Sono alcuni titoli di suoi interventi scalati tra il '71 e il '90. Termino questo abbozzo di documentazione con un opuscolo apparentemente agiografico, in realtà di dottrina spirituale: Santa Teresa e San Giovanni della Croce ... così vicini e così lontani.

La capacità di sintesi unita ad una amplissima percezione di tutti gli aspetti della realtà manifesta la sua superiorità intellettuale; di qui sgorga la percezione dei limiti di tutte le mode culturali e pastorali, spiega perché non fu né di destra né di sinistra né di centro, come molti avrebbero voluto irregimentarlo e ci consente di capire la ragione immediata del primo punto della sua strategia pastorale: riconciliazione nella Chiesa e comunione.

Sul piano personale, queste convinzioni fondarono una qualità stupenda: la libertà interiore ed esteriore, non ebbe alcuna paura di essere inattuale, di non camminare con i tempi, di non piacere né ai conformismi di turno, né alle autorità ecclesiastiche, neppure al Papa stesso, nemmeno al ceto dei giornalisti che forgiavano l'opinione pubblica a loro talento. A proposito di quest'ultima però ammoniva che bisogna essere cauti e pazienti «perché non ragiona con la propria testa».

La sua libertà interiore ed esteriore nasceva dal disincanto, non dal disprezzo, era comprensione dei frammenti di verità presenti ovunque, ma presenti come frammenti non come conclusioni assolute: era capace di accogliere quel che c'è di bene senza subordinazione ai miti di ogni tempo e di ogni sponda; la libertà interiore ed esteriore si trasformava in capacità critica, non fine a se stessa o giudizio sul prossimo, ma in occasione di ringraziamento per il dono della fede che fornisce anche un criterio per interpretare gli uomini e la loro storia alla luce dei valori superiori del Vangelo, dell'unico Assoluto, Dio.

Con questi criteri possiamo gustare qualche critica sbarazzina: «Sono due anni che non c'è riunione della C.E.I. dove gran parte del tempo non si perda attorno alla retribuzione del Clero ... con tutti i problemi che ci sono, perdiamo tempo per decidere su mille lire in più o mille lire in meno: siamo corti di cervello e duri di cuore».

Oppure su un altro argomento, classico tabù del mondo clericale contemporaneo: «Il Concilio raccomanda l'organo a canne, Dio solo sa come sono uscite le chitarre». Giova ricordare che Padre Anastasio nella rigogliosa vita intellettuale esplosa durante la gioventù era diventato un esperto organista, i successivi impegni pastorali avevano impedito, non estinto, l'espandersi di quel talento e della connessa sensibilità estetica. Su certi canti introdotti nella Liturgia in luogo del gregoriano che secondo il Concilio deve avere il posto principale e venivano propagandati e talora imposti quasi fossero i cantici della celeste Gerusalemme, mentre erano banali musicchette prive della fondamentale dimensione verticale costitutiva della preghiera, soffriva e taceva (c'era di mezzo l'opinione pubblica a proposito della quale aveva il suo sopra ricordato pre-giudizio).

Vi fu però un caso in cui non riuscì a trattenersi. Quando giunse a Torino furoreggiava nelle chiese questa filastrocca cantata: «Noi non sappiamo chi era, noi non sappiamo chi fu, il suo nome era Gesù». Commentò: «Vado in una chiesa, sento questo canto, vorrei intervenire ... ma tranquiglio; vado in un'altra, la stessa musica; a un certo punto non mi tenni più e dissi: "Ve lo spiego io chi era e chi fu, ma voi non cantatelo più!"».

Del pari a un gruppo di madri superiore che tenevano il Capitolo Generale sotto la sua presidenza e durante la Messa cantavano: «Amami, amami, amami come un fiore» disse, a Messa finita: «Prima di procedere nei lavori capitolari voglio sentire la sacrestana: che ne fa lei di quei fiori che sono sull'altare?». «Li butto via». E rivolto alle superiore disse: «Ecco, volete farvi buttar via?».

Era convinto sostenitore del valore teologico e spirituale della riforma liturgica, come il Vaticano II aveva prescritto, e raccomandava il rispetto del silenzio e la consapevolezza della centralità dell'azione di Cristo, più che indulgere alle componenti spettacolari e sensibili e aggiungeva: «Ho parlato con i principali responsabili, ma non è servito a nulla ... se prendessi provvedimenti non sarei compreso e il male sarebbe ancor peggiore».

Sempre in questo settore, vi erano all'estremo opposto i seguaci di Mons. Lefebvre dalle cui scelte dissentiva: «Questi lefebvriani torinesi sono tutte persone di cultura, difficili da debellare, sono radicati in quelle convinzioni ... soprattutto per la riforma liturgica, e siccome a Torino la riforma liturgica l'hanno presa sul serio, forse anche troppo, sbagliando hanno causato delle reazioni».

Per conoscere il suo ideale in positivo bisogna leggere l'omelia proposta al Convegno dei Cori Liturgici: «Il canto liturgico esalti sempre la dimensione della preghiera».

Abbiamo fin qui intravisto qualcosa delle eccellenti qualità che contribuiscono alla formazione del suo profilo intellettuale, spirituale e pastorale e delle sue capacità come uomo di governo. Se ci fermassimo a questo punto, vi sarebbe il pericolo di disperdere l'attenzione in molte direzioni non in grado ricollegare ed unificare i dati raccolti, di riportarli alla fonte da cui scaturiscono, di non cogliere le aspirazioni della sua anima, per esprimerci con una figura, di ammirare la corrente di un fiume senza conoscere la sua sorgente e senza immaginare la sua foce. A questo punto la traccia delle scatole cinesi non serve più, mostra la sua

funzione puramente estrinseca e ordinatrice; per avvicinarci alla realtà profonda e personale di Ballestrero ci vuole una metafora più adeguata: la trovo in S. Teresa, a lui carissima. «L'anima è come un castello fatto di un solo diamante o di cristallo purissimo, nel quale si trovano molte dimore e sette mansioni; nel centro vi è quello principale, ove si svolgono tra l'anima e Dio le cose più segrete».

Qui vi è la sorgente, la corrente e la foce del piccolo Alberto, del padre Anastasio, del Vescovo e Cardinale di Santa Romana Chiesa. Di queste cose segrete della sua anima con Dio noi conosciamo poco a causa del pudore con cui le tenne nascoste. Qualcosa tuttavia trapela dalla sua vita e dai messaggi, molte volte, in molti modi, in diverse forme esplicite ed implicite, in disparate occasioni ufficiali e private proposte alla Diocesi. A essere più esatti bisognerebbe usare il singolare (messaggio) in luogo del plurale, perché le diverse formulazioni, sotto riportate, sono in realtà una semplice variazione sull'unico tema: la trascendenza di Dio che non deprime ma esalta l'uomo, questo è il filo rosso che percorre la sua esistenza, illumina e unifica le sue doti e diventa per noi la chiave interpretativa della sua persona:

- «l'assoluto è di Dio, il relativo è nostro»;
- «Dio è un abisso e nessuno lo ha mai definito in modo adeguato»;
- «solo Dio basta, tornare a Lui è tornare a casa»;
- «siamo molto più sedotti dalle vergogne degli uomini che dalle meraviglie del Signore»;
- «con la Fede, il passare dei giorni non ci radica nell'effimero ma ci trasferisce a poco a poco nell'eterno»;

«la c'è la Provvidenza» ( questa frase di Manzoni divenne sua nella pratica).

Anche se il tentativo di delineare il profilo globale è giunto al termine, per non omettere alcuni aspetti importanti debbo raccogliere alcuni cenni della sua carità della sua cristologia e della sua ecclesiologia.

Confidò a un collaboratore: «La mia congrua va tutta in elemosina, alle volte in una sola settimana». La congrua di un Arcivescovo era allora un milione e mezzo di lire al mese e certo non bastava per rispondere alle richieste che arrivavano direttamente a Lui scavalcando la Conferenza di San Vincenzo deputata alla carità dell'Arcivescovo. Lo attesta suor Antonina Volpe, fedele collaboratrice e testimone delle volontarie privazioni del Cardinale per poter finanziare le elemosine che le affidava.

Con questo sistema, continuato anche dopo la partenza da Torino, il bilancio sembrava in pericolo. Padre Giuseppe a Bocca di Magra, di fronte alle elemosine che il Cardinale continuava ad elargire, un giorno gli disse: «Come faremo ad andare avanti ...?». «Oh, sei venuto grande e grosso e non sei morto di fame e vuoi adesso preoccuparti?». La Provvidenza non è mai venuta meno.

A proposito della carità e del suo collegamento con la povertà possediamo un rarissimo testo steso del Cardinale per mons. Luigi Di Liegro; in dodici punti contenuti in quattro pagine sintetizza le tematiche classiche del Vangelo, della teologia, della spiritualità e le confronta con le istanze della società contemporanea. Superfluo aggiungere che queste riflessioni aiutano a comprendere il suo agire.

L'assoluto di Dio, testimoniato dalla carità, vissuto nelle convinzioni che reggono tutta la sua esistenza è radicato sul mistero di Cristo. Ripeteva: «Con Cristo le strade del mondo diventano le vie del Cielo».

Questo mistero dell'uomo incentrato su Cristo, per Ballestrero va vissuto nella Chiesa del Signore. Sopra si è accennato al saluto improvvisato fatto all'entrata in Diocesi, ripreso al momento della sua partenza ed alle diverse interpretazioni date sul momento e in proseguo di tempo alle sue affermazioni; il saluto di addio aggiunse un prezioso insegnamento ecclesiologico in totale sintonia con la convinzione dell'assoluto di Dio: «Vado e

lascio la mia Chiesa; voi mi siete testimoni che in tutti questi anni non ho mai detto la "mia" Chiesa, perché la Chiesa è di un Altro, ora posso dire la "mia" Chiesa e questo non è un possessivo ma un affettivo». Con poche parole ha tracciato il suo programma di immedesimazione esistenziale e di distinzione con Cristo e con la Chiesa, ha delineato il modello ideale che spiega la sua azione pastorale, frutto non solo delle straordinarie qualità umane sopra ricordate, ma delle cose segrete che si svolgono tra l'anima e Dio nel castello fatto di un solo diamante ...

In questa luce si collocano nella giusta prospettiva la necessità della riconciliazione il valore della comunione e il peso quotidiano del ministero.

«Il mestiere del Vescovo non mi è stato dato per l'onore né per il decoro della mia persona, ma per il bene degli altri; ho fatto il Vescovo perché mi hanno chiamato, con l'ingenuità di un novizio e con la malizia di un vecchio frate» (qualcuno commentò che c'era più santa malizia che novizia ingenuità).

«Reggere vuoi dire servire e rendere un servizio infaticabile, il servizio del Vescovo è questo: annunciare il Vangelo e custodire la Fede».

«Per far questo, dalle 8 del mattino fino alle 9 di sera, il Vescovo è sempre impegnato e non può mai pensare a se stesso, e questo per sette giorni alla settimana; è terribile perché ciò significa che questo povero disgraziato non può pregare e se vuole pregare bisogna che ci pensi prima di mettersi in circolazione o quando si ritira».

Per sei anni fu Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (l'argomento sarà trattato da Mons. Ghidelli) e dovette aumentare il carico di lavoro: «Per la C.E.I. il tempo è di notte». Intanto «le udienze del Vescovo a Torino sono una cosa pazzesca, e poi si lamentano che non possono venire».

Concludo aggiungendo che nella sua persona e nella sua azione pastorale vi fu una crescita qualitativa, per dirla con le parole del Beato Giovanni Enrico Newman, uno sviluppo organico. Ha indubbiamente fatto molta strada da quando i suoi confratelli genovesi, che pur lo avevano eletto Provinciale, lo avevano ribattezzato "u prusian" a causa della teutonica coerenza e forza con cui imperava. Verso la fine del ministero qui a Torino giunse a questa conclusione: «Sono convinto che si possano portare i fratelli più facilmente alla verità attraverso la bontà» ... cominciò col comandare e terminò col comprendere che comprendendo si ottiene più che comandando.

Il benevolo ascoltatore che mi ha fin qui pazientemente seguito si chiederà: il discorso delle scatole cinesi contenenti le sue grandi qualità umane che c'entra con l'azione pastorale di Ballestrero? ... Ritengo che vi sia un nesso, anzi che sia indispensabile, perché la Grazia suppone la natura, perché dalle doti della sua persona, dalla vastità della sua esperienza poteva uscire un Richelieu o, peggio, un Talleyrand del XX secolo, invece venne Ballestrero che alla luce dell'assoluto di Dio analizzò le condizioni della Diocesi, riuscì a trasformare la diffidenza e l'ostilità iniziale di una parte "in un amore forte e generoso" da quasi tutti riconosciuto. Seppe proporre il messaggio antico e nuovo, predispose o riformò le strutture necessarie per renderlo operativo, ne indicò le conseguenze personali e comunitarie e collocò il tutto in una prospettiva cristologia, ecclesiologia, anzi mistica, con i piedi sulla terra, gli occhi ai fratelli, la mente e il cuore a Dio.

Grazie per l'attenzione.

MONS. CARLO GHIDELLI  
VESCOVO EM. DI LANCIANO-ORTONA

## Il Cardinale Ballestrero e la Chiesa in Italia

A cento anni dalla nascita del Cardinale Ballestrero siamo in molti a sentire il dovere di farne memoria: non certo per indulgere a ricordi nostalgici, tanto meno per esaltare la persona al di là dei suoi meriti, quanto piuttosto per mettere a fuoco sempre più e sempre meglio la sua poliedrica e, per certi aspetti, complessa personalità, a partire da quanto egli ha potuto fare per la Chiesa in Italia.

Sì, perché molti hanno cercato di sondare quel piccolo "mistero" che egli portava con sé e custodiva gelosamente dentro uno scrigno quasi impenetrabile, preoccupato più di depistare la ricerca di chi lo avvicinava piuttosto che rivelarsi per quello che era. Attraverso quello che andrò a ricordare forse è possibile entrare in punta di piedi in quel "mistero" senza ovviamente pretendere di sondarlo del tutto.

In questa mia memoria – dopo che è stato presentato il ministero episcopale del Card. Anastasio A. Ballestrero quale Arcivescovo di Torino – *intendo seguire un cammino semplice*: prenderò le mosse dal descrivere i tempi nei quali il Cardinale Ballestrero si trovò a servire la Chiesa in Italia in qualità di Presidente della C.E.I. Farò riferimento alla mia esperienza diretta, essendogli stato accanto come Sottosegretario della medesima Conferenza negli ultimi tre anni della sua Presidenza. In seguito, aprirò una sorta di parentesi per richiamare una verità indiscutibile, cioè il cambiamento di rotta che il Vaticano II ha segnato nella vita di P. Anastasio del SS. Rosario, prima perito e in seguito, per volontà di Paolo VI, membro della Commissione Teologica dello stesso Concilio, coestensore della *Perfectae caritatis*, il documento sulla vita religiosa, e della Costituzione pastorale *Gaudium et spes* con De Lubac, Congar e Wojtyła, per fare solo tre nomi. Quindi, avvalendomi di una icona biblica, assai nota e particolarmente idonea al nostro scopo, cercherò di riassumere l'operato del Cardinale a favore della Chiesa di Dio che è in Italia. Nella conclusione, metterò a fuoco i tratti principali della sua personalità nel desiderio di condividere alcune convinzioni che ho maturato nel corso degli anni che, per un dono di grazia, come dicevo, ho potuto passare accanto a lui, quale Sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana.

Mi pare di poter dire che tra noi due si era stabilita una relazione di *grande empatia*: non solo per il comune servizio che, a livelli diversi, eravamo chiamati a prestare, ma anche e soprattutto per una sorta di affinità spirituale per la quale sentivamo di vibrare all'unisono nella valutazione degli eventi, delle Istituzioni e delle persone.

### 1. Tempi difficili

Prima di ogni altra considerazione, ritengo opportuno richiamare alla comune attenzione le principali caratteristiche e difficoltà del tempo nel quale il Cardinale Ballestrero è stato chiamato da Giovanni Paolo II a presiedere la Conferenza Episcopale Italiana. Per due mandati consecutivi (1979-1985), egli si è sobbarcato il pesante fardello di una missione che in parte lo ha gratificato ma lo ha pure logorato nelle sue energie fisiche, soprattutto per i frequenti viaggi, in certi momenti anche quotidiani, che doveva fare tra Torino e Roma.

Il suo, tuttavia, non era solo un compito estenuante sotto il profilo fisico, ma direi soprattutto sotto quello morale. Egli sperimentò in pienezza di donazione quella "sollecitudine per tutte le Chiese", di cui parla l'Apostolo Paolo nella sua seconda Lettera ai cristiani di Corinto (11, 28). Come l'Apostolo Paolo, anche il Cardinale Anastasio Ballestrero dovette farsi carico della *situazione generale della Chiesa in Italia*, in un periodo storico

molto delicato, oltre agli impegni pastorali e civili inerenti la sua Chiesa torinese (non dimentichiamo che sono gli anni del terrorismo, di cui Torino è stata teatro e più di una volta l'Arcivescovo è stato chiamato a presiedere Eucaristie funebri degli innocenti assassinati, e che la prima visita di Giovanni Paolo II alla Diocesi si è svolta in un clima di forte tensione sociale e di grande apprensione!).

Se andava lentamente decrescendo nel territorio nazionale la contestazione violenta tipica degli anni '60-'70, esistevano ancora alcuni focolai che destavano profonda preoccupazione, e dentro la Chiesa in Italia continuavano manifestazioni di protesta e di rivendicazione, sostenute sia da laici sia da presbiteri. Lui stesso, *all'inizio del suo ministero pastorale* in questa Città, dopo essere stato per alcuni anni Arcivescovo di Bari, era stato accolto nel Duomo di Torino da un discorso fatto da laici decisi ad imporgli il loro ruolo da protagonisti indiscussi di un nuovo tipo di Chiesa. Ho saputo da lui stesso che, quando Paolo VI lo chiamò per affidargli questo nuovo compito, gli disse: «Sappia che Le affido una missione delicata e molto impegnativa». Tra i suoi sacerdoti poi aveva un gruppo che lo contestava apertamente e che solo la sua pazienza e il suo proposito di tenere sempre aperto il dialogo nel tempo ha trasformato in entusiasti collaboratori dell'Arcivescovo. Non è mai mancato a un incontro dei preti in Diocesi, anche se confidava: «A volte mi vedo costretto a prendere alcune gocce di "Coramina"!».

Nel 1978, come è risaputo, è stato perpetrato *il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro*, sintomo chiarissimo di quanto fosse arroventata la situazione socio-politica italiana. L'alta tensione era stata fomentata anche dalla *legge sul divorzio* e relativo referendum (1974) e dalle conseguenze provocate nella società italiana, segnatamente tra le file dei cattolici.

Nel 1981, venne *la legge sull'aborto* e relativo referendum che ancora una volta provocò uno scossone tremendo nell'assetto civile e religioso del nostro Paese. Ricordo che nell'Assemblea Generale della C.E.I. che ne era seguita, con una delle sue battute, cercava di consolare i Vescovi costernati per i risultati e soprattutto Mons. Fiordelli, responsabile della Commissione della Famiglia, additando Mons. Oggioni, Vescovo di Bergamo, unica Diocesi in cui il referendum aveva vinto, con un: «Guardate quello: è il solo anormale della nostra Assemblea; noi, purtroppo, siamo tutti normali ...».

Come dicevo, un altro *vulnus* alla consistenza della Chiesa in Italia, fu quello della liberalizzazione dell'aborto, inferto alla compagine religiosa del nostro Paese: un *vulnus* le cui conseguenze non tardarono a farsi sentire per il crescere del numero degli aborti, anche clandestini, e la conseguente denatalità. Ambedue questi eventi vanno ascritti a quella mentalità secolarizzata e laicista, che ormai aveva permeato non solo la società civile, ma anche larga parte del mondo cattolico.

Nel 1983 si arrivò alla revisione del *Concordato tra Santa Sede e Stato Italiano* e anche questo momento storico ha rivelato la vigile attenzione del Cardinale Ballestrero onde approdare a risultati soddisfacenti per il bene spirituale più che materiale della Chiesa in Italia. Suo referente principale, in questo affare, fu il Vescovo Attilio Nicora, al quale la C.E.I. aveva affidato questo incarico: di lui si fidava quasi ciecamente, eppure non mancò di dargli direttive chiare e forti, tali da evitare ogni compromesso: direttive che la sua libertà di coscienza gli imponeva e che seppe dettare con la consueta lucidità di idee e di proposte.

Mia impressione è che, a cose fatte, lui come Presidente della C.E.I. non fosse del tutto soddisfatto dei risultati acquisiti, soprattutto per quanto riguardava le trattative circa il sostentamento economico del Clero. A chi gli manifestava qualche preoccupazione circa un degno e decoroso sostegno economico del Clero il Cardinale ripose: «Stia sicuro che il Popolo di Dio non lascerà morire di fame alcun prete». Un'impressione, la mia, che è fondata su episodi vissuti in prima persona nel collaborare con Lui, documentata da altre testimonianze, e che tuttavia lascio al vaglio dei cultori di storia.

In quegli anni la Chiesa in Italia era in grande fermento anche per l'effervescente attivismo di alcuni *movimenti ecclesiali* i quali rivendicavano il diritto di affermarsi e di prendere iniziative, anche in campo politico, indipendentemente dalle direttive dell'autorità ecclesiastica. L'allora Presidente della C.E.I., d'intesa con i membri della Presidenza (soprattutto i Cardinali C  e Pappalardo), prese a cuore questo problema e ne fece oggetto di riflessione comune. E se fu particolarmente "duro" con alcuni movimenti ecclesiali lo fu non per partito preso, ma per amore alla Chiesa in Italia, oltre che per dovere di esercitare il necessario discernimento a servizio di tutti.

In questa temperie storica, caratterizzata certamente anche da altri eventi non meno importanti, si svolse l'opera del Cardinale Ballestrero in favore della Chiesa in Italia. Al di l  di ogni valutazione pi  o meno positiva, una cosa   certa: che il Cardinale Ballestrero, nell'evolversi delle situazioni, rimase sempre *vigile come una sentinella* per segnalare eventuali pericoli, per indicare possibili soluzioni, soprattutto per confortare fedeli e pastori con la luminosit  delle sue analisi, animato sempre da uno schietto spirito evangelico.

Il finale di questo peculiare servizio del Cardinale Ballestrero alla Chiesa di Dio in Italia corrisponde alla celebrazione del *Convegno Ecclesiale di Loreto*, il momento *clou* del suo ministero ma anche l'evento pi  delicato di tutta la vicenda che stiamo commemorando. Di questo parler  distesamente pi  avanti.

## 2. Il necessario riferimento al Vaticano II

Ho gi  avuto modo, in altre sedi ed in altre occasioni, di puntualizzare i rapporti tra il Cardinale Ballestrero e il Concilio Vaticano II, ma forse   utile richiamarli anche ora perch  non c'  alcun dubbio che l'evento del Vaticano II per Padre Anastasio ha segnato *una svolta decisiva*, non solo sotto il profilo teologico, segnatamente ecclesiologico, ma anche sotto il profilo pastorale. Altrove, trattando di questo tema, ho parlato di "conversione"; oggi preferisco adottare il termine "rinnovamento" nel senso che egli   stato capace di rinnovare ed aggiornare il suo bagaglio teologico senza rinnegare del tutto quello precedentemente accumulato. Non dobbiamo forse ravvisare in questo un segno della sua rara intelligenza, vivace e versatile s , ma sempre aperta e tesa alla ricerca della verit  comunque e dovunque essa si manifesti, soprattutto quando essa si presenta sotto le vesti di una sana novit ?

  facilmente documentabile il fatto che, negli anni della sua formazione teologica, Anastasio Ballestrero si   abbeverato alle sorgenti di quella "teologia romana" che regnava indiscussa e indiscutibile in tutte le Pontificie Universit  dell'Urbe. Allora tirava quest'aria ed anche il sottoscritto, come certamente alcuni dei presenti, l'ha respirata a pieni polmoni, dando per scontato quello che ci veniva propinato, per alcuni forse con qualche punta di insofferenza e di malcontento. Quello che vorrei evidenziare   il fatto che alcuni, tra i quali il Cardinale Ballestrero, sono stati capaci di liberarsi di un fardello divenuto quasi insopportabile per immergersi, con l'aiuto di Dio, in una visione teologica ed ecclesiologica pi  conforme al dettato dei Padri della Chiesa e, in ultima analisi, al Vangelo. Anche sotto questo profilo direi che in Lui vinse la grazia: non senza qualche sforzo, infatti, seppero sottemettere la sua intelligenza alla verit  rivelata che gli si apriva dinanzi.

Ricordo di aver partecipato, agli inizi degli anni '60, ad una Settimana teologica dei laureati cattolici alla Madonna di Santulussurgiu in Sardegna. Padre Anastasio teneva le lezioni teologiche su temi di ecclesiologia insieme a padre Ermenegildo Lio: due campioni di quella teologia romana che, su mandato di Giovanni XXIII, ebbe il compito di approntare tutti i Documenti preparatori del Concilio Vaticano II e, nello stesso tempo, ebbe la ventura di vederli quasi tutti bocciati dai Padri conciliari, a partire dalla prima sessione del Concilio stesso. Non   difficile immaginare lo *chock* psicologico e spirituale di Padre Anastasio in

quella prima fase del Vaticano II: uno scossone doloroso ma provvidenziale, che non avrebbe tardato a produrre frutti preziosi nella sua vita e nel suo ministero. Anche questo episodio può dare la statura dell'uomo e del credente, sempre aperto alla novità dello Spirito, mai ciecamente ancorato alle proprie vedute o certezze acquisite nel tempo.

Del Vaticano II, come ho accennato, il Padre Anastasio Alberto Ballestrero fu Padre conciliare in qualità di Superiore Generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi e, in seguito, anche come membro della Commissione Teologica. Egli portò il suo contributo personale sia nel Decreto sulla vita religiosa *Perfectae caritatis* sia nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Suo merito, per quest'ultimo Documento, sta nell'aver proposto in *extremis* uno scambio di termini per evitare che il Documento iniziasse con l'espressione *Luctus et angor*. Non gli sembrava sopportabile e nemmeno opportuno che uno dei documenti più caratteristici del Concilio Vaticano II iniziasse con questo binomio che, tra l'altro, a suo avviso, non collimava con i contenuti della Costituzione pastorale.

Non c'è alcun dubbio che la sua partecipazione al Vaticano II ha segnato profondamente la sua personalità e quindi ha influito anche sul modo con cui il Cardinale Ballestrero ha potuto condurre la Conferenza Episcopale Italiana. Il passaggio da una concezione della Chiesa come *societas perfecta* ad una Chiesa-comunione, Popolo di Dio in cammino verso il Regno, è stata un'acquisizione importante per l'allora Padre Anastasio: un'acquisizione che non lo abbandonerà mai e lo porterà non solo a parlare, ma a vivere il mistero della Chiesa come comunione in un martirio che, nel vissuto quotidiano degli ultimi suoi anni, conoscerà vette altissime di santità.

### 3. Un servitore fedele e prudente

Come ho detto, per illuminare la personalità e il ministero del Cardinale Ballestrero, desidero offrire un' *icona biblica*, che mi è offerta dall'Evangelista Luca quando Gesù, rispondendo a Pietro, afferma: «Chi è dunque l'amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù per dare la razione di cibo a tempo debito? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così» (12, 41-43).

Qui è necessario approfondire il significato della parabola lucana, che fa parte di una lunga sezione del terzo Vangelo dedicata al tema della perseveranza. *Oikònomos* è un termine tipico di Luca e sta a significare "colui che governa la casa". Gli aggettivi qualificativi dicono fedeltà (*pistòs*) e prudenza (*phrònimos*), e sono attribuiti all'amministratore in ragione della sua capacità di «distribuire la razione di cibo a tempo debito». Per questo il padrone «lo pone a capo di tutti i suoi averi».

Mi sia consentito di intravedere nella figura dell'amministratore fedele e prudente le sembianze spirituali del Cardinale Ballestrero che in molti abbiamo conosciuto da vicino e abbiamo stimato per le sue qualità umane, rese ancor più fini dall'assidua assimilazione dello spirito evangelico. In Lui infatti l'umano e l'evangelico si sposavano in perfetta simbiosi e armonia: lo si avvertiva a vista d'occhio.

"Perseverare", secondo Luca, implica *fedeltà* nel custodire i beni del padrone e *prudenza* per una saggia amministrazione degli stessi beni nei confronti dei servi: due qualità che penso di poter tranquillamente attribuire al Cardinale Ballestrero nell'esercizio di quell'impegnativo e delicato ministero che, negli anni sopra descritti, ebbe a svolgere in qualità di Presidente della C.E.I.

La beatitudine che segue viene a completare il messaggio: «Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così». La perseveranza e la conseguente beatitudine evangelica perciò sono intimamente legate ad almeno tre condizioni: che l'amministratore non si dimentichi del suo padrone e dell'incarico ricevuto; che non si adagi in atteggiamenti di pigrizia o di facile godimento; che non si illuda circa il ritorno del padrone e il momento del rendiconto.

Tutto questo io l'ho potuto vedere, scoprire ed ammirare in Anastasio Ballestrero non solo alla C.E.I., ma fino ad uno degli ultimi giorni della sua vita quando, alla vigilia della sua dipartita, ho avuto la grazia di celebrare per lui e con lui nell'eremo di Bocca di Magra dove poté passare gli ultimi anni della sua vita. Come definire quegli anni? Un calvario o una preparazione alla Croce? Direi piuttosto un Tabor: una sorta di trasfigurazione che lo rendeva di giorno in giorno sempre più simile al suo Signore: quel Signore che aveva amato con tutte le sue forze, aveva servito con grande passione ed ora stava per venire a prenderlo per introdurlo nella gloria del Paradiso.

#### 4. Un uomo forte e libero perché povero

Mi permetto ora di scavare un po' più a fondo nella personalità di questo uomo che – lo sanno alcuni dei presenti –, apprezzato da molti, amato da alcuni, da moltissimi è stato criticato e avversato. Perché? Penso, appunto, per *la sua personalità complessa* e di non facile interpretazione; e penso anche per alcuni suoi atteggiamenti un po' ruvidi e taglienti, che talvolta lo rendevano meno gradevole, un po' ostico.

Qualcuno, nella pretesa di fissare le qualità dell'uomo, in una sola frase, anche recentemente, lo ha definito un *uomo furbo*; altri hanno detto che il Cardinale Ballestrero era uomo dotato di un'intelligenza acuta e di una memoria eccezionale. Per me – e lo affermo in piena coscienza – egli era semplicemente un uomo libero, e libero perché povero.

*Un uomo libero nel senso evangelico del termine.* Non libero dagli altri o libero per se stesso, ma libero per il Signore, della cui Signoria non solo parlava con entusiasmo e sapienza, ma di cui, per usare termini a Lui consueti, si sentiva intriso, macerato come "figlio nel Figlio" tutto rivolto a compiere la volontà del Padre. Uomo libero per gli altri, libero in difesa della libertà di tutti, soprattutto dei più deboli.

Mi sia consentito ricordare due episodi che riguardano il rapporto tra il Cardinale Ballestrero e i due Papi, a lui contemporanei.

Il primo episodio riguarda *una sua visita a Paolo VI* nella quale il Padre Anastasio, come Superiore dell'Ordine chiese al Papa di elevare alla dignità di Dottore della Chiesa Santa Teresa d'Avila, la riformatrice del Carmelo. Lì per lì il Papa non diede peso alla richiesta, e gli rispose: «E dopo che l'abbiamo proclamata Dottore, che cosa migliora nella Chiesa?». Qualche tempo dopo Paolo VI lo volle incontrare e gli disse: «Padre, riguardo a quella sua richiesta ci ho ripensato. Mi proponga però il nome di un'altra Santa». Non fu difficile a Padre Anastasio proporre Santa Caterina da Siena come seconda candidata al titolo di Dottore della Chiesa. È quindi grazie a questo burbero carmelitano scalzo che la Chiesa, attraverso il magistero del Papa, nel 1970 ha visto proclamare Dottore della Chiesa, le prime due donne della sua storia millenaria.

Anni dopo, creato Cardinale avrà come titolo S. Maria alla Minerva, dove si conservano le spoglie della Patrona d'Italia. Mi sia permessa una digressione. Padre Anastasio ha sempre stimato il ruolo della *presenza femminile nella Chiesa*, ed ha coltivato amicizie profonde e di altissimo livello spirituale non solo con anime consacrate o religiose carmelitane, ma pure con madri di famiglia, laiche impegnate nei vari settori della società e della Chiesa. È stato, infatti, per anni, guida spirituale di Fondatrici come nel caso di Maria Oliva Bonaldo, che ha dato origine alla Congregazione delle Figlie della Chiesa e di numerose Superiore Generali che gli hanno chiesto guida e luce per la revisione delle Regole e Costituzioni secondo i dettati del Concilio, come Madre Mariangela Campanile delle Suore di Maria Bambina. Ed ha pure coltivato amicizie con poetesse di alto spessore quali Piera Paltro e Alessandra Capocaccia Quadri, a cui ha affidato la traduzione delle opere poetiche di S. Giovanni della Croce. A Torino, dopo aver diviso in quattro Distretti Pastoralì la sua Arcidiocesi, ha affidato la segreteria dell'Ufficio dei Vicari ad una donna, Anna Casassa Mont. Ha avuto la gioia di vedere pure Teresa di Gesù Bambino, terza donna, Dottore della Chiesa e di scrivere per *Avvenire* un commosso

e qualificato intervento nell'ottobre del 1997. Ma la Donna che più di tutte amava ed è stata presente in modo totalizzante nella sua vita è stata la Vergine Maria della quale, per far onore al suo nome – Anastasio del SS. Rosario – recitava molte, molte corone al giorno.

## 5. Il Cardinale Ballestrero e Giovanni Paolo II

Il secondo episodio che voglio ricordare si riferisce al colloquio del Cardinale Ballestrero con Giovanni Paolo II riguardo al tema di Comunione e Liberazione. Dopo un confronto serrato sulla presenza e sui metodi di azione di quel movimento ecclesiale, il Papa chiese al Cardinale Ballestrero perché fosse tanto preoccupato di questo movimento ecclesiale. Ed egli prontamente, con la parresia che gli era propria, rispose: «Perché voglio troppo bene a Vostra Santità ... Questo movimento attualmente non ha uno Statuto e come Conferenza Episcopale non possiamo rispondere positivamente alla richiesta di essere riconosciuto alla stessa stregua dell'Azione Cattolica, che ha uno Statuto chiaro ed approvato dal Magistero, con assistenti nominati dai Vescovi». Non mi consta che da quel colloquio Papa Wojtila ne sia uscito convinto. Ma, quello che mi preme rilevare, in questa sede, è la libertà del Cardinale Ballestrero nel confrontarsi anche con il Papa, quando si trattava di questioni inerenti la vita della Chiesa.

Il *clou* di questi rapporti tra il Card. Ballestrero e Giovanni Paolo II fu certamente il *Convegno di Loreto*. Questo Convegno era stato preparato con somma diligenza dalla Presidenza della C.E.I., la quale aveva chiamato il Card. Carlo Maria Martini a moderarlo. Tutto stava procedendo molto bene secondo le previsioni quando arrivò il discorso del Papa ad agitare le acque per il "taglio" sensibilmente diverso da quello del Convegno. Fu come una doccia fredda per tutti: la stessa Assemblea ne accusò il colpo. Che fare in una situazione imprevista e tanto delicata come quella che si era creata? Mi ricordo benissimo che il Card. Ballestrero, in qualità di Presidente della C.E.I., convocò subito la Presidenza e fu deciso unanimemente che il Convegno proseguisse i suoi lavori come da programma; non certo per disattendere le indicazioni del Papa quanto per non creare scompiglio ulteriore tra i partecipanti. Poi, a Convegno chiuso, si sarebbe dedicato il tempo necessario per riflettere e per decidere.

C'è un ultimo episodio da ricordare riguardo ai rapporti tra il Cardinale Ballestrero e Giovanni Paolo II. Quando al termine del suo mandato di Presidente della C.E.I., con le lacrime agli occhi, salutando l'Assemblea dei Vescovi, volle a loro confermare il suo affetto per il Papa. Parafrasando le parole che la sua "grande madre" diceva a Gesù, disse con sincera commozione: «Gesù, se sapessi che tu ami altri più di quanto ami me, questo mi sta bene; ma se sapessi che altri ti amano più di quanto ti amo io, questo mi farebbe dispiacere». Non penso si possa rendere meglio di così l'amore del Card. Ballestrero per il Papa: basterebbero queste parole per comprendere che l'amore del Cardinale per il Papa era sincero e convinto.

Con Giovanni Paolo II ebbe *altre occasioni* per manifestare quella santa libertà dei figli di Dio, che sa suggerire atti di coraggio anche con la massima autorità. Così, un giorno, salì dal Papa per chiedere che concedesse ai Vescovi italiani la facoltà di eleggere il loro Presidente, come del resto accade in tutte le altre Conferenze Episcopali nazionali. Ora, a quanto risulta da alcune informazioni giornalistiche, sembra che Papa Francesco abbia l'intenzione di concedere anche ai Vescovi italiani questa facoltà. E dal Papa salì ancora per chiedere che fosse licenziato subito il Messale Romano in lingua italiana, che da troppo tempo giaceva presso la competente Congregazione Romana. In caso contrario egli era pronto ad offrire le dimissioni dal suo incarico. Seduta stante egli ottenne dal Papa ciò che desiderava e fu gioia grande per tutti.

*Da dove attingeva questa libertà* il Cardinale Ballestrero? Era forse solo una manifestazione della sua irruente umanità o l'effetto di una mancanza di controllo del suo tempe-

ramento focoso? No! Egli era così imbevuto di spirito evangelico e di autentico amore alla Chiesa da sentirsi libero sempre, con tutti: con il suo Signore e con i suoi fratelli nella fede. Ricordava come incontrandosi un giorno con il Card. Casaroli, dopo un'udienza pontificia, questi fermatolo in anticamera gli aveva chiesto: «Ma si può sapere come si comporta Lei con il Papa, che mi dice: "Il Cardinale Ballestrero deve amare tanto la Chiesa, per avere il coraggio di riferirmi certe cose ..."». La risposta non si fece attendere: «Niente di più di quello che anche lei conosce e non ha il coraggio di dirgli ...». Vorrei aggiungere che, a mio modesto avviso, il Card. Ballestrero riusciva particolarmente felice nelle sue battute, quando si trovava dinanzi qualche personaggio illustre, come Vescovi e Cardinali: lui che certamente non aveva cercato l'Episcopato e che del Cardinalato aveva tanto poca stima.

## 6. Conclusione

Volgendo uno sguardo complessivo sul cammino che abbiamo fatto mi torna alla mente un'altra pagina biblica, quella nella quale, secondo la testimonianza dell'Evangelista Matteo, al termine del discorso delle parabole, Gesù afferma: «"Avete compreso tutte queste cose?"». Gli risposero: "Sì". Ed egli disse loro: "Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche"» (13, 51-52).

Pare a me che la figura del Cardinale Ballestrero possa essere identificata con quella dello "scriba divenuto discepolo del regno dei cieli". Per le singolari doti umane che ha ricevuto da madre natura e per essere divenuto "discepolo del regno dei cieli", il Cardinale Ballestrero è stato per tutti, segnatamente per la Chiesa di Dio che è in Italia, un saggio padrone di casa che, a tempo opportuno, ha saputo estrarre "dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" per farne parte a quanti seppero seguirlo sulle vie del Vangelo, che egli sempre ha battuto durante i lunghi decenni della sua vita.

A cento anni dalla sua nascita noi oggi ne facciamo memoria nella speranza che il suo insegnamento e il suo esempio rimangano sempre vivi e operanti nella Chiesa di Dio che, con l'avvento del nuovo Vescovo di Roma, Papa Francesco, sta vivendo una nuova stagione della sua storia, una stagione che ha tutto il sapore e il profumo del Concilio Vaticano II, di quella primavera della Chiesa che il Beato Giovanni XXIII ha auspicato fosse quando con spirito profetico disse: «*Tantum aurora est*», e che oggi, dopo cinquant'anni di lunga fiduciosa attesa, si sta annunciando non solo ricca di fiori, ma pure feconda di frutti.

P. GIUSEPPE CAVIGLIA, O.C.D.

## Alla scuola del Cardinale Anastasio Ballestrero

Pregare, nella sua dinamica oggettiva e soggettiva, era il suo punto fermo.

Qualche mese prima di morire, gli chiesi se aveva qualche scrupolo per cui chiedere perdono al Signore ... e lui, dopo aver riflettuto un momento, mi rispose: «Lo scrupolo che mi porto dentro, è quello di non aver insistito abbastanza, soprattutto con i preti e con i religiosi, che pregassero di più» ... proprio lui che non faceva altro che pregare e parlare di preghiera.

Il cuore di un Carmelitano è un cuore aperto all'amore di Dio, prima ancora di conoscere Dio e le cose di Dio. Conoscere Dio e le cose di Dio, è un dono che Dio stesso fa a chi lo ama ed a chi vive l'esercizio della carità nella vita reale di ogni giorno.

La preghiera è vita e la vita è preghiera; questo è molto importante, soprattutto per noi Carmelitani. Padre Anastasio è stato Vescovo, è stato Cardinale, è stato Presidente della C.E.I., ma è stato soprattutto un Carmelitano, e un Carmelitano parte dal cuore, sia nel relazionarsi con Dio, sia nel relazionarsi con i propri fratelli. Questo cuore da cui parte la preghiera e da cui parte la vita di un Carmelitano è un cuore che deve avere come centro Gesù. Un Carmelitano vive in «ossequio di Gesù Cristo, meditando giorno e notte la Parola di Dio».

Per iniziare questo cammino di preghiera alla scuola di Padre Anastasio, il tema lo tratterò su due fronti: uno come pregava lui, e uno come ci insegna a pregare alla luce di questa centralità di Cristo.

Un breve pensiero sulla preghiera, che ho tratto da un corso di esercizi che nel 1975 il Cardinale tenne in Vaticano, alla presenza di Paolo VI e di tutta la Curia: *«La preghiera cristiana non è il semplice atteggiamento religioso della creatura davanti al Creatore, valore stupendo di ordine morale ... è qualcosa di più, è un mistero che ha in Cristo tutta la realizzazione perfetta e Lui attinge la fecondità per tutti noi; non si può parlare di preghiera cristiana senza partire da Cristo».*

In questo breve brano c'è la sintesi di quello che deve essere il modo di pregare del cristiano e soprattutto di coloro che per una vocazione speciale sono ordinati al servizio delle anime, educandole alla preghiera e nutrendole della Parola di Dio.

### **Come pregava il Cardinale**

Partire dal cuore: partire dal cuore perché questo cuore umano si trasformi e si trasmuti nel cuore di Cristo. Allora, come pregava il Cardinale sotto questa luce? ... non aveva, come del resto la sua Santa Madre Teresa, degli schemi prefissati, era semplice nel suo stare con il Signore, nel suo guardare il Signore, nel suo fissare lo sguardo nel Suo cuore, nel cuore del Signore ... Usava i movimenti del cuore ... Usava tanto e principalmente, oltre che la Parola di Dio, il Santo Rosario ... e ne dava le ragioni: nel Rosario c'è tutta la Parola di Dio, quindi il Rosario è una preghiera fondata sulla Parola di Dio, è una preghiera biblica, cominciando dal Padre Nostro.

Il Padre Nostro che è preghiera insegnataci da Gesù stesso; l'Ave Maria, parole dell'Angelo alla Madonna; il Gloria al Padre, il Mistero Trinitario che deve vivere e deve coabitare con i misteri, i 20 misteri del Rosario che, dall'Annunciazione all'Eucaristia ed alla Risurrezione percorrono tutto il cammino terreno del Verbo incarnato

Cosa c'è di più contemplativo che soffermarsi su queste parole e su questa dottrina? infatti la sua vita, la sua giornata, ma anche la notte, era ritmata da Rosari ... non Rosari pronunciati con le labbra ma Rosari che potevano durare anche un'ora perché il mistero ... la preghiera di Cristo, la preghiera dell'Angelo, le invocazioni Trinitarie, vanno meditate, vanno contemplate, vanno vissute e allora danno pace ... danno gioia ... danno serenità. Il Cardinale aveva un modo tutto speciale di pregare, ossia non lo disgiungeva mai dalla meditazione, dal soffermarsi con la mente, con il cuore sulle parole pronunciate, molte volte anche non dette vocalmente, ma fatte risuonare nell'intimo. Amava molto i Salmi, l'intero Salterio: in esso, che è la preghiera cardine della Chiesa, dei frati, dei monaci, delle religiose e dei laici che vivono la loro vocazione sacerdotale a cui li ha chiamati il Battesimo e che quindi nella preghiera formano e si uniscono alla Chiesa tutta.

Nei Salmi, diceva, si trovano tutti i sentimenti, tutte le situazioni di cui l'umanità nel corso del tempo ha fatto e può fare esperienza: c'è gioia, c'è tristezza, c'è angoscia, impre-

cazione, lode, ringraziamento e quindi è una preghiera che il Cardinale raccomandava molto, oltre che praticarla quotidianamente, non solo in comunione liturgica, ma anche nella preghiera per il Signore.

### **Come il Cardinale ci insegna a pregare**

Il suo insegnamento a proposito è sottinteso in ciò che ho detto finora: Cristo è il modello, è la guida della nostra preghiera. Lo schema della preghiera personale deve avere come scopo di portarci a questo incontro con Cristo che prega: prega soprattutto ritirandosi (quando poteva, poverino!) in solitudine.

Si ritira, solo, a pregare; questa solitudine cosa significa? Significa fare spazio nel nostro cuore soltanto a Dio. Il Cardinale usava molto "staccare la spina", lasciare cioè fuori dalla porta del nostro cuore tutto ciò che non è del Signore, per stare con il Signore, anche per pochi istanti ... istanti di un'intensità e di un amore talmente grandi che coprono una vita: soli con il Signore.

Naturalmente per un uomo ardentemente spirituale ed essenziale come il Cardinale, non poteva non essere basilare, fondamentale, la preghiera insegnataci da Gesù stesso: il Padre Nostro. Padre! Già solo l'averci dato la possibilità di chiamare Suo Padre anche il nostro Padre, è una grazia inestimabile, una benedizione senza fine.

Attraverso Gesù, noi abbiamo un Padre che ci rigenera nella Grazia, che ci inoltra nel Mistero della Trinità, che ci rende intimi con Dio.

Tutti siamo chiamati alla santità, ossia a separarci da quelle realtà che ci intorpidiscono, a fare risplendere nel cuore innanzi tutto la luce di Dio e il Cardinale Ballestrero diceva che il Padre Nostro è un dono senza confronti. Per tutti: per i Vescovi, per i sacerdoti, per il diaconato, per i religiosi, per i laici, per ogni uomo, in qualunque tempo e in qualunque luogo. Sapere che tutti noi abbiamo, grazie al dono di Gesù Cristo, quella Paternità, che a nostra volta possiamo donare in Carità; ebbene questo era per il Cardinale una Grazia di cui, da un punto di vista solamente umano e razionale, potevamo anche non cogliere pienamente, ma che la preghiera stessa ci avrebbe illuminati con e nello Spirito Santo, e quindi il Padre Nostro era una preghiera che il Cardinale recitava sempre con grande gioia e raccoglimento.

Gesù, dopo la Risurrezione e dopo l'Ascensione, ci ha dato lo Spirito Santo ed è grazie allo Spirito che noi tutti possiamo pregare: in Spirito e Verità, è stato Gesù stesso a dircelo, a promettercelo e con fede dobbiamo sempre perseverare nella preghiera insegnata da Lui.

Pregare per un Carmelitano è un colloquio ininterrotto e confidenziale con Dio. Il nostro Ordine si fonda sulla meditazione della Parola del Signore e sull'Orazione.

Padre Anastasio ci esortava – non perdeva occasione di farlo – a tralasciare tanti libri sulla Preghiera, non perché non fosse attento alla cultura o estraneo ai dibattiti teologici, ma perché se il leggere molti libri depista poi dall'orazione autentica, vera e semplice, fatta nell'intimità del cuore, allora è meglio trascurare il "sapere" umano, le tante parole dell'uomo e affidarsi solamente alla Parola di Dio, l'unica davvero capace dell'autentico, vero e imperituro nutrimento.

In Cristo vi è tutta la conoscenza, la scienza, l'intelligenza, la sapienza, senza necessità di ricercare altre fonti di sapere.

### **Conclusioni**

Vorrei concludere questa breve riflessione con una preghiera del Cardinale, raccolta nel libro intitolato "*Deo Gratias*", curato da me nel 1986, in occasione del suo cinquantenario di Ordine:

*Signore, ho torto quando ti dico: "Non so pregare" e "Insegnami a pregare".*

*Se intendo rinfacciarti che non me lo hai insegnato ancora, ti offendo: Tu mi hai reso "preghiera" perché lo Spirito prega e implora dentro di me.*

*Egli è mio, è tutt'uno con me. È il palpito della mia anima, è l'animatore totale della mia vita.*

*Ma io sono sordo e non capisco che dentro di me sono: "preghiera".*

*Quand'è che libererò questo tuo Spirito orante e lo lascerò emergere nella mia vita?*

*Quando crederò veramente che il tuo Spirito grida nel mio spirito dicendo: "Padre", senza mentire per me e in me?*

*E quando comprenderò che io in Lui prego e dico "Padre" senza presunzione?*

*Mi sembra di intendere che, il giorno in cui comprendo questo fino in fondo, io sarò già in Paradiso.*

BASILICA  
CATTEDRALE METROPOLITANA  
DI S. GIOVANNI BATTISTA  
MONS. CESARE NOSIGLIA  
ARCIVESCOVO DI TORINO

### **Omelia nella Concelebrazione Eucaristica.**

Cari amici, le due Letture bibliche ci richiamano due aspetti che segnano particolarmente la vita e il ministero del Cardinale Ballestrero di cui facciamo oggi memoria viva in occasione del centenario della nascita.

La prima Lettura ci ricorda la grande assemblea liturgica del Popolo di Dio che ha trovato il rotolo della Bibbia che contiene la Legge e ascolta le parole con commozione profonda, piange di gioia nell'ascoltare la voce del Signore. E poi in mezzo alle rovine del Tempio, nella città, ritrova forza e vigore di fede e di speranza in Lui.

«*Non vi rattristate perché la gioia del Signore è la vostra forza*». Oggi abbiamo bisogno di sentirci dire queste parole di consolazione e di fiducia sia per la situazione sociale – difficile – che stiamo vivendo, sia per quella morale, spirituale, che sembra decrescere sempre di più nel cuore della vita di tanti fedeli malgrado gli sforzi continui e l'impegno pastorale in atto.

Ricordo, del Cardinale Ballestrero, il suo amore alla Parola di Dio, alla meditazione, agli esercizi spirituali che ha donato a tanti, la sua costante testimonianza di cultore dei Padri della Chiesa, la sua spiritualità: l'azione frenetica nella pastorale ci è di sprone e di stimolo per recuperare la fiducia e la speranza, a partire dal primato di Dio.

Primato della liturgia, della preghiera, dello Spirito nella nostra vita e in quella della Chiesa.

Non è facile entrare in questa prospettiva che dà serenità interiore e senso di equilibrio per trovare sempre la via della sapienza e del discernimento su quanto dobbiamo fare, senza strafare o pensare che tutto dipenda da noi, dalle nostre abilità, mezzi, strumenti, documenti, e così via.

Ritornare alla semplicità e all'essenzialità della Parola e della preghiera, curare bene la Liturgia e la nostra stessa vita interiore, trovare spazi di silenzio meditativo e riflessivo a partire dall'ascolto, rappresenta oggi l'obiettivo che oggi tutti sentiamo emergere con forza

dentro di noi. Ma anche noi dobbiamo trovare sbocchi concreti nel tessuto quotidiano, nella vita convulsa, gravata da tanti impegni e dalle cose da fare che giudichiamo tutte indispensabili e necessarie.

La pacatezza e la pazienza del buon agricoltore, che semina e poi non è sempre lì a solleccitare il seme perché fruttifichi subito e celermente, è un esempio moderno di vita che il Cardinale Ballestrero ci ha insegnato. Alla fine, noi possiamo e dobbiamo seminare e lavorare nel campo di Dio, ma è Lui che fa crescere, non noi. Il padrone del campo è Lui, che fa fruttificare quando e come vuole Lui, nei tempi che vuole Lui e quando magari meno noi ce lo aspettiamo, secondo i suoi disegni misteriosi che a volte ci appaiono incomprensibili.

Nel suo ministero di Vescovo, il Cardinale metteva tutta la sua sapienza e tutta la sua paternità, sempre sostenuto dalla sua grande capacità di vita di preghiera molto intensa, dalla volontà di non abbandonare mai il primato di Dio anche nei momenti di incomprensione, di sofferenza, di lotta che certo non sono mancati nella sua vita.

«*Tacete Israele e dite al popolo: è dal silenzio che nasce la Parola*». Sì, è dal silenzio che nasce la Parola, quella Parola che penetra nel cuore e cambia e rinnova la vita di chi l'accoglie con umiltà e fede. Nel Vangelo vediamo inviare i discepoli, cosa che ha uno scopo preciso da parte di Gesù: quello di preparare la gente dei villaggi della Galilea ad accoglierlo quando vi si reca. Il compito di questi discepoli è come quello di Giovanni Battista: preparare la strada, annunciare la venuta del Salvatore, predisporre gli animi ed il cuore a riconoscerlo e ad accoglierlo con gioia e fede.

«*Gesù disse loro: Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi*». Questa è un'espressione che non si riferisce tanto alle persone quanto alle difficoltà che derivano da un certo contesto culturale e sociale che rifiuta la fede in Lui, che ne contesta l'insegnamento, la stessa persona. Come agnelli gli stessi discepoli devono essere mansueti, docili e rispondere a ogni eventuale rifiuto con la misericordia, l'amore, il perdono. Devono essere miti e umili di cuore come il loro Maestro il quale subì anche l'ingiusta condanna, sopportando e perdonando come agnello mansueto condotto al macello, senza ribellarsi ai suoi tosatori, persecutori ... fino alla morte.

I discepoli poi non devono contare su mezzi e strumenti solamente umani, necessari sì, ma che non devono essere messi al primo posto. Devono innanzi tutto curare le relazioni: stabilire relazioni sincere, vere con le persone. Questo è ciò che conta davvero oggi nella nostra società molto individualista, rinchiusa in se stessa. E quando entrano in una casa, che è il luogo delle relazioni, inizia veramente il dialogo sereno e costruttivo. Devono poi essere privi di sicurezze ed abbandonarsi alla Provvidenza del Padre che li sosterrà. Soprattutto, e questo è importante, non devono forzare nessuno a credere, a cogliere l'annuncio. Chiedono solo accoglienza e, se accolti, annunciano mediante segni concreti di guarigione dei malati, di liberazione degli indemoniati, di possibilità per i poveri, ma sono aperti anche al rifiuto. A volte diciamo che dobbiamo essere accoglienti verso tutti. Qui il Vangelo ci dice che i missionari del Vangelo del Regno devono accettare di essere accolti anche dagli altri e dunque avere l'umiltà di riconoscere che le pecore sono in grado di dare cose belle e sante al pastore, non solo viceversa. E questo ci mette nel rischio di essere rifiutati, come ricorda il Vangelo, ma il nostro impegno è quello di annunciare a tutti che il Regno di Dio è vicino. L'abbiamo sentito nel Vangelo.

Anche qui il Cardinale Ballestrero ci è di esempio e di testimonianza perché lui non ha mai contato solo su mezzi umani nello svolgere bene il suo compito di religioso e di Vescovo, ma ha puntato sulle relazioni.

Relazioni schiette (anche prima lo abbiamo sentito) e insieme precise, senza mai essere succube di una certa situazione importante di vita; di fronte a chi è più importante di te che ti rende quasi cortigiano e cerchi di dargli quasi sempre ragione. Chi lo ha conosciuto e

incontrato si accorgeva subito che il rapporto con lui si poneva non tanto sul piano della funzionalità, delle cose da fare, ma su quello dell'incontro tra persone che si stimano, che ricercano insieme la soluzione dei problemi, che possono avere idee anche diverse, ma tutti impegnati a ricercare la volontà di Dio e quello che il Signore vuole.

In fondo è anche quello a cui ci richiama continuamente Papa Francesco con la sua semplicità, con il rapporto diretto che vuole avere con le persone saltando tante barriere di ruolo, di etichetta, di cerimoniale e così via.

Bisogna sentire in sé e portare "l'odore delle pecore" e dunque stare in mezzo al gregge, mischiarsi con le pecore e non sentirsi solo guide che stanno davanti, sempre davanti o a fianco o dietro per spingere, ma dentro le situazioni concrete dei problemi, delle difficoltà morali, spirituali, sociali delle persone.

C'è un pensiero, tra le tante parole del Cardinale che sono state citate questa sera, che oggi ci fa accompagnare questa celebrazione centenaria. Diceva il Cardinale, in occasione dei suoi ottant'anni (sono frasi pronunciate nel 1983 nel Santuario della Consolata): *«Se penso a tanti anni di vita mi viene in cuore la parola dell'Apostolo il quale parla di redimere il tempo (tempus redimentes). Quanti anni di redenzione! Il Signore ha redento me e ha voluto che diventassi collaboratore per redimere il tempo degli uomini, sentire il tempo come spazio della misericordia di Dio e vedere gli anni come un intreccio incessante della misericordia sempre nuova, inesauribile, nella constatazione felice a cui oggi, nella serenità dell'età anziana posso veramente rendere testimonianza. È bello il tempo vissuto così. Visto da lontano è anche ricordato dalla profondità dei ricordi. Il tempo, quando è consacrato a Dio, è sempre bello, e sempre positivo, diventa veramente preludio del Cielo».*

Chiediamo dunque al Signore di saper utilizzare anche noi il tempo che ci ha dato e ci continua a dare nella sua grazia, non solo come un ricordo o come una realtà del presente che ci immerge dentro il vissuto del fare, ma proprio come un momento di discernimento e di grazia che il Signore ci offre per poter celebrare la sua Grazia, la sua presenza, per poter vedere i segni della sua presenza che ci danno speranza, che ci danno fiducia, che ci fanno comprendere quanto sia buono il Signore che veramente non ci abbandona e ci è vicino. Ci è vicino anche con dei modelli di vita, dei testimoni.

Se io penso alla mia vita, e arrivato a questa età mi volto indietro ..., quanti testimoni, anche potenti, ho avuto modo di incontrare. Penso a Giovanni Paolo II (gli sono stato vicino tredici anni), penso a Madre Teresa che ho avuto modo di incontrare, ma anche a persone umili, semplici ... Non c'è bisogno di andare a grandi personaggi. Personaggi umili, semplici che però ci hanno donato una parte del loro tempo permettendoci di incontrare in essi il Signore. Personaggi che il Signore ci ha messo vicino per dirci quanto ci ama e quanto ha a cuore la nostra salvezza.

Il Cardinale Ballestrero è stato per tanti che lo hanno conosciuto, e in particolare anche per me (per quel tempo in cui alla C.E.I. l'ho potuto incontrare), uno di questi testimoni che il Signore mi ha dato perché alla sua luce possa maturare la mia vita di sacerdote, di cristiano, di Vescovo.

Sabato 5 ottobre  
CHIESA DI S. TERESA DI GESÙ  
P. SILVANO GIORDANO, O.C.D.

**Anastasio Ballestrero:  
Generale dei Carmelitani Scalzi, Padre Conciliare,  
maestro di spiritualità**

La figura di Padre Anastasio del SS. Rosario – così era conosciuto prima di diventare Vescovo – Generale dei Carmelitani Scalzi, si colloca in un conteso particolarmente ricco nella vita dell'Ordine e della Chiesa. Il suo generalato, che si prolungò per due sessenni consecutivi, dal 1955 al 1967, si svolse durante un periodo di significativi mutamenti per la vita della Chiesa e dell'Ordine.

In quegli anni si succedettero tre Papi: Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI, che contribuirono, ciascuno con modalità proprie, a guidare la barca di Pietro in un mondo in rapido movimento. Ricordo solo due Encicliche di Papa Pacelli, che mi sembrano rappresentative di un'epoca: *Mystici corporis* (29 giugno 1943) e *Fidei donum* (21 aprile 1957). La prima cambiò radicalmente l'autocoscienza della Chiesa, nel momento in cui in un Documento ufficiale si passò da una definizione di tipo giuridico (*societas perfecta*) ad una considerazione appartenente all'ambito teologico. La seconda Enciclica modificò il quadro delle relazioni tra le Chiese: non più le Chiese antiche offrivano il Vangelo alle Chiese di fondazione più recente, ma tutte insieme, ciascuna con i propri mezzi, erano destinate a collaborare alla formazione dei cristiani in vista di un annuncio più capillare del messaggio evangelico. Da parte loro, Giovanni XXIII e Paolo VI approfondirono il cammino iniziato, mediante la convocazione, la celebrazione e la messa in atto del Concilio.

In questo clima effervescente si formò e agì Padre Anastasio; i ruoli di responsabilità che ricopri in quel periodo gli consentirono di partecipare attivamente al cantiere che stava crescendo.

Quando fu eletto Preposito Generale dei Carmelitani Scalzi, il 29 aprile del 1955, all'età di 41 anni, Padre Anastasio non era per l'Ordine uno sconosciuto. Oltre ai compiti di responsabilità ricoperti nell'allora piccola Provincia Ligure, oggi cresciuta nelle sue presenze e nel numero dei religiosi, si era già messo in luce in occasione di due Congressi Internazionali dei Carmelitani Scalzi celebrati a Roma nel 1951 e a Lovanio nel 1953, che trattarono rispettivamente della formazione dei giovani e dell'apostolato proprio dell'Ordine. Si avvertiva già allora la necessità di ripensare i parametri fondamentali che orientavano la vita degli Istituti religiosi, anticipando il concetto di "aggiornamento", che sarebbe diventato ricorrente a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso.

Le priorità del giovane Generale, che con differenti articolazioni si sarebbero espresse nelle diverse tappe della sua vita, possono essere così ricapitolate.

**1. Rapporti interpersonali**

Padre Anastasio è ricordato come il primo Generale ad aver visitato tutte le case dell'Ordine, tanto di frati quanto di monache. La sua robustezza fisica e i mezzi tecnici – gli aerei – lo resero possibile. Subito dopo l'elezione visitò il Monte Carmelo e la Spagna, quasi a voler richiamare i due principali punti di riferimento, non solo geografici, e proseguì poi sistematicamente le visite in Asia, dal Medio Oriente al Giappone, passando per l'India, le due Americhe e l'Africa, senza trascurare l'Europa, dove a quell'epoca l'Ordine aveva il suo centro di gravità. Si trattava di visitare circa 400 conventi e 700 monasteri, in cui vivevano approssimativamente 4.000 frati e 12.000 monache. Secondo la testimonianza di uno dei

suoi segretari, padre José Vicente Rodríguez, si trattava di incontri non formali, che permettevano al Generale di conoscere *in loco* le situazioni e i desideri delle persone e di inquadrare correttamente i problemi e le necessità. Ciò rispondeva alle linee programmatiche espresse nel discorso conclusivo da lui tenuto al Capitolo Generale del 1955, in cui invitava i Superiori a non limitarsi a curare l'osservanza della disciplina esteriore, ma a contribuire alla santificazione dei confratelli.

## 2. Il patrimonio dell'Ordine

Padre Anastasio conosceva la ricchezza del patrimonio spirituale dell'Ordine, come parte di una consapevolezza collettiva che trovava le sue origini remote nel centenario della morte di Teresa di Gesù del 1882, coincidente con la ricostruzione dell'Ordine dopo le soppressioni dei Governi liberali. Nel corso degli anni erano emerse altre figure importanti: Teresa di Lisieux, che con la sua *Storia di un'anima* si era ritagliata uno spazio in tutta la Chiesa, sancito da Pio XI con la proclamazione a Patrona delle Missioni (canonizzazione 1925; patrona missioni 1927); il suo maestro Giovanni della Croce, proclamato dallo stesso Papa dottore della Chiesa (1926), ma conosciuto anche nell'ambito universitario grazie agli studi del filosofo francese Jean Baruzi e del letterato spagnolo Dámaso Alonso. Ad essi vanno aggiunte altre figure più recenti, come Elisabetta della Trinità ed Edith Stein.

Le realizzazioni più conosciute di Padre Anastasio presero le mosse dal 1962, anno in cui si ricordavano i quattrocento anni dalla fondazione del monastero di San Giuseppe in Avila. Allora fu tracciato un percorso destinato ad arrivare idealmente fino al 1968, quarto centenario della fondazione del convento di Duruelo, primo dei Carmelitani Scalzi. Si trattò fondamentalmente di una vasta campagna di sensibilizzazione, interna ed esterna all'Ordine: in Spagna rimase celebre il pellegrinaggio effettuato dal braccio di Santa Teresa, che percorse le principali città del Paese e mobilitò le autorità religiose e civili, accompagnato da una capillare opera di catechesi.

È da ricordare l'iniziativa di restaurare i due autografi teresiani in possesso dell'Ordine: il *Cammino di perfezione*, custodito dalle monache di Valladolid e il *Castello interiore*, di proprietà delle monache di Siviglia. Per entrambi fece preparare artistiche custodie; inoltre del *Cammino*, in collaborazione con l'Editrice Vaticana, fu stampata un'edizione facsimile, che resta ancor oggi insuperata.

In entrambi i casi non si trattava semplicemente di bibliofilia o di passione per gli autografi teresiani, ma di riconoscere il valore della parola scritta e dell'esperienza da essa trasmessa, facendo quasi eco alle parole dell'agostiniano Luis de León, il primo editore di Teresa, che affermava di averla conosciuta attraverso le sue figlie ed attraverso i suoi scritti. Non per nulla, come ricorda padre Giuseppe nelle sue memorie, nel momento in cui il *Cammino di perfezione* fu presentato a Paolo VI, il Papa invitò i presenti a mettersi in ginocchio e a recitare il *Padre nostro* commentato nel libro.

In realtà, il cammino tracciato andò oltre le date programmate per arrivare fino al settembre del 1970, quando Paolo VI, su proposta di Padre Anastasio, insignì Teresa di Gesù e Caterina da Siena del titolo di dottore della Chiesa: un gesto postconciliare che riconosceva in forma ufficiale il contributo dato dalle donne al *munus* docente della Chiesa e inseriva a pieno titolo la scrittrice nel panorama della riflessione teologica contemporanea.

La traiettoria teresiana ufficiale di Padre Anastasio si prolungò ancora fino al 1982, quando Giovanni Paolo II lo inviò come Legato Pontificio in Spagna per le celebrazioni del IV centenario della morte della Santa.

## 3. Teologia e cultura

Anche se non proveniva dall'ambiente accademico, Padre Anastasio curò in modo autonomo la sua formazione teologica e carmelitana. In gioventù lesse le opere di Teresa di Gesù e di Giovanni della Croce, a quei tempi un fatto non così scontato; oltre all'impegno del-

l'insegnamento nello Studentato interno della Provincia, mantenne contatti con il circolo culturale parigino che faceva riferimento al filosofo cattolico Jacques Maritain e fu stimolato dalla partecipazione a diversi incontri a livello europeo organizzati dall'Ordine.

Il Capitolo Generale del 1955 aveva previsto la fondazione di un'Istituzione scientifica per lo studio della spiritualità. In quegli anni non erano mancate nell'Ordine figure di rilievo, come lo spagnolo Crisógono de Jesús Sacramentado, morto prematuramente poco più che quarantenne, i francesi Marie-Eugène de l'Enfant Jésus e Bruno de Jesús-Marie, il belga Gabriele di Santa Maria Maddalena, ma si trattava di figure isolate. Era invece necessario dare continuità e supporto istituzionale a un filone di ricerche che ormai da decenni stava interessando la teologia e che trovava nel patrimonio carmelitano, ulteriormente arricchitosi nel corso del XX secolo, un punto di riferimento.

Di conseguenza nel 1957, in ossequio alla decisione del precedente Capitolo Generale, venne eretto a Roma l'Istituto di Spiritualità, inizialmente riservato ai Carmelitani Scalzi ma dopo un paio d'anni, per volere della Congregazione dei Religiosi, aperto a tutti. Nel 1964 il Generale ottenne che la Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi concedesse all'Istituto, aggregato alla Facoltà di Teologia dei Carmelitani Scalzi, di conferire i titoli accademici.

I primi Statuti indicavano con precisione le sue finalità, scientifiche e pastorali allo stesso tempo: «Lo scopo dell'Istituto consiste nel promuovere lo studio della dottrina della vita spirituale, soprattutto carmelitana, e preparare i nostri sacerdoti a esercitare più efficacemente l'apostolato». Con finalità pastorali, nella Quaresima del 1960, prese vita la Settimana di Spiritualità, una iniziativa ancor oggi in vigore, che lo vide spesso come oratore nell'aula magna dell'attuale *Teresianum*.

#### 4. Il linguaggio dell'arte

È questo un aspetto di Padre Anastasio non molto sottolineato, tuttavia importante in un momento come l'attuale in cui si sta cercando di riannodare i fili di quel dialogo tra Chiesa e mondo dell'arte, che in passato ha prodotto capolavori. Chi conosce l'attuale Casa Generalizia dei Carmelitani Scalzi, e gli ambienti del *Teresianum*, può notare come la decorazione artistica, in particolare vetrate, ceramiche e sculture, sono frutto del suo interessamento. Tra le personalità a contatto con Padre Anastasio merita di essere ricordato lo scultore e ceramista Angelo Biancini (Castel Bolognese 1911-1988), cui è dedicata una sala personale nella collezione d'Arte Moderna Religiosa dei Musei Vaticani. L'artista ha dato un importante contributo alla decorazione delle case romane dei Carmelitani Scalzi, come anche del Santuario di Gesù Bambino di Praga ad Arenzano, dove si possono ammirare le espressioni probabilmente più rappresentative della sua arte religiosa.

In occasione del IV centenario della morte di S. Teresa di Gesù il Cardinale Ballestrero affidò allo xilografo Tranquillo Marangoni la realizzazione di una serie di tavole ispirate agli scritti di Teresa, riprodotte in diversi formati.

#### Il Concilio Vaticano II

Nel corso del secondo sessennio del generalato di Padre Anastasio ebbe luogo la celebrazione del Concilio Vaticano II, alle cui sessioni egli partecipò a pieno titolo in ragione del suo ufficio. Al momento attuale non è possibile studiare nei dettagli la sua attività nel corso dell'assise conciliare, non essendo ancora pienamente disponibili i documenti d'archivio.

Dalla documentazione ufficiale pubblicata sappiamo che Padre Anastasio nel 1960 fu annoverato tra i consultori della Commissione Teologica preparatoria e collaborò alla sottocommissione che nel gennaio 1961 redasse il testo *De ordine morali individuali*, parte della *Quaestio de ordine morali* che avrebbe dovuto condannare i principali errori contem-

poranei, quali il naturalismo, il materialismo, il comunismo e il laicismo, esporre la dottrina cattolica circa il matrimonio e presentare sinteticamente l'insegnamento cattolico relativo alle problematiche sociali. Tutto questo era parte degli schemi preparatori che i Padri conciliari rielaborarono profondamente.

A partire dal mese di febbraio del 1964 Padre Anastasio fu membro, nominato da Paolo VI, della Commissione Dottrinale, la più importante delle Commissioni conciliari, presieduta dal Cardinale Alfredo Ottaviani, avente come segretario il gesuita Sebastian Tromp. Nel 1965 fece parte di una Commissione, tra i cui membri era stato iscritto anche l'Arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyła, incaricata di preparare la redazione finale della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

Pur avendo seguito assiduamente le sedute conciliari, Padre Anastasio non figura nei libri di storia come una figura di primo piano, anche se il lavoro della Commissione Dottrinale lo tenne a lungo occupato. Di questo contributo resta l'aneddoto legato al nome della Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, che tutti conosciamo dalle prime parole: *Gaudium et spes*, che fino a poco prima di essere presentata in aula era ancora battezzata in modo piuttosto lugubre con le parole *Angor et luctus*.

Più importante di questo significativo dettaglio e dell'assiduo lavoro svolto rimane l'assimilazione di quello che potremmo definire lo spirito conciliare, un fatto che ebbe importanti conseguenze sulla sua vita personale e sulla conduzione dell'Ordine.

Il 22 gennaio 1965, infatti, prima ancora che il Concilio fosse concluso, il Generale indirizzò a frati e monache una Lettera riguardante l'attuazione della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, i cui regolamenti applicativi sarebbero entrati in vigore all'inizio della Quaresima. La Lettera offriva criteri per inquadrare le novità che certamente non avrebbero mancato di disorientare molti religiosi educati a seguire scrupolosamente regolamenti consolidati. In essa esortava a considerare l'aspetto teologale e spirituale della riforma, connesso con il tema centrale del Concilio, cioè con il mistero della Chiesa considerata nella sua essenza di salvezza e di santità. Nello stesso ambito va inquadrata la Lettera *Carmeli montis*, indirizzata da Paolo VI a Padre Anastasio il 3 maggio 1965, nell'imminenza del Congresso dei Provinciali riunito sul Monte Carmelo dal 5 all'8 maggio, nella quale si esortavano i Carmelitani Scalzi a studiare i fondamenti della dottrina spirituale. Richiamando ancora una volta la vastità del patrimonio dottrinale elaborato dai dottori carmelitani, il Generale sottolineava come nel rispondere all'alta istanza, che in definitiva ricordava un dovere dell'Ordine nei confronti della Chiesa, non era sufficiente la buona volontà dei singoli, ma si richiedeva un impegno corale.

Infine il 1° luglio 1965, prima ancora della chiusura del Concilio, Padre Anastasio, a nome del Definitorio Generale, inviò una circolare alle Province, nella quale erano contenute indicazioni da osservare nel corso dei Capitoli Provinciali che si sarebbero riuniti nel 1966, in preparazione al Capitolo Generale del 1967. Prima ancora che fosse promulgato il Decreto conciliare *Perfectae caritatis*, l'Ordine, sulla base dei Documenti già approvati e pubblicati dal Concilio, si disponeva a riesaminare la propria legislazione. Si trattò di un processo molto ampio, durato fino al 1983, nel corso del quale fu rielaborata la legislazione dell'Ordine sulla base dei Documenti conciliari e del nuovo *Codice di Diritto Canonico*. Il risultato più importante fu la nuova formulazione di quello che oggi chiamiamo il "carisma teresiano", elaborata dopo quasi quattrocento anni dal primo abbozzo presente nelle Costituzioni del 1599. Padre Anastasio partecipò alla prima fase dei lavori, svoltasi negli anni 1967-1968, come membro della Commissione capitolare *De fine et spiritu Ordinis*, più tardi denominata *De vita et spiritu Ordinis*.

L'accelerazione impressa dal Concilio Vaticano II ad alcuni processi di cambiamento in atto nella Chiesa è visibile anche nei Documenti prodotti da Padre Anastasio nel corso del suo mandato di Superiore Generale. Vorrei qui accennare solo ad alcuni spunti presenti in

due Documenti programmatici di cui fu autore: la Lettera pastorale indirizzata all'Ordine il 21 aprile 1957, in cui erano espresse le linee portanti del suo governo, e la circolare inviata a tutto l'Ordine il 1° luglio 1965, in vista della celebrazione dei Capitoli Provinciali, cui ho accennato sopra.

Il primo Documento porta un titolo significativo: *De spiritu Ordinis et nostris temporibus sancte servando*. Il lungo testo è strutturato in quattro sezioni, secondo un impianto di derivazione scolastica: *Nostrum esse, Quomodo custodiendum esse nostrum, Accommodatio vitae religiosae hodiernis temporibus, Tentationes nostrae*.

Come premessa, Padre Anastasio definiva la vita religiosa "dedizione totale a Dio", che comporta la separazione dal mondo, il senso della consacrazione a Dio solo e l'immolazione e la consacrazione tipica dei voti. Su questa base comune della vita religiosa si innestano due caratteristiche proprie dei Carmelitani Scalzi: lo spirito mariano e lo spirito contemplativo-apostolico. Se l'aspetto mariano, richiamante i tre titoli di sorella, madre, regina, che la tradizione medievale attribuì alla Madonna del Carmelo nei suoi rapporti con l'Ordine, era pacificamente acquisito, il rapporto tra contemplazione ed apostolato era stato oggetto di interpretazioni diverse nella storia del movimento teresiano, per il quale si apriva allora una nuova fase, destinata ad attraversare il periodo conciliare e ancor più quello postconciliare.

Padre Anastasio partì dal classico testo contenuto nel prologo delle Costituzioni antiche: «*Potior pars contemplatio; posterior vero actio*». Mentre una certa linea interpretativa, presente lungo tutta la storia della riforma, tendeva a privilegiare il primo aspetto a scapito del secondo, il Generale afferma piuttosto la loro inscindibilità e complementarità: «Per il vero carmelitano – affermava – il binomio contemplazione-apostolato non è una scelta né un dualismo, ma piuttosto una cadenza indissolubile». Il Generale definiva "pernicioso" il pensare a una contrapposizione tra contemplazione e apostolato ed attribuiva confusione di idee o addirittura infedeltà alla propria vocazione a chi ritenesse il contrario. È questa una convinzione costantemente reiterata da Padre Anastasio, teorizzata già nel 1951 al Congresso circa la formazione carmelitana-teresiana.

Come principale mezzo per "custodire" l'essere carmelitano indicava la disciplina religiosa intesa non come esecuzione di precetti esterni, ma come fedeltà al voto di obbedienza, in un momento nel quale iniziavano a farsi strada teorie tendenti ad attribuire al Superiore la funzione di semplice moderatore, a scapito di una vera capacità decisionale. Padre Anastasio vedeva invece il Superiore come responsabile delle persone a lui affidate: «L'esercizio dell'autorità si rivolge non solo alla disciplina esterna, ma soprattutto alla santificazione dei religiosi».

Accanto alla disciplina religiosa veniva considerata l'osservanza regolare, un concetto che stava mostrando tutti i suoi limiti e sarebbe stato oggetto di un approfondito dibattito negli anni successivi. Essa veniva definita «cumulo di norme esterne certamente degne di onore», «criterio per riconoscere la volontà di Dio», «guida per il retto agire», mezzo di immolazione ascetica. L'osservanza regolare era vista come base per l'educazione dei giovani alla vita religiosa, assieme allo studio e alla meditazione delle leggi, dato che «l'assimilazione nella carità dei testi giuridici scopre le ricchezze santificanti dell'osservanza regolare».

La terza parte del programma, dedicata ad esporre i criteri dell'aggiornamento, rispecchia fedelmente il momento nel quale fu scritta. Le citazioni addotte, provenienti da messaggi e discorsi di Pio XI e di Pio XII a religiosi, confermano una concezione alquanto statica della vita religiosa, tendente a privilegiare le forme adottate alle origini degli Istituti religiosi. Le indicazioni del Generale in questo ambito ricalcano fedelmente la linea ufficiale: «Il vero adattamento (*accommodatio*) desiderato dal Sommo Pontefice non deve e non può derivare dalla trasformazione delle vocazioni, ma piuttosto dal liberare le vocazioni stesse dalle sovrastrutture, dalle abitudini, dalle tradizioni che non esprimono né difendono lo spirito proprio dell'Istituto, ma ricordano altri tempi diversi dai nostri, ormai trascorsi. Per cui, mentre è

necessario che rimangano del tutto immutate le tradizioni e le leggi che sono espressione e tutela della nostra vocazione, sussiste il saggio dovere di non legarsi a costumi e consuetudini secondarie che, in altri tempi ottime ed efficaci, sperimentiamo oggi non più adatte alla nostra vitalità interiore e alla nostra fecondità apostolica». Gli aspetti particolari trattati, che riguardano l'adattamento nell'organizzazione dei rapporti all'interno dell'Ordine tra il centro e le Province e dentro le Province stesse, l'osservanza della povertà, l'educazione dei giovani, le forme di apostolato, proponevano una serie di aggiustamenti nell'ambito del quadro comunemente accolto, all'interno del quale non trovavano spazio, se non con la qualifica di idee peregrine o nocive, i fermenti che si sarebbero manifestati nel decennio successivo.

La Circolare del 1965 mostra un notevole cambiamento di prospettive e di linguaggio. Il concetto di *accommodatio* inteso come adattamento era ampiamente superato e non si limitava a mantenere intatte leggi e costumanze secolari, modificando alcuni aspetti pratici; piuttosto, «*sicut ab Ecclesia eadem intelligitur*», la *accommodatio* era definita come «ricerca ardente ed impegnata di una nuova capacità di testimonianza evangelica e di influenza apostolica nel mondo di oggi». Le leggi non erano più ritenute un *corpus* immutabile e venerando da osservare, ma si incoraggiava la valutazione di desideri, tendenze, iniziative, esperienze. Gli unici limiti da porre a questa ricerca ad ampio raggio erano «il senso vigile di disciplina, l'umiltà della pazienza e il rispetto verso l'autorità legittima», assieme al senso dell'unità dell'Ordine.

Lo scopo ultimo del lavoro da intraprendere era la revisione delle leggi, che sarebbe ufficialmente iniziata dopo la chiusura del Concilio. La Lettera dunque invitava i singoli e le comunità a studiare il problema del rinnovamento non solo sotto il profilo giuridico, ma soprattutto sotto l'aspetto spirituale, formativo e apostolico. A titolo di esempio si indicavano alcuni temi da esplorare, in prevalenza riguardanti non normative puntuali, ma atteggiamenti: come esprimere gli scopi e lo spirito dell'Ordine; quali mezzi utilizzare per ottenere un vero rinnovamento circa la dottrina e la prassi dei consigli evangelici; come rinnovare la vita spirituale; criteri per il rinnovamento dell'apostolato proprio e il governo dell'Ordine.

### Maestro di spiritualità

Le indicazioni date da Padre Anastasio per il rinnovamento della vita dell'Ordine ci introducono nella terza parte della nostra tematica, ossia il suo magistero spirituale. In proposito il pensiero corre immediatamente al suo strumento preferito: la parola. Padre Giuseppe ricorda come, quando nel 1975 predicò gli esercizi spirituali a Paolo VI, mentre il Papa prendeva appunti, l'Arcivescovo di Bari teneva davanti a sé un quadernetto con le pagine in bianco, «per darsi un po' d'importanza».

Una parola diretta a cerchie sempre più vaste. All'attività svolta di preferenza nei confronti dei Carmelitani Scalzi: religiosi, religiose e membri degli Istituti affiliati nel periodo genovese della sua vita, fece seguito un notevole ampliamento negli anni romani, quando collaborò con l'Unione delle Superiori Maggiori e fu Presidente dell'Unione dei Superiori Generali, fino alla sua predilezione per i sacerdoti negli anni del suo Episcopato.

La parola di Padre Anastasio, ampiamente seminata fin dagli inizi del suo sacerdozio, quando fu inviato a predicare nella clinica Bertani di Genova, è stata poi pazientemente raccolta, rielaborata e pubblicata ad opera del suo instancabile segretario, mentre il suo insegnamento è stato autorevolmente sistematizzato e commentato.

Credo che si possano richiamare brevemente tre filoni cui era maggiormente sensibile: il tema della consacrazione, che riguarda allo stesso titolo sacerdoti e religiosi; il tema carmelitano, che trasmette una riflessione sulla sua storia personale e sull'identità dell'Ordine; il tema conciliare, studiato e assimilato nel corso dell'Assise ecumenica e divenuto l'asse portante della sua esperienza episcopale.

Non voglio entrare ora in dettagli, dato che i testi sono largamente accessibili ed è meglio leggerli direttamente piuttosto che ascoltare eventuali commenti. Vorrei piuttosto citare, come esempio di magistero in atto, un documento amministrativo, ossia un verbale del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bari, riunitosi per la prima volta sotto la presidenza dell'Arcivescovo l'11 settembre 1974.

Una situazione del tutto nuova per Anastasio Alberto Ballestrero, per la prima volta responsabile di una Diocesi, un ambito per lui non familiare, che stava vivendo un periodo difficile a causa della malattia che aveva condotto alla morte il suo Predecessore.

«Sappiamo tutti che, da un punto di vista formale, il Consiglio Presbiterale è un Organismo permanente di carattere giuridico e consultivo per coadiuvare il Vescovo nel governo della Diocesi». Questo fu l'esordio.

Ma l'Arcivescovo fece un passo ulteriore, proponendo ai rappresentanti del suo Clero la visione conciliare di una Chiesa che in primo luogo è comunione: «Per me il Consiglio Presbiterale deve essere prima di tutto una realtà di comunione sacerdotale; deve cioè servire a far sì che tra Vescovo e sacerdoti, e anche tra sacerdoti e sacerdoti, il senso della comunione ecclesiale non venga soltanto approfondito a livello di dottrina, ma venga soprattutto vissuto a livello di un'esperienza continua e quindi di un'esperienza che deve portare avanti, in condizioni di crescita e di incremento, la comunione stessa. Servirebbe poco se noi riuscissimo soltanto a studiare problemi particolari e non cercassimo di realizzare una comunione: la comunione che precede le riunioni, precede le discussioni e precede anche, direi, le delibere. In altre parole, bisogna che noi mettiamo in opera uno stato d'animo, un impegno di coscienza e un impegno di responsabilità, perché la Diocesi diventi una comunione sacerdotale senza la quale sarà impossibile far in modo che la Chiesa diventi una comunione totale a livello di tutti coloro che la compongono e al di fuori di ogni classificazione di Clero e di laici. Che questo Consiglio Presbiterale debba quindi diventare una realtà di comunione, mi pare fondamentale; e, dicendo realtà di comunione, io mi riferisco a quanto, a proposito della comunione ecclesiale, dicono i Documenti, sia il Documento dottrinale per eccellenza, la *Lumen gentium*, sia anche il Decreto del governo delle Diocesi, *Christus Dominus*, come anche i Documenti più direttamente sacerdotali. Dobbiamo intenderci a questo livello e dobbiamo far sì che questa comunione, che non è una realtà sociologica solamente, sia soprattutto una realtà trascendente, perché deriva proprio dall'istanza di mistero che qualifica la Chiesa come comunione».

La citazione è lunga, ma è costruita attorno a un elemento che merita di essere sottolineato. Il riferimento conciliare alla Costituzione dogmatica sulla Chiesa non è puramente formale ma si ricollega al nucleo del Documento stesso, nel momento in cui, pur considerando la diversità di ruoli e di responsabilità, individua l'elemento costitutivo della comunità cristiana. Il principio aggregante di tutta la Chiesa è presentato come l'anima di un organismo che altrimenti correrebbe il rischio di essere puramente burocratico. Il Consiglio Presbiterale dunque trova la sua collocazione nella Chiesa locale in quanto destinato ad animare i presbiteri, collaboratori del Vescovo e animatori del popolo cristiano, chiamati quindi a realizzare essi stessi la realtà costitutiva della Chiesa. Un ragionamento estensibile a tutti i gruppi e alle comunità presenti nella Chiesa.

Concludendo queste brevi pennellate, che non possono e non intendono essere la ricostruzione storica di una personalità complessa, che ha avuto un ruolo di rilievo per i Carmelitani Scalzi e per la Chiesa italiana, credo che si possa indicare in Padre Anastasio uno degli esponenti di una generazione ormai tramontata alla quale si deve la ricostruzione, non solo materiale, ma anche culturale e religiosa dopo i lutti della seconda guerra mondiale; una ricostruzione che, in ambito ecclesiale, ha trovato il suo culmine nel Concilio Vaticano II, inizialmente pensato come la riaffermazione di valori tradizionali, ma presto apertosi a nuovi orizzonti più vasti. I migliori esponenti di quella generazione hanno saputo affrontare l'incertezza del nuovo, evitando la tentazione di guardare indietro, e hanno permesso così alla Chiesa di camminare di pari passo con la società.

### **Padre Anastasio: un Carmelitano visto da vicino**

*«Il Carmelo è stato ed è la Casa del mio cuore e la Patria dell'anima mia. La mia vita ha trovato tutto nel Carmelo: tutte le energie, tutte le grazie. Il mio cuore si è saziato, la mia anima non è mai stata randagia, le difficoltà della vita hanno trovato in casa sempre la soluzione, e oggi che sono alla fine dei miei giorni ringrazio la Madonna di questa grazia e ti auguro che possa essere vero per te come lo è stato per me: la fedeltà al Carmelo è il viatico della mia vita ...».*

Chi desidera comprendere a fondo la spiritualità vissuta giorno per giorno, con umiltà, determinazione, perseveranza dal Padre Anastasio Ballestrero, non può fare a meno di rifarsi a questo testo e al libro *Alla fonte del Carmelo* dove troverebbe una più che esauriente traccia per cogliere l'intero cammino della sua vita spesa, consumata, alla sequela di Cristo.

Prima che Vescovo di Bari e di Torino, con tutti i carichi che tale compito di guida e di Pastore comportava, egli fu prima di tutto e sempre, un frate carmelitano. Questa è stata l'unica autentica identità che rivendicava per sé.

Frate in un Ordine contemplativo la cui Regola fu redatta da un Vescovo Patriarca di Gerusalemme, Sant'Alberto, per eremiti che dimoravano sul Monte Carmelo presso la grotta di Elia.

Di questo fatto il Padre era visibilmente orgoglioso, non gli eremiti hanno portato una Regola perché fosse riconosciuta dalla Chiesa, ma la Chiesa stessa ha dato loro questa norma di vita. Quindi l'ecclesialità del carisma teresiano è qualcosa di incisivamente nativo.

Nel mondo della globalizzazione in cui viviamo, mai come oggi siamo disinformati sulle istanze più profonde della mente e del cuore dell'uomo. Il termine contemplazione ne associa un altro: meditazione. E qui tutti ne sanno qualcosa, ossia i più ne sanno praticamente nulla. Il Padre Ballestrero ne era consapevole e lo ricordava spesso nei suoi corsi di esercizi, nelle sue omelie, nei suoi ammaestramenti, che per tutti coloro che lo hanno ascoltato sono stati insegnamenti spirituali pari a quelli che gli eremiti ed i primi monaci dei cenobi davano e ricevevano nel deserto e nelle loro comunità. Orazione e contemplazione non sono parole che possiamo affidare a un qualunque spiritualismo. La Regola Carmelitana richiama un impegno preciso: *meditare giorno e notte la legge del Signore e vegliare in preghiera.*

Ascesi e preghiera hanno costituito appunto il fondamento della vita di Padre Anastasio Ballestrero.

Quale cristiano non dice di amare Cristo? Quale cristiano non si dice suo discepolo, suo seguace?

Ma il Padre esortava ad essere rigorosi e pratici, a calare nella realtà la verità rivelata che proprio perché tale non può che dischiudersi gradualmente ed in mille sfaccettature. Di questa verità bisogna fare esperienza, certo si deve domandare che lo Spirito dia la luce, certamente esistono la Grazia e la Misericordia del Signore, ma a noi è richiesta la partecipazione.

Amare il Signore non significava per il Padre abitare alte vette, ma tradurre l'anelito alle alte vette della Spiritualità con gesti sommamente concreti, ricordava a se stesso che alla base di una vita di preghiera vi è costanza nel cercare il Bene, il meglio, in ogni cosa, in ogni piccolo gesto. Nel libro *Alla fonte del Carmelo* è riportata un'espressione che è un vero scatto fotografico dei nostri tempi: *«Noi siamo in un contesto che è il rovescio del Vangelo. Come allora vivere, in una simile situazione, integralmente il Vangelo?»* (p. 197).

Nel libro-intervista curato da Paola Alciati, *Un'ombra che non fa ombra*, pur non inoltrandomi in approfondimenti di tipo socio-politico, ho cercato di fare affiorare di quale portata fosse la difficoltà di questi tempi, sia nella Chiesa che nella società in generale. Il Padre

non perse mai l'umiltà, pur sapendo in ogni circostanza rispondere con le strategie adeguate all'occorrenza. Egli aveva capacità di discernimento e di lettura di cuori, era un osservatore, oserei dire profetico, del mondo di oggi.

Posso personalmente testimoniare che Egli non ha mai disgiunto il suo impegno, difficile, arduo di Pastore, dalla sua vocazione carmelitana. Prima di tutto la preghiera, non una somma di preghiere, ma uno stato dell'esistere. Dalle preghiere si comincia, ma il punto di arrivo è l'intima comunione con il Signore che si vive nel silenzio della cella, ma anche nel frastuono cittadino, nei contesti complessi e a volte alienanti di cui ciascuno di noi, per qualche verso, ha fatto e fa esperienza.

Il Padre aveva una visione profetica, come ho detto, della contemporaneità, non solo riguardante l'andamento delle società, ma anche uno sguardo, diciamo così, lungimirante sulle realtà religiose.

Non perdeva occasione di esortare le Carmelitane ed i Carmelitani a una vita il più aderentemente possibile alla Parola del Vangelo e allo Spirito della Regola primitiva.

Amava i nostri Santi Fondatori con una venerazione speciale per Santa Teresa di Gesù, la Madre, della quale trovava tutto l'insegnamento di cui una persona, non solo religiosa, ma anche laica, autenticamente avviata in un cammino di perfezione necessita. Non era certo favorevole a un immobilismo, era anzi ben consapevole dei mutamenti costanti, e oggi più che mai vertiginosi, in cui siamo immersi, ma considerava imprudente l'atteggiamento non vigile su quanto è in nostro potere, scegliere: quante cose, anche apparentemente di poco conto, possiamo evitare e non disperderci quindi in cose banali, non di per sé malevole, ma certamente aperture verso tentazioni. Invitava alla prudenza delle letture, quella di giornali, di libri, prudenza e dominio di se stessi verso le immagini.

Mi verrebbe da aggiungere che oggi è un tempo in cui sono sollecitati visivamente e più in generale sensorialmente in una maniera assurda e continua, senza sosta. I nostri sensi anziché essere vigili sono assopiti ed intontiti. Tendiamo a vivere di realtà virtuali, immaginarie e di non fare più esperienza della creazione così come il Creatore ce l'ha donata, domandandoci di custodirla, di adoperarne secondo il Comandamento Divino e non certo nel modo scriteriato al quale purtroppo contribuiamo tutti.

Il Padre era un uomo isolato. Accedeva ai beni senza l'ingordigia e quasi in maniera distaccata, ossia attribuendo alle cose il giusto valore, il giusto godimento anche, ma senza esserne schiavo. Lui si sentiva servo del Signore e della sua Parola. In ogni bene, anche il più ordinario, il più quotidiano, coglieva il bene soprannaturale, il valore aggiunto - diciamo così - che ci dona Gesù Cristo, da cui la nostra Fede in Lui, nella sua Risurrezione ed infine per la nostra salvezza.

Viveva interiormente in un atteggiamento di rendimento di grazie che esteriormente lo si poteva cogliere a volte in un fare apparentemente rude, privo di superflue formalità, ma che comunque sempre si esprimeva con un fare dolce, caritatevole, discreto, non plateale, ma comunque dimostrativo di un'autentica attenzione all'altro, a chi aveva di fronte come interlocutore. Come i nostri Santi mistici anche quest'uomo veramente ispirato e in comunione con il Signore, aveva al centro della sua chiamata vocazionale Gesù e la Croce. In un libro per me molto importante per la vita carmelitana oggi, nel quale ho raccolto suoi fondamentali insegnamenti sulla spiritualità carmelitana e sulle varie forme di attuarla, dal titolo *Contributi per una riscoperta*, il Padre si sofferma sul particolare della scelta dei nomi di Santa Teresa e di San Giovanni: Teresa di Gesù, Giovanni della Croce. Nomi che sono più che un programma; segnano profondamente la vita interiore ed esteriore dei due grandi Santi. Parlando di nomi spirituali, pensiamo a quello religioso del Padre: del Santissimo Rosario. Conosciamo, diceva, una preghiera più completa di questa? In essa vi è contenuta la preghiera insegnata dal Signore stesso, vi è la preghiera biblica alla Madre di Dio, vi è il Gloria alla Santissima Trinità, spesso si introduce questa preghiera con il versetto salmico:

*Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode.* Corrediamo inoltre questo compendio delle Sacre Scritture con giaculatorie che sono state e sono in uso localmente. Il Rosario il Padre lo assumeva quale devozione quotidiana e continua, è una preghiera, diceva, di purificazione e di contemplazione che fa memoria dell'intera vita di Cristo. Il Padre riteneva i misteri del Rosario contemplati come un accesso e una guida del cuore per incontrare nella contemplazione il centro del Castello, il gioiello supremo della nostra vita, l'unico capace a dare un senso al nostro essere su questa terra e l'unico che ci traghetta oltre verso l'incontro per eccellenza. L'orazione per il Padre costituiva il fuoco che accende tutto il nostro vivere. Anche esteriormente, diceva, distingue uno stile di vita.

Era una questione, quella dell'orazione (giorno e notte in orazione, come vuole la Regola) che il Padre non si stancava mai di affrontare, di sviscerare, precisandone il senso. Innanzi tutto il modo. Per il carisma carmelitano l'orazione è davvero tutto e a dirla così può anche sembrare semplicistico, inoltre ci possono anche essere fraintendimenti quando si parla di orazione mentale. Il Padre, ripeto, aveva molto a cuore che ci fosse chiarezza dell'intendere il pensiero e gli insegnamenti sia di Santa Teresa di Gesù che di San Giovanni della Croce al riguardo. In molte sue raccolte di discorsi e di veri e propri ammaestramenti sulla preghiera era solito fare una premessa che riguardava appunto la vita dei religiosi, chiamati a consacrarsi e a vivere in una Comunità Carmelitana. Diceva che la contemplazione non è una cosa che si trova nel Carmelo, bensì una cosa che noi dobbiamo portarvi. In un Carmelo vi sono momenti di preghiera vocale comunitaria e certamente non sono le due ore di orazione mentale che caratterizzano la nostra identità nella Chiesa: certo occorre ordine e disciplina, vi è la Liturgia, vi è la Celebrazione Eucaristica, vi è la Confessione, ma poi vi è la vita comunitaria quella che riguarda l'andamento del Convento o del Monastero, quella che prevede il lavoro quotidiano che, diciamolo francamente, di per sé il più delle volte non è poi così spirituale. Ebbene, proprio nella vita quotidiana abbiamo modo di fare un'atto di volontà forte, scevro dalle mille distrazioni interiori ed esteriori che mai mancano in cui si decide, si sceglie di vivere costantemente alla presenza del Signore, di offrire a Lui ogni nostro atto e pensiero. La vita è preghiera. La preghiera è vita. Ed ecco allora che viene il tempo di raccogliere i frutti del silenzio nella cella continuando a fare tutto per Lui. Anche questa è orazione mentale; la frase: "La vita è preghiera e la preghiera è vita", è una bella frase che può però risuonare vuota, ma il Padre non la riteneva certamente svuotata nel suo senso profondo e ineffabile. Vivere sempre alla presenza del Signore! È cosa che si può fare solo nell'umiltà e nella carità.

Con la mia esperienza di confessore e di direttore spirituale posso confermare che tutti i peccati sono da ricondursi alla mancanza di umiltà e alla mancanza di carità; il Padre, che mi era guida e riferimento spirituale, insisteva su queste due virtù in modo costante, ossessivo direi. Sapeva che, come ai fini di acquistare la buona qualità o competenza in una determinata materia, erano necessari esercizio e applicazione continuativa, altrettanto nella preghiera, intesa appunto come confidenza illimitata con Dio e come, di conseguenza, un nostro vivere permanente alla Sua presenza, occorreva un allenamento spirituale che mai andava tralasciato. Molto profeticamente vedeva come pericolo immenso l'ingresso nei Conventi e nei Monasteri dei mezzi mediatici di comunicazione e di informazione sempre più sofisticati e sempre più strumenti di schiavitù per gli uomini, perché danno dipendenza, perché hanno potere su di noi. La nostra mente, dicono gli orientali, è una scimmia che salta da una parte all'altra, che non sta mai ferma, e quindi noi possiamo dire, come osservava il Padre, che ci espone ulteriormente all'agitazione, il che è veramente lontano da una vita carmelitana e semplicemente cristiana. Non solo i religiosi infatti sono tenuti a vivere all'Ossequio di Gesù Cristo.

Ogni nostra presenza è un sacramento, un segno della presenza di Dio per l'altro, noi siamo luce da mettere sopra il monte, faro che tutti possono vedere, grazie al quale gli altri –

coloro che incontriamo, che fanno parte della nostra vita – possono orientarsi e che anche gli smarriti, grazie alla nostra carità e alla nostra umiltà, trovino l'energia per ritrovare la via.

Quando meditiamo la Parola, il Padre ne era veramente convinto, diceva che mai si può disgiungere dal credere il fare, dal pregare l'agire. Infatti il Carmelo è un Ordine contemplativo-apostolico, prega per la Chiesa e la Chiesa illumina la preghiera.

Per inoltrarci nella sequela di Cristo occorre rivestirci dell'*armatura di Dio* di cui parla la Regola, per cui il Padre la metteva come condizione per realizzare la Parola del Signore. Carità, obbedienza, povertà, castità, impegni che la fede comporta, speranza in Gesù non solo per le questioni terrene, di cui è tanto difficile liberarci, ma per le cose ultime, per la conquista del Regno di Dio.

La nostra Santa Madre definiva la preghiera un rapporto intimo di amicizia con il Signore, Sua Maestà, ed è innegabile che lei questo rapporto altroché se l'aveva! Il Padre era molto consapevole della vicinanza dell'ascetica carmelitana con l'ascetismo dei primi Padri del deserto.

La lotta spirituale è infatti necessaria per provare la fede. Questo assunto è valido per tutti i cristiani ancor più naturalmente per i consacrati, ecco la necessità di essere ben corazzati dell'*armatura di Dio*.

In molti anni del suo magistero il Padre non ha mai trascurato di puntualizzare, di offrire indicazioni per i molti possibili itinerari che conducono alla preghiera continua, a vivere con consapevolezza ogni istante alla presenza di Dio. Era un uomo colto, teologicamente più che preparato, ma metteva in guardia sul pericolo di ridurre la teologia ad un discorso squisitamente speculativo. La teologia è sì un dire di Dio, ma non vale un sapere esegetico, storico, filologico riguardante la Sacra Scrittura se non si è interiormente nutriti di questa Parola, ossia, e qui si tocca un punto cardine del pensiero e dell'insegnamento del Padre, se non si parla della cella. La cella, struttura di spazio e di tempo, in cui il frate, la monaca devono vivere e considerare come il tesoro della loro vita, bene irrinunciabile, in cui fare silenzio, in cui essere silenzio. Obbedire significa ascoltare, stare sotto l'ascolto, ma non è forse vero che spesso noi tutti, sacerdoti e religiosi, facciamo dell'ascolto un loro parlare? In un suo discorso che è riportato in un testo intitolato: *Vivere in ossequio di Gesù*, molto ironicamente ricordava che «i primi Padri non avevano neanche la Bibbia in mano, perché ai quei tempi non era stampata, ed era tanto che ne avessero qualche stralcio, qualche manoscritto. Il resto era un meditare attraverso la fedeltà della ripetizione tradizionale». Oggi, è sempre il Padre che prosegue, «se non vanno in coro con sette o otto commenti non sono contenti, e poi mi incuriosisco con i commenti, trovo che Tizio dice il rovescio di Caio, Sempronio il rovescio di tutte e due e mi viene voglia di dire: "Se c'è posto per tante interpretazioni, ci faccio anche la mia". E la Parola di Dio viene così svilita ad uno strumento di intellettuale ricerca».

Il Padre sul versante delle "curiosità" presentate come cultura era veramente allarmato, perché anche nei nostri Conventi e Monasteri vedeva che si espandeva tutta una modalità di accogliere curiosamente, ingenuamente, ritenendoli innocui, i nuovi sistemi informativi di comunicazione. Intendiamoci: non era a favore dell'ignoranza, come non lo era della mancanza di decoro, ma il rischio di restare assorbiti ed infine succubi di internet, cellulari, tv, lo vedeva e, se posso esprimere una mia personale opinione, vedeva bene.

Purtroppo può succedere che si creino situazioni che vanno a scapito della preghiera del silenzio, del restare il più possibile solo a solo con il Signore e con la Madonna in ascolto della Parola. Il Padre aveva, come ho accennato, un'intensa devozione a Maria Madre e Regina del Carmelo, nutrita di tanti momenti di raccoglimento in cui si ritrovava con lei. non solo con la recita del Rosario o nelle preghiere liturgiche ma come se avesse dentro di sé un segreto tempio interiore, un luogo solitario (mi ritorna in mente il ritirarsi in solitudine di Santa Teresa di Gesù che da bimba si ritirava in solitudine a recitare il Santo Rosario) in cui

l'incontro con la Madre di Dio era perenne ed inalterato. Ne faceva ricordo, e le si rivolgeva, anche nel mezzo delle cose da fare, degli impegni talvolta davvero gravosi e non di facile e felice impatto sul suo cuore e sulla sua mente. Giornate movimentate, partecipazione a Commissioni, responsabilità all'interno dell'Ordine prima e delle Diocesi poi.

Il discorso della mistica e dell'ascesi è pericoloso se non si considerano intrecciati i presupposti, le condizioni con l'assunzione di un modo di essere, di un modo di vivere. Mi spiego: parole come povertà, castità, obbedienza, distacco dalle cose del mondo, solitudine, silenzio potrebbero indicare soltanto la tappa di arrivo di un discorso mentre sono soprattutto condizioni per realizzare l'incontro con il Signore. Gesù ci vuole liberi. Perché allora tanta obbedienza, tante limitazioni, tante norme? In che modo siamo liberi? Il Padre risponde che siamo liberi spogliandoci di tutto, e sappiamo bene che una tale esortazione prima che rivolta ai beni materiali è una esortazione ad abbandonare la propria volontà: questo ciascuno lo può compiere secondo la propria vocazione. I beni materiali ci sono, è bene che ci siano, e vanno condivisi fraternamente, senza egoismi, senza sprechi, con spirito ecclesiale, veramente seguendo l'insegnamento evangelico di sostenerci gli uni gli altri in ogni necessità fisica e morale.

Il Padre Anastasio sul discorso dell'abbandono della propria volontà e in quello dell'obbedienza alla norma era molto severo e intransigente. Era certamente amabile, comprensivo, caritatevole, capace di atteggiamenti incoraggianti e non di giudizio verso i bisognosi, verso i disperati, ovviamente anche verso coloro che lo sono in senso morale prima ancora che materiale, ma per quel che riguardava l'obbedienza non voleva scuse, tentennamento e meno che mai superbia, alterigia, supponenza.

Come la nostra Santa Madre non cessa di ricordarci – e il Cardinale ne era veramente un figlio – l'umiltà va considerata il primo, fondamentale requisito per chiunque, e più che mai per i discepoli di Santa Teresa che vogliono mettersi seriamente alla sequela di Cristo.

A Dio va detto un sì tutto intero, convinto, poi tutto può succedere perché la natura umana è quello che è, del resto le prove, esteriori ed interiori, sono volute dal Signore per fortificare la nostra fede. Noi, ripeteva il Padre, non ci fortifichiamo nella bambagia, ma nelle asperità dell'esistenza, quando pensiamo come San Paolo che non sarà certo la tribolazione ad allontanarci e a privarci dell'Amore di Cristo.

Il Padre rievocava ricordi personali della sua formazione e, riprendendo in mano *Alla fonte del Carmelo*, ne ho ritrovati alcuni accompagnati da commenti, anche un po' sarcastici, sulle diversità che c'erano nell'approccio alla Regola nei tempi addietro con ciò che si va consolidando nei tempi odierni. In definitiva vi era maggiore severità, non ci si perdeva in tanti piccoli compromessi che rischiano di aprire un varco all'incertezza: essere indulgenti, lasciar correre, avere eccessivi riguardi e attenzioni, di certo per il Padre non era l'atteggiamento che irrobustiva il futuro religioso e la futura monaca.

La cella, come ho già detto, era per il Padre lungo tutta la sua esistenza – anche da Vescovo – il luogo cardine della sua giornata: luogo di raccoglimento, non di introspezioni psicologiche, ma di preghiera, di ascolto del Signore, di silenzio per svuotarci di noi e per riempirci dell'unico necessario.

La formazione spirituale necessita di contestualizzarsi culturalmente e quindi è ovvio che nella formazione si studino molte discipline, dobbiamo sapere di tutto, ma il Padre temeva questa super cultura che anche nei Monasteri lentamente sembra prendere alle volte il sopravvento rispetto al ruminare e ruminare soltanto la Parola di Dio. L'io non si deve irrobustire pieno di se stesso, alla luce di questa piuttosto che di quella corrente teologica. Non ci si deve distrarre con tutte le teorie e opinioni che circolano, che cambiano, ma piuttosto come mantenersi fedeli a Dio e alla sua Parola, e al Magistero della Chiesa.

Un altro punto che caratterizza il Carmelo è la fisionomia carismatica che comprende sia il tratto contemplativo che quello apostolico ed è sicuramente per questa ragione che i

Carmelitani Scalzi hanno un legame con la Chiesa molto speciale e strettissimo. Santa Teresa di Gesù ha voluto che la vita di orazione e contemplazione fosse finalizzata per la Chiesa, per i sacerdoti, per il Corpo Mistico di Cristo che è la Chiesa e per la sua presenza sulla terra e nel mondo. Il Padre sintetizzava questa visione ecclesiale nel Carmelo in quella lapidaria affermazione che ho voluto scolpita sul suo monumento funebre: *Credo la Chiesa. La credo e la amo!*

La preghiera del Carmelitano, oltre che solitaria nel ritiro della propria cella, è anche comunitaria e liturgica quindi il tempo di Dio dato a Dio che è ordinato secondo il tempo scandito dalla Liturgia delle Ore. Vi è una ciclicità che sempre si rinnova, alimentandosi di ascolto, di meditazione, di contemplazione che precedono sempre il fare. Il Padre era allarmato dai tempi frenetici e disordinati che schiacciano e dominano l'uomo, dal modernismo e dal post-modernismo. Parlava con molta nostalgia della cultura agricola che aveva potuto godere ancora nel periodo quando era a Bari in cui il contadino misurava le sue giornate secondo l'ora di Dio e non le ore dell'orologio! Vedeva che si stava andando incontro al pericolo di non vivere più, laici e religiosi, a misura d'uomo e meno che meno a misura di Dio. In questo senso, torno a ripeterlo, il suo sguardo era davvero profetico e la sua sensibilità soffriva moltissimo per la deriva in cui presentiva stesse andando una parte della Chiesa e del Carmelo. In primo piano soprattutto lo preoccupavano i temi riguardanti l'educazione, la formazione, la famiglia, il valore stesso della vita. Dare a Dio le cose di Dio ossia la vita stessa. La cella, la solitudine, il silenzio, la preghiera erano valori inalienabili che il Carmelo deve salvaguardare da qualsiasi intrusione umana che volesse intromettersi per destabilizzare e ridimensionare. I valori umani nei quali credeva, di cui era testimonianza viva, li riconosceva tutti pienamente realizzati nella Madonna, la Madre del Signore. Sino all'ultimo suo respiro egli pregò il Santo Rosario, affidando i suoi ultimi istanti di vita così come la sua intera esistenza, alla intercessione della Madre di Gesù. Proprio a me, la vigilia della morte, manifestò il desiderio di morire il giorno in cui a Torino si celebrava la Madonna Consolata; non fu esaudito per poche ore!

Il suo ministero fu senz'altro quello di predicatore, di guida, di Pastore di anime, ed indipendentemente dal suo stato di salute non perse mai il carisma di diffondere, di portare la Parola del Signore nel cuore di quanti ebbero il dono di ascoltarlo, come ho avuto modo di dire in più riprese delle mie recenti memorie *"Un'ombra che non fa ombra"*, visse impregnato di Dio. Ne dava una testimonianza discreta perché il suo temperamento era restio a grandi platealità. Credeva nella Misericordia Divina, che riteneva essere il sottofondo costante di un cuore sacerdotale che non si esprime con il chiasso con chissà quali gesti ma nel segreto, nel condividere in ogni gesto del vivere quotidiano la Parola del Signore detta con dolcezza e con la fermezza di chi crede.

Concludo con un testo, a me molto caro, che Padre Anastasio scrisse per me anni fa:

*Carissimo Padre Giuseppe, è il diciassettesimo Natale che celebriamo insieme e io sento il bisogno di farti anche per iscritto gli auguri più fervidi ringraziandoti per la carità fraterna e la pietà filiale con cui hai cura di questo vecchio confratello. Capisco e ammiro la tua generosa dedizione, mi rendo conto dei sacrifici che continuamente ti chiedo. Ti assicuro però che supplico il Signore di ripagarti Lui con la ricchezza della Sua Grazia e della Sua Consolazione.*

*Tu perdonami sempre e compatiscimi con il tuo grande cuore che il Signore ti ha dato.*

*Prego tanto la Madonna perché ti assista, ti consoli e ti conceda tutto ciò che di bello e di buono desideri per te e per i tuoi cari con un abbraccio affettuoso ti benedico con tutto il cuore.*

## Un'ombra che non fa ombra<sup>1</sup>

Cosa significa oggi essere uomini di Dio? Vuol dire innanzi tutto affrontare le componenti negative più diffuse del nostro tempo, chiaramente individuate da Papa Benedetto XVI, vale a dire il relativismo, la progressiva secolarizzazione, il laicismo con il conseguente odio per il Clero e per tutto quanto è inerente la fede. I risultati di tali processi distruttivi sono facilmente riconoscibili nell'ateismo, nella mancanza di principi e nel materialismo all'origine della disgregazione della famiglia, della crisi dilagante anche nei settori di scuola e cultura, del diffuso malessere sociale interessante soprattutto le fasce generazionali più giovani. Tutti segnali inquietanti ormai colti ampiamente anche da rappresentanti di religioni diverse e riguardanti in particolar modo il mondo occidentale. Sembra che pochi, almeno finora, siano stati in grado di valutare la portata devastante del secolo appena trascorso, un periodo che non ha visto soltanto – si fa per dire – le atrocità di due guerre mondiali – quando una sarebbe stata già di troppo –, ma anche tutti i fermenti, sempre dovuti alle ideologie assassine, che hanno prodotto qualsiasi forma di prevaricazione e di guerriglia volta alla privazione di ogni libertà individuale e collettiva. Tra quei pochi capaci non solo di individuare la gravità di tale processo distruttivo, ma anche di affrontarla a viso aperto, oltre a denunciarla con le armi del coraggio e di una fede inesausta, c'è stato il Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero, eccezionale personalità ecclesiastica il cui centenario di nascita – or ora ricorso nel 2013 – è stato ricordato in un saggio biografico sincero e fedele proprio dal Segretario del Cardinale stesso, padre Giuseppe Caviglia. Già il titolo della pubblicazione – *“Un'ombra che non fa ombra”* – si denota come un programma in sé, presentando quella che è in realtà una doppia biografia, cioè l'“*excursus*” esistenziale ed operativo del Cardinale Ballestrero visto con gli occhi e il fedele riferimento di padre Giuseppe che, attraverso il proprio “*iter*” autobiografico, narra anche la vicenda umana e soprattutto spirituale del suo Superiore, definendosi “ombra” perché la sua vita «è sempre stata vissuta come un prolungamento della persona di cui è stato l'ombra» e pertanto, pronto a dimenticare se stesso, ha «sempre guardato alla volontà di colui che stava servendo».

La testimonianza, pubblicata per i tipi delle Edizioni OCD, scritta con la collaborazione di Paola Alciati e articolata come una lunga, densa intervista, si presenta come una lettura di agevole fruizione per lo stile semplice, il linguaggio scorrevole, i puntuali riferimenti agli avvenimenti storico-sociali, la freschezza degli aneddoti, la forma colloquiale. La duplice vicenda prende dunque l'avvio dai primordi, tra Genova e Provincia; gli anni di nascita sono rispettivamente il 1913 per Alberto Ballestrero, il 1934 per Francesco Caviglia. La prima educazione alla fede viene appresa nelle famiglie, in un contesto in cui le rispettive figure materne hanno, in ambo i casi, importanza pregnante, in particolar modo per il piccolo Alberto che vede morire la madre adorata in giovane età. La vocazione, ancora per entrambi, arriva presto e l'Ordine scelto è per suo carisma il più vicino alla Vergine, quello Carmeli-

\* Chiara Facis, giornalista, critico musicale e d'arte, si è laureata in lettere moderne ad indirizzo artistico con una tesi di laurea in storia della musica sulle opere liriche di Giulio Viozzi, insignita del Premio “Lucia Tranquilli” all'Università di Trieste. Ha studiato pianoforte al Conservatorio della medesima Città. Ha conseguito la sua qualifica di giornalista professionale redigendo pezzi e saggi di critica – musicale, coreutica, d'arte – nonché articoli su fatti di costume sia per quotidiani e periodici regionali, sia per riviste nazionali. Ha composto gli apparati critici ed è stata consulente alla direzione artistica di vari festivals internazionali di musica classica. È da anni editorialista del “*Messaggero di Gesù Bambino di Praga*” (Genova) sulle cui pagine si occupa di attualità e cultura; in qualità di musicologo collabora alla rivista del Teatro La Fenice, “*Venezia Musica*”. Ha redatto il catalogo della silloge xilografica di Tranquillo Marangoni “S. Teresa di Gesù”, commissionata dal Cardinale Ballestrero.

<sup>1</sup> Intervista di Paola Alciati a padre Giuseppe Caviglia, O.C.D., Segretario del Card. Anastasio Alberto Ballestrero, a ricordo del centenario della nascita del Cardinale.

tano. Il giovane Ballestrero è ordinato sacerdote col nome di Anastasio nel 1936; dopodiché le due vite parallele si incrociano per la prima volta, allorché Caviglia riceve l'abito da frate carmelitano proprio da Padre Ballestrero nel 1949 e assume il nome di Giuseppe; la sua Ordinazione sacerdotale avviene nel '59 – egli scriverà a proposito: «L'Ordinazione è la vita per un chiamato e la riempie». Nel frattempo, Padre Anastasio viene eletto Preposito Generale dei Carmelitani Scalzi e quindi partecipa al Concilio Vaticano II nel '63. Dal canto suo, padre Giuseppe Caviglia, dopo essersi licenziato in teologia alla Pontificia Facoltà Teologica *Teresianum* di Roma, ivi assume l'incarico di segretario agli studi e amministratore delle pubblicazioni. Nel '74 le vite dei due padri carmelitani si reincontrano definitivamente per percorrere insieme le tappe più importanti della loro esistenza. Il 2 febbraio di quell'anno Padre Anastasio viene consacrato Arcivescovo di Bari e, in vista di quella importante responsabilità, vuole accanto a sé un confratello come segretario. La scelta cade proprio su padre Giuseppe, «vista la sua esperienza di segretario al *Teresianum*», che così diventa "l'ombra" fedele del neo-Vescovo. Immediata la simpatia che il nuovo Presule desta nei fedeli baresi; la risposta che Monsignor Ballestrero rivolge ai *mass media* in proposito è immediata e semplice: il nuovo Vescovo di Bari è un frate. E in cuor suo egli sarebbe sempre rimasto tale, portando sempre con sé la sua mitezza e la sua umiltà. Nel frattempo, il rapporto di fiducia e di amicizia che si crea tra Monsignor Ballestrero e il suo segretario cresce e si consolida, anche perché le loro sono due personalità complementari; metodico, riflessivo e ordinato il Vescovo, spontaneo e intuitivo padre Giuseppe. È questo l'inizio di un sodalizio forte e sincero che si rivelerà essenziale di fronte ad avvenimenti di portata storica. Il triennio di mandato a Bari segna un periodo di alacre lavoro che mette a dura prova la salute di Monsignor Ballestrero, che da allora ne resterà minata per sempre. Si segnalano in questa fase le visite del Vescovo all'ospedale della Città – con particolare attenzione al reparto infantile –, alle carceri, ai quartieri più poveri. Non ultimo, risale ad allora anche l'incontro con Aldo Moro, soltanto un anno prima dell'assassinio dello statista. Nell'arco di tempo trascorso a Bari, durato tre anni, l'Arcivescovo Ballestrero lascia una traccia profonda nell'anima dei suoi fedeli, perché, esprimendosi con le parole di Monsignor Colucci, «profondo conoscitore di Dio, ma anche dell'uomo, ... della profondità dell'uomo nelle sue esigenze».

Nel suo prossimo impegno, Padre Anastasio vede il suo trasferimento all'Arcidiocesi di Torino. Una responsabilità, questa, ancor più gravosa della precedente e il Vescovo sente tutto il peso della nuova croce. Non a caso Papa Paolo VI, ricevendolo in udienza privata per l'occasione a Castelgandolfo, gli porge in dono una scultura in bronzo del Manfrini riprodotte la crocifissione di S. Pietro dicendo a Monsignor Ballestrero: «Vostra Eccellenza capisce cosa significa in questo momento tale dono!». All'epoca, Torino è crogiolo di grandi inquietudini. Il momento è cruciale. L'ingresso del nuovo Vescovo vede, alla fine del '77, l'epilogo cocente del '68 in un rigurgito di odio. Il '78 sarà un anno di fuoco. L'inizio della fine è segnato dall'assassinio di Aldo Moro, per il quale i brigatisti usano nel loro lapidario comunicato il solito verbo e nessun altro: "giustiziare" – «Abbiamo giustiziato l'onorevole Moro» –. Come avrebbero detto per Palma, Tarantelli, D'Antona, Biagi. "Giustiziare", non a caso. Ripristinare, cioè, la pena di morte in una Nazione che, per suo vantaggio, non l'aveva più. In seguito al caso Moro si dimette l'allora Presidente della Repubblica, Giovanni Leone. Il peso di tutti gli avvenimenti è troppo anche per l'anima mite e colta di Papa Montini che esce di scena il 6 agosto. Il Successore, per soli trentatré giorni, è il Papa del sorriso, Albino Luciani che scompare d'improvviso, ma è il primo d'una serie di grandi innovatori. Non a caso il prossimo è il leone Wojtyła. Nell'urgenza del momento storico, Monsignor Ballestrero è in prima linea. Col coraggio proprio dei grandi uomini di Dio, esce per le strade di Torino senza scorta; è vicino ai familiari delle vittime di quegli stessi terroristi che nel cuore della notte tempestano l'Arcivescovado di telefonate minatorie; è tra la

gente per confortare i perseguitati, per guardare in faccia tutto il male del suo tempo. Dire Torino, allora, è come dire Milano o Roma; significa parlare dell'occhio del ciclone. Davanti a tanti rivolgimenti, il Vescovo Ballestrero precorre le idee e l'operato di tante illustri personalità ecclesiastiche. Intanto, ben sapendo della tradizione occultista che da sempre caratterizza Torino, dispone di aumentare il numero degli esorcisti. Ma Monsignor Ballestrero passerà alla storia soprattutto come la personalità più legata alla Santa Sindone. L'Ostensione della più importante fra le reliquie è nei progetti da tempo. Ora la fase epocale esige un segno forte. Padre Anastasio attua dunque nel suo primo anno di Episcopato la celebrazione di un evento che non si verificava da 45 anni e che vede di fronte alla Sindone una straordinaria affluenza di pubblico nonché di eminenti autorità ecclesiastiche. Ma c'è da osservare che pure in questo caso Monsignor Ballestrero anticipa il pensiero di preclare personalità del mondo cristiano, vale a dire dei Papi Wojtyła e Ratzinger. Infatti è volontà del Vescovo di Torino sottoporre la Sindone a esami scientifici per poterne comprovare l'autenticità. Quell'immagine impressa sul Sacro Telo è realmente quella di Cristo? Secondo Monsignor Ballestrero la scienza può dare senz'altro a proposito una risposta obiettiva ed esauriente; in questo senso egli anticipa dunque l'Enciclica "Fides et ratio" di Papa Giovanni Paolo II e gli interventi di Papa Benedetto XVI del 16 e 29 ottobre 2008, riguardanti il rapporto tra fede e scienza, più vicine di quanto si pensi. Nel 1978, dunque, per la prima volta, la Chiesa, nella persona dell'Arcivescovo Anastasio Ballestrero, apre totalmente alla ricerca scientifica per promuovere un'indagine condotta con la massima obiettività circa l'origine e l'autenticità della Sindone. Pertanto, in accordo con la Santa Sede e con la consulenza del prof. Luigi Gonella, fisico di fama internazionale, Monsignor Ballestrero concede che un comitato scientifico, denominato STRP - "Shroud of Turin Research Project" ("Progetto di Ricerca sulla Sindone di Torino") - e composto in buona parte da ricercatori americani, proceda nel suo lavoro, pienamente garantito nella sua autonomia e libertà di ricerca. Obiettivo dell'operazione è la natura fisica e chimica delle immagini sulla Sindone e il loro meccanismo di formazione. Dalla chiusura del periodo di Ostensione, cioè dalle ore 23 di domenica 8 ottobre alle ore 24 di venerdì 13 ottobre dello stesso anno, nel Palazzo Reale vicino alla Cappella del Duomo, il Sacro Telo viene sottoposto alla più completa operazione di misura scientifica mai effettuata su reperto archeologico. Il programma dei ricercatori prevede esami di carattere fotografico, spettrografico, termografico. Inoltre, il prof. Giovanni Riggi di Numana, tecnico biologo dell'Università di Torino, effettua un esame sul retro della Sindone con fotografia a fibre ottiche e prelievo di polveri mediante aspirazione. I risultati dedotti dallo STRP vengono pubblicati su riviste scientifiche e al medesimo gruppo si associa in seguito, nel 1979, anche il prof. Riggi con la sua "équipe", costituendo la sezione italiana. Dall'indagine complessiva si evince quindi che la formazione delle chiazze ematiche è precedente a quella dell'immagine che è dovuta a sua volta ad un processo di ossidazione-disidratazione della cellulosa; è esclusa ogni ipotesi di espediente pittorico. Le tracce ematiche risultano da sangue intero coagulato e penetrato nel Telo dalle ferite in coagulo a contatto col Telo medesimo. A questo punto si pone il problema di ulteriori chiarimenti circa il processo di formazione di macchie ed immagine. Le tracce ematiche sono riferibili al contatto del Telo col corpo di un crocifisso, ma sono assemblate ad un'immagine che non sembra prodotta da azione di contatto, né artificialmente. L'esame opportuno a proposito, quello al C14, non può all'epoca essere consentito, poiché comporterebbe la distruzione di vari decimetri quadri della reliquia. È necessario dunque attendere gli anni '80 in cui la nuova tecnica AMS permette di condurre l'indagine su pochi centimetri quadri di stoffa. Ciò che conta è che la Chiesa, rappresentata da Monsignor Ballestrero in questo lungo "iter" di ricerca, ha sempre concesso agli scienziati la più completa libertà d'azione.

Nel frattempo, importanti nomine attendono l'Arcivescovo di Torino nel corso del 1979; infatti, Papa Wojtyła lo crea Presidente della Conferenza Episcopale Italiana il 18

maggio e gli assegna quindi la porpora cardinalizia il 30 giugno. Due cariche importanti e prestigiose che Monsignor Ballestrero vive e vivrà esclusivamente come pregnanti responsabilità di cui essere degno in ogni circostanza, sempre nel nome del Signore. Si prodiga per la cultura della fede contro il dilagante laicismo; promuove a tal fine i nuovi Catechismi. Chiede al Papa una visita di pace a Torino a fine '79 per sedare il clima di guerra dopo l'ultimo attacco del terrorismo alla FIAT. L'essenziale intervento del Papa, il 13 aprile 1980, voluto da Sua Eminenza, segna la fine del terrorismo a Torino.

Nel 1982, in qualità di Legato Pontificio, il Cardinale Ballestrero presiede alle celebrazioni per il quarto centenario della morte di Santa Teresa ad Avila e, per onorare la ricorrenza, dispone la realizzazione di un'importante opera d'arte atta a rappresentare l'incisività del pensiero teresiano nella storia del Carmelo. Non a caso, alla luce della sua profonda cultura e del suo intuito di generoso mecenate, il Cardinale sceglie l'arte della xilografia e, quale autore, Tranquillo Marangoni, artista a sua detta non credente ma, una volta intrapreso il lavoro commissionatogli dal Cardinale, letteralmente affascinato e compreso dalla straordinaria personalità della Santa e dai suoi scritti. Nasce così la silloge delle dodici Tavole xilografiche intitolata a S. Teresa di Gesù, autentica gemma dell'arte sacra moderna e dell'iconografia teresiana.

Nel 1985, il ruolo di Presidente della C.E.I. vede inoltre il Cardinale Ballestrero impegnato nell'organizzazione del Convegno di Loreto, dedicato al tema della *"Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"* vera e propria "punta di diamante" del suo mandato, come lo definisce padre Caviglia. In quegli anni di febbrile impegno - in cui si avvicendano tre Sinodi Ordinari e avvenimenti di immane e tragica portata come il rogo del cinema Statuto - si inserisce la nuova fase di ricerca scientifica sulla Sindone con l'esame al C14. Nel 1984 gli scienziati dello STRP espongono i punti nodali del loro programma di ricerca e, come sottolinea padre Gian Franco Berbenni, è d'uopo rilevare a proposito l'importanza dell'inedito fascicolo *"Formal Proposal for performing scientific research on the Shroud of Turin"* presentato dal "team" di ricercatori al Cardinale Ballestrero in quell'anno medesimo, poiché «la sua rilevanza interpella anche le future ricerche scientifiche sul Sacro Telo». Tale osservazione è importante giacché il mondo sindonico ignora quasi del tutto questo prezioso documento d'archivio. Tra gli esami di varia natura, precipuamente di carattere fisico e chimico, figura anche quello relativo alla datazione della reliquia con il radio-carbonio, per il quale, il 21 aprile 1988, si procede con il prelievo di campioni dalla Sindone nella sacrestia adiacente il Duomo di Torino, alla presenza del Cardinale Ballestrero e dei testimoni. I tre laboratori che devono accogliere i campioni di tessuto sindonico assieme ai frammenti di tessuti di datazione medievale per i debiti esami di analisi e comparazione si trovano rispettivamente in Arizona, Inghilterra (Oxford), Svizzera (Zurigo), in Nazioni di prevalente religione protestante e i cui ricercatori stessi non sono di religione cattolica, poiché all'epoca non esistono laboratori in cui scienziati cattolici possono condurre la succitata ricerca. A questo punto è doveroso riportare l'esposizione del fisico prof. Luigi Gonella - anche allora presente alle operazioni di ricerca condotte sulla Sindone, come consulente scientifico del Cardinale - il quale osserva che i tre campioni di tessuto medievale inviati ai laboratori unitamente al prelievo di tessuto sindonico per la comparazione - e quindi per la tanto attesa datazione della reliquia - non soddisfacevano al previsto procedimento di operazione "in triplo cieco", secondo la corretta metodologia di ricerca, in quanto i tessuti medievali non erano in tessuto spigato come quello della Sindone, ma erano tele dalla trama del tutto diversa. Pertanto, in tal modo, ogni proposito d'imparziale operazione ("in triplo cieco") per procedere alla datazione del tessuto sindonico - facilmente riconoscibile a prima vista - veniva a cadere. Chiaro che la tesi derivante di "falso medievale", proferita allora con determinata sollecitudine da certa stampa anglosassone, abbia destato perplessità non solo negli ambienti ecclesiastici. Nell'intervista rilasciata a padre Giuseppe Caviglia per il

"Messaggero di Gesù Bambino di Praga", periodico dell'Ordine Carmelitano\*, il Cardinale Ballestrero, solo un anno prima della sua scomparsa, vale a dire nel 1997, dichiara, sempre con umiltà riguardo al gruppo di scienziati impegnati negli esami sulla Sindone, di non credere a « un imbroglione nelle tre analisi ... fatte dai tre Istituti prescelti ». Continua il Cardinale: « Sono piuttosto persuaso che non si è osservata quella necessaria diligenza nella procedura che era stata concordata. (...) Era necessario che, prima di procedere all'analisi del campione, il campione venisse accuratamente decontaminato da tutte le successive manipolazioni che aveva subite, con dei procedimenti analitici, ... anche possibili. Ma forse questi studiosi hanno proceduto in proposito con un po' di leggerezza, per una eccessiva fiducia nelle loro tecniche. E ciò, secondo il parere di non pochi, renderebbe inattendibili i risultati delle analisi. (...) Con gli esami, da me permessi, subito dopo l'ostensione solenne, la scienza si scatenò e i Centri sindonologici, non più con intendimenti devozionali ma con intendimenti scientifici, si moltiplicarono a dismisura (...), sorti in maggioranza in aree protestanti: Inghilterra, Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda ... E le istanze più forti che chiedevano gli esami al carbonio venivano proprio in quel contesto. (...) Sono contento d'aver portato in porto questa vicenda, perché ora la scienza dovrà interessarsi con molta serietà e con molto impegno di questo "mistero": la partita non è chiusa! (...) D'altra parte io trovo provvidenziale che la Sindone sia "*signum cui contraddicendum*": quanto più una realtà è significativa, tanto più viene contraddetta ». Ribadisce con decisione a proposito il prof. Gonella: « L'unica persona che ha avuto a cuore la libertà e la multidisciplinarietà della ricerca scientifica è stato un monaco carmelitano, Anastasio Ballestrero, che copriva il soglio vescovile di Torino ». Gli fa eco il suo assistente nelle indagini del '78, prof. Franco Faia, in un successivo intervento: « Posso testimoniare che, se non fosse stato per la lungimiranza del Cardinale Ballestrero, ... gli esami non avrebbero potuto essere eseguiti. Successivamente, centinaia di documenti venuti alla luce dopo la scomparsa del prof. Gonella ... testimoniano che il Cardinale ... riuscì a gestire il prelievo del 1988 in modo esemplare, purtroppo non potendo impedire il blocco totale di tutti gli altri esami presentati dallo STRP nel 1984, esami che avrebbero reso la misura del C14 meno discutibile ed avrebbero contribuito moltissimo ad avanzare nella conoscenza della Sindone e soprattutto a programmarne al meglio la conservazione » (dal "*Messaggero di Gesù Bambino di Praga*", maggio 2009, n. 5; "A proposito degli studi sulla S. Sindone" a seguito del servizio in 4 saggi "La scienza davanti alla Sindone", marzo-giugno 2009).

C'è da osservare che quanti si sono affrettati a connotare il Sacro Telo come "falso medievale" non hanno tenuto conto di una prerogativa fondamentale propria degli uomini di Dio come il Cardinale Ballestrero, il fatto, cioè, di essere troppo vivi per morire del tutto, ossia per scomparire non solo dalle nostre coscienze, ma anche da quelle insondabili dinamiche da sempre alla base dei rivolgimenti della storia e del mondo. Troppo vivi per tacere, per non lasciare traccia di sé e del proprio operato. Infatti, a soli due anni dalla nuova Ostensione della Sindone voluta da Papa Ratzinger nel 2010, il 31 gennaio 2008 gli esponenti della tesi di "falso medievale" circa la Sacra Sindone ritirano in un comunicato il loro esposto porgendo le debite scuse alla Santa Sede. In quelle parole suona l'inesausto "*memento*" di Monsignor Ballestrero: la questione sulla Sindone rimane aperta. Di tutto ciò, padre Giuseppe Caviglia è sempre stato attento e strenuo testimone, giacché, per dirla con Luca e da buon carmelitano, « custodiva tutte queste cose in cuor suo » e la sua testimonianza, incessante, continua. Come pure continuano le indagini scientifiche sul Sacro Telo, dando adito a nuove, incredibili esperienze. C'è inoltre un ulteriore episodio relativo all'incommensurabile umiltà di Padre Anastasio che p. Giuseppe rileva nel suo saggio, ed è un fatto occorso a Dino Boffo, già direttore di "*Avvenire*" nella prima metà degli anni '80, all'epoca dell'avvicinarsi della presidenza di Monticone a quella di Agnes in AC. In quell'occasione, per

\* Pubblicato anche in *RDT* 74 (1997), 1087-1092 [N.d.R.].

un semplice malinteso, il Cardinale Ballestrero aveva richiamato lo sconcertato giornalista con notevole severità. Una volta chiarito l'equivoco, Sua Eminenza aveva fatto convocare Boffo ricevendolo senz'alcuna formalità e, inaspettatamente, gli aveva chiesto perdono inginocchiandosi davanti a lui. Al che il giornalista, emozionato e confuso, si era genuflesso a sua volta, chiedendo commosso la benedizione di Monsignor Anastasio. Sorride, padre Giuseppe, oggi impegnato nella Causa di Beatificazione del Cardinale Ballestrero, evocando l'ondata dei ricordi, inserendovi anche la "sua" Africa e le missioni in Etiopia dove ha lasciato il cuore. Il suo sorriso trapela da queste pagine con la viva gratitudine a Dio per aver potuto servire un'anima grande come quella del suo Superiore. La sintesi immediata del suo resoconto è racchiusa nella risposta ai Cardinali Casaroli e Dziwisz davanti all'affrettata tesi di "falso medievale" circa la Sindone: «Ora la cosa diventa veramente interessante, perché nessun scienziato sa spiegare come quell'immagine si sia formata, quindi un miracolo o alcnché di misterioso c'è!».

Anche se il Cardinale Ballestrero è tornato alla Casa del Padre nel giugno del 1998, il suo operato di bene e la sua personalità darebbero luogo a una narrazione sconfinata. Egli rimane qui, tra noi, col messaggio cristiano lasciato dal suo cuore immenso, la sua esemplare umiltà. Rimane nell'enigma della Sindone rimasto aperto, in quella "buona battaglia" – per dirla con San Paolo – aperta per merito suo ed estesa a tutto il mondo della scienza come a quello della fede. Rimane con la semplicità della sua anima di frate carmelitano, con la sua abnegazione di Padre capace – come pochi – di portare la Croce. Rimane nella storia della Chiesa come eminente personalità, esemplare per chiunque voglia dar prova di coraggio e sacrificio. In una parola, come un vero uomo di Dio.

CARD. SEVERINO POLETTO  
ARCIVESCOVO EM. DI TORINO

### **Omelia nella Concelebrazione Eucaristica**

Carissimi, la figura del Cardinale Anastasio Ballestrero è stata ricordata giovedì scorso dalla Diocesi e oggi dalla Famiglia Carmelitana e io ora mi sento legato alla Parola di Dio che è stata annunciata perché stiamo celebrando la liturgia della XXVII Domenica del Tempo Ordinario. Naturalmente però, anche se non ho compiti di letture o di ricordi particolari che mi siano stati affidati, cercherò di leggere i testi della Parola del Signore anche ricordando la figura e l'esempio che io ho ricevuto in tanti anni di amicizia e di collaborazione col Cardinale Ballestrero. Cercherò di inserire qualche piccola riflessione di ricordo personale dentro il messaggio della Parola di Dio.

Ho ricordato all'inizio come ricevetti da lui l'Ordinazione episcopale, quando il Papa, nel 1980, mi mandò a Fossano. Mai più avrei pensato di essere chiamato nel 1999 a succedergli nella Cattedra di San Massimo, dopo le dimissioni e il termine del mandato del Cardinale Saldarini.

Mentre ascoltavo questi bravi cantori, mi sforzavo di creare un ponte tra me e Lui. Il Paradiso non è un luogo, ma una condizione: essere con Dio. Dio è dappertutto, perciò l'anima del Cardinale è qui con noi. Ricordando la sepoltura del suo corpo (perché l'anima è con Dio) al Deserto di Varazze e ritornando qualche altra volta lì vi trovai un libro dove si potevano annotare dei pensieri. Uno dei primi pensieri che io misi fu questo: «Mi auguro che un giorno si inizi la Causa di Beatificazione ...». Scrisi così per un influsso del cuore,

non avevo alcuna responsabilità in quanto ero Vescovo di Asti. Mi hanno detto che si sta lavorando per iniziare questa Causa.

Noi abbiamo ascoltato una pagina di uno dei Profeti minori, il Profeta Abacuc, che in questa pagina manifesta l'ansia dell'uomo di Dio che non vede andare le cose nel mondo secondo il progetto del Signore e quindi manifesta al Signore la propria sofferenza. «Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti?». Ma il Signore risponde al Profeta: «Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette» così che non si dimentichino mai che «soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede».

La prima cosa che mi viene in mente nel ricordare il Cardinale Ballestrero è la definizione che il Vangelo di Matteo dà di San Giuseppe. Il Vangelo non riporta parole pronunciate da San Giuseppe, ma del custode del Redentore c'è una definizione: «Era uomo giusto». E poi riceve la visione. E come la Madonna non dice nulla dell'apparizione dell'angelo non per mancanza di affetto ma perché lascia fare al Signore, così anche Giuseppe. Il Vangelo però lo definisce: «uomo giusto».

Io credo di poter citare stasera il Card. Ballestrero come "uomo giusto che vive mediante la fede del Signore" per la sua capacità di premettere alle abitudini normali, alle situazioni, ai problemi (che a tutti noi sembrano i più importanti del mondo) il suo guardare più in alto. Posso dire questo come Segretario della Conferenza Episcopale Piemontese perché, non appena nominato Vescovo, Mons. Giustetti ha detto: «Adesso abbiamo un Vescovo giovane, mettiamolo come Segretario della Conferenza». Il Cardinale era Presidente e fino al termine del suo mandato fui sempre al suo fianco come Segretario della Conferenza Episcopale Piemontese. Il modo con cui lui ha guidato le Assemblee della C.E.P. era di guardare le cose con l'occhio della fede e così allo stesso modo per le Assemblee della C.E.I. Ho sempre visto questa sua capacità di invitare i Vescovi a guardare le cose "dai tetti in su", come diciamo noi, cioè guardarle con l'occhio della fede. Indubbiamente era un uomo assorto in Dio e capace di fare sintesi anche quando sembrava distratto (e magari durante le Assemblee della C.E.I. aveva il giornale aperto davanti): alla fine rispondeva a tutti, uno per uno, perché il suo sguardo era sempre di sintesi, ascoltando ciò che Dio gli diceva di dire.

Il testo della seconda Lettera di Paolo a Timoteo io l'ho ascoltato così: ho sentito lui che dal Paradiso, cioè qui in mezzo a noi, come Paolo ha detto a Timoteo, mi dice: «Caro Severino, figlio mio (come Vescovo sono figlio suo), ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che c'è in te mediante l'imposizione delle mie mani». Quando mi ha imposto le mani a Casale Monferrato il 17 maggio del 1980, io sono stato ordinato Vescovo. Avevo altri Vescovi consacranti ma lui è stato il principale ordinante. E stasera dice a me: «Ravviva la grazia, il dono che hai ricevuto il 17 maggio dell'80. Ravviva, perché Dio non dà uno spirito di timidezza». Allora io ho pensato che queste parole che Paolo scrive a Timoteo siano una specie di tre titoli, o tre capitoli, della personalità, della vita di Ballestrero perché dice: «Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza» e lui non era timido perché quando doveva dire qualcosa anche al Papa lo faceva (e tanti episodi sono stati ricordati anche giovedì scorso). Le parole di Paolo, che io attribuisco al Cardinale Ballestrero, sono «uno spirito di forza, di carità e di prudenza». Sono caratteristiche difficili da armonizzare fra loro perché le personalità forti possono, a volte, diventare imprudenti, impulsive, intempestive. No, lui era uno che "ruminava" le cose e le diceva al momento giusto e le faceva cascare nel cuore e nella testa di tutti in modo che nessuno poteva replicare. Quando ci parlava, egli manifestava davvero questo equilibrio tra forza e convinzione e mai l'ho sentito mancare di carità su qualcuno. Ecco anche questa prudenza.

Naturalmente io devo sentire questa pagina rivolta a me, perché è lui che mi dice: «Ravviva quello che hai ricevuto allora e ricordati dei miei insegnamenti. Fatti furbo». Era un'espressione che usava abitualmente e l'ha usata anche con me quando gli dicevo: «Non ha visto in Conferenza quel Vescovo...». «Ma fatti furbo, lascia stare e andiamo avanti».

La pagina di Vangelo richiama una caratteristica del Cardinale Ballestrero: la sua umiltà. Certo, aveva una capacità di chiarezza anche col Papa: se era il caso di dire cose giuste le diceva a chiunque. Però questa raccomandazione di Gesù: «Quando avrete fatto tutto quello che dovevate fare nella vostra vita, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"». È un'espressione di Gesù che ci ricorda che quando abbiamo fatto tutto, il merito è della grazia divina, non servi inutili nel senso che non avete fatto nulla ma perché avete realizzato il suo progetto attraverso la Grazia.

Qui, per parlarvi della sua umiltà, vi racconto un piccolo episodio. Sapete che lui veniva volentieri quando lo invitavo a qualche cena, già a Fossano e poi ad Asti (ove poi mi disse: «Non vengo più perché non hai l'ascensore»). Una volta a Fossano, come Segretario col Presidente, dovevamo fare l'ordine del giorno per l'assemblea della Conferenza Episcopale Piemontese e quella sera c'era la bozza di un documento da preparare per l'approvazione dei Vescovi. Era un documento generale da preparare come bozza: io scrivevo e lui dettava. Io poi arrivo alla riunione della Conferenza col mio testo ben scritto e mi preparavo a leggerlo all'Assemblea per sentire poi le soluzioni dei singoli Vescovi. Arriviamo a Pianezza e all'improvviso un Vescovo, che si riteneva incaricato senza esserlo stato, dice: «Cari Confratelli, io ho pensato a un documento che potremmo fare in questa occasione per l'Italia e per le sue comunità», e legge il suo documento. Poi si apre la discussione, tutti dicono il loro parere e poi sembrava si dicesse: «Passi questo documento». Io mi trovavo in difficoltà, guardavo il Presidente e mi aspettavo che da un momento all'altro mi dicesse di leggere quanto avevamo preparato dopo aver lavorato per un'ora e mezza. Aveva tutto il diritto di poterlo fare anche perché quel Vescovo non aveva ricevuto alcun incarico. Invece, guardo il Cardinale e lui dice: «Va bene, questo è il testo che pubblichiamo. Passiamo ad un altro punto dell'ordine del giorno». Vi confesso che vi racconto questa cosa perché per me è stato un esempio di grandissima umiltà. Dopo il lavoro che avevamo fatto lui ha accantonato la sua idea, il suo documento e non ne abbiamo parlato mai più. Indubbiamente è stata una delle cose che più mi hanno colpito tra le tante.

Il mio primo incontro di vita col Cardinale Ballestrero è stato quando lui, Arcivescovo di Torino, ha tenuto un corso di esercizi al Clero del Piemonte. Io ero parroco a Casale Monferrato e vi ho partecipato. Durante quegli esercizi sono andato a confessarmi da lui. Non vi dico i miei peccati, ma mi vedo ancora a Pianezza, inginocchiato, mentre lui ascolta la mia confessione. Poco tempo prima della sua morte (ogni tanto andavo a trovarlo), nell'ultimo incontro avuto su questa terra con lui, mi parlava della sua malattia, della sua sofferenza e, a un certo punto, mi ha tirato un sasso, non piccolo. Mi disse: «Adesso mi fai il favore di confessarmi?». Io mi sono trovato a disagio. Non ho detto di no, fa parte del mio ministero, però mi sono trovato a disagio e ho ammirato questa sua umiltà che lo ha portato a rivolgersi a un Vescovo molto più giovane rispetto a lui per chiedere il perdono della riconciliazione.

Vi ho citato questi fatti per dire che il primo incontro con lui e l'ultimo sono avvenuti all'insegna della riconciliazione: la prima volta io ero il penitente e lui il confessore, la seconda volta il penitente era lui e io ho fatto da confessore come ho potuto e saputo. Questo per dirvi come gli uomini di fede, gli uomini di Dio, non guardano in faccia nessuno ma pensano al loro rapporto col Signore.

Siccome all'inizio della Messa ho cercato di gettare un ponte tra me e lui, chiudo la mia riflessione dicendo che ringraziamo il Signore per averci dato il Cardinale Ballestrero e per le tante cose meravigliose che ha compiuto nella Chiesa, nel mondo, nell'Ordine Carmelitano e nelle Diocesi di Torino e di Bari. Secondo me, il Cardinale Ballestrero è una persona da invocare perché ci insegni le virtù della prudenza e dell'umiltà che hanno sempre contraddistinto il suo servizio alla Chiesa e alla società.

## Percorso di salita alla torre campanaria della Cattedrale di Torino

Nella tarda mattinata di martedì 29 ottobre, in una sala del Palazzo Chiabese in Torino si è svolta una conferenza stampa per presentare il nuovo percorso di salita alla torre campanaria della Cattedrale di Torino.

I lavori di ristrutturazione avevano avuto inizio nello scorso mese di marzo con l'obiettivo di offrire al pubblico un punto di vista privilegiato sulla Città e in particolare su tutta l'estensione del Polo Reale di Torino di cui la torre costituisce il portale d'ingresso alle cinque realtà museali riunite in un unico grande complesso.

La torre è costituita da due parti distinte: quella quattrocentesca a pianta quadrata e il coronamento settecentesco, realizzazione incompiuta del progetto del 1722 di Filippo Juvarra.

La salita alla torre è il punto d'arrivo della visita al Museo Diocesano, che ne gestirà l'accesso.

L'intervento, progettato dagli architetti Maurizio e Chiara Momo, è stato sostenuto dalla Consulta per la Valorizzazione dei Beni Artistici e Culturali di Torino e dalla Compagnia di San Paolo, con il contributo della Fondazione CRT e della C.E.I. con i fondi raccolti attraverso l'8 per mille per la Chiesa Cattolica.

Per rendere possibile la salita alla torre, a cui si può accedere attraverso il Museo Diocesano, sono state realizzate opere da fabbro per adeguare le scale alle normative di sicurezza, oltre al rifacimento dell'impianto elettrico. È stato realizzato un nuovo impianto di elettrificazione delle quattro campane, che sono state riverniciate e trattate con materiali antiruggine. Nella cella campanaria sono posizionati quattro pannelli che identificano i monumenti cittadini visibili attraverso le aperture.

Alla presentazione sono intervenuti il Vicario Generale dell'Arcidiocesi mons. Valter Danna, Genaro Napoli per la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici de Piemonte, il Presidente della Consulta Maurizio Cibrario, il Presidente della Compagnia di San Paolo Sergio Chiamparino, l'architetto Chiara Momo e il can. Luigi Cervellin, responsabile del Museo Diocesano di Torino.

MONS. VALTER DANNA  
VICARIO GENERALE  
DELL'ARCIDIOCESI

### Saluto iniziale

Desidero rivolgere il saluto a tutti i presenti a nome anche dell'Arcivescovo, Monsignor Cesare Nosiglia.

L'inaugurazione del "*percorso di salita alla torre campanaria*" della Cattedrale di Torino costituisce un importante evento di restituzione alla Città di un significativo tassello della storia, arte e cultura religiosa e civile torinese.

Elevandoci sino alla cella campanaria juvarriana, a oltre 40 metri di altezza, da questa terrazza è ora possibile abbracciare con lo sguardo la Città, leggendone nei profili architettonici i segni artistici, sociali, culturali e le identità che il tempo ha sovrapposto e modellato. *Signa* – civili e religiosi – di epoche e con funzioni diverse: le torri palatine con il teatro romano, la Cattedrale, il complesso delle architetture volute dai Savoia, la cappella guariniana della Sacra Sindone, e la Mole dell'Antonelli.

### **La torre campanaria. Funzione e storia**

La torre campanaria adiacente all'edificio religioso esprime la funzione di scandire e diffondere il suono del tempo liturgico e spesso nell'osmosi civile e religiosa della vita della comunità anche quella di segnalare, allertare e richiamare l'attenzione su eventi e pericoli che coinvolgono la comunità. Nel panorama medievale di molte città le torri hanno rappresentato anche un segno politico del governo cittadino e del potere familiare con una visibilità simbolica di forma e di funzione. Dalle torri le campane diffondono suoni e musica, che si declinano nel concerto delle sette note musicali. Si dischiude così per le campane del Duomo torinese un altro percorso di riscoperta della loro storia e datazione, delle loro iscrizioni e della loro inconfondibile gamma musicale.

Accanto al suono, la visibilità del profilo e delle forme della torre del Duomo individua e indica il centro Cattedrale e al contempo scandisce l'impronta sociale di identità, aggregazione ed appartenenza della comunità cristiana. Pertanto, al valore artistico e culturale dell'evento, che contribuisce allo studio e risponde al dovere della cura e dell'accessibilità delle testimonianze del passato, si deve considerare il recupero e la valorizzazione del significato religioso e sociale.

### **L'accoglienza di una comunità**

Si è detto, e molto si potrebbe aggiungere, della valorizzazione della cultura, della salvaguardia e della cura dell'arte e delle testimonianze della storia, del dovere di restituzione alle future generazioni della memoria, così come della valorizzazione del significato che attraverso i secoli permane della comunità cristiana attorno alla Cattedrale, centro della vita liturgica della Diocesi. Ma in tutto ciò non si può dimenticare la tradizione e lo spirito della Chiesa torinese verso l'impegno sociale e la valorizzazione delle persone e della loro dignità. In questa luce, la nostra torre campanaria aggiunge ai significati specificatamente culturali e artistici, religiosi e liturgici che intrecciano la storia della Città e quella della Diocesi di Torino, anche il segno di raccordo con la tradizione sociale e di accoglienza dei Santi torinesi. In questa Città multietnica, la torre campanaria volgendo i suoi suoni e il profilo architettonico sia verso l'aulicità del Polo Reale sia verso quella ricchezza di mondi, culture e storie rappresentate simbolicamente dai profili del quartiere e del mercato di Porta Palazzo, rappresenta l'abbraccio sociale nello spirito dell'accoglienza e dell'apertura a tutti nella parità di opportunità e crescita, nella condivisione delle storie personali e collettive, nel rispetto delle diversità e all'insegna dei valori dello spirito.

Quindi non semplicemente una torre, con i suoi oltre 500 anni di storia, tra le torri, comprese quelle del XXI secolo che sfidano in altezza le altre. Ma il segno di una comunità in grado di accogliere ed abbracciare.

### **Notizie storiche**

La torre campanaria fu edificata tra il 1469 e il 1470 per volontà del Vescovo Giovanni di Compeys, di antica famiglia tra le più prestigiose della nobiltà savoiarda. Prima della costruzione della torre, il complesso vescovile era costituito da tre chiese adiacenti e comunicanti dedicate a San Salvatore, San Giovanni Battista ed a Santa Maria.

Dal 1491 la realizzazione dell'attuale Duomo rinascimentale richiese l'atterramento

delle precedenti chiese paleocristiane ormai fatiscenti e la torre continuò la funzione di campanile della nuova chiesa Cattedrale, a questa collegata tramite una galleria, ora in parte utilizzata dal Museo Diocesano.

A partire dal 1620 l'edificio fu restaurato e consolidato. Negli anni tra il 1720 e il 1722 Filippo Juvarra lavorò al progetto del coronamento e della eventuale cuspide del campanile, fornendo direttamente le istruzioni per gli interventi previsti, con i ragguagli tecnici necessari.

Nell'aprile 1723 i lavori vennero sospesi ad eccezione di quelli necessari ad ultimare la cella campanaria sino all'imposta della cuspide, che non verrà mai realizzata. La torre assunse la configurazione che ancora oggi ammiriamo, con i paramenti murari intonacati e i manufatti in pietra e stucco, al di sopra della severa torre quattrocentesca.

A fine Ottocento fu demolito il cinquecentesco Palazzo Vecchio, che inglobava parzialmente la torre, e costruita la Manica Nuova di Palazzo Reale: la grande torre venne completamente isolata e i paramenti esterni segnati sui tre lati dalle demolizioni, restaurati e adeguati.

Nel 1986-1989 la torre è stata restaurata dagli architetti Maurizio Momo e Giuseppe Bellezza. L'intervento ha riguardato la cella campanaria, coinvolgendo i locali interni del campanile, ad esclusione del piano primo.

L'intervento attuale, progettato dagli architetti Maurizio e Chiara Momo, ha riguardato il rifacimento dell'impianto elettrico e l'adeguamento delle scale alle normative, per consentire al pubblico la salita in sicurezza.

MAURIZIO MOMO  
CHIARA MOMO

### **Relazione sugli interventi di restauro realizzati**

Il presente intervento di restauro si è posto come obiettivo l'apertura al pubblico del percorso di salita alla torre campanaria della Cattedrale, in prosecuzione del percorso di visita al Museo Diocesano, che si prenderà carico della gestione e dell'accompagnamento delle visite.

Pur nell'esiguità delle risorse economiche disponibili l'intervento si pone come prima tappa, anche se significativa, del completamento del restauro, messa in sicurezza e adeguamento alla normativa vigente della torre campanaria realizzato negli anni 1986-89.

La torre campanaria del Duomo di Torino è costituita da due parti nettamente distinte: la torre quattrocentesca a pianta quadrata che si eleva sul sito delle chiese paleocristiane, ancora segnata in alto dalle aperture della antica cella delle campane, e il coronamento settecentesco, realizzazione incompiuta del progetto di Filippo Juvarra.

La torre quattrocentesca è a pianta pressoché quadrata, di dimensioni di circa m 10 x 9,85, con muri perimetrali a sacco di spessore di oltre due metri che salgono con larghezza costante sino al coronamento juvarriano, dove all'interno, in corrispondenza della cella campanaria, il quadrato si raccorda ad ottagono.

La partitura muraria è segnata sui quattro lati da uno sfondato centrale scandito da due cornici e dalla presenza di sei finestre a feritoia, aperte simmetricamente su ogni lato e in alto da una grande apertura centrale centinata, documento della cella della preesistente torre campanaria medievale.

La legatura delle murature perimetrali avviene tramite volte a botte che individuano cinque ambienti sovrapposti. Tutte le scale di salita sono realizzate tramite rampe in legno e pianerottoli a volte con gradini a fazzoletto, ad eccezione della scala del vano a quota 20,35 realizzata in muratura, sostenuta da archi rampanti.

Il coronamento settecentesco, che da quota 43,30 sale a quota 60,30, che nei progetti di Juvarra era previsto costituito da tre elementi – cella campanaria, lanterna e cuspidata via via rastremantisi verso l'alto – è stato realizzato solo nei primi due componenti. Lo schema costruttivo adottato, a pilastri ed archi alternati, ravviva la struttura in muratura con l'inserimento di colonne in pietra e di balaustre racchiuse tra i pilastri. Due grandi cornicioni segnano inoltre il passaggio tra torre e cella campanaria e fra cella e lanterna ottagonale.

### **I restauri degli anni 1986-89**

Gli interventi realizzati nel 1986-89 hanno riguardato il restauro del coronamento settecentesco della torre campanaria, compreso il suo complesso apparato decorativo, e di parte dei locali e delle rampe di scala interne ed in particolare la sistemazione delle aperture, protette da reti metalliche a maglia fine, e il consolidamento delle scale in legno.

### **Gli attuali interventi**

L'attuale intervento è stato realizzato nell'ottica di rendere funzionale il collegamento esistente fra il Museo Diocesano e il piano terreno del campanile e di aprire al pubblico la torre campanaria mediante la sistemazione e il restauro delle scale e di parte degli ambienti del piano terreno e del primo piano esclusi dal restauro del 1986-89.

Pertanto per il tratto ancora non restaurato della piccola galleria di collegamento con il Museo Diocesano si è provveduto a una cauta pulitura della volta delle pareti in muratura, rivestite da lastre in acciaio Corten rimovibili che consentono il passaggio dei collegamenti impiantistici e la loro manutenzione.

Il locale al piano terreno del campanile è stato dotato di una nuova porta in ferro e vetro posta all'inizio del vano con maniglione antipanico e apertura verso l'esterno. Il portoncino storico, durante l'orario di apertura al pubblico, rimarrà aperto e non utilizzato. Sarà attrezzato per accogliere visitatori anche direttamente dalla piazza San Giovanni ed è dotato di pannelli illustrativi sulla storia e il significato della torre campanaria, nonché da un filmato che presenterà il percorso di salita e il panorama dalla cella campanaria.

Tutte le scale lignee esistenti sono state adeguate alla normativa vigente per l'apertura al pubblico mediante il restauro e il consolidamento delle rampe e dei parapetti con l'inserimento di profili in ferro in corrispondenza delle travi inferiori e dei montanti dei parapetti.

Inoltre è stato realizzato un nuovo mancorrente in ferro e i parapetti sono stati ulteriormente protetti da una griglia in ferro, in modo da consentire al visitatore un percorso di salita sicuro e confortevole seppur nell'ambito di locali e scale storiche.

Per proteggere dall'usura le pedate storiche di tutte le scale, in gran parte ancora antiche, è stata coperta parzialmente la pedata con lamiera antisdrucchiolo color ruggine lasciando in vista sui due lati il legno.

È stato inoltre risistemato il tratto di rampa che corre lungo la parete Nord al primo piano, riconducendolo alle pendenze antiche, mediante l'inserimento di gradini a fazzoletto e consolidamento delle rampe.

Sono stati quindi sottoposti a pulitura, restauro e consolidamento gli assiti storici che delimitano le scale, dotando le rampe di mancorrenti in ferro e proteggendo le pedate lignee.

Per adeguare la cella campanaria juvarriana ad uso turistico e renderne più agevole la percorribilità si è provveduto, in corrispondenza della rampa di arrivo per un tratto privo di

alzate, a inserire nuove alzate lignee, a consolidarne la struttura ed a finirne l'ultimo tratto con pedate a fazzoletto, per consentire alla rampa un raccordo più agevole con il pavimento della cella.

La rampa è inoltre protetta dalle aggressioni atmosferiche da una piccola struttura in ferro e vetro emergente dal pavimento ma dissimulata, verso l'esterno, dal castello delle campane e dalla muratura dei pilastri.

L'affaccio sui quattro lati è protetto da ringhiera a bacchette posizionata sul filo esterno dei pilastri, ma visibilmente arretrata rispetto alle sottostanti balaustre in pietra.

Il pavimento della cella, realizzato con due tavolati sovrapposti con interconnessa guaina di impermeabilizzazione, è stato restaurato tramite la stesura di nuova guaina e sostituzione del tavolato superiore degradato, peraltro già inteso nel restauro del 1986-89 come tavolato di sacrificio.

## **Impianti**

Tutto l'attuale impianto elettrico è stato sostituito da un nuovo impianto, corredato di linee e corpi illuminanti normali e di emergenza, conforme alla normativa vigente e dotato di autonoma UPS. Nell'occasione è stato revisionato e adeguato anche l'impianto relativo alla protezione dei fulmini e la messa a terra.

CAN. LUIGI CERVELLIN

## **Intervento conclusivo**

Prima di iniziare la visita alla torre campanaria della Cattedrale di Torino desidero aggiungere due brevi considerazioni.

1. Anzitutto, il ringraziamento doveroso e riconoscente a quanti hanno collaborato a questa impresa e l'hanno sostenuta anche economicamente:

– la Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino, il Past-Presidente dott. Passerin d'Entreves e il nuovo Presidente arch. Maurizio Cibrario, i Consiglieri, l'arch. Verdun, la dott.ssa Angela Griseri e i Soci della Consulta;

– la Compagnia di San Paolo e la Fondazione CRT, che fin dall'inizio hanno condiviso il progetto del Museo Diocesano di Torino;

– la Conferenza Episcopale Italiana con un contributo economicamente modesto, ma significativo sotto il profilo simbolico dell'8 per mille;

– le maestranze: Ditta Berrone, Ditta Elettro-sì, Ditta All System;

– i tecnici: ing. Lo Cigno, ing. Rosa, ing. Baffert, arch. Chiara Momo, prof. Maurizio Momo e dott. Alberto Momo;

– il parroco emerito della Cattedrale, can. Giancarlo Garbiglia, che ha accolto e condiviso fin dall'inizio questa iniziativa, e l'attuale parroco, can. Carlo Franco;

– i Volontari del MDT, che svolgono servizio di accoglienza e di accompagnamento;

– i Servizi didattici COPAT;

– il dott. Turetta, per la generosa ospitalità concessa per questo evento e per avere voluto inserire la visita alla torre campanaria e al Museo Diocesano all'interno del percorso

di visita del Polo Reale, confermando così in modo anche tangibile lo stretto intreccio della storia ed arte religiosa e civile della nostra Città.

A loro il nostro più vivo e sincero grazie con l'augurio di averli ancora accanto in questo progetto di recupero e valorizzazione della torre campanaria della Cattedrale di Torino, nella prospettiva di un Museo in verticale.

2. In secondo luogo desidero presentare due importanti novità che in questi ultimi mesi hanno arricchito il Museo Diocesano, vale a dire:

– il percorso di visita tattile per non vedenti ed ipovedenti, progettato e realizzato in collaborazione con gli esperti della sezione torinese dell'Unione Italiana Ciechi, il dott. Franco Fratta e l'arch. Rocco Rolli, che consente così di entrare in contatto diretto con alcune delle opere più significative della collezione del Museo, avvalendosi anche di tabelle e descrizioni in Braille per comprendere meglio il contesto architettonico e archeologico delle opere esposte;

– l'acquisizione di nuove opere, provenienti da privati o da chiese non sufficientemente protette o non dotate di adeguati requisiti per la conservazione oppure non accessibili al pubblico.

In particolare desidero segnalare il quadro raffigurante l'Annunciazione, datato 1535, proveniente dalla cappella cimiteriale di Osasio, ritirato negli anni '70 dall'allora Soprintendente Noemi Gabrielli perché ritenuto non sufficientemente protetto e conservato. Grazie alla disponibilità dell'Amministrazione Comunale di Osasio e del Sindaco, sig. Silvio Cerutti, e della Soprintendente per i beni storico-artistici, dott.ssa Edith Gabrielli, è stato trasferito presso il Museo Diocesano, dove può essere ammirato dal pubblico ed essere più agevolmente studiato, consentendo così di arricchire la conoscenza del patrimonio artistico e religioso del nostro territorio.

Nella Bibbia la torre rappresenta il tentativo dell'uomo di giungere al cielo, la torre di Babele, in una sfida quasi titanica verso il cielo, sfociata nella divisione dei popoli e confusione delle lingue, simbolo delle numerose e tragiche lotte e divisioni dell'umanità, riconciliata nell'unico linguaggio dell'amore sotto il soffio dello Spirito nel giorno della Pentecoste; mentre la salita evoca la fatica e la lotta dell'uomo per giungere alla perfezione.

Auguro a tutti voi e a quanti saliranno i 210 scalini della torre della Cattedrale di Torino di vivere questa esperienza per scoprire così orizzonti nuovi ed inattesi, in unico ideale sguardo, che supera barriere e confini.

Buona salita e buona visita a tutti.

## **Indissolubilità del matrimonio e dibattito sui divorziati risposati e i Sacramenti**

### La forza della grazia

Dopo l'annuncio di un Sinodo straordinario da tenere nell'ottobre del 2014 sulla pastorale della famiglia, si sono succeduti interventi diversi, in particolare circa la questione dei fedeli divorziati risposati. Per approfondire con serenità il tema, che è sempre più urgente, nell'accompagnamento pastorale di questi fedeli in coerenza con la dottrina cattolica, pubblichiamo questo ampio contributo del Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Lo studio della problematica dei fedeli che hanno contratto un nuovo legame civile dopo un divorzio non è nuovo ed è sempre stato condotto con grande serietà dalla Chiesa con l'intento di aiutare le persone coinvolte, dal momento che il matrimonio è un Sacramento che raggiunge in maniera particolarmente profonda la realtà personale, sociale e storica dell'uomo. Dato il crescente numero di persone coinvolte nei Paesi di antica tradizione cristiana si tratta di un problema pastorale di vasta portata. Oggi i credenti si chiedono molto seriamente: non può la Chiesa consentire, a determinate condizioni, l'accesso ai Sacramenti per i fedeli divorziati risposati? Rispetto a tale questione la Chiesa ha le mani legate per sempre? I teologi hanno davvero considerato tutte le implicazioni e le conseguenze in merito a questa materia?

Tali questioni devono essere trattate in conformità con la dottrina cattolica sul matrimonio. Una pastorale pienamente responsabile presuppone una teologia che si abbandoni a Dio che si rivela «prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà ed assentendo volontariamente alla Rivelazione che Egli fa» (Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 5). Per rendere comprensibile l'autentico insegnamento della Chiesa dobbiamo procedere a partire dalla Parola di Dio che è contenuta nella Sacra Scrittura, illustrata nella Tradizione della Chiesa e interpretata in maniera vincolante dal Magistero.

#### **La testimonianza della Scrittura**

Non è scervo di problematicità il fatto di porre immediatamente la nostra questione nell'ambito dell'Antico Testamento, in quanto il matrimonio non era ancora considerato allora come un Sacramento. La Parola di Dio nell'Antico Testamento è tuttavia significativa rispetto a ciò anche per noi, dal momento che Gesù si colloca in questa tradizione ed argomenta a partire da essa. Nel Decalogo si trova il comandamento «Non commettere adulterio» (*Es* 20, 14), ma altrove il divorzio è considerato possibile. Secondo *Dt* 24, 1-4, Mosè stabilisce che un uomo può rilasciare alla moglie un libello di ripudio e la può mandar via dalla sua casa se questa non trova più grazia ai suoi occhi. In conseguenza di ciò, l'uomo e la donna possono risposarsi. Accanto alla concessione del divorzio, tuttavia, nell'Antico Testamento si trova anche un certo disagio verso questa prassi. Come l'ideale della monogamia, così anche l'ideale della indissolubilità viene compreso nel confronto che i Profeti istituiscono tra l'alleanza di Jahwè con Israele e il legame matrimoniale. Il Profeta Malachia esprime con chiarezza tutto ciò: «Nessuno tradisca la donna della sua giovinezza (...) la donna legata a te da un patto» (cfr. *Ml* 2, 14. 15).

Furono soprattutto le controversie con i farisei a dare a Gesù l'occasione di occuparsi del tema. Egli prese espressamente le distanze dalla prassi veterotestamentaria del divorzio,

che Mosè aveva permesso a causa della «durezza del cuore» degli uomini, e rinviò invece alla volontà originaria di Dio: «Ma dall'inizio della creazione li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. (...) Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto» (*Mc* 10, 5-9; cfr. *Mt* 19, 4-9; *Lc* 16, 18).

La Chiesa cattolica, nel suo insegnamento e nella sua prassi, si è costantemente riferita alle parole di Gesù sulla indissolubilità del matrimonio. Il patto che unisce intimamente e reciprocamente i due coniugi è istituito da Dio stesso. Si tratta quindi di una realtà che viene da Dio e non è più nella disponibilità degli uomini.

Oggi, alcuni esegeti affermano che questi detti del Signore avrebbero riscontrato già nei tempi apostolici una certa flessibilità nell'applicazione: e precisamente, nel caso della *pornèia* (fornicazione, cfr. *Mt* 5, 32; 19, 9) e nel caso della separazione tra un partner cristiano e uno non cristiano (cfr. *I Cor* 7, 12-15). Le clausole sulla fornicazione sono state oggetto di controversa discussione fin da subito in campo esegetico. Molti sono convinti che non si tratti di eccezioni rispetto all'indissolubilità del matrimonio, ma piuttosto di legami matrimoniali invalidi. In ogni caso, la Chiesa non può basare la sua dottrina e la sua prassi su ipotesi esegetiche controverse. Essa si deve attenere al chiaro insegnamento di Cristo.

Paolo stabilisce che il divieto di divorzio è un'espressa volontà di Cristo: «Agli sposati ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito – e qualora si separi rimanga senza sposarsi o si riconcili col marito – e il marito non ripudi la moglie» (*I Cor* 7, 10-11). Allo stesso tempo, basandosi sulla propria autorità, Paolo concede che un non cristiano possa separarsi dal suo partner diventato cristiano. In questo caso il cristiano non è più «soggetto a schiavitù», non è più costretto cioè a rimanere non-sposato (*I Cor* 7, 12-16).

A partire da questa posizione, la Chiesa ha riconosciuto che solo il matrimonio tra un uomo e una donna battezzati è Sacramento in senso proprio e solo per questi vale l'indissolubilità incondizionata. Il matrimonio dei non battezzati è infatti ordinato all'indissolubilità, ma può comunque essere sciolto in determinate circostanze – a causa di un maggior bene (*privilegium Paulinum*). Non si tratta dunque di una eccezione al detto del Signore: l'indissolubilità del matrimonio sacramentale, del matrimonio nell'ambito del mistero di Cristo, rimane.

Di grande significato per il fondamento biblico della comprensione sacramentale del matrimonio è la *Lettera agli Efesini*, in cui si afferma: «Voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (5, 25). E un po' oltre l'Apostolo scrive: «Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una carne sola. Questo è un grande mistero; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (5, 31-32). Il matrimonio cristiano è un segno efficace dell'alleanza di Cristo e della Chiesa. Il matrimonio tra battezzati è un Sacramento perché contrassegna e media la grazia di questo patto.

## La testimonianza della Tradizione della Chiesa

I Padri della Chiesa e i Concili costituiscono successivamente una importante testimonianza per lo sviluppo della posizione ecclesiastica. Secondo i Padri le istruzioni bibliche sono vincolanti. Essi ricsano le leggi civili sul divorzio ritenendole incompatibili con la richiesta di Gesù. La Chiesa dei Padri, in obbedienza al Vangelo, ha respinto il divorzio e il secondo matrimonio; rispetto a tale questione la testimonianza dei Padri è inequivocabile.

Nell'epoca patristica i credenti separati che si erano risposati civilmente non venivano riammessi ai Sacramenti nemmeno dopo un periodo di penitenza. Alcuni testi patristici lasciano intendere che gli abusi non venivano sempre rigorosamente respinti e che a volte sono state cercate soluzioni pastorali per rarissimi casi limite.

Più tardi e in alcune zone, soprattutto a causa della crescente interdipendenza tra Chiesa e Stato, si pervenne a più grandi compromessi. In Oriente questo sviluppo ha proseguito il suo corso e ha portato, soprattutto dopo la separazione dalla Cattedra di Pietro, a una prassi sempre più liberale. Oggi nelle Chiese ortodosse esiste una varietà di cause per il divorzio, che sono solitamente giustificate con riferimento alla *oikonomia*, la clemenza pastorale per i singoli casi difficili, e aprono la strada a un secondo o terzo matrimonio con carattere penitenziale. Questa prassi non è coerente con la volontà di Dio, chiaramente espressa dalle parole di Gesù sulla indissolubilità del matrimonio, e ciò rappresenta certamente una questione ecumenica da non sottovalutare.

In Occidente, la riforma gregoriana ha contrastato le tendenze di liberalizzazione ed ha riproposto l'originaria concezione delle Scritture e dei Padri. La Chiesa cattolica ha difeso l'assoluta indissolubilità del matrimonio anche a costo di grandi sacrifici e sofferenze. Lo scisma della "Chiesa di Inghilterra", separatasi dal Successore di Pietro, è avvenuto non a causa di differenze dottrinali, ma perché il Papa, in obbedienza alla Parola di Gesù, non poteva assecondare la richiesta del re Enrico VIII circa lo scioglimento del suo matrimonio.

Il Concilio di Trento ha confermato la dottrina dell'indissolubilità del matrimonio sacramentale ed ha chiarito che essa corrisponde all'insegnamento del Vangelo (cfr. Denzinger-Hünemann, 1807). Talvolta si sostiene che la Chiesa abbia di fatto tollerato la pratica orientale, ma ciò non corrisponde al vero. I canonisti hanno sempre parlato di una prassi abusiva, e vi sono testimonianze circa alcuni gruppi di cristiani ortodossi che, divenuti cattolici, dovettero firmare una confessione di fede in cui si faceva esplicito riferimento alla impossibilità della celebrazione di seconde o terze nozze.

Il Concilio Vaticano II ha riproposto una dottrina teologicamente e spiritualmente profonda del matrimonio nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, esponendo con chiarezza anche il principio della sua indissolubilità. Il matrimonio è inteso come una completa comunione corporale e spirituale di vita e di amore tra uomo e donna, che si donano e si accolgono l'un l'altro in quanto persone. Attraverso l'atto personale e libero del reciproco consenso viene fondata per diritto divino un'istituzione stabile, ordinata al bene dei coniugi e della prole, e non dipendente dall'arbitrio dell'uomo: «Questa intima unione, in quanto mutua donazione di due persone, come pure il bene dei figli, esigono la piena fedeltà dei coniugi e ne reclamano l'indissolubile unità» (n. 48).

Per mezzo del Sacramento Dio concede ai coniugi una grazia speciale: «Infatti, come un tempo Dio ha preso l'iniziativa di un'alleanza di amore e fedeltà con il suo popolo così ora il Salvatore degli uomini e sposo della Chiesa viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il Sacramento del matrimonio. Inoltre rimane con loro perché, come Egli stesso ha amato la Chiesa e si è dato per essa, così anche i coniugi possano amarsi l'un l'altro fedelmente, per sempre, con mutua dedizione» (*Ibid.*).

Mediante il Sacramento l'indissolubilità del matrimonio racchiude un nuovo, più profondo significato: essa diventa l'immagine dell'amore di Dio per il suo popolo e della fedeltà irrevocabile di Cristo alla sua Chiesa.

È possibile comprendere e vivere il matrimonio come Sacramento solo nell'ambito del mistero di Cristo. Se si secolarizza il matrimonio o se lo si considera come realtà puramente naturale rimane come impedito l'accesso alla sua sacramentalità. Il matrimonio sacramentale appartiene all'ordine della grazia e viene inserito nella definitiva comunione di amore di Cristo con la sua Chiesa. I cristiani sono chiamati a vivere il loro matrimonio nell'orizzonte escatologico della venuta del Regno di Dio in Gesù Cristo, Verbo di Dio incarnato.

### La testimonianza del Magistero in epoca recente

Con il testo tutt'oggi fondamentale dell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, pubblicata da Giovanni Paolo II il 22 novembre 1981 dopo il Sinodo dei Vescovi sulla fami-

glia cristiana nel mondo contemporaneo, è stato espressamente confermato l'insegnamento dogmatico della Chiesa sul matrimonio. Dal punto di vista pastorale l'Esortazione postsinodale si è occupata anche della cura dei fedeli risposati con rito civile, ma che sono ancora vincolati da un matrimonio valido per la Chiesa. Il Papa ha dimostrato un'alta misura di premura e di attenzione.

Al n. 84 («I divorziati risposati») vengono esposti i seguenti principi:

1. I pastori in cura d'anime sono obbligati per amore della verità «a ben discernere le diverse situazioni». Non è possibile valutare tutto e tutti allo stesso modo.

2. I pastori e le comunità sono tenuti ad aiutare «con sollecita carità» i fedeli interessati; anch'essi infatti appartengono alla Chiesa, hanno il diritto alla cura pastorale e devono poter partecipare alla vita della Chiesa.

3. L'ammissione all'Eucaristia non può tuttavia essere loro concessa. In relazione a questo viene addotto un duplice motivo:

a) «il loro stato e la loro condizione di vita contraddicono oggettivamente a quell'unione di amore tra Cristo e la Chiesa, significata ed attuata dall'Eucaristia»;

b) «se si ammettessero queste persone all'Eucaristia, i fedeli rimarrebbero indotti in errore e confusione circa la dottrina della Chiesa sull'indissolubilità del matrimonio».

Una riconciliazione mediante il sacramento della Penitenza – che aprirebbe la strada al Sacramento eucaristico – può essere accordata solo sulla base del pentimento rispetto a quanto accaduto, e sulla disponibilità «a una forma di vita non più in contraddizione con l'indissolubilità del matrimonio». Ciò comporta, in concreto, che quando la nuova unione non può essere sciolta per seri motivi – quali, ad esempio, l'educazione dei figli – entrambi i partner «assumono l'impegno di vivere in piena continenza».

4. Per motivi teologico-sacramentali, e non per una costrizione legalistica, al Clero è espressamente fatto divieto, fintanto che sussiste la validità del primo matrimonio, di porre in atto «cerimonie di qualsiasi genere» a favore dei divorziati che si risposano civilmente.

La Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede circa la recezione della Comunione Eucaristica da parte dei fedeli divorziati risposati del 14 settembre 1994 ha confermato che la prassi della Chiesa su questo tema «non può essere modificata in base alle differenti situazioni» (n. 5). Si chiarisce, inoltre, che i credenti interessati non devono accostarsi alla santa Comunione sulla base del loro giudizio di coscienza: «Qualora egli lo giudicasse possibile, i pastori ed i confessori (...) hanno il grave dovere di ammonirlo che tale giudizio di coscienza è in aperto contrasto con la dottrina della Chiesa» (n. 6). In caso di dubbi circa la validità di un matrimonio fallito, questi devono essere verificati dagli Organi giudiziari competenti in materia matrimoniale (cfr. n. 9).

Rimane di fondamentale importanza fare «con sollecita carità tutto quanto può fortificare nell'amore di Cristo e della Chiesa i fedeli che si trovano in situazione matrimoniale irregolare. Solo così sarà possibile per loro accogliere pienamente il messaggio del matrimonio cristiano e sopportare nella fede la sofferenza della loro situazione. Nell'azione pastorale si dovrà compiere ogni sforzo perché venga compreso bene che non si tratta di nessuna discriminazione, ma soltanto di fedeltà assoluta alla volontà di Cristo che ci ha ridato e nuovamente affidato l'indissolubilità del matrimonio come dono del Creatore» (n. 10).

Nell'Esortazione postsinodale *Sacramentum caritatis* del 22 febbraio 2007 Benedetto XVI riprende e rilancia il lavoro del precedente Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia. Egli giunge a parlare della situazione dei fedeli divorziati risposati al n. 29, ove non esita a definirla «un problema pastorale spinoso e complesso». Benedetto XVI ribadisce «la prassi della Chiesa, fondata sulla Sacra Scrittura (cfr. Mc 10, 2-12), di non ammettere ai Sacramenti i divorziati risposati», ma scongiura addirittura i pastori a dedicare «speciale attenzione» nei confronti delle persone interessate «nel desiderio che coltivino, per quanto pos-

sibile, uno stile cristiano di vita attraverso la partecipazione alla Santa Messa, pur senza ricevere la Comunione, l'ascolto della Parola di Dio, l'adorazione eucaristica, la preghiera, la partecipazione alla vita comunitaria, il dialogo confidente con un sacerdote o un maestro di vita spirituale, la dedizione alla carità vissuta, le opere di penitenza, l'impegno educativo verso i figli». Viene ribadito che, in caso di dubbi circa la validità della comunione di vita matrimoniale che si è interrotta, questi devono essere esaminati attentamente dai Tribunali competenti in materia matrimoniale.

La mentalità contemporanea si pone piuttosto in contrasto con la comprensione cristiana del matrimonio, specialmente rispetto alla sua indissolubilità e all'apertura alla vita. Poiché molti cristiani sono influenzati da tale contesto culturale, i matrimoni sono probabilmente più spesso invalidi ai nostri giorni di quanto non lo fossero in passato, perché è mancante la volontà di sposarsi secondo il senso della dottrina matrimoniale cattolica ed anche l'appartenenza a un contesto vitale di fede è molto ridotta. Pertanto, una verifica della validità del matrimonio è importante e può portare a una soluzione dei problemi.

Laddove non è possibile riscontrare una nullità del matrimonio, è possibile l'assoluzione e la Comunione Eucaristica se si segue l'approvata prassi ecclesiale che stabilisce di vivere insieme «come amici, come fratello e sorella». Le benedizioni di legami irregolari sono «da evitare in ogni caso (...) perché tra i fedeli non sorgano confusioni circa il valore del matrimonio». La benedizione (*bene-dictio*: approvazione da parte di Dio) di un rapporto che si contrappone alla volontà divina è da ritenersi una contraddizione in sé.

Nell'omelia pronunciata a Milano il 3 giugno 2012, in occasione del VII Incontro Mondiale delle Famiglie, Benedetto XVI è tornato a parlare di questo doloroso problema: «Una parola vorrei dedicarla anche ai fedeli che, pur condividendo gli insegnamenti della Chiesa sulla famiglia, sono segnati da esperienze dolorose di fallimento e di separazione. Sappiate che il Papa e la Chiesa vi sostengono nella vostra fatica. Vi incoraggio a rimanere uniti alle vostre comunità, mentre auspico che le Diocesi realizzino adeguate iniziative di accoglienza e vicinanza».

L'ultimo Sinodo dei Vescovi sul tema «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana» (7-28 ottobre 2012) si è nuovamente occupato della situazione dei fedeli che, in seguito al fallimento della comunione di vita matrimoniale – non il fallimento del matrimonio, che sussiste in quanto Sacramento – hanno iniziato una nuova unione e convivono senza il vincolo sacramentale del matrimonio. Nel messaggio finale i Padri sinodali si sono rivolti con queste parole ai fedeli coinvolti: «A tutti costoro vogliamo dire che l'amore del Signore non abbandona nessuno, che anche la Chiesa li ama ed è casa accogliente per tutti, che essi rimangono membra della Chiesa anche se non possono ricevere l'assoluzione sacramentale e l'Eucaristia. Le comunità cattoliche siano accoglienti verso quanti vivono in tali situazioni e sostengano cammini di conversione e di riconciliazione» (n. 7).

### **Considerazioni antropologiche e teologico-sacramentali**

La dottrina sulla indissolubilità del matrimonio incontra spesso incomprensione in un ambiente secolarizzato. Laddove si sono smarrite le ragioni fondamentali della fede cristiana, una mera appartenenza convenzionale alla Chiesa non è più in grado di guidare a scelte di vita importanti e di offrire alcun supporto nelle crisi dello stato matrimoniale – come anche del sacerdozio e della vita consacrata. Molti si chiedono: come posso io legarmi per tutta la vita a una sola donna / a un solo uomo? Chi può dirmi come sarà tra dieci, venti, trenta, quaranta anni di matrimonio? È poi effettivamente possibile un legame definitivo con una sola persona? Le molte esperienze di comunione matrimoniale che oggi si spezzano rafforzano lo scetticismo dei giovani nei confronti delle decisioni definitive della vita.

D'altra parte, l'ideale della fedeltà tra un uomo e una donna, fondato sull'ordine della creazione, non ha perso alcunché del suo fascino, come evidenziano le recenti inchieste tra i giovani. La maggior parte di loro aspira a una relazione stabile e duratura, in quanto ciò corrisponderebbe anche alla natura spirituale e morale dell'uomo. Inoltre va ricordato il valore antropologico del matrimonio indissolubile: esso sottrae i coniugi dall'arbitrio e dalla tirannia dei sentimenti e degli stati d'animo; li aiuta ad affrontare le difficoltà personali e a superare le esperienze dolorose; protegge soprattutto i figli, che patiscono la maggior sofferenza dalla rottura dei matrimoni.

L'amore è qualcosa più del sentimento e dell'istinto; nella sua essenza è dedizione. Nell'amore coniugale due persone si dicono l'un l'altro consapevolmente e volontariamente: solo te – e te per sempre. La parola del Signore: «Quello che Dio ha congiunto ...» corrisponde alla promessa della coppia: «Io accolgo te come mio sposo (...) ti accolgo come mia sposa (...) Voglio amarti e onorarti finché vivo, fino a quando la morte non ci separi». Il sacerdote benedice il patto che i coniugi hanno stipulato tra loro davanti a Dio. Chiunque avesse dei dubbi sul fatto che il vincolo matrimoniale abbia qualità ontologica, può lasciarsi istruire dalla Parola di Dio: «Il Creatore da principio li fece maschio e femmina. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Così non sono più due, ma una sola carne» (cfr. *Mt* 19, 4-6).

Per i cristiani vale il fatto che il matrimonio dei battezzati, incorporati nel Corpo di Cristo, ha un carattere sacramentale e rappresenta, quindi, una realtà soprannaturale. Uno dei più gravi problemi pastorali consiste nel fatto che molti, oggi, giudicano il matrimonio esclusivamente secondo criteri mondani e pragmatici. Chi pensa secondo lo «spirito del mondo» (*I Cor* 2, 12) non può comprendere la sacramentalità del matrimonio. Alla crescente mancanza di comprensione circa la santità del matrimonio, la Chiesa non può rispondere con un adeguamento pragmatico a ciò che appare inevitabile, ma solo con la fiducia nello «Spirito di Dio, per conoscere ciò che Dio ci ha donato» (*I Cor* 2, 12). Il matrimonio sacramentale è una testimonianza della potenza della grazia che trasforma l'uomo e prepara tutta la Chiesa per la città santa, la nuova Gerusalemme, la Chiesa stessa, pronta «come una sposa adorna per il suo sposo» (*Ap* 21, 2).

Il Vangelo della santità del matrimonio va annunciato con audacia profetica. Un profeta tiepido cerca nell'adeguamento allo spirito dei tempi la sua propria salvezza, ma non la salvezza del mondo in Gesù Cristo. La fedeltà alle promesse del matrimonio è un segno profetico della salvezza che Dio dona al mondo: «Chi può capire, capisca» (*Mt* 19, 12). L'amore coniugale viene purificato, rafforzato e accresciuto dalla grazia sacramentale: «Questo amore, ratificato da un impegno mutuo e soprattutto consacrato da un Sacramento di Cristo, resta indissolubilmente fedele nella prospera e cattiva sorte, sul piano del corpo e dello spirito; di conseguenza esclude ogni adulterio ed ogni divorzio» (*Gaudium et spes*, 49). Gli sposi dunque, partecipando in forza del Sacramento del matrimonio all'amore definitivo e irrevocabile di Dio, possono in ragione di ciò essere testimoni dell'amore fedele di Dio, nutrendo costantemente il loro amore attraverso una vita di fede e di carità.

Certo, ci sono situazioni – ogni pastore lo sa – in cui la convivenza matrimoniale diventa praticamente impossibile a causa di gravi motivi, come ad esempio in caso di violenza fisica o psichica. In queste dolorose situazioni la Chiesa ha sempre permesso che i coniugi si potessero separare e non vivessero più insieme. Va precisato, tuttavia, che il vincolo coniugale di un matrimonio validamente celebrato rimane stabile davanti a Dio e le singole parti non sono libere di contrarre un nuovo matrimonio finché l'altro coniuge è in vita. I pastori e le comunità cristiane si devono perciò adoperare nel promuovere in ogni modo la riconciliazione anche in questi casi oppure, quando ciò non è possibile, nell'aiutare le persone coinvolte ad affrontare nella fede la propria difficile situazione.

### Annotazioni teologico-morali

Sempre più spesso viene suggerito che la decisione di accostarsi o meno alla Comunione Eucaristica dovrebbe essere lasciata alla coscienza personale dei divorziati risposati. Questo argomento, che si basa su un concetto problematico di "coscienza", è già stato respinto nella Lettera della Congregazione del 1994. Certo, in ogni celebrazione della Messa i fedeli sono tenuti a verificare nella loro coscienza se è possibile ricevere la Comunione, possibilità a cui l'esistenza di un peccato grave non confessato sempre si oppone. Essi hanno pertanto l'obbligo di formare la propria coscienza e di tendere alla verità; a tal fine possono ascoltare nell'obbedienza il Magistero della Chiesa, che li aiuta «a non sviarsi dalla verità circa il bene dell'uomo, ma, specialmente nelle questioni più difficili, a raggiungere con sicurezza la verità ed a rimanere in essa» (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 64).

Se i divorziati risposati sono soggettivamente nella convinzione di coscienza che il precedente matrimonio non era valido, ciò deve essere oggettivamente dimostrato dalla competente autorità giudiziaria in materia matrimoniale. Il matrimonio non riguarda solo il rapporto tra due persone e Dio, ma è anche una realtà della Chiesa, un Sacramento, sulla cui validità non solamente il singolo per se stesso, ma la Chiesa, in cui egli mediante la fede e il Battesimo è incorporato, è tenuta a decidere. «Se il matrimonio precedente di fedeli divorziati risposati era valido, la loro nuova unione non può essere considerata lecita in alcun caso, per il fatto che la recezione dei Sacramenti non si può basare su ragioni interiori. La coscienza del singolo è vincolata senza eccezioni a questa norma» (Card. Joseph Ratzinger, *La pastorale del matrimonio deve fondarsi sulla verità*, «L'Osservatore Romano», 30 novembre 2011, pp. 4-5)\*.

Anche la dottrina dell'*epichèia*, secondo la quale una legge vale sì in termini generali, ma non sempre l'azione umana vi può corrispondere totalmente, non può essere applicata in questo caso, perché l'indissolubilità del matrimonio sacramentale è una norma di diritto divino, che non è dunque nella disponibilità autoritativa della Chiesa. Questa ha, tuttavia, il pieno potere — sulla linea del *privilegio paolino* — di chiarire quali condizioni devono essere soddisfatte prima che un matrimonio possa definirsi indissolubile secondo il senso attribuitogli da Gesù. Su questa base, la Chiesa ha stabilito gli impedimenti al matrimonio che sono motivo di nullità matrimoniale ed ha messo a punto una dettagliata procedura processuale.

Un'ulteriore tendenza a favore dell'ammissione dei divorziati risposati ai Sacramenti è quella che invoca l'argomento della misericordia. Poiché Gesù stesso ha solidarizzato con i sofferenti donando loro il suo amore misericordioso, la misericordia sarebbe quindi un segno speciale dell'autentica sequela. Questo è vero, ma è un argomento debole in materia teologico-sacramentaria, anche perché tutto l'ordine sacramentale è esattamente opera della misericordia divina e non può essere revocato richiamandosi allo stesso principio che lo sostiene.

Attraverso quello che oggettivamente suona come un falso richiamo alla misericordia si incorre nel rischio della banalizzazione dell'immagine stessa di Dio, secondo la quale Dio non potrebbe far altro che perdonare. Al mistero di Dio appartengono, oltre alla misericordia, anche la santità e la giustizia; se si nascondono questi attributi di Dio e non si prende sul serio la realtà del peccato, non si può nemmeno mediare alle persone la sua misericordia.

Gesù ha incontrato la donna adultera con grande compassione, ma le ha anche detto: «Va', e non peccare più» (Gv 8, 11). La misericordia di Dio non è una dispensa dai comandamenti di Dio e dalle istruzioni della Chiesa; anzi, essa concede la forza della grazia per la loro piena realizzazione, per il rialzarsi dopo la caduta e per una vita di perfezione a immagine del Padre celeste.

\* In *RDT* 88 (2011), 1658-1663 [N.d.R.].

## La cura pastorale

Anche se, per l'intima natura dei Sacramenti, l'ammissione ad essi dei divorziati risposati non è possibile, a favore di questi fedeli si devono rivolgere ancora di più gli sforzi pastorali, per quanto questi debbano rimanere in dipendenza dalle norme derivanti dalla Rivelazione e dalla dottrina della Chiesa. Il percorso indicato dalla Chiesa per le persone direttamente interessate non è semplice, ma queste devono sapere e sentire che la Chiesa accompagna il loro cammino come una comunità di guarigione e di salvezza. Con il loro impegno a comprendere la prassi ecclesiale e a non accostarsi alla Comunione, i partner si pongono a loro modo quali testimoni della indissolubilità del matrimonio.

La cura per i divorziati risposati non dovrebbe certamente ridursi alla questione della recezione dell'Eucaristia. Si tratta di una pastorale globale che cerca di soddisfare il più possibile le esigenze delle diverse situazioni. È importante ricordare, in proposito, che oltre alla Comunione sacramentale ci sono altri modi di entrare in comunione con Dio.

L'unione con Dio si raggiunge quando ci si rivolge a Lui nella fede, nella speranza e nella carità, nel pentimento e nella preghiera. Dio può donare la sua vicinanza e la sua salvezza alle persone attraverso diverse strade, anche se esse si trovano a vivere in situazioni contraddittorie. Come rimarcano costantemente i recenti Documenti del Magistero, i pastori e le comunità cristiane sono chiamati ad accogliere con apertura e cordialità le persone che vivono in situazioni irregolari, per essere loro accanto con empatia, con l'aiuto fattivo e per far loro sentire l'amore del Buon Pastore. Una cura pastorale fondata sulla verità e sull'amore troverà sempre e nuovamente in questo campo le strade da percorrere e le forme più giuste.

✠ **Gerhard Ludwig Müller**  
*Arcivescovo em. di Regensburg*  
Prefetto della Congregazione  
per la Dottrina della Fede

Da *L'Osservatore Romano*, 23 ottobre 2013 [N.d.R.].

## Archivi ecclesiastici ed evangelizzazione

Da mercoledì 23 a venerdì 25 ottobre si è svolto a Roma il Convegno "Memoria fidei", finalizzato a mettere in evidenza il ruolo degli archivi ecclesiastici come luoghi di custodia della memoria della vita della Chiesa, nonché la loro funzione pastorale, nella prospettiva della Nuova Evangelizzazione. In effetti, la fruizione degli archivi ecclesiastici permette di attingere alla molteplicità ed alla ricchezza delle esperienze del passato, con le loro luci e le loro ombre, quali fonti ispiratrici per un nuovo slancio nell'annuncio del Regno di Dio e come rimando imprescindibile di fede e di cultura, di storia e di arte, che va debitamente conosciuto e valorizzato.

Al contempo, il Convegno si è proposto di offrire uno spazio aperto per il confronto di esperienze, problematiche e soluzioni condivise da tanti archivi di titolarità ecclesiastica (vaticani, religiosi, diocesani) presenti a Roma, diventando anche un'opportunità unica di fare conoscere la loro ricchezza e la varietà di risorse che essi possono offrire agli studiosi. Così facendo si vorrebbe pure propiziare la creazione di un foro stabile di collaborazione e aggiornamento con cadenza annuale, che possa rendersi utile alla vita e allo sviluppo di tali archivi, i quali, sebbene detentori di un ricchissimo patrimonio storico e culturale, sono spesso afflitti da scarsità di risorse.

Pubblichiamo il testo della relazione introduttiva, affidata al direttore dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici.

Desidero sinceramente ringraziare per l'invito rivoltomi a portare un contributo ai lavori di questo Convegno. Invito fattomi, ritengo, a motivo del servizio che l'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici sta portando avanti in questi anni anche a favore degli archivi storici ecclesiastici. La mia formazione personale non è direttamente legata agli archivi, pertanto mi scuso se il mio linguaggio potrà apparire non del tutto professionale ma spero allo stesso tempo che la "minore appartenenza" a questa realtà possa favorire uno sguardo distaccato e particolare su di essa, tuttavia conto del fatto che al centro del nostro interesse c'è in questi giorni il tema dell'evangelizzazione.

### **Rapporto fra il deposito della memoria storica conservata negli archivi ecclesiastici e l'evangelizzazione oggi**

Quando si parla di archivi storici e dei documenti che in essi sono conservati, viene spontaneo volgere lo sguardo e il pensiero verso il passato. L'azione di "mettere in archivio" inevitabilmente corrisponde a qualcosa di compiuto. Incaselliamo la questione in un ambito che consegniamo alla memoria e che conseguentemente non c'è più, appartiene alla nostra storia ma ha le caratteristiche della staticità. È riferito al passato.

Seppure il ragionamento può apparire banale, esso contiene certamente una parte di verità. Da questa prospettiva anche il rapporto fra gli archivi e l'evangelizzazione corre il rischio di essere consegnato alla memoria. Gli archivi conservano documenti che sono conseguenza dell'azione evangelizzatrice di una Chiesa che non c'è più. L'annuncio di Salvezza che la Chiesa è chiamata a portare nel mondo è conseguenza della testimonianza della comunità cristiana che vive nell'oggi.

Questo sguardo sugli archivi storici di fatto li mette in una condizione di "isolamento" anche rispetto a istituti culturali ecclesiastici quali ad esempio le biblioteche ed i musei. È un isolamento che coinvolge particolarmente chi negli archivi è chiamato a diverso titolo ad operare. L'alta specializzazione che inevitabilmente è richiesta a chi è impegnato direttamente in un'azione di attenta custodia e tutela dell'archivio può favorire per certi versi questo isolamento.

Nell'immaginario collettivo gli archivi sono luoghi in cui la fanno da padrone le carte impolverate, le muffe e le ragnatele.

Anche quelli che possono essere pensati come i tradizionali utenti degli archivi, rientrano in una categoria un po' speciale. Se i frequentatori assidui delle biblioteche vengono simpaticamente chiamati "topi di biblioteca", quelli degli archivi bisognerebbe paragonarli a una specie protetta.

Naturalmente questo tipo di sguardo sugli archivi è parziale, limitato e superficiale. L'esperienza che come Chiesa stiamo facendo in Italia in questi anni è di tutt'altro tipo. Mi sembra di poter dire che stiamo riscoprendo sempre più gli archivi ecclesiastici come "luoghi vivi" di incontro fra, con e per la gente del nostro tempo. Luoghi che se inseriti in modo dinamico nel cammino pastorale delle nostre comunità locali partecipano in modo significativo della loro azione evangelizzatrice. Da questo punto di vista, gli auspici e gli orientamenti che scaturivano dalla Lettera della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa "*La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*" (1997), non sono andati disattesi. Eppure non era così scontato accostare questi particolari istituti culturali al cammino della comunità ecclesiale. Interessante a tal proposito è quanto scrive mons. Gaetano Zito in un suo recente intervento ad un corso di conservazione dedicato ad archivisti e bibliotecari ecclesiastici:

«Con la Lettera su *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici* (1997) può dirsi che si sia verificata una vera e propria rivoluzione copernicana nel modo di intendere la tutela, la valorizzazione e la fruizione degli archivi ecclesiastici. Al momento della sua pubblicazione – continua – in molti si sono chiesti che significato avesse la locuzione *pastorale* posta nel titolo. Stupi che anche le antiche carte dei nostri archivi e gli ambienti in cui sono conservate potessero assumere una valenza pastorale, alla stregua di altri strumenti e di altri ambienti per i quali è del tutto ovvio che abbiano tale fisionomia»<sup>1</sup>.

Partiamo da un dato oggettivo, che accomuna normalmente gli archivi storici ecclesiastici agli archivi storici di qualsiasi altra natura o appartenenza. Normalmente un documento conservato in un archivio è lì perché chi ha deciso di archivarlo ha voluto consegnarlo ai posteri, lo ha ritenuto degno di considerazione. Quel documento è lì perché ha "meritato" di essere lì. Con il passare del tempo questo dato non soltanto non viene meno ma fa acquisire sempre più valore al documento e all'Istituto culturale che lo conserva.

### **Luoghi identitari della fede e del cammino della comunità cristiana**

Se poi, come faremo in questi giorni, lo sguardo si rivolge più direttamente agli archivi ecclesiastici, non possiamo non considerare che questi possono contribuire in modo determinante a tener vivo il legame con le comunità cristiane di cui siamo figli, che ci hanno preceduto nel cammino di fede, con le quali partecipiamo della comune storia di salvezza.

«La memoria storica – dice Alfonso Li Vecchi – rappresenta, in questo senso, la base fondamentale per la costruzione ed il mantenimento dell'identità, perché crea e rafforza la consapevolezza di una continuità, di una tradizione di cui si fa parte e si determina l'orgoglio di appartenenza ad un destino comune con chi vive i nostri valori e la nostra Fede». E ancora: «La memoria si esprime nella vita della Chiesa in primo luogo con la dedizione e la fedeltà alla tradizione, che la lega e la congiunge, in un solco di continuità, al Cristo Salvatore, agli Apostoli e a tutti i credenti che nei secoli hanno ereditato e trasmesso questa tradizione, realizzando anche attraverso la memoria l'annuncio»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> G. ZITO, *Biblioteche e archivi: dal passato il futuro della cultura della Chiesa. Tradizione e provocazione, in Consegnare al futuro. Archivi e biblioteche*, a cura di U. Dovere, Noventa Padovana, 2012, p. 121.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 26-27.

«Un archivio ecclesiastico – diceva S.E. Mons. Carlo Chenis – è intimamente legato al vissuto, poiché documenta il percorso fatto lungo i secoli dalla Chiesa *esperta in umanità*. La religione dell'incarnazione, pur essendo *in spirito e verità*, entra nella singolarità di ogni individuo, di ogni popolo, di ogni cultura, così che è possibile narrare le vicende umane in contesto ecclesiale. Quanto rievoca la vita della Chiesa indica ed esprime l'opera di inculturazione della fede»<sup>3</sup>.

La mia esperienza personale di questi anni, mi ha portato a esplorare i tanti “pianeti” che partecipano a comporre la galassia dei “beni culturali ecclesiastici”. Si tratta di un patrimonio vastissimo costituito da beni mobili di valore storico-artistico, beni architettonici, beni librari, beni archivistici, beni archeologici. Non è possibile abbracciarli con uno sguardo d'insieme, ma più, come Chiesa, affrontiamo la fatica di conoscerli, più inevitabilmente emerge da questi l'identità ecclesiale che li caratterizza in modo ineludibile e che dobbiamo diventare sempre più capaci di prendercene cura. È in questa direzione che spesso si cerca di presentarli all'esterno quando vengono messe in atto delle operazioni di valorizzazione del patrimonio che scaturiscono in esperienze di diverso tipo quali ad esempio le mostre. È necessario approfittare di queste occasioni per approfondire la nostra conoscenza dei beni affinché possano diventare espressione vivace di una Chiesa che anche attraverso questi continua a manifestare la storia di Salvezza che è giunta all'uomo in Cristo. L'interesse che la Chiesa è chiamata ad avere per i propri beni culturali non è fine a se stesso, né legato soltanto al loro pur evidente valore storico-artistico. È un interesse che ha molto a che fare con la nostra vita e quindi con la nostra identità di cristiani che sono capaci di volgere il proprio sguardo indietro sapendo riconoscere il “tesoro della fede” che lega le comunità cristiane nei secoli e che costituisce quel filo d'oro attraverso cui trova senso compiuto anche la nostra storia oggi.

Mi sembrano da questo punto di vista particolarmente significative le parole di mons. Ugo Dovere nella presentazione del volume *“Consegnare al futuro archivi e biblioteche”*:

«Eppure – dice – le questioni che si pongono alla nuova evangelizzazione rispondono sempre al secolare e consustanziale “principio d'incarnazione”, proprio del rapporto Vangelo/Culture a cui si deve ispirare l'agire ecclesiale.

Oggi, come del resto già nell'antichità cristiana, quando sono nate le prime raccolte documentarie e librerie delle comunità credenti, resta identico il loro utilizzo, fare cioè in modo che esse concorrano al fine proprio della Chiesa, che è quello di realizzare la piena comunione fra gli uomini per portarli a Dio. Archivi e biblioteche, allora, non sono affatto – come talvolta si è tentati di pensare in una visione aziendalistica delle Chiese locali – un peso oneroso ereditato senza colpa dal passato, da cui alleggerirsi per una conduzione *smart* del proprio lavoro, bensì strumenti preziosi per manifestare concretamente la presenza cristiana nel mondo attuale»<sup>4</sup>.

Nonostante il cammino fatto in questi anni e la conseguente crescita di molti istituti culturali ecclesiastici e fra questi non pochi archivi, non bisogna dare per scontato che nella comunità cristiana ci sia una corretta e diffusa comprensione del ruolo che gli archivi possono avere nell'azione evangelizzatrice della Chiesa oggi. Questo Convegno, voluto dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, mi sembra possa costituire da questo punto di vista un ulteriore importante contributo.

Dobbiamo poter riconoscere gli archivi ecclesiastici come luoghi identitari della fede e del cammino delle comunità cristiane. È necessario quindi che sempre più le comunità cri-

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> U. DOVERE, *Consegnare al futuro archivi e biblioteche*, in *Consegnare al futuro. Archivi e biblioteche*, a cura di U. Dovere, Noventa Padovana, 2012, p. 11.

stiane li comprendano come tali, imparando ad avvicinarsi a questi in modo coerente e soprattutto a inserirli sempre più nella quotidianità della loro azione pastorale. Non scrigni inanimati quindi ma custodi attivi della vita della Chiesa e della nostra civiltà.

Le parole del Sommo Pontefice, al n. 38 della Lettera Enciclica *Lumen fidei*, ci aiutano a mettere in evidenza il senso profondo di tale atteggiamento:

«La trasmissione della fede, che brilla per tutti gli uomini di tutti i luoghi, passa anche attraverso l'asse del tempo, di generazione in generazione. Poiché la fede nasce da un incontro che accade nella storia e illumina il nostro cammino nel tempo, essa si deve trasmettere lungo i secoli. È attraverso una catena ininterrotta di testimonianze che arriva a noi il volto di Gesù. Come è possibile questo? Come essere sicuri di attingere al "vero Gesù", attraverso i secoli? Se l'uomo fosse un individuo isolato, se volessimo partire soltanto dall'"io" individuale, che vuole trovare in sé la sicurezza della sua conoscenza, questa certezza sarebbe impossibile. Non posso vedere da me stesso quello che è accaduto in un'epoca così distante da me. Non è questo, tuttavia, l'unico modo in cui l'uomo conosce. La persona vive sempre in relazione. Viene da altri, appartiene ad altri, la sua vita si fa più grande nell'incontro con altri. E anche la propria conoscenza, la stessa coscienza di sé, è di tipo relazionale, ed è legata ad altri che ci hanno preceduto: in primo luogo i nostri genitori, che ci hanno dato la vita e il nome. Il linguaggio stesso, le parole con cui interpretiamo la nostra vita e la nostra realtà, ci arriva attraverso altri, preservato nella memoria viva di altri. La conoscenza di noi stessi è possibile solo quando partecipiamo a una memoria più grande. Avviene così anche nella fede, che porta a pienezza il modo umano di comprendere. Il passato della fede, quell'atto di amore di Gesù che ha generato nel mondo una nuova vita, ci arriva nella memoria di altri, dei testimoni, conservato vivo in quel soggetto unico di memoria che è la Chiesa. la Chiesa è una Madre che ci insegna a parlare il linguaggio della fede. San Giovanni ha insistito su quest'aspetto nel suo Vangelo, unendo assieme fede e memoria, ed associando ambedue all'azione dello Spirito Santo che, come dice Gesù, "vi ricorderà tutto" (Gv 14, 26). L'Amore che è lo Spirito, e che dimora nella Chiesa, mantiene uniti tra di loro tutti i tempi e ci rende contemporanei di Gesù, diventando così la guida del nostro camminare nella fede»<sup>5</sup>.

Nella nostra Nazione inoltre, la straordinaria e lodevole attenzione e cura nei confronti della tutela e conservazione del patrimonio culturale, che almeno a livello concettuale ci vede ai primi posti nel mondo, può averli inconsciamente relegati, anche nella Chiesa, ad un isolamento dalla vita reale degli uomini. I beni archivistici forse più di altri di natura diversa, hanno risentito negativamente di questo approccio unilaterale. Dobbiamo allora "riappropriarci" in modo intelligente di questo patrimonio.

### **Cosa significa evangelizzare oggi attraverso gli archivi?**

Affinché l'archivio possa diventare uno dei luoghi privilegiati da cui passa l'azione evangelizzatrice della Chiesa è fondamentale che ci sia questa comprensione della loro presenza. Chi è chiamato ad animarli perlomeno deve avere dentro questa tensione a renderli luoghi vivi. Ciò non significa, si capisca bene, che dobbiamo riempirli di persone ma che dobbiamo riempirli di senso, di significato. Questo può farlo solo l'uomo con il suo impegno. Lasciati al loro isolamento gli archivi sono solo uno dei tanti luoghi, di cui è piena l'Italia, dove dimorano reperti inanimati.

<sup>5</sup> N. 38, Lettera Enciclica *Lumen fidei* del Sommo Pontefice Francesco, ai Vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici sulla fede, Roma, 29 giugno 2013.

Non possono esistere ricette precostituite che rendano efficace, nei termini con cui ne stiamo parlando, l'azione di un archivio ecclesiastico ma, certo, il ruolo di chi ne è responsabile è fondamentale. In moltissime realtà, soprattutto in un passato non troppo lontano, la figura del responsabile dell'archivio aveva delle caratteristiche che definirei mitiche. Nei casi migliori, si trattava di una persona, facilmente un consacrato, unica responsabile della vita di quella Istituzione culturale, e mi verrebbe da dire, spesso unica e basta, anziana, magari di grande intelletto, capacità e competenza che conosceva a menadito ogni angolo ed ogni documento presente negli scaffali. Il non poter disporre per un archivio di una persona di questo tipo significava la morte di quell'Istituto e della sua azione culturale. Allo stesso modo il venir meno di tale presenza, significava perdere con essa la possibilità concreta ed effettiva di accesso al patrimonio archivistico.

### **Il primato da dare alla qualità, alla competenza e alla specializzazione inserite in un chiaro contesto di servizio alla Chiesa**

Se possiamo guardare a queste figure, relegandole nel nostro immaginario alla categoria della mitologia, non dobbiamo relegare alla stessa categoria la *QUALITÀ* dell'impegno che un responsabile d'archivio deve avere nel fare ciò che è chiamato a fare. Qualità che significa certamente competenza e conoscenza specialistica ma che esige prioritariamente, direi, lo sguardo ecclesiale allargato a 360° nei confronti della realtà che è chiamato a servire. Per il responsabile di un archivio diocesano – chiedo scusa se lo penso soprattutto a partire dall'esperienza italiana – ciò significa comprendere il suo impegno a partire dalla comunione con il Vescovo e conseguentemente con coloro che il Vescovo ha chiamato ad un servizio particolare alla Chiesa locale nel settore, se così possiamo definirlo, dei beni culturali ecclesiastici. In Italia ognuna delle 226 Diocesi ha un incaricato per i beni culturali ecclesiastici, non raramente sono operativi degli Uffici diocesani per l'arte sacra e i beni culturali conformati in diverse modalità a seconda delle possibilità. L'affrontare la fatica del dialogo e del confronto che comporta la ricerca della comunione ecclesiale, spesso suscita iniziative culturali e pastorali che coinvolgono molteplici operatori e strutture legate ai diversi ambiti della pastorale diocesana. Teologi, liturgisti, biblisti, catechisti, insegnanti di religione, volontari, Istituti di Scienze Religiose, parrocchie, edifici di culto, biblioteche, musei possono concorrere in modo efficace e del tutto particolare all'azione evangelizzatrice della Chiesa in un mondo che ormai fa fatica a riconoscere i segni efficaci della cultura cristiana nella quale rintracciamo invece le fondamenta della civiltà occidentale.

La bellezza, aggettivo accostato frequentemente ai beni culturali, nella Chiesa ha il suo modo di essere e di esprimersi compiutamente, prima di tutto, a mio modo di vedere, a motivo di uomini di Chiesa che la manifestano con un'azione ecclesiale coerente che li vede protagonisti di una comunione ordinata.

Nel quadro articolato che si va a comporre allora è importante il contributo di ognuno ed è necessario che ogni singolo operatore pastorale, indipendentemente dal ruolo che gli è affidato, sia messo nella condizione di comprendere che il suo servizio trova la massima efficacia solo se è compreso nel comune impegno per l'evangelizzazione ed alle diverse dimensioni che essa attiva.

### **Le moderne tecnologie a servizio dell'azione evangelizzatrice**

Per farmi capire meglio cerco di riferirmi a delle azioni concrete che in questi anni stiamo portando avanti e che vedono protagonisti particolarmente gli archivi ecclesiastici ed i loro operatori. Questo mi dà modo di introdurre un capitolo importante della nostra storia recente, legato all'utilizzo dei moderni strumenti tecnologici. A tal proposito, il compianto

padre Emanuele Boaga, durante i lavori della *XXIV Giornata di studio dell'Associazione Archivistica* tenutasi nel settembre del 2011<sup>6</sup>, ricordando quanto emerso durante la *XVIII Giornata Nazionale dei beni culturali ecclesiastici*, celebrata il 18 maggio di quello stesso anno, sottolineava la crescente attenzione da parte dei responsabili degli archivi ecclesiastici alle nuove tecnologie, non solo per inventariare-catalogare-riprodurre i documenti, ma anche per la loro conservazione (restauro) e fruizione (gestione della sala di studio con individuazione delle emergenti direzioni delle richieste degli utenti)<sup>7</sup>.

Esistono in non pochi casi, nel mondo ecclesiale, a diversi livelli, resistenze all'adozione di moderne tecnologie. Tali resistenze se possono apparire antistoriche, mettono in evidenza una problematica che a mio parere non deve essere trattata superficialmente. Se, come stiamo dicendo, l'archivio ecclesiastico può concorrere a pieno titolo alla nuova evangelizzazione, anche gli strumenti che vengono usati per l'archivio devono mettersi al servizio di tale finalità. Non dobbiamo correre dietro a tutte le novità e possibilità che ci vengono proposte ma dobbiamo, attraverso un'attenta progettazione e programmazione, servirvi di alcune di queste possibilità. Se è vero quindi che non tutto quello che è possibile è utile, è anche vero che, come responsabile di un archivio, necessariamente devo preoccuparmi di conoscere ciò che esiste. È importante quindi mantenere un atteggiamento critico positivo ma non posso ignorare che il mondo, e i suoi linguaggi di comunicazione in particolare, stanno vivendo un'evoluzione molto rapida e continua. Se mi interessa dialogare con il mondo devo essere in grado di fare delle scelte che siano adeguate e rispettose della mia realtà e di quello che voglio dire al mondo attraverso essa. L'unico modo per fare delle scelte consapevoli è quello di conoscere quanto accade intorno a me. In sostanza non ci interessa la tecnologia per la tecnologia ma ci interessa utilizzarla a servizio del progetto di archivio che sto perseguendo. Nel momento in cui mi servo di questi strumenti devo conoscerli a fondo per sfruttarne al meglio tutte le potenzialità che mi offrono ed evitare allo stesso tempo di percorrere strade sbagliate, affidandomi acriticamente alle proposte che mi vengono sottoposte.

Fra le azioni che l'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici sta portando avanti in questi anni a favore delle realtà ecclesiali italiane, una delle più importanti è legata alla conoscenza del patrimonio culturale ecclesiastico. In particolare, è dal 2004 che è attivo il progetto rivolto al riordino e alla descrizione dei documenti degli archivi ecclesiastici. La caratteristica principale di questo servizio non risiede tanto negli aspetti tecnici e scientifici pur rilevanti ma nelle modalità con cui va a realizzarsi. L'azione evangelizzatrice della Chiesa si incarna in un territorio particolare, è fatta di e da persone che in quel territorio vivono, agiscono, testimoniando la loro appartenenza a Gesù Cristo. È necessario allora rispettare quel territorio e mettere gli operatori pastorali nella condizione di agire tenendo conto delle proprie forze e della realtà nella quale sono chiamati a operare. Il progetto dedicato agli archivi ecclesiastici prevede quindi da parte chi vi aderisce una consapevole acquisizione di responsabilità. Si partecipa ad un progetto nazionale che ha delle caratteristiche comuni ma che è portato avanti dal singolo Istituto culturale. Per illustrare le caratteristiche operative del progetto prendo a prestito le parole di Francesca Maria D'Agnelli, dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici, che fra gli altri, segue il settore degli archivi:

«Il *software* che viene messo a disposizione degli archivi è un sistema di descrizione dinamico molto vicino alle tradizionali abitudini di lavoro degli archivisti. L'Ufficio Nazionale ha inteso realizzare per il progetto un *software* con diverse caratteristiche peculiari per le realtà ecclesiastiche: ... da una parte la necessità di

<sup>6</sup> E. BOAGA, ..., in *Archivi ed evangelizzazione*, Convegno di studi (Sassone, 13-16 settembre 2011), in *Notiziario AAE*, 47, 1 (2012).

<sup>7</sup> E. BOAGA, *Alcune riflessioni, in Archivi e biblioteche ecclesiastiche del terzo millennio. Dalla tradizione conservativa all'innovazione dei servizi*, Roma, 2011, p. 148.

programmare l'intervento chiarendo fin dall'inizio i limiti del lavoro in modo da agire uniformemente all'interno della banca dati, dall'altra lo strumento necessita di estrema professionalità da parte di chi lo utilizza e questo impone che a occuparsi di questi progetti archivistici siano necessariamente dei professionisti specializzati in tale ambito»<sup>8</sup>.

L'ambizione è quindi anche quella di responsabilizzare le Diocesi e gli enti ecclesiastici affinché coinvolgano sempre più personale specializzato, ecclesiastico o laico, destinando anche attenzione progettuale e risorse personali ed economiche. A proposito della professionalità degli operatori, riprendo le parole di Paul Gabriele Weston che nel Gruppo di lavoro dell'Ufficio dedicato agli archivi e alle biblioteche ecclesiastiche è il referente scientifico. Il professor Weston inserisce il discorso sulla professionalità in un contesto di cooperazione, mettendo in evidenza un elemento che per Istituti culturali ecclesiastici che sono consapevoli della loro azione evangelizzatrice, può diventare decisivo:

«... cardini della cooperazione sono l'applicazione di standard, la correttezza delle procedure, la condivisione degli archivi di dati e, direi, in primo luogo la ricerca della qualità. La cooperazione determina uno stile di lavoro che è fondamentale per raggiungere gli obiettivi prefissati. Chiunque usi schemi di classificazione, vocabolari controllati, regole di catalogazione o di inventariazione aggiornate si imbatte in problemi che si risolvono solamente se si crea una comunità di operatori che elabora insieme la politica da seguire. La costituzione di Comitati tecnici, che si riuniscono periodicamente e trovano insieme le soluzioni, analizzando le esperienze e migliorando ove possibile le procedure, è funzionale al mantenimento di servizi di qualità anche perché consente al singolo di collocare il proprio operato nella prospettiva di un progetto comune. Ciascuno ha così modo di accorgersi che il proprio lavoro, le proprie scelte, l'attività dell'Istituzione di appartenenza non hanno valore e producono conseguenze soltanto localmente, ... Ciò implica necessariamente una professionalità elevata da parte dei bibliotecari e degli archivisti, a partire da una adeguata consapevolezza dei materiali documentari che si vanno a trattare, dell'organizzazione che l'Istituzione si è data nel tempo per l'assolvimento dei propri compiti, dei criteri e dei linguaggi utilizzati per descrivere e documentare il patrimonio fisico e le conoscenze che attraverso di esso vengono trasmesse. La prospettiva del fai da te, pensato quasi esclusivamente nell'ottica di un servizio interno alla propria struttura e fondato sulla disponibilità ammirevolmente generosa e non di rado ingenuamente entusiasta di volontari che dedicano solo una parte della propria giornata a tale attività e sull'apporto, anch'esso non sempre adeguato, degli obiettori, con l'affidamento della catalogazione dei materiali più antichi a personale esterno qualificato, ma comunque occasionale, mai si concilia con l'esigenza di assicurare un servizio di qualità ad una collettività ampia e variegata. L'adesione a progetti condivisi, in particolare la scelta di riversare i propri dati all'interno di archivi elettronici a valenza nazionale e, auspicabilmente anche internazionale, richiede un progressivo processo di maturazione che ci porti a valutare in modo diverso le nostre biblioteche ed i nostri archivi, nonché i servizi che essi possono offrire alla comunità»<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> F. M. D'AGNELLI, *CEI-Ar: un progetto di riordino e descrizione degli archivi storici a servizio della comunità ecclesiale*, in *Archivi e biblioteche ecclesiastiche del terzo millennio. Dalla tradizione conservativa all'innovazione dei servizi*, Roma, 2011, p. 156.

<sup>9</sup> P. G. WESTON, *Prospettive di archivi e biblioteche ecclesiastiche dopo l'Intesa*, in *Archivi e biblioteche ecclesiastiche del terzo millennio. Dalla tradizione conservativa all'innovazione dei servizi*, Roma, 2011, pp. 85-86.

## Il dialogo possibile con la società conseguenza della qualità dei rapporti intra-ecclesiali

La cooperazione fra archivi e archivisti ecclesiastici ha bisogno di occasioni e situazioni di incontro, confronto e dialogo che possono realizzarsi a diversi livelli ed in diverso modo. Sono situazioni importanti non soltanto per la condivisione di procedure ma per accrescere il senso di appartenenza e partecipazione a una realtà che condivide soprattutto lo sforzo di presentarsi al mondo rendendosi riconoscibile e manifestando un carattere comune che le identifica, non separandole dal mondo ma anzi diventando un contributo arricchente per chiunque, per diversi motivi, si accosta a queste realtà.

Nell'impegno dell'Ufficio Nazionale per gli archivi, sono molteplici le occasioni che prevedono questo confronto: le giornate di formazione per l'utilizzo dei sistemi informatici, l'assistenza quotidiana a favore degli archivisti impegnati, attuata nelle diverse forme che le moderne tecnologie ci permettono di attivare (*help-desk* multimediale, numero verde, e-mail, forum dei beni culturali archivistici, interventi di assistenza tecnica passiva, videoconferenze, chat, monitoraggi condivisi sulla progressione del lavoro). Il contatto costante con il territorio inoltre con il tempo permette di evolvere il servizio, sia per gli aspetti di contenuto che di metodo, rendendolo sempre più a misura della realtà che è chiamato a servire.

Mettendo in opera un lavoro più interno alle nostre realtà che sta facendo ordine in numerosi Istituti culturali, si sta di fatto favorendo l'apertura verso l'esterno di questi Istituti e la loro fruibilità, favorendo la crescita di uno stile di partecipazione, confronto e dialogo e di conseguenza facendo risaltare la natura ecclesiale del nostro servizio. E non si pensi che la diffusione degli archivi elettronici sia destinata a mettere in crisi l'esistenza stessa degli Istituti di concentrazione e tanto meno che i nuovi scenari tecnologici determineranno l'esaurimento di quel ruolo di mediazione fra il ricercatore e le sue fonti, sul quale è incentrata buona parte della professionalità dell'archivista<sup>10</sup>. È necessario, invece, concentrare il nostro impegno per rinnovare il ruolo degli archivi e degli archivisti per proseguire le antiche abitudini facendole convivere felicemente con le nuove tecnologie ed i relativi scenari di lavoro.

L'esperienza di CEI-Ar, così si chiama il sistema che viene messo a disposizione degli archivi ecclesiastici che aderiscono al servizio messo a loro disposizione dall'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici, vede oggi l'adesione di 269 archivi storici di cui 135 diocesani e 134 ecclesiastici, fra questi è prevalente la partecipazione di archivi di Ordini religiosi.

La comune appartenenza ecclesiale e allo stesso tempo l'apertura verso l'esterno sono visibili con un unico colpo d'occhio nell'Anagrafe degli Istituti culturali ecclesiastici ([www.chiesacattolica.it/anagrafe](http://www.chiesacattolica.it/anagrafe))<sup>11</sup>. Questo particolare servizio, messo a disposizione di archivi, biblioteche e musei ecclesiastici, permette agli Istituti che si accreditano attraverso una *password*, di dare in modo ordinato informazioni su se stessi. L'utente del web può così venire a conoscenza della collocazione di questi Istituti che sono tutti georeferenziati, dei dati amministrativi, dei numeri di telefono e degli indirizzi mail, delle dota-

<sup>10</sup> Cfr. I. COTTA, F. KLEIN, S. VITALI, *Archivi e documenti nell'era digitale*, in *I formati della memoria Beni culturali e nuove tecnologie alle soglie del terzo millennio*, a cura di P. Galluzzi, P.A. Valentino, Firenze 1997, p. 241.

<sup>11</sup> Le descrizioni degli Istituti vengono immesse e costantemente aggiornate dagli stessi responsabili degli Istituti. Sull'argomento si veda: S. RUSSO, *Le iniziative dell'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici a sostegno della formazione e delle attività educative*, in *L'azione educativa per un museo in ascolto*, Convegno di studi (Trento, 19-21 ottobre 2011), Trento 2012, pp. 144-151; F. M. D'AGNELLI, *Biblioteche ecclesiastiche tra Polo SBN (PBE) e Anagrafe degli istituti culturali (AICE): l'affermarsi di un'identità aperta a nuove sfide*, in *Digitalia: rivista del digitale nei beni culturali*, VI, 2 (2011), pp. 118-128.

zioni di servizi, degli orari di apertura al pubblico, dei cataloghi presenti, ecc. Ad oggi sono 1.346 gli istituti pubblicati in Anagrafe con la loro scheda descrittiva, fra questi 700 archivi storici di cui 150 diocesani, oltre 400 parrocchiali. Sapere chi siamo e imparare a manifestarlo nel giusto modo, anche attraverso i moderni mezzi di comunicazione, *significa semplicemente avere una identità piena, capace di dialogare e confrontarsi senza reticenze con quanti si riconoscono in tradizioni diverse dalla nostra, senza rinunciare a ciò che siamo stati e che siamo*<sup>12</sup>.

Il dialogo con il mondo caratterizza il cammino di evangelizzazione della Chiesa e ritengo che debba vederci impegnati a favorire l'apertura di strade che lo rendano sempre più possibile. È questa direzione che va il costruendo portale web per gli archivi storici ecclesiastici. Attraverso di esso ci si vuole rivolgere non solo agli specialisti ma anche a utenti più generici, grazie a percorsi di ricerca guidati ed agevolati. I principali servizi e contenuti che vuole realizzare sono i seguenti:

1. Informazioni istituzionali: ad esempio illustrazione del progetto di inventario archivi CEI-Ar, modalità di adesione, attività istituzionali, integrazione con il progetto Anagrafe Istituti culturali ecclesiastici.
2. Area delle *News*: le informazioni vengono fornite direttamente dal territorio, in un'ottica di valorizzazione del lavoro di ciascuna realtà.
3. Area delle ricerche: suddivisa in ricerca libera, e una ricerca avanzata, che permette degli approfondimenti secondo esigenze specifiche dell'utente.
4. Area dei percorsi o ricerche tipo degli utenti: proposta di alcuni percorsi volti a mostrare ai "non addetti ai lavori" gli utilizzi cui si presta la documentazione d'archivio. Potranno essere implementati con il lavoro condotto dai singoli archivi storici.
5. Area riservata, ancora tutta da realizzare e qui solo citata come voce di future funzioni, come ad esempio: la Sala Studio, con la possibilità di prenotare il materiale da consultare e gestirne la messa a disposizione per consultazione; la visualizzazione di particolari documenti digitalizzati, il profilo personale, ad esempio per riutilizzo di ricerche precedentemente effettuate.
6. Sono poi previste sezioni per: lo studio dei luoghi nel tempo, e "persone e famiglie", per ricerche genealogiche o biografiche<sup>13</sup>.

Tenendo fisso lo sguardo sulla partecipazione degli archivi ecclesiastici all'opera di evangelizzazione della Chiesa, mi sembra importante ribadire che può esserci reale ed efficace apertura verso il mondo, se c'è un'azione ecclesiale continua di confronto e dialogo all'interno della Chiesa fra coloro che sono chiamati a rendersene protagonisti. Da questo punto di vista sono coinvolti in questa azione tutti i diversi operatori della pastorale a partire da coloro che si muovono nell'ambito dei beni culturali. È questo lo sforzo che si sta cercando di perseguire attraverso un impegno che vede gli archivi ecclesiastici partecipi di un progetto "allargato".

Il portale archivistico promosso dall'Ufficio Nazionale andrà ad integrare il portale trasversale dei beni culturali ecclesiastici. In questo momento è su web la parte riguardante i beni storici e artistici con oltre 3.500.000 schede ed immagini, di seguito sarà integrato il settore architettonico, archivistico e in ultimo quello bibliografico ([www.chiesacattolica.it/beweb](http://www.chiesacattolica.it/beweb)). Anche il dialogo attivato attraverso le banche dati tra beni culturali di diversa

<sup>12</sup> Intervento del prof. Giorgio Chiosso al Seminario di studio *Fede, Cultura, Educazione. Nodi e prospettive per la missione della Chiesa nella cultura contemporanea*, Roma, 22-23 ottobre 2013.

<sup>13</sup> G. SILVESTRI, *Verso un portale per gli archivi storici ecclesiastici*, in *Archivi e biblioteche ecclesiastiche del terzo millennio. Dalla tradizione conservativa all'innovazione dei servizi*, Roma, 2011, pp. 162-164.

natura, tradizionalmente trattati separatamente, è un valore in più da cogliere e trasmettere. Documenti d'archivio, dipinti e statue, chiese e libri testimoniano tutti insieme, nella loro particolarità e peculiarità, la storia della comunità cristiana, degli intrecci vivi e fervidi con la società civile, l'impegno del singolo e dei tanti. Il nostro patrimonio va conosciuto e tutelato ed è certo che con la descrizione dei materiali, attraverso progetti come questo, si pongono le prime indispensabili basi per costruire il futuro delle nostre comunità non perdendo di vista la nostra storia.

### **Evangelizzazione e dialogo con le Istituzioni civili**

L'esperienza italiana di questi anni mette in evidenza un dato significativo legato al rapporto fra Istituzione ecclesiastica e Istituzione civile. In particolare, sappiamo tutti che nella nostra Nazione è lo Stato ad avocare a sé, attraverso una precisa legislazione, la conservazione e la tutela dei beni culturali di qualsiasi natura ed appartenenza. Conseguentemente all'Accordo di revisione del Concordato del 18 febbraio 1984, si sono definite l'Intesa ed Accordi fra le parti per la *conservazione e la tutela del patrimonio culturale di interesse religioso appartenente ad enti ed istituzioni ecclesiastiche*. In particolare attraverso l'Intesa generale del 26 gennaio 2005 e quella del 18 aprile 2000 sulla *conservazione e consultazione degli archivi di interesse storico e delle biblioteche degli enti ed istituzioni ecclesiastiche* si sono definite le modalità e le procedure della collaborazione. Lo spirito con il quale si vuole portare avanti questo rapporto non è solo quello determinato dal rispetto della legge ma della ricerca di un dialogo e di un confronto anch'esso espressione naturale del cammino di evangelizzazione della comunità cristiana. Mi sembrano significative in tal senso le parole che il Segretario Generale della C.E.I., S.E. Mons. Mariano Crociata, rivolse ai partecipanti della XVIII Giornata Nazionale per i beni culturali ecclesiastici, dedicata alla ricorrenza dei dieci anni dalla firma dell'intesa tra Chiesa e Stato su archivi e biblioteche ecclesiastiche.

«Qual è in estrema sintesi, il denominatore comune – diceva – che va tenuto costantemente presente, per articolare in maniera fruttuosa i rapporti tra le diverse Istituzioni? Senza dubbio è il principio della collaborazione, che significa confronto e dialogo nella gestione di un patrimonio che non ha pari al mondo e che costituisce non solo il tesoro prezioso della fede delle generazioni che ci hanno preceduto, ma anche la testimonianza eloquente di quelle radici cristiane che segnano la storia e determinano l'identità del nostro popolo e del nostro Paese.

Per noi il metodo del confronto costituisce uno stile e una ricchezza: per questo siamo chiamati a ricercarlo, coltivarlo e sostenerlo in modo propositivo. In questa direzione, sono ormai molte le esperienze che vedono le comunità locali seriamente impegnate a ricercare tale atteggiamento collaborativo. Non si può non evidenziare la maturazione che c'è stata negli ultimi anni di non poche realtà ecclesiali, nonostante la penuria di personale e di risorse a disposizione. Ciò avviene quando non ci si arrende davanti alle difficoltà che il dialogo fra Istituzioni di natura diversa può comportare, quando c'è disponibilità reciproca a riconoscere ed a rispettare il ruolo dell'altro: sulla base di tali premesse, i frutti del dialogo diventano evidenti e la relazione costituisce un arricchimento reciproco.

... Il rinnovato impegno posto da molti archivi e biblioteche ecclesiastiche in anni recenti per il riordino e l'inventari azione del proprio patrimonio è il segno di una coscienza vigile e della volontà di tener viva, in modo adeguato ai tempi, una tra-

dizione che è anche consapevolezza del peculiare contributo che la Chiesa arreca alla società»<sup>14</sup>.

### **Le prospettive**

In conclusione ritengo che tenendo conto di quanto detto, le prospettive sulla crescita degli archivi ecclesiastici per il futuro non possono che essere positive ma al di là delle iniziative che potremo attuare, dei mezzi di cui potremo disporre, rimarrà comunque fondamentale legare l'azione di questi al cammino di evangelizzazione della Chiesa.

**mons. Stefano Russo**  
Direttore dell'Ufficio Nazionale  
per i beni culturali ecclesiastici

---

<sup>14</sup> M. CROCIATA, *Introduzione*, in *Archivi e biblioteche ecclesiastiche del terzo millennio. Dalla tradizione conservativa all'innovazione dei servizi*, Roma, 2011, pp. 12-13.



**CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.**

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane  
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su  
ogni TIPO e MARCA di impianto

# TREBINO

Fornitori del Vaticano



*dal 1824 una tradizione che continua*



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy  
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

# Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

## ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia  
Basilica Palladiana a Vicenza  
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)  
Duomo di Feltre (BL)  
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)  
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)  
Chiesa di Resana (TV)  
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI  
GRATUITI  
SUL  
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3

Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062

[damettorestaurilegno@libero.it](mailto:damettorestaurilegno@libero.it) – [www.restauriarredamentichiese.com](http://www.restauriarredamentichiese.com)

OPERA DIOCESANA della PRESERVAZIONE della FEDE

# "Buona Stampa"

## ECHI DI VITA PARROCCHIALE

MENSILE PER LE PARROCCHIE

**EDIZIONE GENERALE completa**  
pagine 16 - tutto a 4 colori - formato 17x24  
Pagine a disposizione dei Parroci  
nella quantità desiderata



**EDIZIONE TIPO GIORNALE**  
formati 22x32 - 25x35 - 32x44  
tutta composta  
con materiale proprio

OPERA DIOCESANA  
"BUONA STAMPA"  
Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO  
Tel. 011.54.54.97 - 011.53.13.26 (+fax)

### «La nostra comunità»

PARROCCHIA  
SANTI ANGELI CUSTODI  
TORINO

31 marzo 2013 - Santa Pasqua

### GIAGLIONE

PRIMA 2013

### La Valle Strona

BOLLETTINO MENSILE

### Foglizzo

A. 101. N. 1 GENNAIO 2013

### DUOMO/informa

DUOMO/informa - Anno VI, N. 12 - Parrocchia S. Giovanni Battista Cattolico di Torino - Via As. Sottoriva, 81 - 10122 Torino - Tel. 011.4211210

### Anno della Fede, Concilio, Nuova Evangelizzazione

Da alcuni mesi si sta parlando molto di "Anno della Fede", "Concilio", "Nuova Evangelizzazione". Ma cosa significano questi termini? E come si collegano tra loro?

**La Chiesa ha sempre bisogno di nuove evangelizzazioni, di nuovi concilii, di nuove missioni, di nuove anime da evangelizzare.**

11 settembre 1962  
11 settembre 2013  
Papa Benedetto XVI  
ha celebrato il 50° anniversario del Concilio Vaticano II.

11 settembre 2013  
Papa Benedetto XVI  
ha celebrato il 50° anniversario del Concilio Vaticano II.

11 settembre 2013  
Papa Benedetto XVI  
ha celebrato il 50° anniversario del Concilio Vaticano II.



CELEBRAZIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DEL CONCILIO VATICANO II

24 GIUGNO 2012  
Solemnità di S. Giovanni Battista

STYLARIA DELLA BARONIA CATTEDRALE  
di PAVIA - CANTIERE DI TORINO

BARONIA DI CANTIERE DI TORINO

SABATO 23 GIUGNO  
ORA 21.00  
SANTA MARIA DELLA SPIGA

ORA 21.00  
SANTA MARIA DELLA SPIGA

ORA 21.00  
SANTA MARIA DELLA SPIGA

# OPERA DIOCESANA della PRESERVAZIONE della FEDE

## "Buona Stampa"



Immagine Latta - L'Espresso - 1999 - Gesù e l'adultero

### SETTEMBRE 2014

- 1 L s. Chiffredo
- 2 M s. Elpidio
- 3 M s. Gregorio Magno
- 4 G s. Rosalia
- 5 V s. Quinto
- 6 S s. Zaccaria
- 7 D XXXII Tempo Ordinario
- 8 L Natività di Maria Vergine
- 9 M s. Gorgonio
- 10 M s. Nicola da Tolentino
- 11 G s. Emiliano
- 12 V SS. Nome di Maria
- 13 S s. Giovanni Crisostomo
- 14 D XXXIV Tempo Ordinario
- 15 L B. V. Addolorata
- 16 M s. Cipriano
- 17 M s. Roberto Bellarmino
- 18 G s. Giuseppe da Copertino
- 19 V s. Gennaro
- 20 S s. Andrea Kim e compagni
- 21 D XXV Tempo Ordinario
- 22 L s. Maurizio
- 23 M s. Pio da Pietrelcina
- 24 M B. V. della Mercede
- 25 G s. Firmino
- 26 V santi Cosma e Damiano
- 27 S s. Vincenzo de' Paoli
- 28 D XXVI Tempo Ordinario
- 29 L ss. Michele, Gabriele e Raffaele Arc.
- 30 M s. Giorlamo

### OTTOBRE 2014

- 1 M s. Teresa di Gesù Bambino
- 2 G santi Angeli Custodi
- 3 V s. Costantino
- 4 S s. Francesco d'Assisi
- 5 D XXXVII Tempo Ordinario
- 6 L s. Bruno
- 7 M B. V. del Rosario
- 8 M s. Pelagia
- 9 G s. Dionigi
- 10 V s. Ippolito
- 11 S beato Giovanni XXIII
- 12 D XXXVIII Tempo Ordinario
- 13 L s. Fierroco
- 14 M s. Callisto
- 15 M s. Teresa d'Avila
- 16 G s. Edvige
- 17 V s. Ignazio d'Antiochia
- 18 S s. Luca Evangelista
- 19 D XXXIX Tempo Ordinario
- 20 L s. Irene
- 21 M s. Orsola
- 22 M s. Ermete
- 23 G s. Giovanni da Capistrano
- 24 V s. Antonio Maria Claret
- 25 S s. Crispino
- 26 D XXX Tempo Ordinario
- 27 L s. Evaristo
- 28 M santi Simone e Giuda
- 29 M s. Quarato
- 30 G s. Claudio
- 31 V s. Quindico

*Foglie  
che ingialliscono,  
preludio di foglie  
morte. Invece  
fanno spazio  
alla vita  
che si trasforma  
in frutto.  
La strada della vita  
che corre  
al traguardo  
non è la strada  
dei passi perduti  
ma cammino  
verso il raccolto.*



### SETTEMBRE 2014

- 1 L s. Chiffredo
- 2 M s. Elpidio
- 3 M s. Gregorio Magno
- 4 G s. Rosalia
- 5 V s. Quinto
- 6 S s. Zaccaria
- 7 D XXXIII Tempo Ordinario
- 8 L Natività di Maria Vergine
- 9 M s. Gorgonio
- 10 M s. Nicola da Tolentino
- 11 G s. Emiliano
- 12 V SS. Nome di Maria
- 13 S s. Giovanni Crisostomo
- 14 D XXXIV Tempo Ordinario
- 15 L B. V. Addolorata
- 16 M s. Cipriano
- 17 M s. Roberto Bellarmino
- 18 G s. Giuseppe da Copertino
- 19 V s. Gennaro
- 20 S s. Andrea Kim e compagni
- 21 D XXV Tempo Ordinario
- 22 L s. Maurizio
- 23 M s. Pio da Pietrelcina
- 24 M B. V. della Mercede
- 25 G s. Firmino
- 26 V santi Cosma e Damiano
- 27 S s. Vincenzo de' Paoli
- 28 D XXVI Tempo Ordinario
- 29 L ss. Michele, Gabriele e Raffaele Arc.
- 30 M s. Giorlamo

**Tipo BIMENSILE**  
8 pagine - formato cm. 24x34  
Spazio a disposizione del Parroco:  
l'ultima di copertina e lungo i mesi!

**RICHIEDETE  
COPIE SAGGIO A:  
OPERA DIOCESANA  
"BUONA STAMPA"**  
Corso Matteotti, 11  
10121 TORINO  
Tel. 011.54.54.97  
Tel./fax 011.53.13.26

**Tipo MENSILE**  
12 pagine più 4 di copertina  
formato cm. 19x35  
Spazio a disposizione del Parroco:  
le pagine di copertina e lungo i mesi!

## OPERA DIOCESANA PRESERVAZIONE FEDE

# "Buona Stampa"

Corso Matteotti, 11 (3° piano) - 10121 TORINO

Tel. 011.545.497 - Fax 011.531.326

e-mail: buonastampa@alice.it

### ARTICOLI RELIGIOSI

- Oggetti per piccoli regali di Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Nozze, Anniversari, Festa della Famiglia, e occasioni varie della Comunità Parrocchiale, Istituti o Scuole.
- Crocifissi, medaglie, ciondoli vari, per ragazzi e giovani.
- Corone del Rosario, tavole, tavolette.
- Statue e statuette: legno Val Gardena, gesso, resina, ceramica.
- Icone dipinte (Russia, Grecia, Romania).

Quadri e quadretti argento.

Presepio Val Gardena, gesso, cartapesta; articoli Natale.

Crocifissi: legno Val Gardena, peltro, ceramica, S. Damiano anche misure grandi.

### SETTORE LITURGICO

Paramenti, casule, stole, set altare, servizi valigetta e astucci per Santa Messa, calici, pissidi, ampolline, ostensorio, leggio, custodie in pelle per Bibbia, Lezionario, Breviario.

Flambeaux, incenso, carboncini, cera liquida, candele.

Camicini e candele per Battesimo.

Vino per S. Messa, ostie.

### STAMPATI VARI

Opuscoli, immagini, cartoncini e stampati vari.

Diplomi, poster, biglietti con busta per Natale, Pasqua.

Cartoncini per Benedizione della Famiglia, buste ulivo, pergamene per ricordo Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Nozze e Anniversari.

# *La Voce del Popolo*

La voce  
della *tua* campana  
perché si senta  
**ABBONATI**

**PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici**

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo  
**il nostro tempo**

SETTIMANALE

**il nostro  
tempo**

***Abboniamoci***  
per scoprire la speranza  
nei fatti quotidiani

**PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici**

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale degli Universitari**  
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239  
E-mail: universitari@diocesi.torino.it  
www.universitari.to.it

**Ufficio per la Pastorale dello Sport**  
tel. 011/51.56.345  
E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it  
ore 10-12 martedì

**Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero**  
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339  
E-mail: turismo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 martedì e venerdì  
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

## 2. SEZIONE LITURGICA

**Ufficio Liturgico**  
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409  
www.diocesi.torino.it/liturgia  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Settore Pastorale**  
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

**Settore Arte e Beni Culturali**  
E-mail: arte@diocesi.torino.it

**Settore Musica**  
E-mail: musica@diocesi.torino.it

## 3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376  
E-mail: missionario@diocesi.torino.it  
www.sdtm.it  
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

**Ufficio Missionario**

**Settore Pontificie Opere Missionarie**  
**Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo**

## 4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

**Ufficio Scuola**

**Settore insegnamento della Religione Cattolica**  
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455  
E-mail: scuola@diocesi.torino.it  
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

**Settore Pastorale Scolastica**  
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455  
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Settore Scuola Cattolica**

**Ufficio per la Pastorale della Cultura**  
E-mail: pastoralecultura@diocesi.torino.it  
www.facebook.com/pastoralecultura.to

**Ufficio per le Comunicazioni Sociali**  
tel. 011/51.56.315  
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10  
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it  
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

**Settore Informatico**  
tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314  
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

**Redazione del Sito Diocesano Internet**  
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319  
E-mail: redazione@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

## 5. SEZIONE SOCIALE

**Caritas Diocesana**  
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359  
E-mail: caritas@diocesi.torino.it  
www.caritas.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro**  
tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359  
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Migranti**  
Via Ceresole n. 42  
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43  
fax 011/20.25.42  
E-mail: migranti@diocesi.torino.it  
www.migranti.torino.it  
ore 8-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Salute**  
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359  
E-mail: salute@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/salute  
ore 9-12 (escluso sabato)

## DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO

### PER SERVIZI PARTICOLARI

**Cause dei Santi**

**Diaconato permanente**  
tel. 333/611.03.39  
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

**Assistenza al Clero anziano e/o malato**  
tel. 011/51.56.361

## ORGANISMI FACENTI CAPO

### AL VICARIO GENERALE

**Formazione permanente dei presbiteri**

**Centro Studi e Documentazione**  
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319  
E-mail: segreteriacds@diocesi.torino.it  
ore 9,30-13 (escluso sabato)

**Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastoralisti**  
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

# **RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT<sub>o</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno XC - N. 10 - Ottobre 2013

Abbonamento annuale per il 2013 € 95,00 - Una copia € 10,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

*Direttore responsabile:* Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

*Redazione:* Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

*Amministrazione:* Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)